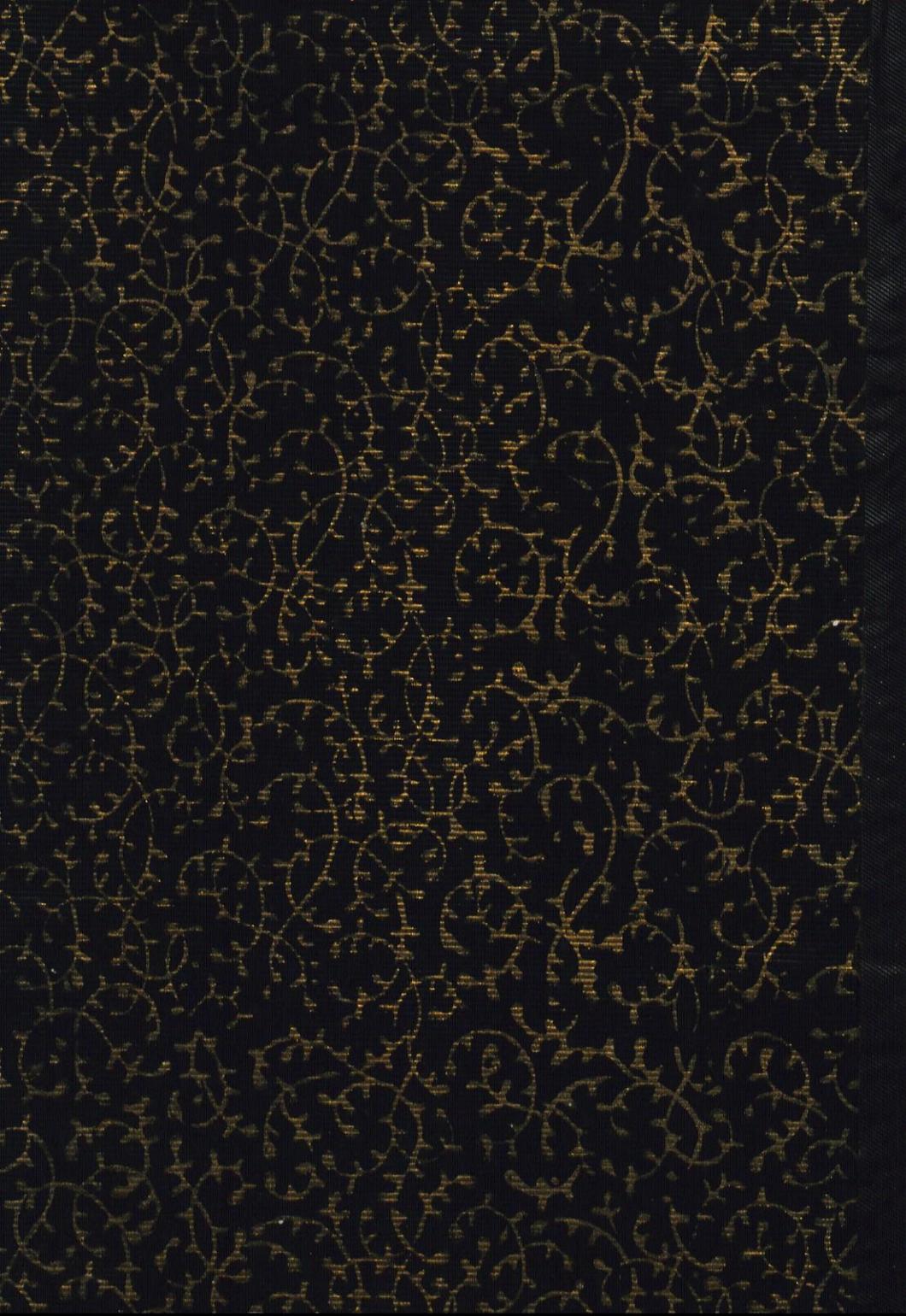
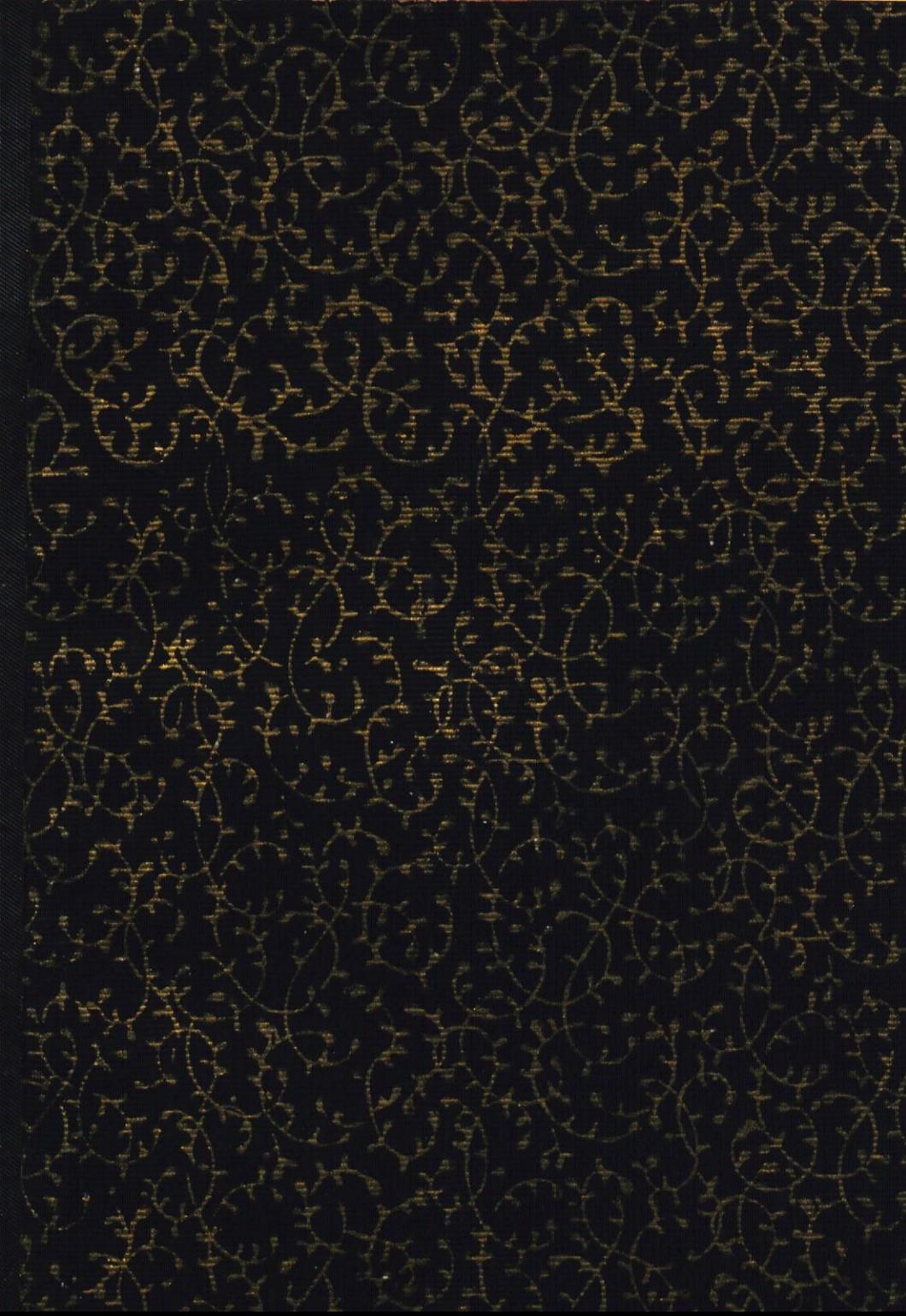


Narodna univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

133670







DELLO STESSO AUTORE.

UNA VITTIMA, novella;

SFUMATURE, racconti;

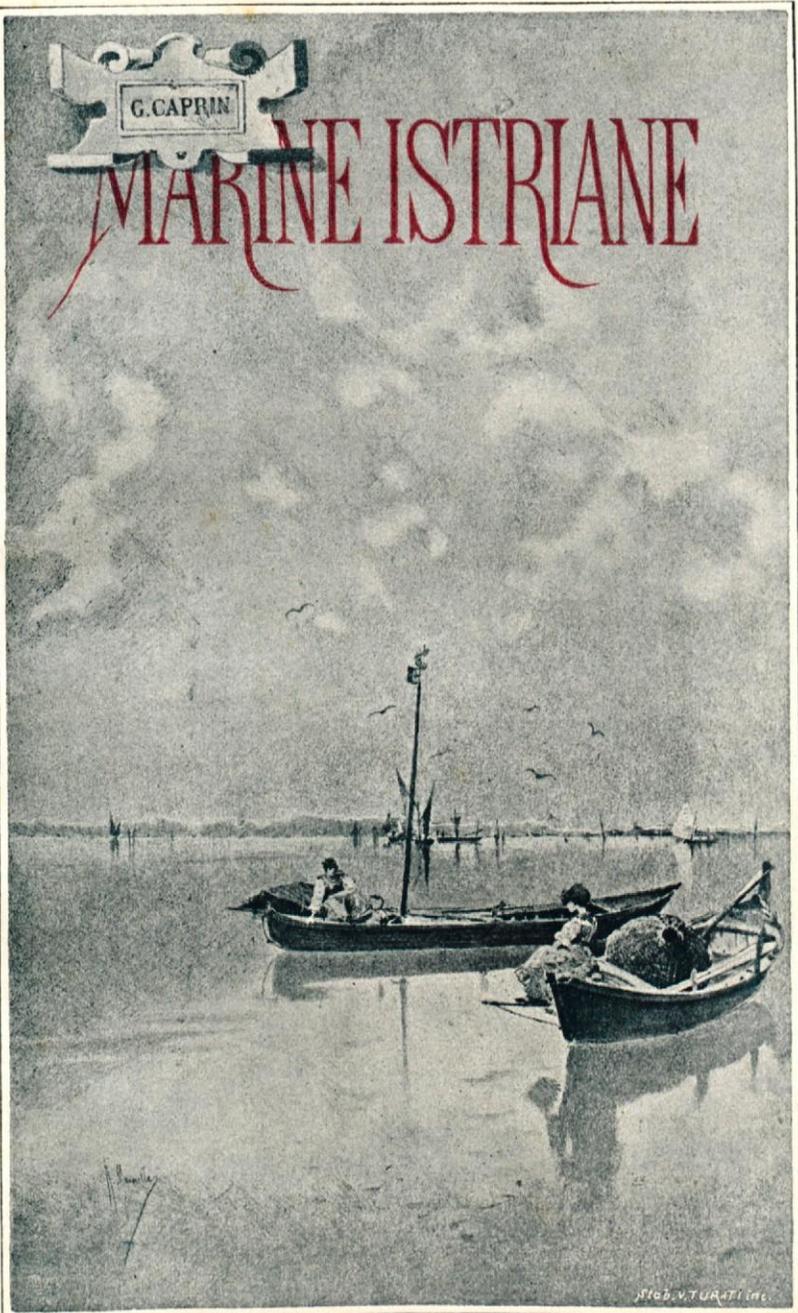
A SUON DI CAMPANE, racconto;

*I NOSTRI NONNI, pagine della vita triestina (quarta
edizione).*



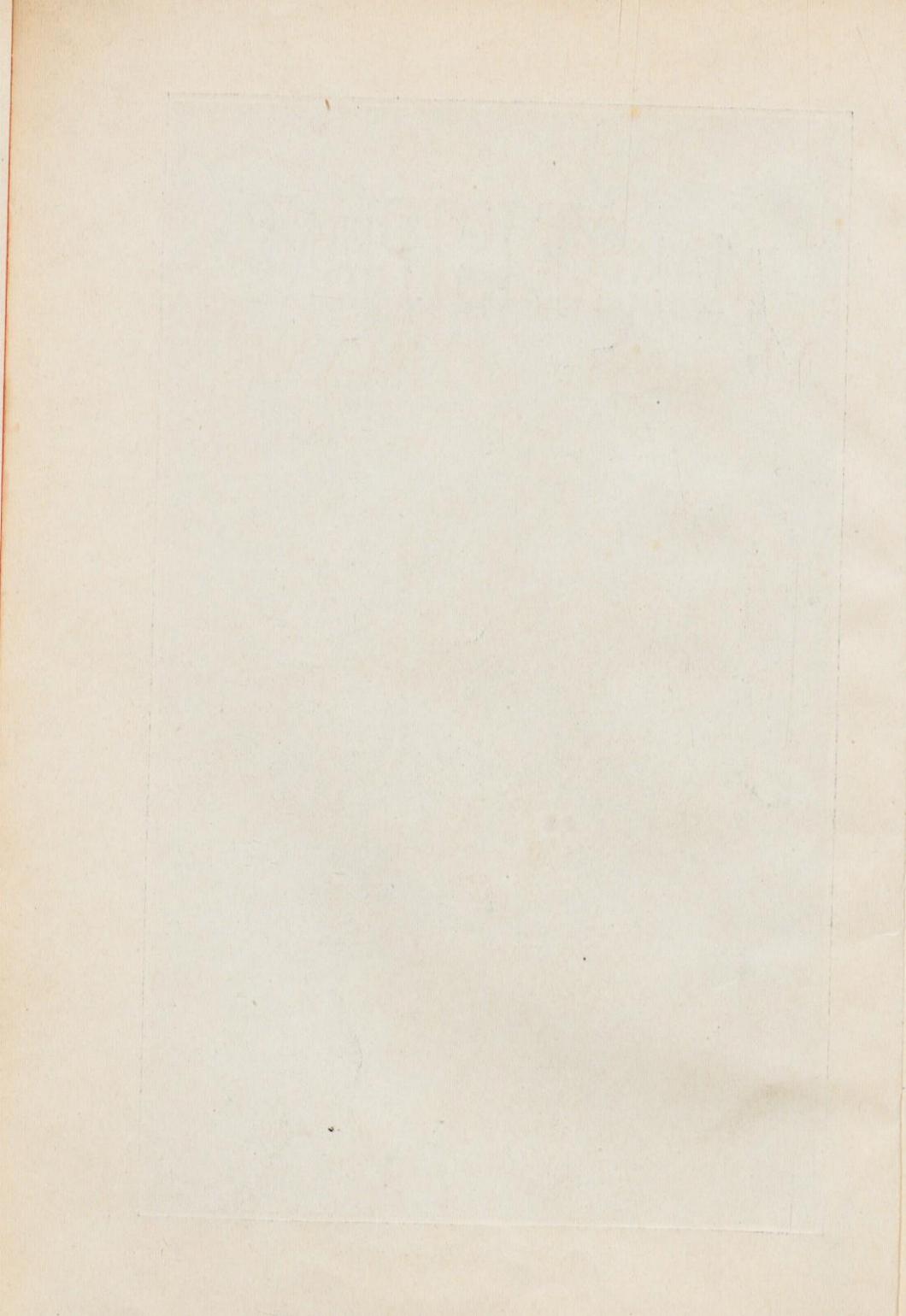
G. CAPRIN

MARINE ISTRIANE



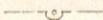
STAB. V. T. U. ART. INC.

Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin.



Spangher

GIUSEPPE CAPRIN



MARINE ISTRIANE

*Istria è paese al golfo adriaco in fondo
Che i suoi brevi confin dell' affra terra
Ci ritrae la figura. E al mar profondo
Ella pur da tre lati si disserra.
Trincea di scogli le si aggira in tondo
E in promontorio si assottiglia e serra
Di Pola accosto, ove a mezz'occhio guarda
E frange del Quarnar l'onda gagliarda.*

(F. de Combi, inedito.)



TRIESTE

STABILIMENTO ART. TIP. G. CAPRIN, EDIT.

1889.

133670

Quest' opera per quanto riguarda i diritti d' Autore, è posta sotto la salvaguardia della Patente Sovrana del 19 ottobre 1864 N. 992 dell' Impero Austro-Ungarico e delle Leggi 25 giugno 1865 e 10 agosto 1875 del Regno d' Italia.

133670



N 201/1956



A chi leggerà questo libro convien dire la ragione che mi stimolò a farlo.

Alcune vecchie e recenti pubblicazioni, trattando dell'Istria, dimostrarono che gli autori si valsero della prima stampa capitata loro fra mani, o che visitando i luoghi riportarono una impressione raccolta forse dalle risposte del locandiere e ignorando quanto si è svolto nel campo storico, politico e sociale, formarono i loro giudizi, travisando i fatti.

Questo volume, frutto di frequenti escursioni e pazienti letture, se riflette troppo il sentimento che mi lega al mio paese, non s'allontana però dal vero: dai ricordi antichi, dai documenti architettonici, dai quadri della vita presente, vuole riunita nella storia, nell'arte e nel carattere nazionale, la patria. Per tale rispetto oserei sperare che non sia al tutto indegno di venire ultimo in quella preziosa letteratura paesana che lo precede, ed avanzandolo in merito, si fregia di nomi illustri e carissimi.

Per le riproduzioni dei tipi, dei monumenti, dei motivi pittoreschi, delle vedute, mi sono giovato della macchina fotografica, che non ammette il sospetto di benevoli alterazioni.

Desidero che le città marinare istriane piacciono molto più del mio libro, il quale non le presenta con tutta la vaghezza della loro poesia nè sotto il lume intero della loro bella realtà.

Trieste, 6 Giugno '89.

G. CAPRIN.

MARINE ISTRIANE

I.

IN SAN MICHELE DI MURANO



Lagune — Il comizio di Eraclea — Il patriarca Cristoforo da Pola e il primo doge — Fra Paolo Sarpi e Santorio Santoro — Artisti istriani — La peste del 1576 e le barche d'Istria — Festa per la vittoria dei Dardanelli — Nostre marine.





IN SAN MICHELE DI MURANO

Di giugno, prima del tramonto, montai in una gondola che doveva sbarcarmi a S. Michele di Murano.

Quella parte di Venezia, che con gli edifizî ciechi dell'arsenale va, allungandosi, sino alle *Secchere*, giaceva in ombra, e si disegnava sul cielo ardente con le gabbie a giorno delle altane e con le torrette dei camini; i campanili a freccia o piatti si profilavano alti, grigi, sull'aria tutta nebbie di porpora e fumi d'oro.

La chiesa di S. Michele, nell'isola del cimitero, biancheggiava con la cupola che la incorona, mentre si rizzava al suo fianco un fascio denso e nero di cipressi: palme della pace, cresciute sugli altari dei morti.

I bragozzi, con le vele dipinte di rosso bruciato e zafferano, che l'acqua rifletteva nel suo cristallo fiammeggiante, dispersi per la tortuosa linea dei pali, lungo il canale che va a Mazzorbo, a Burano, a S. Francesco del deserto, sembravano fermi.

C'era la quiete e la immobilità di un quadro.

L'alga marcita e galleggiante esalava l'acre odore del fieno salmastro.

Guardavo tutta quella valle di acque, che formava, ai tempi del ducato venetico, l'estuario altinate, e mi risovvenni che quando le genti di Aquileia, Concordia ed Altino, e quante vivevano lungo il lembo delle lagune, fuggirono spaventate dalla calata dei barbari, si costituì una specie di consociazione di profughi, sotto il comando dei tribuni marittimi, su quelle isole e su quelle lingue di lidi, formate dai fiumi, dall'ultima foce del Po all'Isonzo. La cronaca di Altino racconta: « che, durante la invasione longobarda, gli uccelletti, tenendo i loro nati nel becco, precedevano come per miracolo quegli uomini che si sbandavano chiedendo alcuni asilo a Ravenna, altri all'Istria, ed altri ancora alla romana Pentapoli ».

Eraclea riboccava dei poveri esuli: era la capitale dei quattro estuari di Grado, Caorle, Altino e Comacchio; sorgeva nel territorio di Oderzo, in mezzo agli stagni del Piave e della Livenza.

Per metter fine ai disordini che dal sesto secolo in poi commovevano le popolazioni disperse sulla maremma lagunare, si raccolse in quella città, nel 696, un comizio generale, in cui convennero i nobili, il clero, i cittadini ed il popolo delle Venezia, che a certi lor capi commisero di proporre la riforma del governo, onde, l'anno seguente, il polese Cristoforo, allora patriarca di Grado, in una faconda orazione allegata dal Laugier, ¹⁾ suggerì la nomina di un doge, indicando al suffragio Pauluccio Anafesto, che venne investito dei supremi poteri, alzato sugli omeri e mostrato alla moltitudine. Ebbe così origine la dignità ducale per saggio suggerimento e per la efficace eloquenza di un nostro antenato.

*
* *

Entrai nella loggia ad archi che riquadra il cortile del convento, tutto gramignoso, con l'erba cresciuta in ogni

¹⁾ *Istoria Veneta*. Tomo I, pag. 14. Venezia, 1778.

fessura, e pensai che visse nella solitudine di quell'isolotto S. Romualdo, e più tardi fra Mauro camaldolese, profondo conoscitore di matematiche e grande cosmografo: autore del celebre mappamondo conservato alla Marciana: tutti e due, a lor volta, ricoverati fra i solitari dell'abbazia di Leme, presso Parenzo.¹⁾

I monaci di questo chiostro serbavano una topografia dei loro possedimenti disegnata intorno al 1460 da fra Mauro.

Mentre i monasteri erano gli asili della scienza, della dottrina e dell'arte, conservatori del sapere e dei documenti della storia, i padri di S. Michele di Murano traevano agli eremi istriani, su quella terra dove alle rovine del tempio romano si addentellavano la cattedrale latina e il palazzo del Comune dai merli ghibellini: palladio della civiltà politica, base incrollabile delle costumanze municipali italiane.

Varcando la soglia della chiesa mi venne come un soffio di memorie sul viso.

Entravano dai finestrini lombardi gli ultimi fasci di calda luce, facendo guizzar l'oro degli altari.

Risaltavano con forte chiaroscuro tutte le ghirlande del tramezzo che abbraccia le tre navi; le vòlte giravano aggraziate sugli eleganti capitelli; i pilastri spiccavano tutti rabescati di fiori.

Mi trovai fermo, inchiodato nel vestibolo davanti al suggello che serra la venerata polvere di fra Paolo Sarpi.

Risuscitava davanti a me il grave e animoso teologo del Senato e consultore della Repubblica, che aveva spuntate le armi del violento Paolo V. Tornava alla mente quella sera, che, riducendosi al convento, venne assalito dai sicari, e sfuggito alla morte, strappandosi il pugnale che gli aveva perforato la mascella, lo appese sotto il Crocifisso, offrendolo in voto a Dio.

¹⁾ Tomaso Luciani. *Dizionario corografico* all'articolo *Parenzo*.

Quando fra Paolo cadde ferito, il patrizio Alessandro Malipiero gli prestò i primi soccorsi. Un testimonio, il cui deposito trovasi negli atti dei Processi criminali del Consiglio dei Dieci, narra: « Si montò in barca et lo accompagnai a casa, cioè al suo monasterio, insieme col medico che è il Santorio et il barbiere che lo ha medicato. » Santorio Santoro era il celebre medico capodistriano.¹⁾

Si attaccava l'illustre nome del Sarpi alle mie prime letture giovanili: avevo appreso nella *Storia degli Uscocchi* del vescovo Minucci, continuata da fra Paolo, la serie delle inaudite rapine e degli atroci delitti consumati sulle nostre terre da quei sanguinari che avevano decapitato Lucrezio Gravisi di Capodistria, e dopo ucciso, a Segna, il capitano della galea, Cristoforo Venier, prepararono il desinare, ponendo sulla mensa il capo reciso dell'infelice.

*
* *

L'altro ricordo che mi risvegliava la chiesa di S. Michele di Murano si legava col rinascimento dell'arte: tutta in pietra d'Istria, vennealzata nel 1466 su disegni di Moro Lombardo, uno della celebre famiglia che lasciò fabbriche cospicue a Venezia, restituendo ai monumenti il classicismo nazionale.

Se la Republica, al dire del Cicognara, offrì lo spettacolo non mai più veduto di erigere una città sul limo; se Venezia, intorno al Mille, precedette il movimento delle arti nell'Italia dilaniata, essa però fu una delle ultime a riscuotersi, allorchè Firenze iniziò il risorgimento e con la folla de' suoi artisti provocò la grande evoluzione del genio italico. Continuava Venezia le tradizioni medioevali, sotto l'influsso

¹⁾ Busta I. *Processi criminali del Consiglio dei Dieci*, 5 ottobre 1607.

G. Musatti. *Storia di un lembo di terra, ossia Venezia e i Veneziani*. Padova, tip. del Seminario, 1886.

dei paesi d'Oriente, preoccupata dagl'interessi di gloria, di conquista e di commerci.

Con Tomaso Mocenigo giunse all'apogeo della fortuna e toccò il punto culminante della sua storia. Vantava i trionfi delle armi di terra e di mare, i vasti possessi nel Mediterraneo, la contrastata signoria dell'Adriatico, e non la turbavano quelle guerre abbominate con Genova, che disonorando i vessilli di due sorelle, resero famosi tanti capitani.

È questo il momento in cui la dicono giunta al massimo splendore; le scienze e le lettere vi si erano date convegno e la stampa le democratizzava.

Squarcione, i fratelli Bellini e Carpaccio, avevano ride-stato con la pittura l'amore dell'antichità classica; e li seguivano nel novo indirizzo, mercè il danaro di private persone e il tesoro dello Stato, gli architetti più insigni, gli scultori più eccellenti ed i più accurati fonditori. I fratelli Lombardi vanno innanzi a Bartolomeo Buono, Giovanni Giocòndo, Antonio Rizzo, Jacopo Colonna, Antonio Dentone, lo Scarpagnino ed Alessandro Leopardo. Giorgio Spavento scaccia gli erbaioli da piazza S. Marco e demolisce le baracche di legno. Il maestoso campanile, secondo descrive il Sabellico, aveva il coperto di lamine dorate, «che a chiaro sole riflettevano i raggi in tanta distanza, che servivano d'indice ai naviganti che venivano dalle coste d'Istria».

In quell'ora di straordinaria attività sorgono le Procuratie vecchie, la torre dell'Orologio, la facciata interna del Palazzo ducale, la scala dei Giganti, S.^{ta} Maria dei Miracoli, S. Giobbe, le porte dell'arsenale, il palazzo Vendramin, il monumento a Coleoni, i pili degli stendardi di S. Marco, e tutte quelle opere, che accennano ad una scuola forse più corretta e più gentile di ogni altra che precorresse o seguisse alla novazione.

Consola dire che in quella fratellanza di artisti, che diede rinomanza al secolo XV, non mancarono gl'Istriani. Le più delicate sculture di S. Michele di Murano sono quelle

decorazioni di fiori, di meandri, di nastri, che paiono modellate dopo un improvviso pensiero di poesia campestre. I fiori si rovesciano sui gambi e gli uccelletti levano il collo per beccarne il polline; le foglie si sparpagliano a fiocchi e i viticci s'intrecciano nel ricamo di marmo.

È il canzoniere del maggio fiorito della scultura italiana.

Il Moschini ha rilevato negli autografi dell'abate Paolo Donà, e specialmente in quelli che vanno dal 1469 al 1478, «che gli scultori furono Moretto Lorenzo da Venezia, Lorenzo Del Vescovo da Rovigno con Antonio suo figliolo, Giovanni da Bergamo e Donato da Parenzo». ¹⁾

A questo manipolo di bravi scultori si associava Taddeo da Rovigno, che lavorò alla Ca' d'Oro, al palazzo Foscari, al palazzo Giovanelli. Pietro Selvatico afferma che Taddeo fu detto *sommo nell'arte dello scalpello* da Pietro Delfino; e stima probabile ch'egli sia l'artefice che architettò e scolpì l'elegante tramezzo di S. Michele, del quale non sa se più debba lodare la *purezza* del concetto o la *squisitezza* degl'intagli.

La sigla dell'Istria è dunque incisa splendidamente in questa Venezia, che tanti valorosi riescono finalmente a svincolare da ogni servitù di arte straniera.

Questo avevo pensato uscendo dal tempio, rimontando in gondola, mentre calava la sera morbida e serena.

Resisteva contro la cupa ala l'ultimo crepuscolo, e sulla laguna si vedeva il fioco lume acceso ad una di quelle Madonne, che la venerazione dei pescatori raccoglie in una anconetta gotica, dalla forma di un fanale, fisso sopra

¹⁾ Giannantonio Moschini. *Guida per la città di Venezia all'amico delle Belle Arti*, pag. 394. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1865.

Vedi anche:

P. Selvatico e V. Lazzari. *Guida di Venezia ecc.*, pag. 281. Venezia, stab. naz. Carlo Bianchi.

Paolo Tedeschi. *Dell'Arte cristiana*. «Porta Orientale», anno 1859. Trieste, tip. Co'omlo Coen.

un palo, piantato nella molle arena. E la gondola partì, mentre mi veniva dal poeta veronese la musica di una preghiera:

Ave stella del mare,
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto,
Pei cerei modesti
Ch'egli t'accende al dì della procella;
Per Raffael che ti pingea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti
Fa, che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti della mia marina!

*
* *

Per quasi cinque secoli la vita delle piccole città marinare dell'Istria, già fiorenti, mentre l'Adriatico era dominio romano, legarono tutte le proprie vicende ai destini della Serenissima: si fossero date ad essa spontanee o spinte dall'avversione che nutrivano contro il governo dei patriarchi stranieri o costrette dall'ascendente o dalla forza a farle atto di dedizione, contribuirono a guadagnare le ricche piazze mercantili del Levante, e non ischivarono mai i sacrifici che richiedevano coraggio e sangue.

Se Taddeo da Rovigno lavora in quel palazzo che è reggia del Dogado, senato e carcere ad un tempo, anche S. Marco, il tempio d'oro, arricchito con le spoglie di Aquileia, Gerusalemme, Eraclea, Altino e Pola, conserva incastonato tra i nomi degl'illustri artefici quello di un altro istriano.

E a Gian Bellini, Jacobello, Palma, Bassano, Padovano, Pier Bologna, Andrea Pisano, Pier Paolo delle Masegne, Francesco Zucato, Gerolamo Caliari, Sansovino, Tiziano, Tintoretto e Pier Zuan delle Campane si unisce Sebastiano Schiavone o *fra Bastian de Santa Lena*, olivetano, del

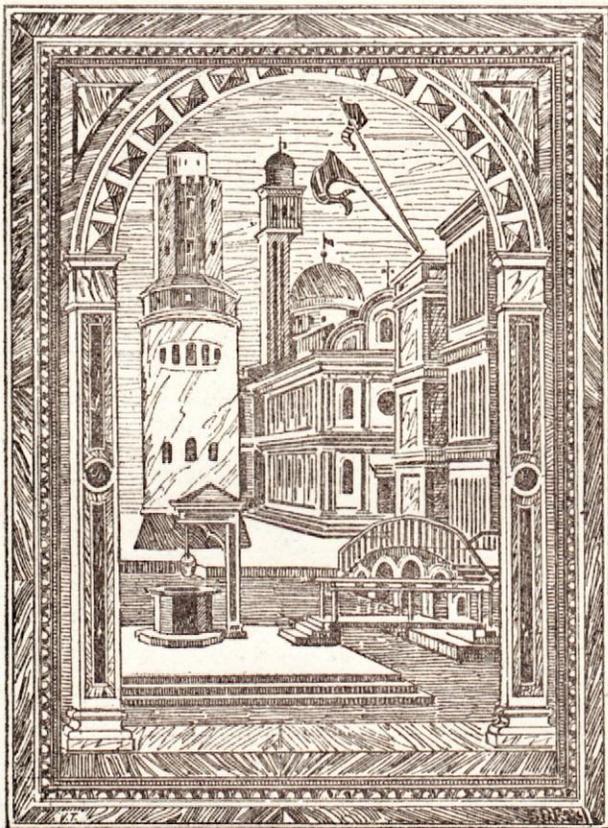


SCULTURA IN SAN MICHELE DI MURANO



SCULTURA IN SAN MICHELE DI MURANO

monastero di S.^{ta} Elena, che lavorò le tarsie nel coro della sagristia.

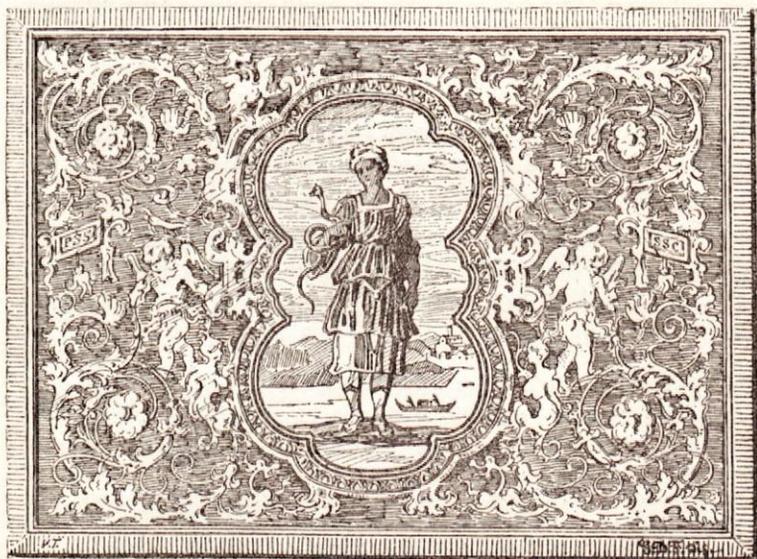


*Tarsia di fra Sebastiano Schiavone nel coro della Sagristia in S. Marco.
(Copia di G. de Franceschi.)*

Monsignor Antonio Pasini, canonico della basilica di S. Marco, scrive:

«Tout au-dessus les murailles sont revêtues de belles marqueteries; l'or sous les fenêtres présente dans sept panneaux des édifices et des perspectives; on les croit un des meilleurs travaux d'un

frère olivétan du couvent S.^{te} Hélène (îlot des lagunes) nommé Sébastien; il était natif de Rovigno, ville de l'Istrie, et connu sous le sobriquet de *Frate Schiavone*; il mourut en 1505. Il est probable qu'il eût à collaborateur maître Bernardin Ferrando bergamasque.»¹⁾



«La Prudenza» tarsia attribuita a fra Sebastiano Schiavone.
(Copia di G. de Franceschi.)

Giannantonio Moschini aggiunge che anche la figura nello schienale del coro presso l'altare maggiore, segnata con le sigle *P. S. S. — S. S. C.*, è di fra Sebastiano.²⁾ Altri narrano che fece prima con fra Giovanni di Verona, suo confratello, gli armadi e i sedili del coro di S.^{ta} Elena in isola, opera meravigliosa ora distrutta; ma due specchietti

¹⁾ Antoine Pasini, chanoine de la Basilique. *Guide de la Basilique de St. Marc à Venise*, pag. 212. Schio, établissement tip. lith. L. Marin, 1888.

²⁾ G. Moschini. Op. cit., pag. 283. Venezia, 1815.

se ne conservano tuttavia nel museo di casa Valmarana-Guillon-Mangilli.

Demetrio Carlo Finocchietti nota che fra Bastiano da Rovigno fu l'educatore di parecchi Olivetani nella sua difficile arte, e fra questi del famoso fra Damiano da Bergamo, che sappiamo essere il principe della tarsia, visitato nel convento da Carlo V. ¹⁾

Ma proprio allora che il rovignese arricchiva la basilica marciana, Bernardo Parentino usciva dallo studio di Andrea Mantegna e lasciava le famose dieci storie di S. Benedetto sui muri del vecchio convento di S.^{ta} Giustina di Padova. Erano chiaro-scuri di una finitezza senza riscontro. Consistevano di undici partimenti condotti con diligenza mirabile: in uno si leggeva la data 1489 e in un pilastrino di confine dell'ultimo comparto stava la scritta: *opus parentini.* ²⁾

¹⁾ **Demetrio Carlo Finocchietti.** *Della Scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi.* Firenze, G. Barbèra, 1873.

Francesco Sansovino, parlando degli *armari* della sagristia, dice: «Vi sono due quadri di P. Sebastiano Schiavone.» (*Venetia città nobilissima e singolare descritta dal Sansovino con nove e copiose aggiunte di D. Giustinian Martinioni*, pag. 103. Venezia, 1663.)

Nel fascicolo del dicembre 1882 dell'*Archivio* della «Società storica lombarda» si legge che gli Olivetani avevano raccolto la eredità della tarsia venuta dalla Toscana e che un povero zoppo, per nome Bastiano Schiavone, oblato nell'isoletta di S. Elena, presso Venezia, dava all'arte nel secolo XV due sommi allievi, Giovanni da Verona e Damiano Zambello da Bergamo.

Corner riferisce poi la seguente scritta che si trovava sulla tarsia di S. Elena: *Extremus hic mortalium operum labor F. S. de Ruigno M. Oliveti qui 3 id. sept. diem obiit 1505.* (Corner, Dec. XII, pag. 191.)

Veggasi pure:

P. Tedeschi. Art. cit.;

La Provincia, anno VI, N. 15, pag. 118;

Historia Olivetana Abatis D. Secundi Lancelotti perusini. Venetiis, 1623.

Lib. I, pag. 58, 89;

De Asceterio D. Helenae Venetiis, lib. II, pag. 183;

Vincenzo Marchese. *Storia dei più insigni pittori, scultori, ed architetti domenicani*, vol. II, pag. 226. Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

²⁾ **Pietro Brandolese.** *Guida di Padova.*

Dei lavori di Bernardo poco rimase; perchè il chiostro, tramutato in caserma trent'anni fa, subì guasti e cancellazioni. La pinacoteca pubblica di Verona serba un suo dipinto su tavola, con rilievi d'oro, rappresentante *la Sibilla che predica ad Augusto la venuta di Cristo*.



« L'Adorazione » di Bernardo Parentino.
(Regia Accademia di Belle Arti in Venezia.)

Una sola delle pitture a fresco del detto convento, che ancora si conservava, venne riportata su tela dal chimico Giuseppe Zeni nel 1820, acquistata dall'antiquario Giuseppe Rizzoli e venduta chi sa dove.

M. Caffi indicò una tela sfuggita alla distruzione, che si trova nella Galleria di Modena.

Stefano Ticozzi giudica le storie del Parentino per le più belle cose di quei tempi, tanto per conto della esecuzione che per la dottrina della invenzione. E dice che

l'artista appena dopo eseguita quell'opera, dal 1489 al '94, si fece frate agostiniano in Vicenza, dove morì di 94 anni nel 1531. ¹⁾

Allorchè questo parentino dipingeva, era già compiuta la basilica di S. Antonio in Padova da Jacopo da Pola, che appare in quell'archivio civico dal 1302 in poi, come architetto deputato alla detta fabrica. ²⁾

¹⁾ A provare quanta fama godesse questo pittore, le cui opere furono talvolta attribuite al maestro, basterebbe il giudizio del **Lanzi**: « Alcune sue figure si crederebbero del Mantegna stesso. Non vidi pittura di chiostro religioso così bene ideata in ogni sua parte e si sa che fu diretta da un insigne letterato del detto ordine, e fu l'abate Gasparo di Pavia » (*Istoria pittorica dell'Italia, dal risorgimento delle Belle Arti sino presso alla fine del XVIII secolo*. Firenze, F. Marchini, 1822, vol. III, p. 33.) Il **de Boni** mettendo in dubbio che Bernardo fosse scolaro del Mantegna, lo dice compagno nella scuola dello Squarcione, di cui seguì lo stile (*Biografia degli Artisti*. Venezia, coi tipi del *Gondoliere*, 1840), ed il **Moschini** narra che dal convento degli Scalzi di Padova venne trasferito all'Accademia di Venezia un quadro attribuito a Bernardo, in cui *Nostra donna adora il Bambino* (Op. cit., vol II, pag. 490). — Veggasi inoltre:

P. Tedeschi. Art. cit.;

Il **Morelli** chiama il nostro pittore col nome di Lorenzo, ma che si chiamasse Bernardo prova una elegia latina di D. Raffaele da Piacenza intitolata *Armenidorum, libri V. Scenae, libri IV. Politicorum ecc.* in cui si esalta l'artista.

La Provincia, anno XVII (1883) N. 14 ed anno XIX (1885) N. 14 e 15;

F. Zanotto. *Pinacoteca della i. r. Accademia Veneta delle Belle Arti*. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1834.

F. Zanotto. *Venezia e le sue lagune*. Pittura, Scultura, Architettura, ecc. Venezia, tip. Antonelli, 1847.

Adolphe Siret nel *Dictionnaire historique et raisonné des Peintres de toutes les écoles ecc.* asserisce che un quadro del Parentino si trova nella regia galleria berlinese. Di fatti nel catalogo compilato dal Waagen il quadro accennato sta al numero 48, ma una lettera privata dell'amministrazione di quei reali Musei m'informa che in conseguenza di nuove indagini il quadro attribuito all'istriano venne riconosciuto lavoro di Giovanni Mansueti e come tale registrato a nuovo nell'inventario.

²⁾ **P. Girolamo Granich**. *Album di opere artistiche esistenti presso i Minori conventuali dell'intera provincia dalmata istriana, ecc., ecc.* Trieste, tip. Morterra e C., 1887.



Venezia, che non toglieva sempre i suoi uomini di Stato, i suoi capitani dall'aristocrazia o dai sollecitatori di pubblici uffizi, ma cercava le virtù individuali in tutte le classi della società, sollevando talvolta dall'ombra i forti ingegni all'altezza delle cariche più insigni e più importanti, procurava eleggere gli artisti tra i migliori, avendo una sola mira: che le opere da compiersi fossero degne della grandezza politica e dello splendore della Repubblica. La massima dello Stato, in quanto appunto riguardava il modo di contenersi con gli artefici, secondo narra il Pasini, si compendia nella celebre frase: *pesèli, paghèli, pichèli*; « si preferivano quelli che avevano dato prove indubbie di bravura, si pagavano bene, senza lesinare; mancavano ai loro doveri? venivano inesorabilmente puniti e la parola *pichèli* non era sempre una semplice figura retorica ».

Molti dei nostri comprovinciali, che lavorarono nelle fabbriche più sontuose, saliti in fama di valenti, mescolati nelle fraglie o nei collegi delle arti, si dissero semplicemente veneti, per cui non riesce facile rivendicare la loro origine istriana. Si usava dare agli artefici un nome di battaglia, od alcuni assumevano quello della loro città natale; servano d'esempio il Chiozzotto, Andrea da Murano, i fratelli da Veglia, Andrea da Sebenico, celebre allievo del Tiziano, che dipinse la libreria di S. Marco, e Luciano da Lovrana, maestro di Bramante, che eresse ad Urbino il palazzo ducale. ¹⁾

Un egregio scrittore asserisce che nel secolo XV, ed anche dopo, i cognomi erano poco in uso fra le classi minori, e molti artefici, specialmente quelli di Venezia e di Verona, amavano cognominarsi dalla parrocchia o dalle contrade ove abitavano.

¹⁾ Geymüller. *Le projet primitif pour la basilique de S. Pierre de Rome*, pag. 31. Vienne, 1875.

Abbiamo tra gli architetti del XV secolo un Domenico da Capodistria, ricordato da Filarete accanto a Donatello ed altri insigni scultori e costruttori, autore dell'ospedale di Milano, che lavorò al tempo degli Sforza, conosciuto a Venezia ed indicato dallo Zani come valente e *bravissimo*.

Una epigrafe esistente sulla porta laterale, a destra, del duomo di Cividale ricorda che architetti di quella fabbrica nel 1457 furono Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula, *giustipolitani*.

Molti biografi però non curavano sapere dove era nato un artista quando si occupavano di stabilirne la gloria, e gl'Istriani, dicendosi Veneti, così anche firmavano. Francesco Trevisani, nostro, proprio di Capodistria, e non di remota epoca, nato nel 1656 e morto nel 1746 in Roma, venne da molti biografi detto di Treviso. Lazzaro Sebastiani, allievo del Carpaccio, per alcuni figlio di Capodistria, fu iscritto dai più tra i pittori veneziani. Bartolomeo Cecchetti, esaminando gli atti notarili dal XIV al XVI secolo, ha poco fa rivelato altro pittore, Pietro fu Galeazzo da Muggia.¹⁾ E il cominciato disseppellimento delle vecchie carte porrà in luce quello stuolo numerosissimo di eccellenti decoratori e *depen-tori*, che lavoravano cartoni da mosaici e da arazzi, e l'arte del disegno e la tavolozza adoperavano nella pittura dei vetri, dei mobili, della ceramica, delle arche, durante quei due secoli, in cui nessuna giovane andava a marito senza portare in dote il suo cassone dipinto, dacchè Orgagna e Giotto e molti altri grandi maestri avevano lavorato per il corredo delle gentildonne fiorentine e il Maratta e il Garofano colorivano stemmi e figure sul cristallame dei patrizi e dei principi. Qualche altro nostro istriano verrà tratto dall'oblio a mano a mano che si andranno esaminando i vecchi depositi degli archivî.

¹⁾ Prof. **Bartolomeo Cecchetti**. *Saggio di Cognomi ed Autografi di artisti in Venezia, dei secoli XIV e XVI. Archivio veneto*, tomo XXXIII, Serie II, Parte II, 1887.

E si completeranno a vicenda le storie, giacchè una buona parte della nostra è a Venezia, e il compimento della storia di Venezia si trova negli armadi che custodiscono nelle nostre città documenti patri ancora inediti.¹⁾

*
* *

Ho detto delle comunanze nell'arte: ora la pagina del cuore, nascosta agli occhi che non la cercano.

Nel 1576 quando a Rialto e nei varî addensati quartieri scoppiò la peste, l'isola di S.^{ta} Maria Stella Coeli venne convertita in Lazzaretto, e vi si confinarono, nelle case di legno costruite apposta e in alcune galere ridotte a baracche, coloro ch'erano sospetti d'aver contratta la infezione. Un vascello inalberava la bandiera al di là della quale era vietato inoltrarsi; a prora di esso rizzavasi una forca, minaccia per chi avesse osato violare la legge sanitaria. Quasi 9000 persone vennero segregate durante la epidemia su quell'isolotto, provveduto di sacerdoti, di medici, di viveri, di quanto insomma abbisognava quella popolazione. Tremila barche si aggruppavano rendendo lo spettacolo ancora più triste.

Ricchi e poveri si accomunavano insieme atterriti dalla strage che il flagello menava non solo in città, ma in terraferma, dove erasi rapidamente diffuso e con maggior veemenza uccideva.

Al sorgere del sole celebravasi la messa in mezzo all'acqua, dopo il tramonto la processione faceva echeggiare la laguna del canto dei salmi. «Di là dal lido vedevasi il mare coperto di navigli che dall'Istria e dalla Dalmazia portavano provvigioni ed immensa quantità di ginepro, che si bruciava su grandi pire effondendo l'odoroso profumo sul mare.»²⁾ Le città istriane mandavano ogni settimana venti

¹⁾ Veggasi in proposito il libro di **Tomaso Luciani**: *Fonti per la Storia dell'Istria negli archivi di Venezia*. R. Archivio generale di Venezia, 1873, esposto alla Esposizione di Vienna.

²⁾ **Ermolao Paoletti**. *Il Fiore di Venezia*, vol. I. Venezia, Tomaso Fontana edit., 1837.

delle loro barche in soccorso di Venezia appestata, ed ogni sera le campane delle loro chiese e quella dei Comuni suonavano chiedendo a Dio la salute della Signora.

*
* * *

In quelle feste che, come disse Giustina Renier Michiel, il popolo credeva fossero pegno della indipendenza, perchè esso vi compariva come attore e giudice insieme; in quegli spettacoli che accrescevano grandezza alla Repubblica, onore a quanti l'avevano difesa, anche l'Istria si mostrava con vanto.

Un giorno la piazza di S. Marco era affollata; gremite le rive; folti di gente i balconi. Si confondevano in quella ora di gioia l'aristocrazia superba, il popolo mobile e tumultuoso. Sotto la fiamma del sole risaltavano i drappi a più colori, a più fogge. Fluttuava la massa, lampeggiavano gli elmi dei militi, le maglie ed i corsetti di ferro. Luccicavano le alabarde delle guardie del corpo; ondeggiavano le piume su quella densa raccolta. E gorgiere e baveri a fiorami d'oro, e vesti di crespone, e lunghe maniche con cascate bianche che scendevano quasi a terra, e berretti di velluto, e teghe paonazze, e broccati mescolavansi insieme, agitati dal continuo movimento.

Sul Canal grande le gondole con gli strascichi, i bergantini leggieri, i garzaruoli a trenta remi, i peattoni a bassa carena, le biremi, tutte ornate di panni a stemmi, e il naviglio sovrano, tutto oro e bissi, tratto a rimurchio da barche.

Là sul mare, il Doge, il maggior Consiglio, i Pregadi, i Dieci, gl'Inquisitori, la Quarantia, i Savì, gli Avvogadori, i Cavalieri dalla stola d'oro, i Salinieri del mar d'Istria, il general custode del bosco di Montona, i Nunzi delle Comunità, la gente d'arme: balestrieri, bombardieri, gli oltremarini, gli Epiroti nello sfarzoso costume, i Dalmati.

Si festeggiava la vittoria dei Dardanelli; allo squillo dei trombettieri appostati a S. Giorgio Maggiore, sfilarono venti barche pescherecce, con le reti distese sugli alberi, col

pennoncello di S. Marco a prora, mentre dalle aste di poppa scendevano piegate nell'onda le bandiere dei comuni: erano le perle di Venezia, le sue isole e le città istriane. Sonavano tutti i bronzi, tonavano le piccole artiglierie e in quel corteo volevansi ricordare gli eroi di Costantinopoli e di Candia.

Non erano i bragozzi degli asili di pescatori che formavano il corteggio dogale, ma le democratiche delegazioni di quelle città, i cui figli avevano tinto di sangue i mari dell'Oriente, e pagato le colonne d'Acri ed i quattro cavalli tolti all'ippodromo di Costantinopoli a prezzo di tanti capitani morti sulle trionfanti galere.

Passava la barca di Pola e ricordava che quella città aveva dato due dogi: Pietro Tradonico e Pietro Polani; scivolava la barca di Rovigno e narrava che Gregorio Gallucci ed Antonio Benussi venivano creati cavalieri di S. Marco, per la loro intrepidezza quando l'uno combatteva nelle acque di Scio, quando l'altro si segnalava nella battaglia di Santostrati. Veniva la barca di Capodistria e tutti sapevano che il suo Biagio Giuliani, dopo aver resistito a Canea sino all'ultima ora, quando i nemici sfondarono le porte della fortezza, dava fuoco alle polveri morendo con i suoi quaranta e con cinquecento nemici sotto le rovine.¹⁾ Pietro Micca, così celebrato, sessant'anni più tardi rinnovava il grande fatto.

¹⁾ Il provveditor generale di Candia Andrea Corner annunciò al Senato Veneto l'eroico fatto in modestissima forma, concludendo: «Il *Capitan Giuliani*, però, che vi si trovava con le sue genti, rinforzate di ordine mio, veduto separato il Porto con l'ingresso dei Turchi; dato fuoco alla munizione ha più tosto voluto morire generosamente con li suoi et con parte dei medesimi Turchi quali vi erano entrati, che mai rendersi . . . » (Cancell. Secr. Candia, lett. f. 66. 27 giugno 1645.)

Veggasi inoltre: **Andrea Valiero**, *Historia della Guerra di Candia* (in Venetia, 1679, Paolo Baglioni), a pag. 21 e 22; **Giustina Renier Michiel**, *Origine delle feste veneziane*. Tomo II, pag. 243; **P. Stancovich**, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*. Seconda ediz. con note, Capodistria, Priora, 1888. Pag. 385 e 386, e le fonti ivi citate: Nani, Tentori, Lantano, De Franceschi, Combi, Romanin, De Angeli, Cecchetti, Tedeschi, l'*Unione*.

L'Istria, in quella festa, rievoca l'Erizzo, prigioniero, segato vivo dai Turchi, e gli Zarotti, i De Castro, i Baseggio, i Lugnani, gl'Ingaldeo, i Narenta, i Brutti, i Garzotto e l'albonese Lupetino, che muore nel 1550, in difesa della sua città, col ferro alla mano: soldati, artiglieri, capitani, sopracomiti, dragomanni, navigatori, che con l'eroismo conquistarono la propria fama; rammemora infine che novant'una famiglie del patriziato veneziano sono uscite dalle sue città marine. ¹⁾

¹⁾ Sarebbe troppo lungo annoverare le molte famiglie patrizie venete di origine istriana; mi restringo a rammentare qui quelle che fiorivano ancora nel 1747, registrate nell'opera *Venezia e le sue lagune*. Appendice, vol. I, p. 37:

Barbarigo. Dall'Istria. Rimasti nobili nel 1297, ebbero due dogi, dieci procuratori di S. Marco, quattro cardinali, un beato, e molti uomini celebri.

Barbaro. Di Trieste; diede uomini illustri in ogni ramo civile, militare, ecclesiastico. Ebbe cinque procuratori.

Basadonna. Da Muggia. Tribunizia. Ebbe senatori ed elettori di dogi ed un cardinale.

Erizzo. L'Istria diede i principî a questa casa, che contò tribuni ed ebbe un doge e quattro procuratori. Si stabilì a Venezia nell'805; nel 1050 era già nel Consiglio. Paolo fu segato vivo dai Turchi nella presa di Negroponte. Anna perdette la vita per salvare l'onore. Sebastiano fu letterato e antiquario. Il doge Francesco eletto nel 1631 si fece erigere un ricco mausoleo nella chiesa di S. Martino, ove venne tumolato con la propria armatura.

Semitecolo. Dall'Istria. Ha varî onorevoli individui nei reggimenti di terra e di mare.

A Venezia esistono la calle Barbarigo e la calle Erizzo. La famiglia Barbaro ebbe palazzo sulle fondamenta omonime, di stile archiacuto. Impose il nome a più vie della città. Da Trieste passò a Venezia nell'868. Fu così chiamata per un Marco, che essendo provveditore dell'armata condotta nel 1211 dal doge Domenico Michiel in aiuto di Terra Santa, ritolse ai barbari il vessillo di S. Marco. Ed ebbero palazzo sul Canal grande, di stile archiacuto, gli Erizzo. Anche gli Arian, istriani, levarono palazzo nel IX secolo, rifabricato nel XIV secolo, con quadrifora gotica, forse da quel Pietro che lasciò in testamento nessuno dei suoi figli dovesse sposare una patrizia e nessuna delle figliole un patrizio; ed eresse palazzo a S. Tomà la famiglia istriana Dalla Frescada, uno dei cui membri fu tra gli elettori del doge Andrea Dandolo. **G. Tassini**. *Curiosità Veneziane*, negli articoli che risguardano questi nomi.

E quando sfila il corteo, gloriando Luigi Mocenigo, corre un fremito e si leva quel grido che tutti esalta: Viva san Marco, viva san Marco! E par che il vento distenda allora gl'immensi gonfaloni rossi per mostrare alla folla il leone d'oro, dalla faccia umana, coll'ugna sul vangelo, e l'aureola divina che lo accerchia come i santi delle cento chiese.

Il Senato, quando Palladio costruiva la sala delle *Quattro porte* e il Bombarda ed il Vittoria lavoravano gli stucchi del soffitto, ordinò a Jacopo Tintoretto di fare l'apoteosi della veneta Regina, e gli dettò le storie per cui ogni Provincia doveva apparire nella propria distinzione.

E si vede ancora oggi, nel centro di quella sala, Venezia tra molte deità condotta da Giove all'Adriatico; cinta a destra da molte virtù, ella spezza un giogo e calca l'invidia, a sinistra riceve da Giunone il fulmine ed il pavone, simboli di potenza e di grandezza, finalmente negli altri scompartimenti Verona con l'anfiteatro, Padova tra i libri, Treviso con privilegi, danari e lo spadone tenuto per la punta a sostegno dei propri diritti, il Friuli che ripone la spada nella guaina, Vicenza che mostra le frutta dei suoi giardini, Altino fra le illustri anticaglie, e l'Istria, *per la nobile storia*, con la corona: *una delle gioie dello Stato, ricca di Porti per ogni armata, copiosa di boschi per servizio degli Arsenali, feconda di sali, ogli, vini, che con felice usura rende sino al vinti per uno.*¹⁾

¹⁾ *Relazione del Podestà di Capodistria Angelo Morosini. Archivio Veneto.*

L'Istria è ricordata anche in un quadro ad olio nella sala del baldacchino ducale, del palazzo Colonna ai Ss. Apostoli in Roma; il pittore figurò la battaglia di Lepanto tra le flotte cristiana e turca. Sopra un architrave a sinistra sono in riga le cinquanta galere sotto il comando dell'eroico Barbarigo, tra cui figurano la *S. Nicolò con corona* da Cherso, sopracomito Colone Drascio, la *Leone con mazza* da Capodistria, sopracomito Domenico del Tacco ecc. **Giuseppe Giuriato.** *Memorie venete nei Monumenti di Roma. Archivio Veneto*, anno XVII, fasc. 68, pag. 348, 1887.



Ha scritto un poeta che in alcune epoche della storia i rami disseccati cadono dall'albero della umanità.

Così avvenne della Repubblica veneta: sparì senza reagire, stremata di forze, avendo da lungo tempo resa a tutti palese la propria debolezza. Cadde insultata in quell'ultima ora sino dai propri figli. Non restarono della Venezia ducale che i sontuosi monumenti, il museo della sua opulenta signoria, i costumi originali del popolo e quel dialetto, che si prestò alla sapienza ed alle scaltrezze di Stato, che salì agli onori dei carteggi diplomatici e del foro, e che fu uno dei più culti d'Italia.

In Istria, allora, si abbassarono le insegne; ma si sarebbero dovute demolire tutte le sue città per togliere il suggello che S. Marco aveva impresso nella vita intera dei piccoli e laboriosi Comuni. ¹⁾

I leoni corrosi dall'aria salsa sono ancora incastonati sulle porte dei fondachi, o sui ponti rovinati; le leggi morte si vedono tutt'ora incise all'angolo delle piazze; il corno ducale infisso nel muro diroccato divenne il nido delle rondini migratrici.

E vi è intera quella poesia del mare che aleggia attorno a Burano, a Chioggia, a Pellestrina; vi è il colore delle isole veneziane, con i barcaroli, che alla sera ripetono insieme con la famiglia la canzone melanconica, che *tutti cantano e che nessuno ha scritto*.

È un paese dove i fiori degli orti si sposano all'onda, dove la campana della chiesa annunzia il temporale ai pastori disseminati per i praterelli montani, e alla barca perduta nelle nebbie dei golfi.

¹⁾ Nel 1805 i Francesi cancellarono a colpi di martello le scritte degli stemmi ducali, specialmente a Pirano, ed avrebbero continuato il vandalismo se un ordine del maresciallo Bessières, duca d'Istria, non avesse posto fine a quella barbarie.

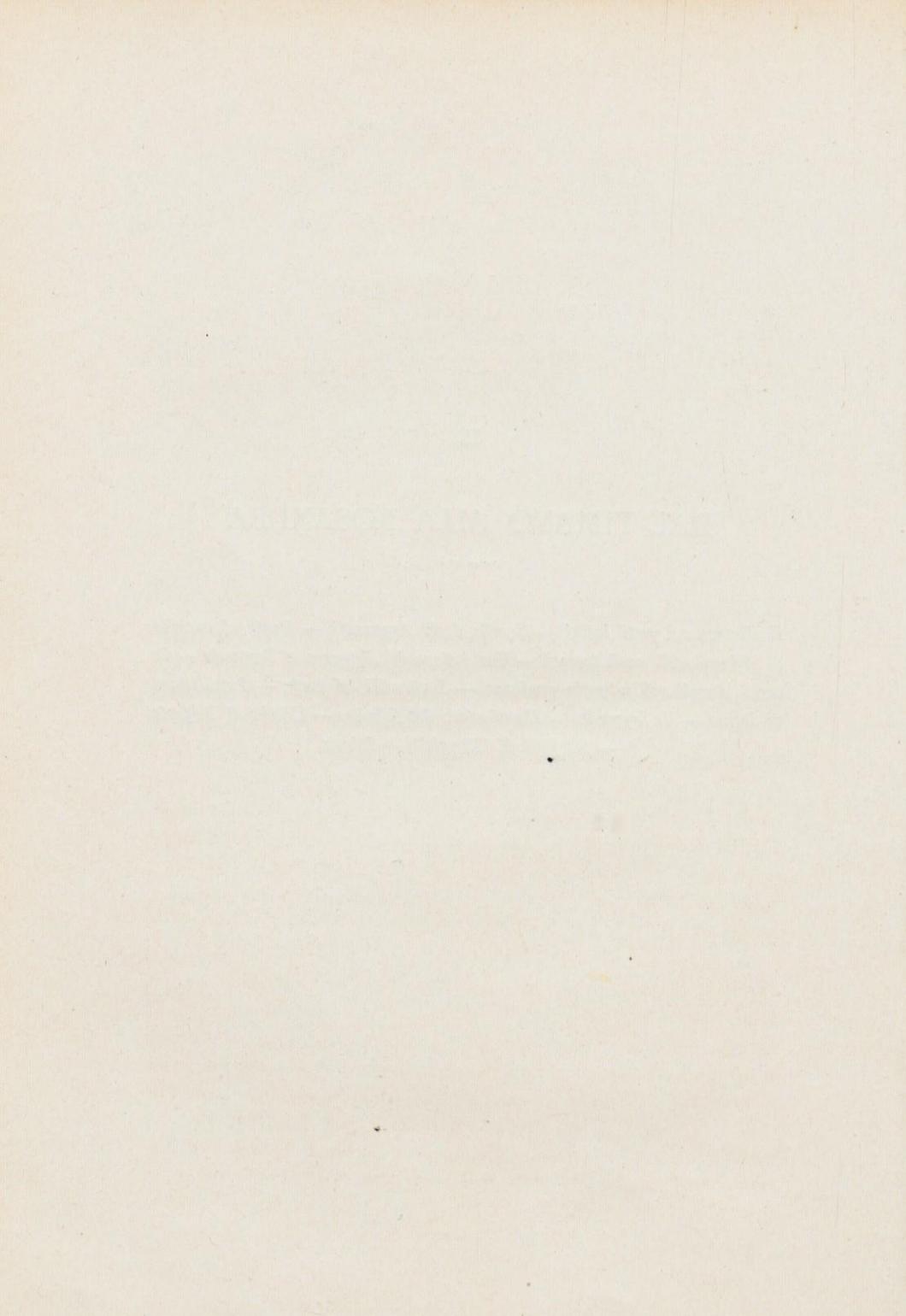
Io vorrei potervi fotografare con le parole ad uno ad uno i gruppi di case sulle rive, e le nostre città che hanno validamente cooperato alla grandezza e coltura nazionale. Vi dirò invece l'impressione che m'ebbi da quelle marine dopo la visita in S. Michele di Murano, dove trovai i primi artisti, che, girando ad abbellire chiese e palazzi, illustrarono gloriosamente il nome e la storia della nostra terra.

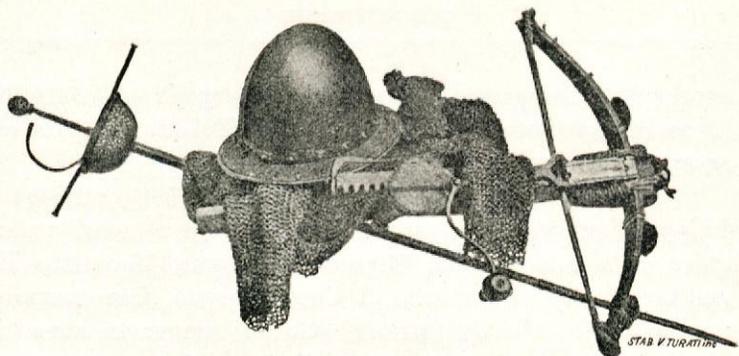


II.

DAL TIMAVO ALLA ROSANDRA

Il Timavo e i poeti latini — Il mito degli Argonauti — Dante al castello di Duino — Gli esuli toscani — Una lettera del Petrarca a Boccaccio — Le caccie ducali nell'estuario gradense — I vassalli del mare — I castellani di Duino — Le leggende — L'avvisatore del fulmine — L'isola di Belforte — Sei figli di Chioggiotti — Trieste.





DAL TIMAVO ALLA ROSANDRA

I confini naturali dell'Istria sono tracciati da una parte col mare ch'ebbe dagli antichi il nome funebre di golfo *Carnaro*, quasi fosse un divoratore di uomini, dall'altra parte, verso le pianure del Friuli, dal Timavo, il fiume glorioso, che dilatava la sua acqua bianca qualche miglio sul mare. ¹⁾

I versi dei poeti latini hanno aggrandita la celebrità della breve fiumara. Virgilio ne fa sentire il rimbombo delle larghe cascate, che accavallano le onde in una conca incavernata nella montagna e quindi da nove bocche rigurgitano e precipitano diffondendo i flutti sonori per i campi e le lagune.

Strabone, Plinio, Pietro Coppo, Gerolamo Muzio e Andrea Rapicio narrano il mito degli Argonauti: Giasone ed i cinquanta rematori, scelti tra i più ardimentosi giovani di Grecia, coll'argonave di legno tenace ed incorruttibile come il vischio, risalito il Danubio nel viaggio alla Colchide, per conquistare il vello d'oro, giunti alla Sava, non potendo

¹⁾ Chi volesse acquistar cognizione del *Quarnaro*, che secondo il **Luciani** è migliore della sua fama, veda cosa questi ne dice negli *Studi storico-etnografici di Albona*. Venezia, 1879.

proseguire, sbarcarono, ed a forza di spalle sollevato il legno, lo trasportarono oltre i monti dell' Adriatico là dove sgorga il Timavo. ¹⁾

Proprio come nel 1439 i Veneziani in guerra con Filippo Visconti convogliarono su per valli e monti varie galee e le calarono nel Benaco; ²⁾ o come Maometto II nel 1451, durante l'assedio di Costantinopoli, fece trasportare, oltre il colle nel seno di Galata, cinquanta vascelli a vele spiegate. Castore, uno della spedizione argonauta, secondo Marziale, abbeverò il suo destriero nel Timavo.

E così la favola precede la storia, per dire almeno che quei campi e quel fiume hanno una vita confusa nella notte impenetrabile dei tempi, che sopravanza la battaglia degli Istri coi Romani e anche le olimpiadi in cui l'equile di S. Giovanni di Tuba, o di Duino, forniva le bianche puledre che Dionisio, tiranno di Siracusa, faceva ammaestrare per i giuochi di Grecia, ed i cavalli neri dal pelo rasato, con le larghe criniere argentine e la stella in fronte, ammirati poi nei circhi di Roma. ³⁾

¹⁾ Scrissero sull'arrivo dell'argonave nelle vicinanze del Timavo: Polibio, Cornelio Nepote, Lucano, Marziale, Giustino, Claudiano, Cedreno; citano il Timavo: Sillio Italico, Stazio, Ausonio, ecc. ecc. Federico Cluverio, che viaggiò a piedi metà dell'Europa, racconta di essere andato a vedere il Timavo e di averlo trovato inferiore alla sua grande fama. (Francesco Dr. Savio. *Descrizione sul Timavo.*)

Dei moderni vedi **Zhismann**, **Pervanoglù**, **Benussi** ecc.

²⁾ Sanudo «nota per memoria di quei che leggeranno questa storia come le galere che furono mandate da questa terra per forza di sartie su per le montagne . . . e per cadauna galera erano più di 120 paia di bovi che le tiravano e si stette 15 continui de dì e de notte a condurle». Aggiunge **Zanchariol** (Cronaca *Zancarzuola* alla Marciana, cod. 1274, vol. VII, it.) «et chi non la vezudo no lo poria credere». **E. Musatti**, op. cit., pag. 478.

³⁾ Oltre ai molti scritti che fanno parola dell'equile del Timavo vedi anche il *Discorso di un anonimo*, manoscritto alla Marciana di Venezia, fatto per richiesta del Cav. Domenico Bollani, luogotenente dei Veneziani nel Friuli (fascicolo XVI).

Quando il castello che fu poi dei Duinati, murato sulla corona della roccia secondo il disegno dei naturali scheggioni calcarei, guardava il vallone del Timavo, le galee romane riparavano nel largo e sicuro porto, che aveva a sponde le colline ed abbracciava le attuali risaie di Monfalcone.

Crescevano sui terrazzi, tra gli spalti della riviera, i grossi tralci dell'uva che dava le poche anfore del Pucino prediletto da Livia, moglie d'Augusto; erano vestite le colline a mare con i densi olivi, il cui olio dai Romani era reputato il migliore dopo lo spagnuolo di Cordova; mentre terzo in pregio il Venaafro della Campania. Solcavano il golfo sotto ai villini, sparsi sulla lunga e ridente costiera, le piccole navicelle con le prore dorate e i velacci di lino candidissimo o di porpora.

E quando per le rivoluzioni di Firenze vengono cacciati in bando dalla patria i migliori intelletti e le volontà più tenaci, l'Alighieri, esulando, giunge al Timavo, meravigliosamente descritto dal suo maestro, e trova ospitalità in quel nuovo castello dei signori di Duino, che nel medio evo venne costruito sulla massima rupe, salendo più su quei signori come più soprammontava la prepotenza della forza e incrudeliva il diritto della spada.

Il ghibellino in lucco rosso entrava nel castello dei Guelfi quando i Duinati non avevano ancora svestita l'armatura sporca di sangue, e al primo confine dell'Istria egli segna, con lo scoglio che la tradizione chiama ancora il *sasso di Dante*, il suo viaggio in questa terra, prolungatosi sino all'abbazia di S. Michele di Pola, donde potè riguardare l'altro limite istriano del Quarnaro.¹⁾

La tradizione che Dante fosse stato a Pola passò dai frati Benedettini di quell'abbazia agli abitanti dell'agro polese, che la trasmisero a noi.

¹⁾ I Duinati furono e guelfi e ghibellini; ghibellino il patriarca di Aquileia e il conte di Gorizia, e ghibelline l'Istria e Trieste.

Sarebbe venuto a queste parti intorno al 1320; il Balbo racconta che Dante andò a visitare Pagano della Torre, patriarca d'Aquileia, i cui nipoti furono poi, e sono ancora, castellani di Duino; era marchese d'Istria in quel tempo Franceschino della Torre, nipote del Patriarca; la famiglia Castropola, potentissima, il cui stemma era segnato dai colori ghibellini, aveva fondato il convento di Pola. Si trovavano molti esuli ghibellini della Toscana nel Friuli e nella nostra provincia, e furono questi proscritti che invitano il Petrarca e il Boccaccio a visitare Trieste e Capodistria. A Trieste erano riparati Corso di Alberto Ristori, compreso nel bando del divino poeta, quindi gli Agolanti, i Caponsacchi, i Malaspina, gli Scolari, i Soldanieri e molti altri negozianti di panni e tessuti, appaltatori di dogane e pedaggi, zecchieri, feneratori privilegiati che prestavano danaro ai comuni.¹⁾ Gli Agolanti abitavano una casa in via di Riborgo. Venne più tardi anche quel Fazio degli Uberti, cacciato in bando, che visse ramingo, erede delle disgrazie che s'accumularono sulla famiglia del magnanimo Farinata che difese Firenze *a viso aperto*. Tentò imitare Dante col poema il *Dittamondo*, in cui voleva descrivere un viaggio attraverso le tre parti della terra allora conosciute, ma fece povera cosa, che restò morta, per quanto il Perticari ed il Monti tentassero purgarla dagli errori. Nel Canto III Fazio ricordò il suo viaggio in Istria con queste terzine:

Per mar passammo inverso gl'Istriani,
 Co' quai lo Schiavo e il Dalmatin confina
 Di vèr levante e più popoli strani.
 Vidi Fiume, il Quarnaro alla marina,
 Pola, Parenzo, e di Civita nova,
 Dal mar sorbita, vidi la rovina.

¹⁾ *Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri e in onore di esso*; pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste. Colombo Coen, 1866.
 Veggasi inoltre:

S. Morpurgo. *Mercanti fiorentini in Capodistria. Archivio storico*, vol. III, fasc. 1-2, 1884.

Vidi Trieste con la sua pendice,
E questo nome udii che gli era detto
Perchè tre volte ha tratto la radice.

Godeva il Timavo di gran nome, magnificato dalla folta serie di latini scrittori, talchè anche il Petrarca, invitando il Boccaccio di venire presso di lui a Venezia, gli propose un viaggio a Capodistria e a Trieste, *dove per lettere di fede degnissime*, diceva il cantore di Laura, *so che regna una dolcissima temprà di clima.... ed avrà di buono il tuo ritorno, che teco, come già da lungo tempo mi proposi, potrò visitare il fonte del Timavo celebrato dai poeti, eppure da molti dotti non conosciuto.*¹⁾

In quel tempo i colli di Duino erano imboschiti di pini rossi. Da S. Giovanni per tutto l'estuario veneto correva una immensa pineta, in cui i dogi ed i nobili davano la caccia alla varia e abbondante selvaggina; e si narrava che le armate romane avevano navigato, sempre in fra terra, dalla boscaglia aquileiese fino alla ravennate.

Abbondavano le capre selvatiche, i cignali, le volpi, i fagian, le pernici. Le partite s'imprendevano con o senza apparato e seguito di cavalli e carri. V'erano stazioni ad Altino, Caorle e alla riviera di Grado, e le famiglie dei servi ducali e patriziali allevavano i falconi ed i bracchi; tenevano pronte le *fisole*, barche assai lunghe e strette per la caccia in palude con la balestra ai germani reali, *mazzorini*, alle allodole marine, ai *baianti*, alle *sarcegne* ed ai *fofani*.

Carlo Magno, mentre vuolsi guerreggiasse sulle rive dell'Isonzo e nelle pianure friulane, avrebbe invitato ad una caccia nei boschi presso le paludi gradensi i suoi cortigiani, che si presentarono vestiti di seta, con fasce di tiria, pellicce di lontra, robe che i Veneziani avevano comperate a Pavia.²⁾

¹⁾ *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis. Trieste, tip. del Lloyd, 1874.

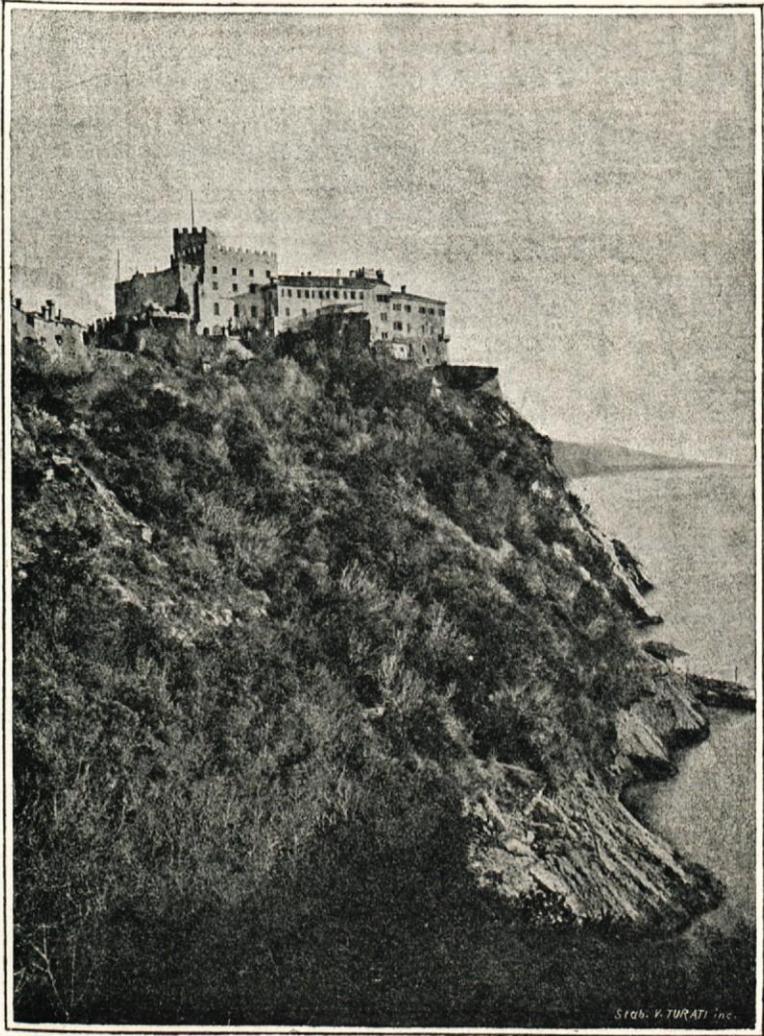
²⁾ P. G. Molmenti. *La Dogaresa di Venezia*, pag. 24. L. Roux e C., Torino-Napoli, 1887.

*
* *

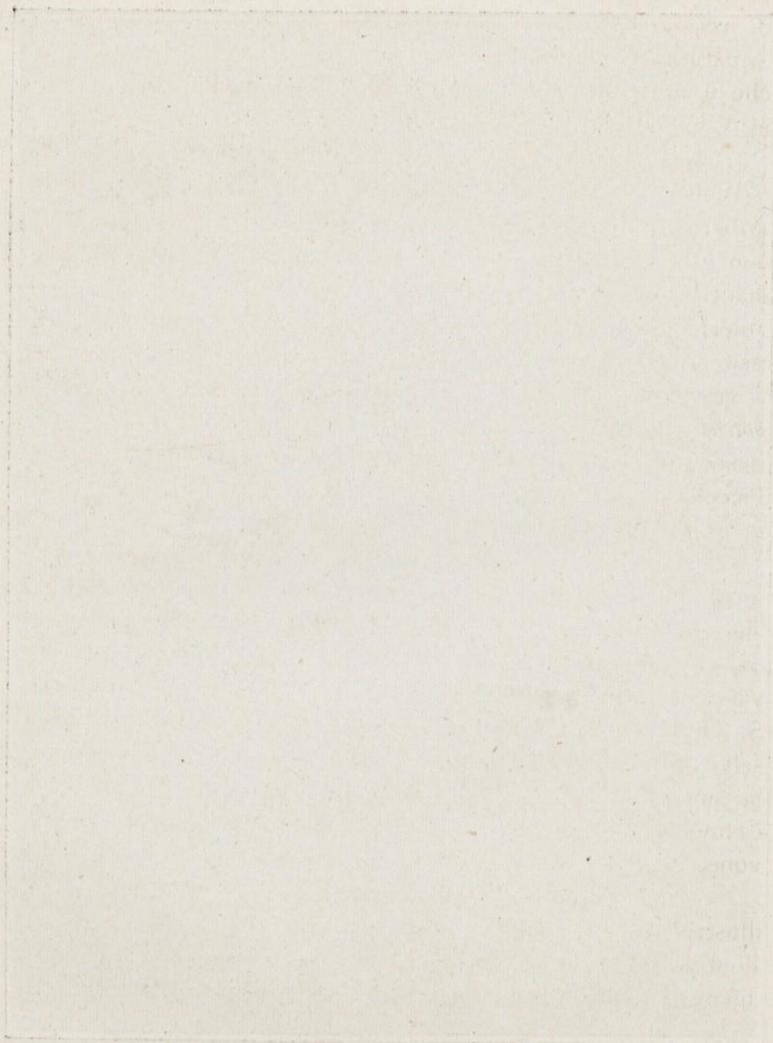
Sotto il maniero scendevano sino alla spiaggia i casolari dei pescatori: le barche stavano legate ai cepponi degli alberi morti, ed abbandonavano la riva per fornire i banchetti de' signori. I vassalli del mare venivano offrendo ad Ugone V nei canestri di giunco, sopra un letto di erba acquatica, di un verde fresco, grassa e cresposa, le grandi triglie dalla scaglia rosata, picchiettata d'argento.

I Romani ed i feudali erano ghiotti di questo pesce, e narra il Ferrario, che con lusso crudele solevano cuocerlo vivo sulle tavole a lentissimo fuoco e sotto campane di vetro, affinchè i convitati potessero godere della vaga e lenta gradazione del rubicondo colore e pascere l'occhio prima di assaporarne la carne.

Fra quelle mura turrite si svolsero, per più secoli, le vicende di castellani, a cui la pace non era che sogno di nuove imprese. Vissero là, come in un nido di falchi, que' primi Duinati, che imponevano taglie e gabelle ai mercanti che uscendo da Trieste si recavano nel Friuli: grossa famiglia di signorotti, sempre in armi per avidità di dominio o d'indipendenza, la cui bandiera si vedeva in tutte le turbolenze dei feudatarî friulani o dei patriarchi, e si agitava all'Isonzo contro Venezia, al Timavo contro Trieste, l'una e l'altra baluardi delle libertà dei comuni italiani. Forte schiatta, la duinate, d'ignota origine, che portava il coraggio e l'eroismo personale anche nelle prepotenze e nelle rappresaglie e s'ingolfava nel lusso smodato dei conti di Gorizia, a' quali era amica e più volte alleata, costretta a vendere le terre di avito possesso per pagare i debiti, o impegnare le gabelle del feudo di Fiume, poichè sin là giungeva la sua potenza. Stirpe di soldati, e soldati di campagna, tutti con l'istinto del comando e della padronanza: ora prigionieri, ora vincitori, ora ostaggi, ora indipendenti, travolti in quelle lotte senza riposo, a qualificare le quali basta un solo fatto. Quando il patriarca di Aquileia, Bertrando, alla testa delle



DUINO — IL CASTELLO.



truppe vince i Goriziani ad Osoppo nel 1340, per essere pronto la vigilia di Natale ad ogni sorpresa, mentre stringe di assedio Gorizia, celebra la messa nel campo, in completa armatura. Onde narrasi venisse l'uso, lungamente durato, che il prete dovesse benedire i devoti in quella notte, tanto in Cividale che in Udine, con la spada.

Nel castello, riedificato ed ampliato, si serrarono quindi i Walsee, svevi, che i nobili dell'Austria, ribellatisi sotto Alberto I, domandarono venissero cacciati dal ducato insieme con gli altri stranieri. Ancor più temerari dei primi Duinati, inacerbirono le questioni con Trieste, e non tardarono a volerle diffinire con le armi: s'appropriano diritti altrui, rispondendo con insolente albagia alle rimostranze, e mentre il vescovato protesta contro la *sacrilega potenza di alcuni potenti Teutonici*, nella contesa per la plebania di Ternova riescono quasi a metter le mani addosso ad Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Trieste, che sfugge all'insulto solo in grazia alla celerità del suo cavallo.¹⁾

Dopo questi Walsee gli Hofer, capitani di Duino, dai quali uscì quel Mattia dalla gioventù tempestosa, arrogante, che ha sempre la mano sull'elsa della spada, che fa tirare dal castello su alcuni soldati triestini che passano per la via; e mentre Trieste gode il diritto di taglio sui boschi di S. Giovanni di Tuba, egli completa la devastazione delle selve, principiata dal padre. Fomentatore di contese, astuto, la sua vita è un dramma di sangue, e il suo blasone con l'elmo a graticcio, sormontato da un fascio di penne di pavone, è l'emblema della forte superbia.

Oggi su quella rupe fiorisce ancora un ramo della illustre famiglia dei Torriani, che partecipò alla Lega di Pontida ed ebbe uomini di Stato, consoli e signori di Milano, difensori della plebe, condottieri dei Guelfi, patriarchi ed

¹⁾ Leggasi la monografia *Documenti riguardanti la storia di Trieste e dei Walsee* di **Attilio Hortis**, e il documento XXVIII relativo (pag. 106). Trieste, tip. L. Hermannstorfer, 1877.

artisti, un ramo che giunge ai nostri giorni, ed all'ombra degli aviti trofei e delle molte memorie sopravvive in una donna gentile innamorata della pace e dell'arte.

La storia, che non è sempre lo specchio che rifletta con piena verità i fatti nelle loro cause, circostanze ed effetti, ma per lo più lavoro d'arte, che passa per l'anima di chi la scrive e porta le tracce della individuale passione, ha ingrandite le virtù, esagerando i meriti dei castellani di Duino, senza mettere in tutta luce gli eccessi della loro persino brutale arditezza.

Intervenne la leggenda, che si sa creata dalla fantasia popolare, e che usa nutrirsi sempre del dolore degli afflitti: tradizione traviata, che compendia, nei confortevoli o tristi fatti che racconta, il giudizio in favore o contro di persone e di luoghi. La leggenda è perciò sempre indiretta verità morale e non è nè bugiarda la lode che intesse nè simulata la lagrima di cui s'imperla.

Attorno alle due rocche di Duino aleggiarono varie favole.

Il sasso della *Dama bianca*, che sorge sulla roccia, con forma umana, alimentò la credenza che una sposa rimanesse impietrata nel momento in cui veniva balzata dall'inumano marito giù dall'alta terrazza nel mare; tutte le sere, riacquistando spirito e dolore, quella vittima rientra per una finestra nel castello, cercando la culla dell'abbandonato bambino, ritornando inconsolata, all'apparire dell'alba, sulla rupe: sasso vendicatore, posto a narrare eternamente le crudeltà del feudatario.

Di notte, molti udirono rumori di armati e videro giungere al villaggio ed affollarsi al portone sbarrato del castello i cavalieri laceri, affaticati, grondanti sangue, con le armi rotte e le catene ai piedi; si narrava di avere scorta l'ombra di uno dei vecchi conti che cavalcava sulle acque, affogando cento volte nell'Isonzo. Talvolta giunsero i gemiti lunghi e strazianti dei figli che Pagano III aveva calpestato sotto l'unghie del suo cavallo.

Fiabe tutte; inesatto e confuso raccozzamento che vuol rendere più odioso quel vero che ancora la tenebria dei tempi ci occulta.

*
* *
*

Il castello di Duino occupò anche il mondo scientifico, da quando Franklin, deducendo la identità fra la scarica elettrica e quella del fulmine, dichiarò possibile lo attrarre le folgori, sino al giorno che la invenzione benefica venne proprio attivata (1752-1785).

Narrasi che già nella seconda metà del cinquecento la guardia vigilante al torrione della ròcca antica soleva dare avviso ai marinari ed ai contadini dell'avvicinarsi di una burrasca affinché riparassero a tempo nelle loro dimore. Tirava all'uopo un filo di ferro ch'era in comunicazione con una campana del castello. Avendo un giorno di minacciate uragano toccato per caso il filo con la punta dell'alabarda osservò sprigionarsi al contatto come una scintilla luminosa. Un monaco del vicino convento dei Serviti, colpito da tale fenomeno, ne ripeté la esperienza, e quale risultato dei suoi studi diede l'*avvisatore del fulmine*, semplicissimo apparato consistente in due spranghe di ferro, alle quali, in caso di prossimo temporale, la guardia accostava la lancia, e sempre che vedesse partirne la stelletta lucente dava il segnale d'allarme suonando la campana.

Nel 1764 il fenomeno interessò l'Accademia reale delle scienze di Parigi, e un articolo dell'*Histoire de l'Académie royale des Sciences, année 1764*, dal titolo *Sur la Comparaison des effets du Tonnerre à ceux de l'électricité*,¹⁾ dopo avere esposto l'importante fenomeno, quando adunque il parafulmine non era un fatto compiuto, concludeva, se studiato quel fatto

¹⁾ « Ces faits, quoi qu'extrêmement curieux par eux mêmes, n'avaient attiré l'attention de personne et on ne s'est avisé de se les rappeler que lorsque la théorie de l'électricité engagea à dresser en l'air des pointes de fer pour soutirer, s'il m'est permis d'employer ce terme, l'électricité des nuages orageux. Ces expériences, qui ne diffèrent que du plus au moins de

non fosse possibile di trovare il mezzo per difendersi dai terribili effetti delle folgori.

Nell'istesso volume comparve una memoria relativa all'avvisatore del fulmine di Duino, dell'abate Nollet, il quale accennava alle lettere di Giovanni Fortunato Bianchini, medico di Udine, che ne rendeva conto all'Accademia il 16 dicembre 1758.

*
* *

Poco oltre la foce del Timavo, sul piccolo banco di Belforte, nel 1234 i Veneziani eressero un castello. Narra il Paoletti che, mentre ardevano le guerre tra i patriarchi di Aquileia, i conti di Gorizia e la repubblica di Venezia, volendo questa aprirsi un nuovo passaggio sulle terre degl'inquieti signorotti, fece condurre là una delle più grosse navi e riempitatala di sassi il capitano ordinò di affondarla presso lo scoglio. «Aveva il mare quarantadue piedi di profondità, ma gettarono tanti macigni e ghiaie che alla fine interrato quello spazio formarono un'isola abbastanza spaziosa, che la unirono con un ponte al continente, e così poterono ben

celle que produit l'électricité excitée par un globe frotté, prouvent incontestablement l'identité de l'électricité et du tonnerre, et il en résulte nécessairement trois points importants à éclaircir: le premier est de déterminer la cause qui peut communiquer à l'air une si forte électricité, et le second de rechercher comment une nuée devenue électrique peut produire les singuliers effets qu'on observe dans les orages, et enfin le troisième, seroit d'essayer, s'il étoit possible de se mettre à couvert de ces terribles effets. » (*Année 1764*, pag. 2.)

Veggasi inoltre:

Rodolfo Pichler. *Il Castello di Duino.* Trento, stab. tip. di G. Seiser, 1882; e le opere ivi citate: **Toaldo.** *Saggio di Meteorologia.* — **P. Costa,** domenicano, *Mineralogia.*

I. Alexandre de Goracuchi. *Attrails de Trieste, avec un aperçu historique;* e le opere ivi citate: **R. S. Ancerelles.** *Die Freimaurerei, etc.* — Capt. **R. Burton.** *The thermæ of Monfalcone,* pagina 6. London 1881. Nei *Travailleurs de la mer,* di **Victor Hugo,** leggesi: «La pique du Château de Duino dans le Frioul, que le soldat de la garde faisait étinceler en la touchant du fer de sa lance » ecc., ecc.

presto far campeggiare grosse squadre di cavalleria leggera e infanteria sul suolo nemico con grande spavento degli avversarî stessi che prima pur ridevano sull'impresa malagevole de' Veneziani. »

Al tempo dei Torriani, capitani perpetui ed ereditari di Duino, il villaggio di S. Giovanni aveva importanza di barriera daziaria e fruttava ai feudatarî grossa rendita con la pesca del tonno.

La signoria andava da Merna a Prosecco. I sudditi facevano la guardia al castello, ai mercati, alle adunanze e dipendevano dal conte che amava valersi del codazzo di alabardieri coi caschetti e le insegne della torre rossa, dal rosso leone, e dagli scettri gigliati raccolti sotto il cerchio di una corona comitale.

Quando si deliberò a Vienna di istituire un porto franco sull'Adriatico, Duino entrò nella gara; l'importanza doganale di S. Giovanni di Tuba era il motivo che si metteva innanzi contro Trieste.

*
* *

L'attuale castello porta le tracce di molti restauri e non conserva più pietra di quello eretto dai Duinati e rifatto dai Walsee: è opera dei conti della Torre, murato probabilmente dopo il 1639, epoca in cui lo visitò Giovanni Pieroni, ingegnere militare al servizio dell'Austria, il quale lo trovò in cattivissimo stato, munito di quattro piccoli cannoni, con stanze poco adatte alla soldatesca e una scala di legno per ascendere alle mura, già *mezza marcita*.¹⁾

Oggi si cercherebbe invano l'antico ridente paesaggio: i colli nudi biancheggiano; sembra che la morte abbia

¹⁾ Documento conservato nel Museo provinciale di Lubiana, pubblicato da **Alberto Puschi** negli *Atti e Memorie* della Società Alpina delle Giulie. Trieste, stab. art. tip. G. Caprin, 1887.

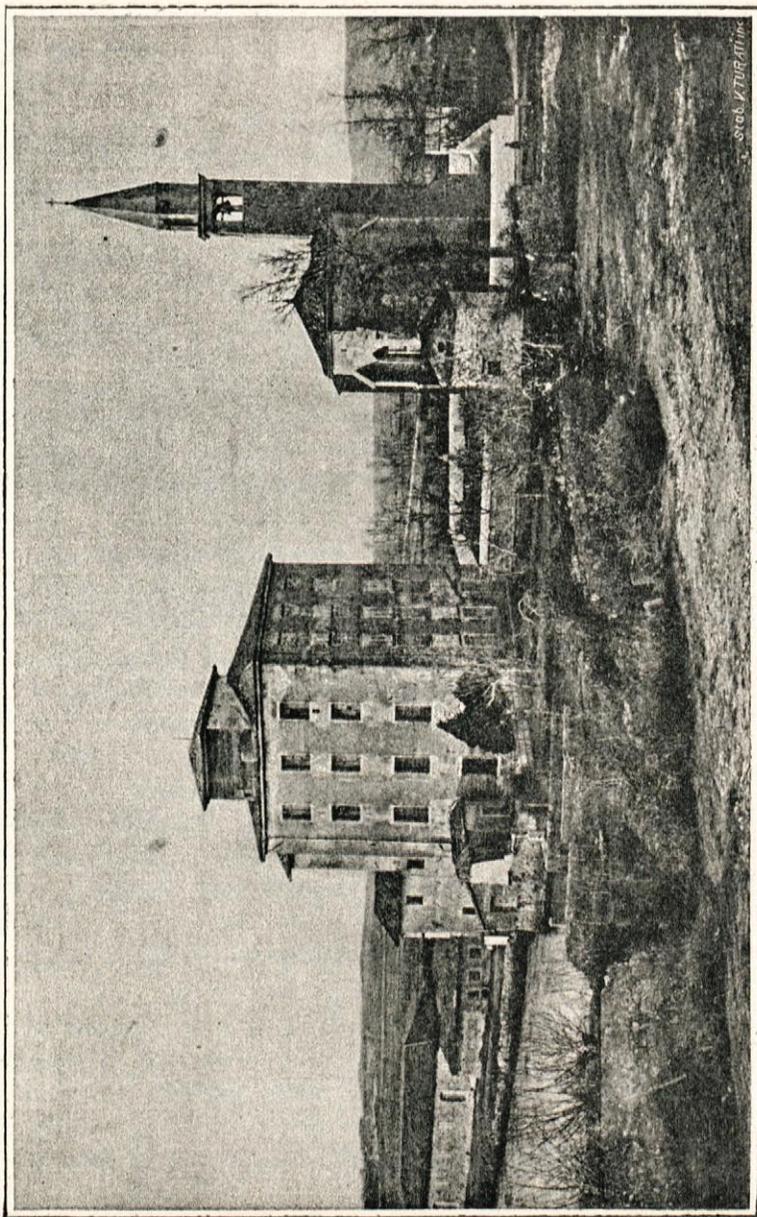
falciato gli alberi annosi e spazzato le erbe, mettendo a nudo le punte acuminatae dei sassi spugnosi. Una oasi di verdura si ammira sotto gli scaglioni di quel superbo castello, che pare la poetica illustrazione di un vecchio e terribile romanzo feudale. I capperi filtrano con le barbe delle radici nei crepacci, gettano dai muri i rami piangenti, carichi di capsule che scoppiano al sole di luglio e lasciano cadere dal cuore di tre foglie un piccolo pennacchio bianco, tinto di una sfumatura vinosa. I mirti profumano solitari il ridente e selvaggio giardino; gli aloe con le foglie acute come lance rizzate s'incastano negli screpoli dei massi e si contornano di piccoli figliuoli sbandati sui cigli e per la scala della ripida discesa.

Giù nella vallata, il Timavo, chiuso in un letto festoso, rigurgita dove nasce, proprio sotto il pelo dell'acqua, alcune polle abbondanti, e corre via rapido, serrato da spalliere di bido, cantato dalle cicale cannaiole, sino ai banchi di sabbia.

Non dunque le gronde interne che fanno squillare i marmi della caverna, come diceva Virgilio; non i fiotti violenti che forzano e logorano le bocche di uscita; non le larghe onde che spandono i rumori per la campagna.

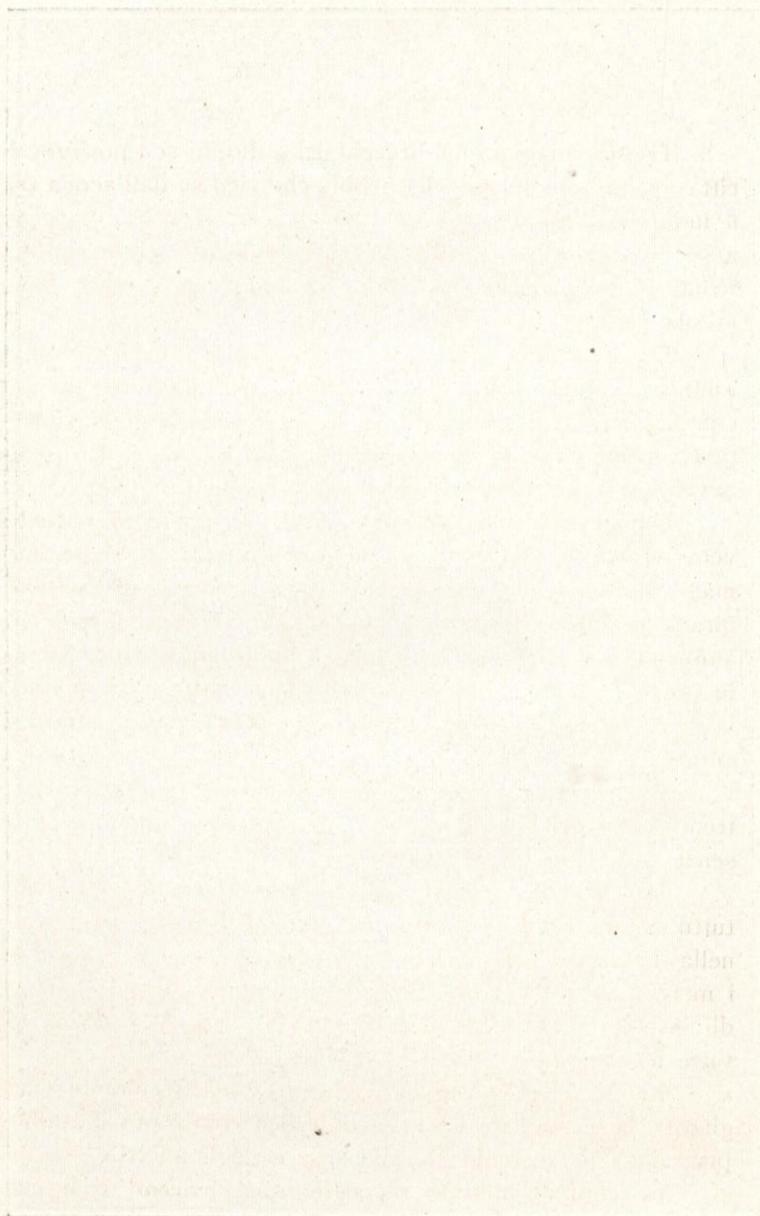
Intorno intorno una fertilità voluta dalla mano ostinata dell'uomo. A sinistra piccoli campi, in cui il villano ha spaccato con la picca i macigni, ha pastinato violentemente le zolle per far crescere un covone di frumento, o le scarse e magrissime biade; a destra la maremma perniciosa, inzuppata dagli scoli, coperta dalle spighette del riso. Ma in nessun caso la marina gaia, che allietta gli sciami di barche pescarecce, dal ferro polito durante gli ozi del meriggio.

Sei figlioli di vecchi chioggiotti, che si accasaron cinquant'anni or sono alle rive, solcano il fiume con i loro burchielli e l'abbandonano spesso per tagliare l'ampia rada di Trieste, e correre alla valle di Zaule, quando il color del mare sembra promettitore di buona retata.



SAN GIOVANNI DI DUINO.

STAB. TURATI INC.



*
* *

Trieste, adagiata nel braccio del golfo, in una positura di città svelta, s'avvolge nella nebbia che vien su dall'acqua tra il fumo delle industrie. È la capitale che raccoglie intorno a sè ogni mattina le vele di tutte le figliole. Essa ha nel Friuli e nell'Istria i suoi orti, i suoi giardini, le sue vigne, la sua poesia.

Le vaporiere vanno a lunghi viaggi, o vengono da lontane regioni senza che alcuno si curi d'interrogare gli equipaggi dei bei paesi veduti, o del rischio a cui si cimentano, come non si tien conto in una grande città delle avventure o del romanzo di un passante.

Davanti alle case ed alle rive s'agita la città natante, vera foresta di alberature. I navigli schierati in righe formano tante strade animate da un succedersi di battelli: girano per quei canali l'acquaiolo, i fruttivendoli, il merciaio ambulante, il barbiere marittimo, il questuante, il cenciaiolo, la polizia, i ladri; tutti in barca, tutti sul mare; e completano la vita sconosciuta, dai capitoli e dagli episodi strani e curiosi.

Il commercio ingombra le rive, e vi fa passare carri e treni ferroviari, mentre rivela il suo egoismo lavorando senza pace e senza riposo.

Ma la nota intima, ma l'accento, ma il colore, ma tutto ciò che rende pittoresco il golfo di Trieste, lo trovate nella brazzeria istriana che fa il servizio di casa e fornisce i mercati con il tributo dei colli di Sermino, di Nigrignano, di Sicciole, di Catoro, di Daila, di Cervera, di Fontane, di tutte le campagne presso la costa.

La brazzeria porta ogni giorno, come i colombi viaggiatori, la piccola corrispondenza, e tien vivo sopra il traffico piazzaiolo lo scambio dei pensieri e degli affetti.

La capitale morale raccoglie quei pensieri e li condensa nell'amore che forma il vincolo supremo di quanti

vivono in questa terra e la bagnano di sudore e la onorano con le opere e il sacrificio.

Forte marina, di antica civiltà, della quale non oso scrivere, poichè Attilio Hortis ne medita la storia che venderà il non inglorioso passato, suggellando i giudizi con la prova dei documenti.



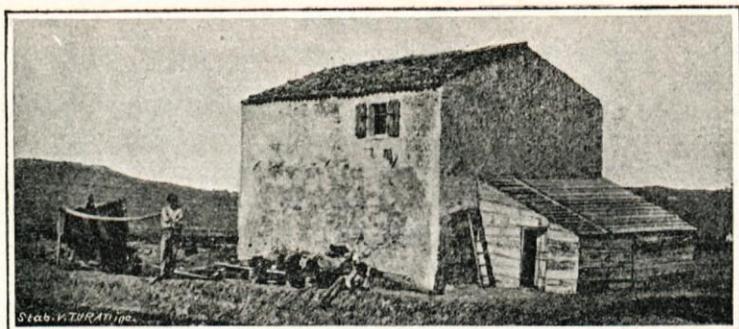
III.

LA VALLATA DI ZAULE



*Un torneo nel 1223 — Guerre tra Muggia e Trieste — I salinari — Saline
distrutte — I poveri del mare.*





LA VALLATA DI ZAULE

LA Rosandra, con il letto ghiaioso e un filo d'acqua che ingrossa improvvisamente, segnava i limiti territoriali di Trieste.

A Zaule guerre e rappresaglie frequenti, feste e spettacoli pubblici.

Un trovatore tedesco, Ulrico de Lichtenstein, narra si tenesse nel 1224, in quell'ampio teatro di verzura, un torneo dai cavalieri invitati da Mainardo, conte di Gorizia.

Questo Ulrico tedesco fu nei primi anni della gioventù paggio di una dama, alla quale dedicò la sua vita. Educato nelle cavalleresche discipline, dopo il 1223 appare come un *don Chisciotte* che va cantando la sua bella, ad onore della quale si taglia un dito e glielo invia. Viaggia sempre sfidando tutti i più valorosi uomini di torneo; va a Venezia, in Lombardia, nel Friuli, viene da noi, attraversa la Stiria, la Boemia, vestito da Venere, gettando il guanto ai cavalieri più puntigliosi della propria valentia. Raccolse tutte le sue avventure in un volume dal titolo *Servitù alle donne*, in cui risalta la vaghezza della lingua dei *Minnesinger*.

In queste pagine appunto, narra del torneo dato dal conte Mainardo a Zaule con lo sfarzo che era una delle qualità ostentate dai despoti goriziani, e si vanta di avere spezzato quindici lance.¹⁾

Zaule era pure il teatro dei sanguinosi combattimenti tra Muggesani e Triestini: motivo delle discordie le saline, che la Repubblica veneta contrastava a Trieste e che voleva prima distrugger con le armi, e pur non potendo con capitolazioni, o patti, e con ambascerie a Vienna venire allo effetto del suo disegno, cercò deviare la Rosandra, affinché gli straripamenti guastassero le chiuse e i casolari.

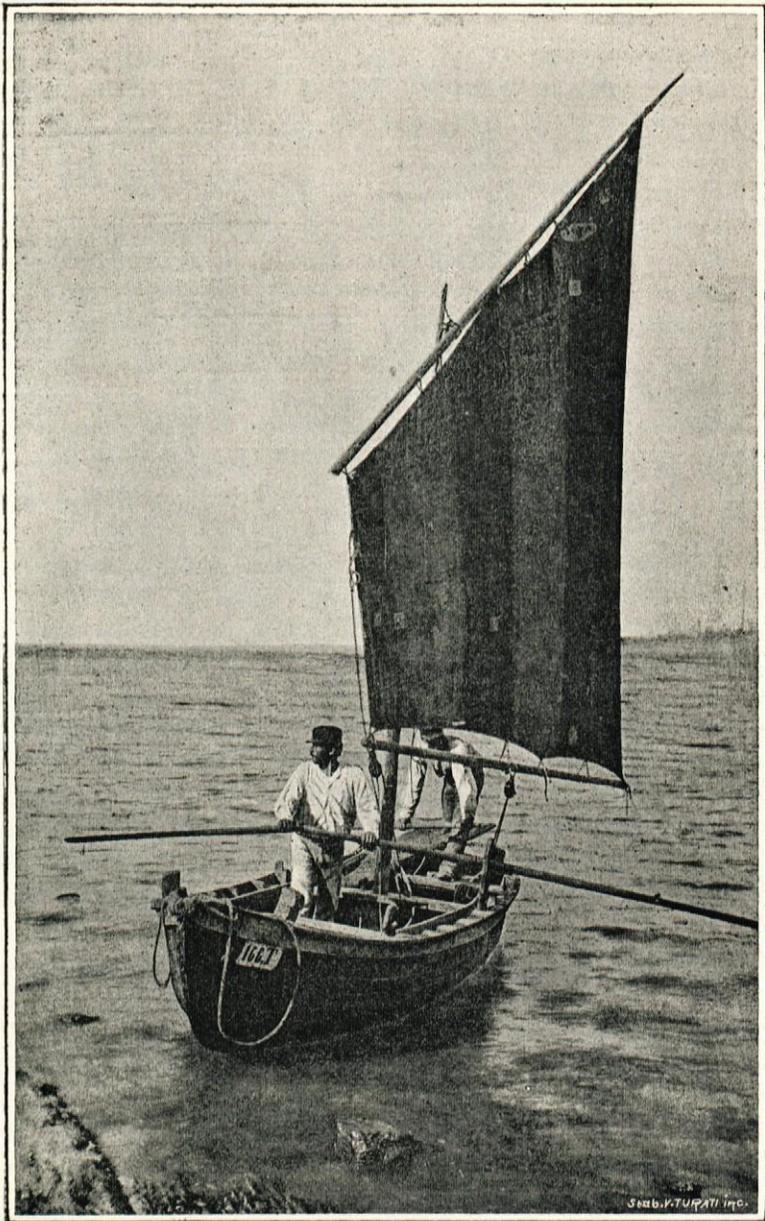
Domenico Rossetti invano alzava la sua voce, degna sempre di rispetto, contro le noncuranze e peggio che più tardi annullarono le nostre millenarie saline.

*
* * *

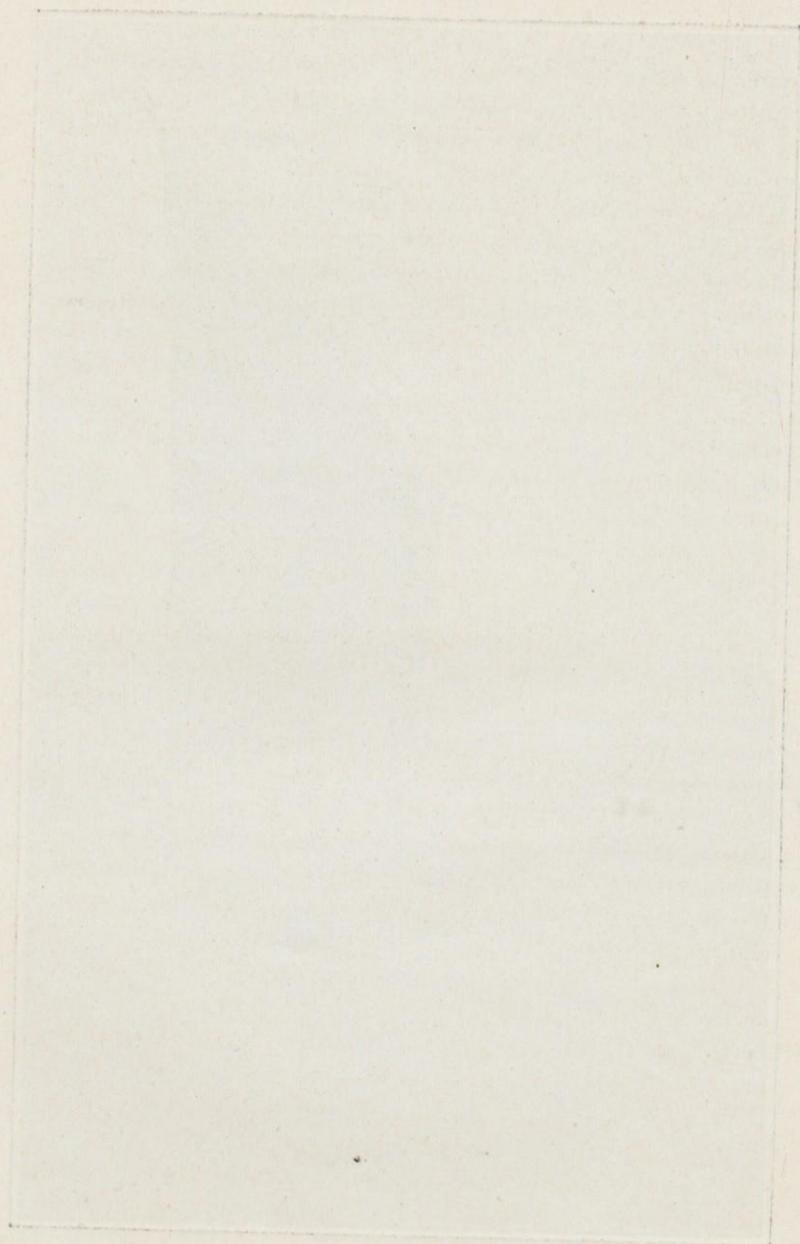
Oggi la vallata di Zaule è deserta, le saline lasciate in abbandono.²⁾ Larghe e basse praterie si allargano ridotte a pastura fresca. L'immenso tappeto distende la sua erba o almeno il musco verde e vellutato sino dove lambe l'ultima onda morta del mare. I pochi salinari raccolti nei casolari succedono alla generazione che lavorò nei tempi prosperosi, ed oggi si son dati alla pesca; le loro capanne, poste sugli argini, sono quasi vuote: qualche orciolo, le nasse,

¹⁾ Ulrich von **Lichtenstein**, *Vrouwoen Dienst (Frauen Dienst)*. Herausgegeben von Carl Lachmann, pag. 106. Berlin, Verlag der Sanderschen Buchhandlung, 1841.

²⁾ L'avv. **Giovanni Benco**, con documenti tratti dall'Archivio capitolare triestino, tentò dimostrare come la val'e di Zaule ancora alla fine del secolo XV ed al principio del secolo XVI fosse chiamata sotto il nome di *Caulis*, voce che si riscontra sovente nel Friuli quale denominazione di valli chiuse da montagne ed in genere di conche prative. *Archeografo triestino*, vol. XI, 1885.



PESCATORI.



i remi, un letto, un focolare sotto le travi incatramate del soffitto; tutto al più sui balconi il lusso di qualche geranio che ha l'odore delle reti. Muoiono come le chiocciole nel loro guscio.

D'inverno le vecchie donne vanno a svellere lungo le rive quella cicoria selvatica che in Toscana chiamano il radicchio scoltellato; con le canne palustri fanno le rocche da filare o preparano le chiuse alle peschiere; gli uomini strappano le ostriche, e nelle notti in cui imperversano i temporali camminano, muniti di fanale, sulla melma, dove strisciano le anguille, per cacciarle nelle chiuse; i bambini quasi nudi, all'alba cominciano la cerca dei nicchi nel pantano negro, molliccio, sdrucioloso, e crescono gente nervuta e gagliarda.

Di giugno raccolgono l'alga; sfangano nei passatoi tra gli argini in cerca di esca; si bruciano al sole, e cantano.

Quando la natura va in amore, e tutto è una sagra di passerì e di farfalle, le piote si tappezzano e si rivestono; al di là dei tugurì, giù sino alla strada spalleggiata dai pioppi, le salvie fatue crescono fitte al suolo, la lupinella e il serpillio infeltriscono il terreno; tutto è verde, di un cangiante che va dall'azzurro all'oro; il falso frumento mette un giallore vaporoso sul grande pascolo. I fiori coloriscono a chiazze e a righe la densa e morbida prateria. Sono crocette azzurre, bottoni di corallo, stelle di tutte le tinte, umili sotto la superbia delle margherite che levano alto il loro collarino di neve.

In quei giorni in cui la natura doviziosa sorride, e il cielo quasi lavato dalle piogge primaverili è celeste come il mare, ed è tutto una gioia, una serenità, i pescatori di Zaule abbandonano la riva.

Hanno barche rattoppate, con vele rotte: sono i poveri del mare che non vi domandano mai nulla.

Vivono e trasmettono una miseria sopportata in pace, faticando sempre. Isolati, in quelle saline, non abbandonerebbero per miglior sorte il loro nido. È quella la loro

patria, immiserita, ma che amano, perchè essa raccoglie il presepio della famiglia, e conserva la storia dei loro morti.

Ciò insegna che l'uomo adora la patria anche quando non sia altro che un tugurio, in mezzo a lubrico limaccio, su cui non cresca che un po' d'assenzio marino.



IV.

IL BORGO DEL LAURO



Muggia — Le rovine di Monticula — Santa Maria de Castro Muglæ — La famiglia Barbarigo — Un Comune irrequieto — Il popolo d'oggi — Le ultime regatanti.



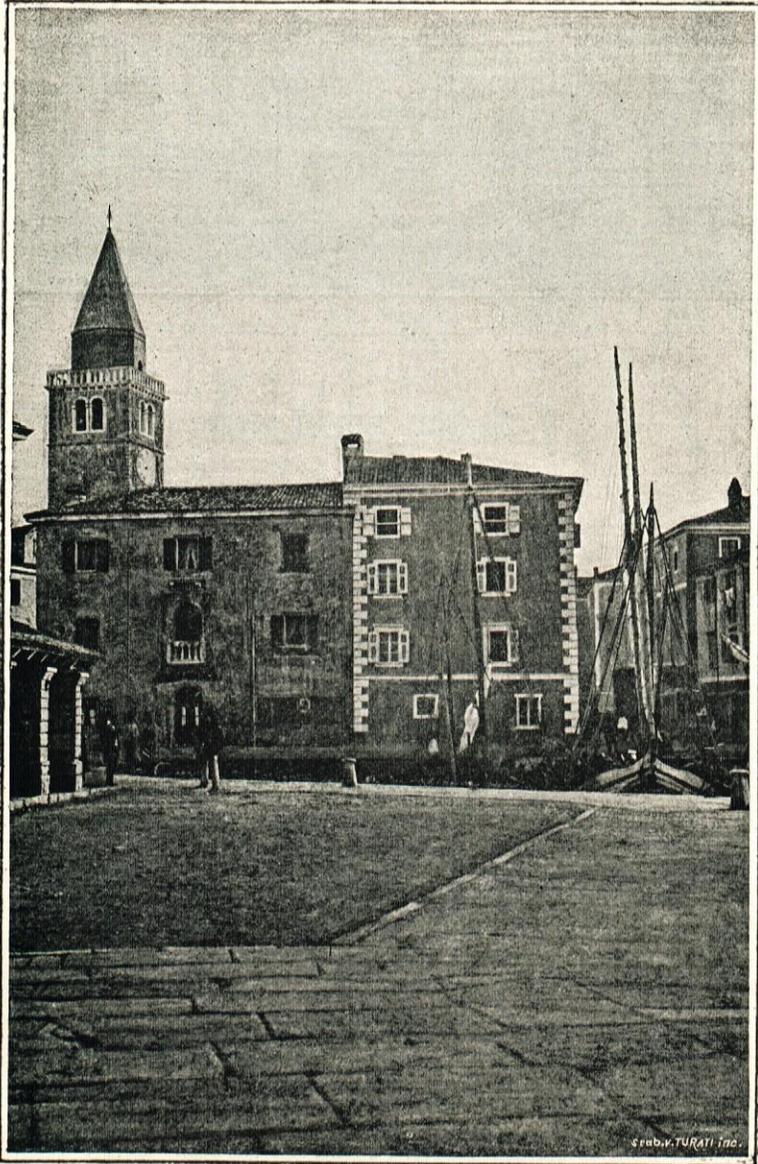


IL BORGO DEL LAURO

I pescatori duinesi molte volte, al primo albeggiare, si trovano là nel maestoso vallone di Zaule tra il barcolame pescareccio disteso come uno stormo di gabbiani; quelle riunioni marine si sciolgono alla luce del giorno, ed i bragozzi scompaiono riparando con la pesca nel nostro porto.

Allora Muggia, dalla tinta cupa, appollaiata nel gomito, che fa il colle di S. Bastiano, si sveglia, apre le finestre e comincia a dar segno di vita col fumo dei suoi camini. Fra le case, che sporgono il tetto l'una sull'altra, spuntano gli alberi dei battelli da traghetto, e va sù il campanile grosso con la balausta girante intorno alla piramide. Si distingue l'ala smerlata del vecchio castello e quella delle mura che formavano la cinta, e che resistettero ai Genovesi. Delle aspre guerre sostenute parlano ancora sul culmine della collina i pochi avanzi dei caseggiati, lo scheletro dell'antica chiesa di Monticula.

Lassù si palesa subito l'intera distruzione. Se gli Slavi, intorno al nono secolo, guastarono la città che sorgeva



MUGGIA — IL MANDRACCHIO

dentro a mura, come nel vuoto di una corona, sul culmine del monte, e dominava due golfi, il suo e quello di Trieste, Paganino Doria nel 1354, in guerra coi Veneti, compì lo sterminio.



Abbasso, al mare, si era già formato il nuovo *Borgo del Lauro*, e nel 1263 il vescovo di Trieste consacrò la chiesa di San Giovanni e Paolo.

Della Monticula, che tenne testa alle invasioni ed alla effetezza degli assalitori, si vedono ancora oggi le contrade con le abitazioni diroccate, rase al suolo, sicchè pare che al crollo di un terremoto sia tutto rovinato con orrore, non restando che monti di rottami e di sassi.

Rimase in piedi una quinta di muraglia, che ripara quel cimitero di casolari e di gente trucidata.

La chiesa in mezzo ai cumuli di macerie isoleggia, risparmiata dai devastatori, e conserva nell'interno la fisionomia primitiva, in onta agli sfregi recati ad essa dai bassi tempi e dalla nostra età.

Il commendatore Giambattista de Rossi di Roma, giudicandola dall'aspetto generale, dalla disposizione liturgica, dalle fasce dei sepi e dal pulpito, la poneva, dopo esaminate alcune tavole, tra l'ottavo ed il nono secolo; ma siccome fuori dei grandi centri l'arte non cammina rapidamente, non ardi affermare che i criterî applicabili ai monumenti di Roma valgano per questa chiesa, e stabiliva in ogni caso il Mille come ultimo termine a cui bisogna fermarsi.

Il consigliere Rodolfo de Eitelberger le assegnava il carattere di una basilica romana, adatta al bisogno di un piccolo Comune cristiano, e notava che l'atrio, il pulpito

ed i cancelli di marmo hanno gli ornamenti simili a quelli della cappella romanza di Cividale. Aggiungeva che le absidi sono chiuse esternamente con una linea orizzontale come le basiliche orientali, e che le pitture a fresco, fra le quali gli Evangelisti, sono di carattere bizantino antico.¹⁾

In un sunto di conferenza, pubblicato negli *Atti della Società d'ingegneri ed architetti in Trieste*, con illustrazioni, venivasi ad affermare che la chiesa era del V o VI secolo, ma nell' VIII o IX secolo aveva subito un importante restauro, eseguito secondo il gusto dell'epoca, che era quello stile chiamato longobardo o *normanno-bizantino*. Si aggiungeva che gli ornamenti policromi, fra gli archivolti, ricordavano la chiesa di S. Salvatore a Costantinopoli: in conclusione trattarsi di un tempietto bizantino, con innesti longobardi.²⁾

In altri articoli successivi, comparsi su giornali, si conlude che in S.^{ta} Maria non c'era neppure indizio di architettura lombarda, che gl' intrecci degli ornamenti, tanto quelli a groppo, come quelli che serrano le croci, sono bizantini, e bizantina la chiesa, rifabricata alla meglio più tardi, con nessun sentimento di arte.

Mi dispiace di non essere punto d'accordo con tutti questi apprezzamenti, mentre partecipo a quello dell'Eitelberger, che vi ha cioè corrispondenza di stile con gli ornati della cappella di Cividale.

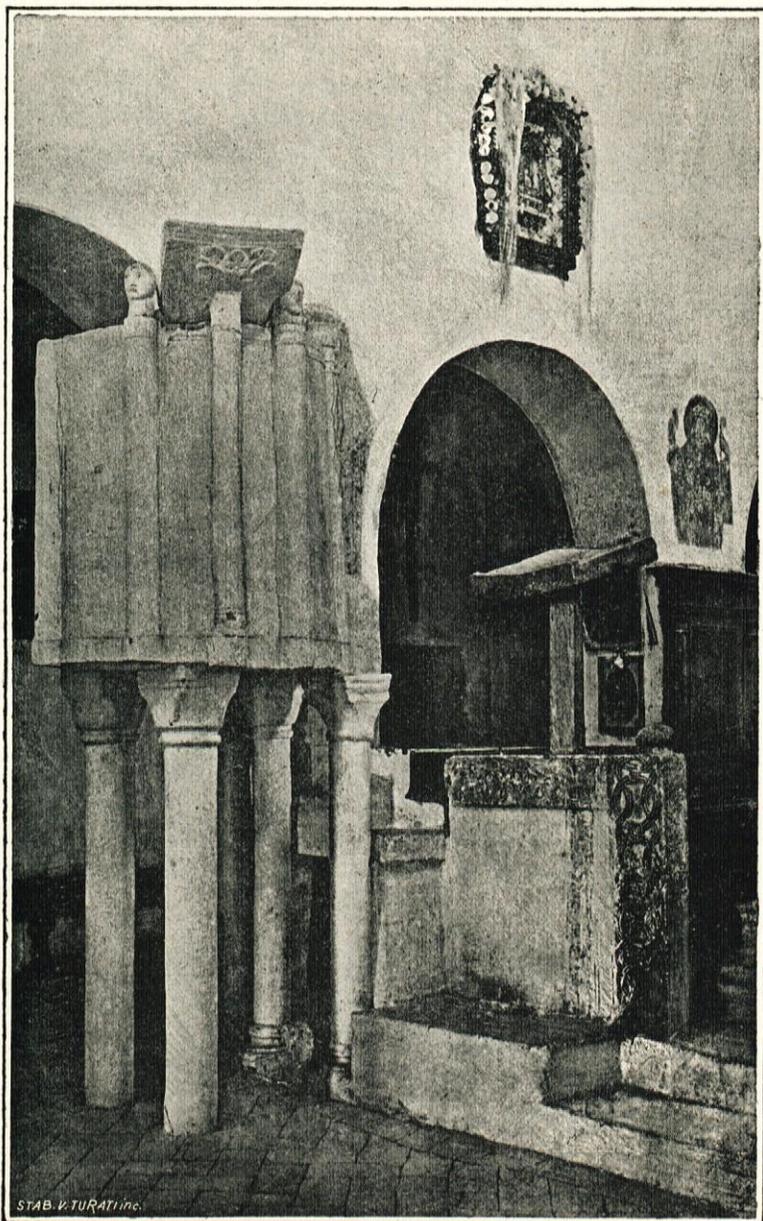
Anzitutto la pianta non è di chiesa bizantina, bensì di basilica latina.

La chiesa ha subito restauri, e nessuno lo può negare; ma non longobardi; essa è invece vero tipo dello stile longobardo, e proprio del primitivo, detto anche *rozzo*.

¹⁾ *Mittheilungen der k. k. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und Histor. Denkmale*. 1882. Fasc 4, vol. VIII, pag. 135.

²⁾ Cav. **Domenico Pulgher**. *Conferenza sull'antica Chiesa di S.ta Maria de Castro Mugle*, negli *Atti della Società d'ingegneri e architetti in Trieste*, anno VI, fascicolo IV, pag. 27.

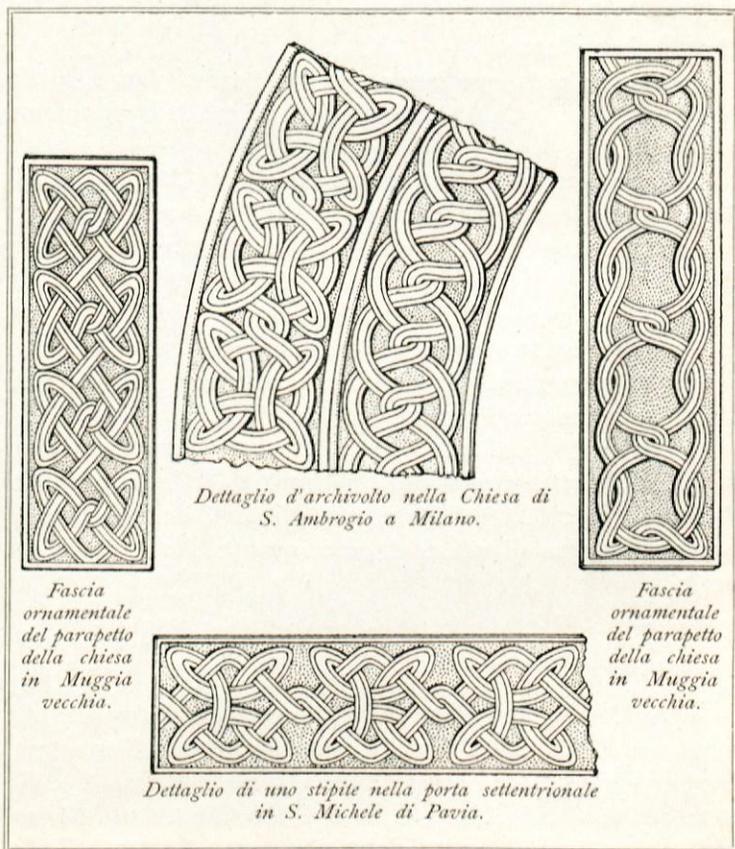
Veggasi inoltre: *La Provincia*, anno XIX (1885), N. 2 e 6.



STAB. V. TURATI inc.

INTERNO DI SANTA MARIA DE CASTRO MUGLÈ.

Dunque nè pianta nè ornati bizantini. Anzi gli ornati sono assolutamente simili, come disse l'Eitelberger, a quelli di Cividale; ed io aggiungerò quasi copiati dagli stipiti della porta settentrionale di S. Michele di Pavia (XI secolo) e da quelli di S. Ambrogio di Milano (IX e X secolo) di stile lombardo puro; i capitelli cubiformi dell'ambone sono uguali a quelli di Torcello, a quelli del duomo di Modena e della chiesa di S. Silvestro in Trieste.



Non è del resto la prima volta che la critica artistica abbia errato nel determinare lo stile di alcune chiese sorte

tra il nono e il decimo secolo. Il longobardo, come provano Ramée, Hope e Brayda, venne chiamato scorrettamente bizantino, mentre non era altro che nuovo sviluppo di costruzione *romano-cristiana*.

La chiesa di Monticula, appunto perchè conserva qualche tradizione orientale, bisogna ritenerla alzata da quei muratori friulani, che, è noto, e lo spiega il Selvatico, lavorarono nella propria terra e nella nostra, fondendo nel lombardo il bizantino, e creando lo stile misto che si chiamò forquliese.

S.^{ta} Maria dunque è una povera basilica latina, della bell'arte italiana, che in Cividale fioriva così da lasciar nome e modelli.

Purtroppo oggi *S.ta Maria de Castro Muglæ* ha sofferto tutti gl'insulti dei muratori e degl'imbianchini. I preti ignoranti hanno fatto cancellare e rinfrescare gran parte delle pitture murali; pagarono perchè si coprisse di calce l'ambone, il leggio, i parapetti marmorei, ed infiorarono le immagini sacre appese ai muri, le coprirono di nastri, di argenti cantarini, di ghirlande cartacee, di tutto ciò che si adopera per decorare le bare bianche dei bimbi.

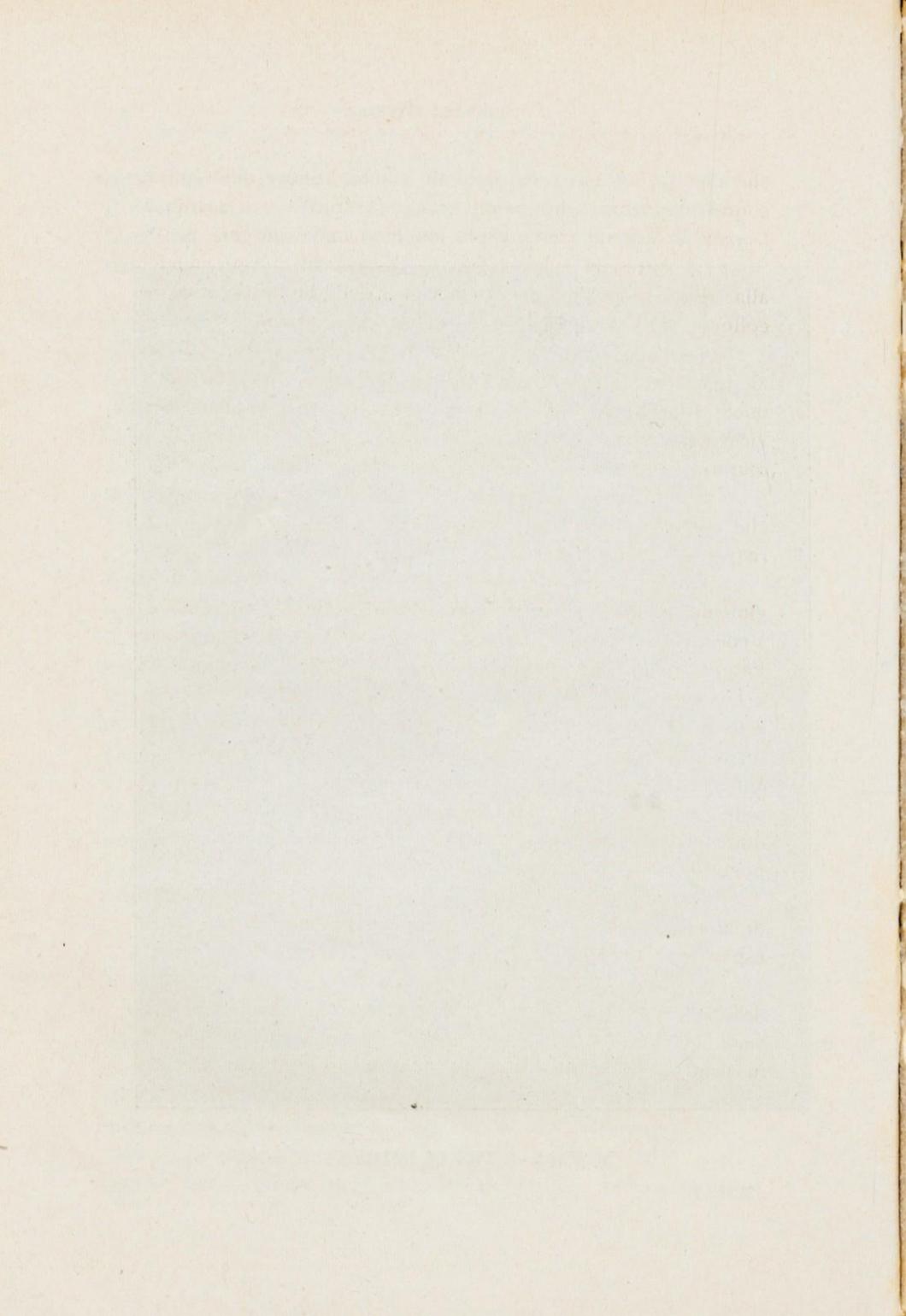
Al posto dell'antica tavola, che dicevasi prezioso lavoro dei primi tempi della pittura, si collocò una Madonna di legno, imbellettata, con gli abiti dai colori delle bandiere, carica di ori e di voti quanto l'insegna di un orafo.

*
* *

A Muggia non si trova più traccia dei Templari, che vissero a S. Clemente, con il mantello bianco sull'armatura, fregiato della croce latina di lana rossa; nè traccia della casa dei Barbarigo, famiglia muggesana che, secondo i cronisti, venne così chiamata dopo che il suo Arrigo nell'880 vinti i Saraceni fece ritorno a Venezia con in capo una corona fatta con le barbe recise ai prigionieri: nobile ceppo



MUGGIA — TIPI DI POPOLANI.



che diede quel Gregorio il quale rifiutò l'onore della tiara, e quell'Agostino, che colpito da una freccia nell'occhio a Lepanto morì sul ponte dove più ferveva la mischia.¹⁾

La città da quattro secoli discesa al borgo navale, alla riva, rifece subito la facciata del duomo gotico e collocò un grande leone sul palazzo del Comune.

Sempre soggetta a Trieste nell'ecclesiastico, passò ai tempi delle invasioni dal dominio degli imperatori a quello dei patriarchi, fu ceduta dai vescovi ai baroni e viceversa. Donata, occupata, debellata, mercanteggiata, permutata, restò sempre libero Comune, e ne ha la fisionomia.

Ebbe Consiglio maggiore, Consiglio di Savi, gli Anziani che corrispondevano agli Avvocatori; ma la sua autonomia ristretta era tutta di popolo e solo di popolo.

Passata per tante mani, contrattata come un feudo, fu violenta sempre, ricorreva presto alle armi, oggi a favor di Venezia contro ai Genovesi, poi con Trieste, Treviso e Padova nella lega patriarchina contro S. Marco; quindi va a bloccare Trieste con le sue barche, sussidio alle galere, e forza le catene del porto. Si ribella più volte al patriarca, tormenta quelli che hanno combattuto con essa, e si crea amici e nemici a tutte le ore, riducendosi in un cerchio di tante minacce, che un bel giorno deve chiedere un salvacondotto per don Giovanni, pievano di Codroipo, perchè possa portarle l'orologio da lui costruito.

La sua gente si può dirla di sangue sempre acceso, di una fierezza indomata, ma in pari tempo di carattere espansivo, amante le pubbliche feste. Narra il Manzuoli:

«Si suole l'ultimo giorno di carnevale fare un ballo detto della verdura, nel quale le donne e gli huomini hanno verdi ghirlande in testa ed un arco d'oro di fronde e di aranzi composto in mano; questo ballo è simile a quello che Theseo per allegrezza della vittoria havuta con il Minotauro istituì nel laberinto e

¹⁾ I Barbarigo fondarono, insieme ai Iubatici, la chiesa di S. Maria Zobenigo a Venezia, e si stabilirono in quella contrada.

potrebbe essere che i Colchi, che fondarono Puola et Capodistria lasciassero a Muggia questo costume.»¹⁾

*
* *

Nel 1420 fece atto di dedizione alla Republica veneta, e la servì valorosamente nel cinquecento contro ai Triestini tenendo testa al Frangipane. In quella famosa giornata si distinse il suo Tarro, detto Bombizza, onorato da una lapida immurata nel duomo.

Vanta cinque professori a Padova, poeti e medici illustri, e dopo quasi mezzo millennio di prospera civiltà, se pur tra il sangue e le lotte fraterne, si riduce a borgo di calafati e barcajoli. I suoi popolani in berretto rosso alla chioffiotta, con la pippa corta, il cappotto a cappuccio, e il dialetto lagunare, cominciano a scomparire.

I nuovi intonachi cancellano gli affreschi; i veroncini del quattrocento se ne vanno con le moderne costruzioni; gli operai del cantiere di S. Rocco si affollano nelle trenta osterie, che nascondono con la frasca la epigrafe o lo stemma gentilizio sulle case abitate da qualche podestà, da qualche giustiziere, da qualche gastaldo o fonticaro della Muggia un dì superba de' suoi Settanta del Maggior Consiglio.

Giuseppe Revere, quella gloria nostra, a cui ne lega tanto amore ed a cui portiamo così profonda riverenza, scrisse nei suoi artistici bozzetti:

«Le donne come gli uomini là sono pure intese ai negozi marittimi; coltivano la terra, invero poco ferace, per difetto di acque, tuttavia produttrice di buone frutta e di qualche erbaggio; portano le loro derrate in città per la via di mare e nelle loro barchette le vedi vogare intrepide come i loro mariti. Usano dialetto istriano, vale a dire, quasi veneto....»²⁾

¹⁾ *Nova descrizione della Provincia dell'Istria*, ecc. ecc., con a. in Venetia, 1611, presso Giorgio Bizzarro.

²⁾ **Gius. ppe Revere**. *Marine e Paesi*, pag. 40. Genova, tip. Lavagnino, 1858.



MUGGIA — REGATANTI.

Le donne di Muggia erano regatanti famose; il loro volgare era ladino.

Ma tutto se ne va, persino i dialetti si sfrondano della poesia degl'intercalari e dei proverbî; perdono la musica degli accenti, la sonorità delle aperte vocali e s'avvicinano alla lingua, immortale quanto la nazione.



LA GENTILDONNA DELL'ISTRIA

Capodistria nel medioevo — Sua dedizione a Venezia — La partenza di Pier Gradenigo — La ribellione del 1348 — Compagnia della calza — Accademie — Ambasceria capodistriana a Venezia — Il lusso e una supplica del Comune — Arredi e mobiglia — Gli schiavi — Popolo e nobili — Artisti, scienziati, uomini di lettere — Due ingegni singolari — L'archivio — La caduta della Repubblica — Costruzioni pubbliche e private — Il tesoro del duomo — Il convento Sant' Anna — Cima, Vittore e Benedetto Carpaccio — La biblioteca dei frati — Panfilo Castaldi medico in Capodistria — Aspetto della città — I Paolani — Il quartiere dei pescatori.



LA GENTILDONNA DELL' ISTRIA

NEI combattimenti e nelle scaramucce della Rosandra, Capodistria era andata in soccorso di Muggia con alcune squadriglie di pedoni.

Capodistria non mandava ai rischi frequenti delle guerre gente raunaticcia, ma i migliori suoi popolani, il fiore della sua nobiltà.

Per i molti cospicui casati, per l'amore che portava alle arti e alle lettere e per l'onore in cui teneva le armi, era, fra le città consorelle, la Gentildonna dell'Istria.

Sorgeva sopra un'isola dalla forma di uno scudo, rialzato nel centro. Il duomo con la torre, dal punto più elevato dominava tutti i quartieri serrati nella cinta dalle dodici porte, e s'imponeva con maestà alle chiese minori ed ai conventi, che slanciavano sui tetti i loro trenta campanili di tutte le forme: alcuni a cappello, altri a lanterna o poveramente a vela, con due archetti a giorno, sotto ai quali si bilicavano le campane.

Essa aveva il carattere di tutte le città italiane, che dopo la Lega lombarda, da quando il vescovo Eriperto

inventò il carroccio, con le troppe chiese manifestavano di aver ricuperato il reggimento municipale, mercè l'aiuto della religione che bandiva il verbo della libertà.

Erano passate, non dimenticate, in Istria le dominazioni dei Longobardi e dei Franchi, e quelle fiscali e senza pace, vessatorie o anarchiche dei marchesi e dei patriarchi d'Aquileia, che distrussero le leggi romane, imponendo le gravi ordinanze feudali.

Il Comune, dal Timavo al Quarnaro, dopo le infinite scorrerie e padronanze barbariche, rivisse finalmente in una forma che in molta parte ricordava il grande esempio degli ordinamenti romani; rivisse società di liberi proprietari e di liberi figli di un municipio. Allora se il palazzo di città chiamava con la campana all'*arengo*, tutti correvano, abbandonando le case e la famiglia, per ubbidire a quella istituzione che manteneva sacro il deposito di onore e di orgoglio in cui erano stati educati.¹⁾

La chiesa formava un addentellato del sistema sociale. Ogni casta si era aggruppata ad un sacro stendardo. E quando in Capodistria i nobili andavano processionalmente dietro al pennone del Santissimo, raggiante d'oro, li seguivano i commercianti e i notabili della confraternita di S. Antonio, i bombardieri di S.^{ta} Barbara, gli artisti della

¹⁾ La vita municipale nell'Istria fu una continuità della tradizione romana, e patì sospensione sotto il dominio feudale; durava ancora sotto ai Bizantini quando era già spenta in Italia dalla invasione longobarda. Il Lanzani nel suo lavoro *I Comuni dalle origini fino al principio del secolo XIV*, scrive:

«Alle Comunità che continuarono a governarsi con le antiche istituzioni municipali, con una nominale dipendenza dalla corte bizantina, bisogna aggiungere, infine, anche le città del litorale istriano e dalmata, quelle città che fino dal secolo X (XIII e XIV) dovevano essere aggregate alla repubblica di S. Marco ed a proposito delle quali il Balbo dice che allora esse *erano già indipendenti, veri comuni a modo dei lombardi e dei toscani cinque secoli appresso.*» Ciò prova, dice **Paolo Tedeschi** nel *Decadimento dell'Istria*, che la nostra Provincia godeva di una vita abbastanza distinta ed autonoma anche prima del dominio veneto.

Madonna dei Servi, i marinari di S. Nicolò, i pescatori di S. Andrea.¹⁾ Il Comune aveva il suo posto nelle processioni e il clero lo aveva nelle feste civili.

I trenta campanili nei dodici rioni spiegavano appunto che la casa di Dio, dopo la Lega lombarda, fatta propria la fede nella patria, la infondeva dal pergamo; e la solennizzava col genio della musica che le apparteneva: gli ordini religiosi e il clero benedivano i sentimenti nazionali, gli affetti municipali del popolo.

*
* *

Capodistria, che pare durasse più lungamente di ogni altra città istriana sotto ai Bizantini, aveva già dall'anno 813 patti con la Repubblica veneta, per cacciare i pirati dall'Adriatico e per servigi di reciproca utilità; nel 1278 si diede interamente alla Serenissima ²⁾

¹⁾ Nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, E. Monaci illustrò il testo di un'antica *Mariiegola* della fraterna capodistriana di S. Antonio, che è saggio della lingua volgare scritta nel 1300 in uno degli statuti delle associazioni religiose. (Veggasi vol. I, fasc. 2, pag. 116, novembre '81.)

²⁾ Nel Codice Trev. c. 91, 14 gennaio 932, Giustinopoli, si legge:

«Poichè voi Pietro (Candiano II) imperiale protospatario e glorioso doge dei Veneziani... ci avete sempre protetti... volendo darvene un ricambio, dei frutti della nostra terra... vi promettiamo che sempre *dum in hoc seculo vixeritis, nos omnes suprascripti insimul cum populo, honoris causa donare vinum bonum amphoras centum per tempus de vindemia, sive de nostro, sive de populo parte.*»

Le regalie ai dogi erano in parte espressione di affetto, e un'immagine dell'umiltà del principe che non isdegnava ricevere le primizie del campo, delle acque o dell'aria. Cominciò da tempi remoti e diventò sistema nella costituzione repubblicana. Parenzo dava in regalia ogni anno in omaggio lire 4 e mezzo di grossi. Muggia ogni anno due anfore e mezza di buona robbola e soldi 50 di grossi. Umago lire quattro e mezzo di grossi. Trieste 5 anfore di robbola e soldi 29 di grossi. (B. Cecchetti. *Il Doge*. Venezia, P. Naratovich, 1864, pag. 133, 233.)

Trieste continuò a mandare orne cinquanta di ribolla *in regalia* al *dose* fino al primo decennio del secolo XVI.

Cinque secoli di sommissione fecero sì che erano sue le fortune e lo splendore della Dominante; sue le gelosie con Pisa e con Genova.

Sotto la sua municipalità obbedivano quarantadue ville; quando v'era mancanza di chiarezza e dubbio d'interpretazione negli statuti o nei patti dei comuni veneti dell'Istria, il suo podestà-capitano provvedeva e deliberava, quale seconda istanza della Provincia, assistito da due consiglieri. Era la sola città autorizzata a tener corrispondenza diplomatica con l'estero, e quattro figli di nobili venivano educati coi fondi del Monte di pietà, a Padova, in quella Università così celebre che contava tra gli studenti uomini illustri e principi di sangue, e sino, come dice il Sanudo, *el zerman del re d'Inghilterra*.

Godeva presso il governo veneto còsì illimitata fiducia che ai comandanti ed alle truppe capodistriane venne affidata la custodia delle frontiere e dei passi dell'Adige.

Non si mandavano dal Senato a quell'amministrazione se non uomini segnalati, e da quell'ufficio passavano a cariche di grande importanza, ed avevano diritto alla nomina senatoria.

Già nei primi tempi cinque podestà di Capodistria, veneziani, sortirono l'onore di salire al dogado, e quando venne la volta di Pier Gradenigo, nel 1289, lo si accompagnò con lungo strascico di barche.

Il seno d'acqua fra punta *Grossa* e punta *Ronco* accoglieva le navi spedite a riceverlo. Il *dromone*, grosso navile, imperava la flottiglia, coi castelli a prora ed a poppa così alti da superare le muraglie delle città che si volevano espugnare. Quando lanciava la doppia fila di remi sull'onda, pareva un immenso mostro natante. Intorno di esso le *gambarie*, di origine saracena, lunghe, dalla forma di pesci, con un solo albero a croce per il gonfalone della Repubblica, ed al posto d'onore la *galera dogale*, castellata, coi grandi fanali dorati, portati da sirene sulla torre di poppa, e gli *schierazzi*, specie di legni da trasporto simili

ai trabaccoli, con vele quadre ai due alberi, e quindi una folla di barche col *felze*.¹⁾

Pier Gradenigo dalla vita istriana riportò a Venezia le usanze democratiche, e quando si accorse di perdere il favore popolare, invitò i pescatori, si confuse tra la moltitudine, ed a quella mensa plebea riguadagnò le scadute simpatie.

Il popolo a Capodistria, di fiera natura, teneva comizi in piazza, mormorava per far sentire a palazzo la propria volontà.

Una volta si ribellò; proprio in quel tempo che il patriarca di Aquileia rimestava contro la Serenissima, cioè durante l'infierire della peste nel 1348. Si dice che un partito cercasse l'appoggio del conte d'Ortenburgo e del signore di Raifenberg, i quali con 400 fanti, dopo una scorreria nel territorio, incendiarono un villaggio e recarono l'avviso del soccorso alle porte della città. I rivoltosi cacciarono il capitano ed apersero libero il passo alle truppe mercenarie dei due feudatari. Venezia invitò il podestà di Treviso e quello di Padova ad assoldare il primo due bandiere di cavalli, il secondo quanta gente a piedi poteva; approntò dodici peate d'assalto, imbarcò 500 balestrieri ed altrettanti pavesieri sotto il comando di quattro capitani, tra cui Marin Faliero, che infrenarono ed estinsero la ribellione. Il 3 di ottobre, il Consiglio ed il popolo, raccolti a parlamento nella cattedrale, deliberarono di eleggere dieci nobili e dodici popolani ambasciatori di pace a Venezia, con l'incarico di fare nuova dedizione, che fu accettata.

Dopo questa ammutinazione, che alcuni dissero conseguenza di sobillamento patriarchino, ed uno scrittore giustificò

¹⁾ Che a Capodistria fossero in uso le *barche lunate* (gondole) con *felze* c'informa il documento che contiene la *Descrizione dell'Entrata dell'Ill. e R.mo Mons. Agostin Valiero, Vescovo di Verona e Conte Visitator Apostolico nella Provincia dell'Istria; fatta in Capodistria l'anno 1580 alli 7 di Gennaio*. Pubblicato nella *Provincia*, anno XIII, N. 7, 1 aprile 1883.

Le *gondole* s'usarono anche in Trieste.

per quella brama di libertà che nutrivano i comuni italiani, ¹⁾ Capodistria, che pur tentò assoggettare le proprie consorelle, e voleva diventare l'arbitra dei loro destini, restò d'allora in poi attaccata alla Dominante, così da meritare preferenze; rinunziò agli orgogli piccini dell'agognata supremazia istriana; per una causa più grande, per una ragione più civile contribuì a render forte Venezia, che seppure visse grande esempio di egoismo politico, serbò inviolato nella storia lo spirito nazionale.

*
* *

Capodistria pertanto cresceva in fortuna, la sua società piegava al vivere aristocratico e prosperava moralmente. Sapeva che le donne veneziane e le patrizie non isdegnavano di battezzare le bambine col nome di *Istriana*: ²⁾ era sede di molti magistrati, contava numeroso clero e un vescovato, molte fraglie, ed aveva iniziate le prime opere di beneficenza.

Si suppone, per alcuni indizi, che avesse una corporazione di artisti; e copiò da Venezia la istituzione della *Compagnia della calza*, la quale accoppiava varî dilette e sollazzi, alternando le danze con gli armeggi, i tornei ed il gioco della racchetta con gli esercizi letterari. Due principi di questa compagnia, i cui nomi vennero a noi, ebbero rinomanza per varî titoli: Giorgio Almerigotti la governò nel 1493 e diventò più tardi lettore del codice all'Università

¹⁾ Prof. Giovanni Cessa. *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, 100 documenti, ecc. ecc. Drucker e Tedeschi, Verona, 1882.

²⁾ P. G. Molmenti, tra varî nomi stravaganti, come per esempio Campagnola Lando Loredan, Fiordaligi Falier Contarini, Amabilia Montecchio Donà (Mns. Dolfin Gradenigo N. 66), registra anche quello della gentildonna Istriana Pasqualigo (1407). *La Dogaresa*, p. 100.

Aggiungo che anche *Tergestulo*, *Triestulo* ecc., erano nomi di battesimo; *Istrigo* nome di antica famiglia agiata in Venezia.

di Padova; Pietro Pola, uomo di molto ingegno, poeta e prosatore, scrisse la commedia *I giusti inganni*. L'accademia era pure teatro; dopo la produzione drammatica di Aurelio Vergerio: *Favola scenica*, rappresentò la *Filiria*, favola boschereccia di Girolamo Vida, e la tragicomedia di Ottonello de Belli: *Selve incoronate*,¹⁾ la quale meritò le lodi del Guarini, che non cessava di ammirarne la invenzione.²⁾

Prospero Petronio aveva veduto nella sala del Sindacato del Consiglio le insegne dei nobili ascritti a quella società, la cui costituzione

dipendeva sempre da un permesso del Consiglio dei Dieci, e che si diceva della *calza* perchè si distingueva dal colore di una delle brache assettate, bizzarra che era allora in voga.

Scrivè Fabio Mutinelli:

«Vettore Carpaccio è uno dei pochi dipintori che ci abbiano conservata questa foggia; avevano giubbotti di velluto, di drappo d'oro o di seta, con le maniche ritagliate, donde usciva alquanto la camicia; portavano beretta rossa o nera, tagliata e pendente da una parte verso l'orecchio ed i capelli sempre lunghi e folti quanto avessero potuto, legandoli talvolta con una fettuccia in una sola treccia.»³⁾

Usavano anche calzoni a quartieri di più colori, mantello con cappuccio appuntito e le imprese a trapunto d'oro. Morendo uno dei soci, tutti i compagni portavano per quattro giorni, in segno di lutto, il mantello nero.

¹⁾ Marchese **Girolamo Gravisi**. *Intorno alle antiche e moderne Accademie in Capodistria*. 8 aprile 1860.

Cenni sulle origini e progressivo sviluppo della Accademia giustinopolitana. Capodistria, *La Provincia*, anno I, N. 7, pag. 54; N. 8, pag. 62.

²⁾ Prof. **Giacomo Babuder**. *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del Marchese Girolamo Gravisi*. Capodistria, tip. G. Tondelli, 1868.

³⁾ *Del Costume Veneziano*, pag. 130.



Nel 1553 la società si trasformò, adattandosi all'indirizzo dei tempi, ed abbandonati quasi interamente gli esercizi cavallereschi, divenne esclusivamente letteraria, chiamandosi dei *Desiosi*. Nel 1646 si rinnovò sotto il titolo di *Accademia dei Risorti*, con l'impresa di un tronco secco d'olivo, che riscaldato dal sole germoglia, e con il motto: *Rediviva calore*.

Era di moda il barocchismo, che infestava la letteratura con le figure, i traslati, le metafore, le ardite e ridicole iperboli. La società dava spettacoli pomposi, divertimenti stranissimi, ordinava mascherate curiose, cortei sfarzosi, giuochi di quintane, regate, combattimenti con cavalieri dagli sfolgoranti costumi.

Nel 1739 si spezzò il nodo che legava molti Istriani all'Accademia giustinopolitana; sursero indipendenti *Gli Operosi*, ultimo sodalizio che abbia lasciato tradizioni di studî sereni, rivolto alla storia nazionale, all'economia, alle lettere.¹⁾

Si era importato anche il lusso; la Gentildonna istriana, più ricca delle sorelle, solleticata nell'orgoglio, gettava con prodigalità il denaro per seguire le mode della Matrona, e quella eccessiva vanità del vestire costoso provocò nuove leggi suntuarie.²⁾

Quando il Senato, con decreto 7 febbraio 1674, deliberò di solennizzare l'assunzione al trono ducale di Nicolò Sagredo, chiamò con regio invito alle pubbliche allegrezze

¹⁾ Nel 1760, Pietro Verri, il celebre letterato ed economista, di ritorno da un viaggio in Germania si recò a trovare il suo amico Gian Rinaldo Carli, a Capodistria, e più tardi partecipò con lui alla scelta società di Milano, che annoverò tra' suoi Cesare Beccaria e l'abate Paolo Frisi, il più grande astronomo del secolo passato.

Pietro Verri scriveva in data di Capodistria, 27 dicembre 1760: « Mi vogliono accettare nella loro Accademia questi signori, che si chiamano *Risorti*, forse vi reciterò qualche cattivo verso anch'io.... I comandanti veneziani sono sommamente rispettati, e portano le calze rosse, il che mi si dice essere una distinzione che usano oltre mare. » (Pietro ed Alessandro Verri. *Lettere e scritti inediti*, lett. XX, vol I.)

²⁾ Veggasi sulle leggi suntuarie a pag. 153.



CAPODISTRIA — FONTANA IN PIAZZA DEL PONTE.

le suddite principali città; della Provincia, sola Capodistria. Il 9 agosto arrivarono a Venezia gli eletti di quella rappresentanza in numero di venti, con seguito di paggi e valletti.

Nel giorno stesso venne ricevuta quell'ambasceria dal doge, che la trattò con cordial *tenerenza*; ed all'ora destinata essa si recò al Palazzo ducale, mantenendo l'ordine di un corteo, accompagnata da un grosso numero di alti ufficiali di Stato, già podestà di Capodistria o capitani, o provveditori alla Sanità. Precedevano due trombettieri, ventisei staffieri, diciotto camerieri con abiti neri di seta, quattro paggi, un coppiere, due cappellani.

Il cav. Alvise Sagredo, vedendo la magnificenza dei costumi, disse *che fosse vanità l'andar mendicare dalla Francia bizzarria di divise, mentre dalla città di Capodistria se ne poteva ricevere il più ben inteso esemplare.*¹⁾

Che si amasse il ricco vestire provano vecchi inventari e una supplica del Comune di Capodistria al Senato con la data dei 13 ottobre 1343. — Fra altro si domandava: «che stante la triste condizione e la miseria causata dal lusso, si voglia decretare che nessuna donna abitante in Capodistria osi indossare abiti di velluto e di samito d'oro, nè la tunica con la coda, nè possa arricchire detti abiti con ornamenti di perle, gemme, eccezione per le liste dorate, nè oro e argento sopra il valore di lire dieci di piccoli e non un soldo di più. Ed anche si chiuda un occhio per le asole d'argento o dorate intorno alle maniche e sul cappuccio della tunica e per gli spilli, se non passano le quattro oncie. E nessuna osi portare in testa nè in altra parte corone di gemme o gioie incastonate o perle o *trezaria* di perle o d'argento nè altro ornamento prezioso ad eccezione degli anelli d'oro, o di una gioia in testa, del valore di un ducato e degli *stropoli* e della *trezaria* d'oro del valore di lire dieci di piccoli; anche permesso

¹⁾ *Ambasceria della città di Capodistria al doge Nicolò Sagredo.* Dal libro Consigli *F. F.*, pag. 38. *Almanacco istriano, 1864.* Capodistria, presso Giuseppe Tondelli.

se vogliono stringersi i fianchi con una cintura d'argento del peso di oncie quindici: sotto pena di lire 25 di piccoli da dividersi per giusta metà tra il Comune di Giustinopoli e il delatore».¹)

*
* *

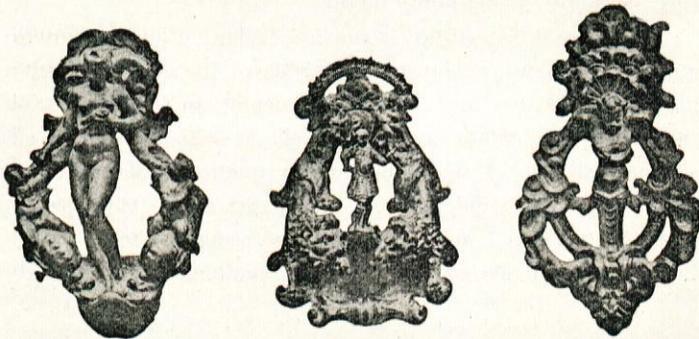
Che Capodistria fosse città agiata dimostrano i quadri di valore eseguiti da autori celebrati, il suo palazzo pretorio, le ville e gli edifizî dei nobili. Sin dal 1400 si erano introdotti nelle case i cuoi d'oro. La piccola chiesetta di S. Pietro in Selve, presso Pisino, conserva ancora un'intera cappella con muri ricoperti di questa tappezzeria splendissima.²) E se Pirano aveva la predilezione per i merletti, che durò fino al nostro secolo, Capodistria nelle grandi solennità esponeva i suoi arazzi mantovani, ferraresi e fiamminghi. Un magnifico esemplare di questi tessuti artistici, ridotto a cencio, giaceva sino a poco fa abbandonato ai sorci nella soffitta del duomo. Chi ha seguito quella razzia di anticaglie fatta dai mercanti girovaghi in tutta l'Istria, e specialmente nelle città a mare, può avere un'idea della costosa mobiglia e degli arredi preziosi che facevano parte del cospicuo corredo delle famiglie. Stipetti di ferro, in purissimo carattere gotico, cofanetti di avorio del XIV secolo, acquamanile di bronzo, maioliche faentine e pesaresi, vasi dei più noti maestri boccalari, sedie e cornici dello stile detto *sansovino* con dorature, lettighe dipinte con la famosa lacca del XVIII secolo, armi di tutti i tempi, anfore incise, alari

¹) Comparsa in originale latino negli *Atti e Memorie* della «Società Istriana di Archeologia e Storia patria» fasc. III e IV, pag. 292; in traduzione nella *Provincia*, anno XXII (1888), N. 18.

²) I cuoi d'oro per coprire pareti, seggiole, e co' quali si facevano paliotti d'altare e pianete, venivano lavorati a Venezia, che andava celebre per questa stupenda manifattura, e la mandava in Levante e persino in Ispagna, dove pur si doravano le pelli. L'arte *cuoridora* contava nei bei tempi in Venezia settanta botteghe.

di bronzo con figure, piatti d'argento cesellati, stoffe che cominciavano coi broccatelli e finivano coi sopraricci giardinetto e a fondo d'oro, pergamene miniate, strumenti musicali con lavori di tarsia, capi da museo e da collezione sparirono per sempre dalla Provincia; ma, registrati nei cataloghi delle raccolte, fanno testimonianza del gusto e della civiltà de' nostri antenati.

Sono interessanti i picchiotti (*battitoi*) di bronzo sui portoni del Tacco, Borisi e del Bello; superiore per buona composizione, il primo accenna il passaggio verso il barocco, mentre gli altri due sono esemplari dello stile sansovinesco continuato dagl'imitatori nelle meno felici tradizioni.



In tutte le case istriane si vedono quegli antichi pavimenti di *terrazzo*, che un insigne scrittore d'arte edificativa asserì che, se ora si conoscono fuori, avvenne perchè solo le province venete conservarono codesta reliquia dell'Italia antica.

A Venezia c'erano i famosi *tentori* istriani, e quei gradiscani che esercitavano l'arte della lana lasciando il nome di Gradisca ad un gruppo di fabricati a S. Alvise e S. Giacomo dell'Orio.

La storia degli schiavi, illustrata dal Cibrario e dal nostro Zamboni, è forse una delle pagine più curiose e

manifesta a quale eccesso giungessero i voluttuosi costumi importati dall'Oriente. Il commercio di giovanetti e fanciulle va dal X al XVI secolo. Si vendevano al pubblico incanto, a S. Giorgio di Venezia, Tartari, Saraceni, Mingreliani, Greci e Circasse. Venivano per solito tutti battezzati.

«Le schiave dovevano talvolta servire di nutrici, giacchè in alcuni strumenti da compra-vendita si cedono schiave col proprio latte.»¹⁾

Nonostante il trattamento mite, gli schiavi si ribellavano o fuggivano e vi erano leggi severissime per punirli. Noi dobbiamo inferire, che anche a Capodistria penetrò questo lusso della carne umana mercanteggiata, inquantochè nei documenti della Quarantia criminale del 1370, 27 novembre, si legge il seguente fatto:

«Il vescovo di Capodistria, Domenico Gaffaro, è quasi scannato nel sonno, e derubato da Giovanni, suo schiavo. La sentenza suona: sia tradotto per acqua fino a S. Croce, mentre un banditore gridi di continuo il suo delitto, ed ordina gli si tagli la destra e gli venga appesa al collo, gli si strappi carne in quattro siti dalle guancie e dalle braccia, gli si tolga carne dalle cosce e dal petto, poi si ammazzi, si squarti, e i quarti si appendino a due forche in mezzo alle due colonne, indi alle solite forche dove rimaranno di continuo.»²⁾

*
* *

Ecco dunque che non solo si trasportano da Venezia consorzierie di arti e mestieri, feste pubbliche, architettura, mode, gusto letterario ed accademie, ma anche i difetti, gli offuscamenti morali, le mollezze e le barbare costumanze, e sino il sordo e ingiusto livore contro quella nobiltà che aveva la virtù di servire il paese nei più augusti e nei più umili uffici, e nella quale il popolo doveva con orgoglio

¹⁾ P. G. Molmenti. *La Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 280; veggasi pure il doc. Il circa gli schiavi passati per l'Istria, pag. 585-586. Roux e Favale, Torino 1885.

²⁾ Bartolomeo Cecchetti. *La donna nel medioevo a Venezia*, pag. 60.

ravvisare forse la miglior parte di sè stesso. E come sotto la reggia ducale, così a piedi della scala del palazzo della Ragione a Capodistria, l'odio contro le classi maggiori passò talvolta ad eccessi brutali e condannevoli.

Chi erano quei gentiluomini capodistriani in lunga toga nera o paonazza, con le grandi zazzere, le berrette tonde e la stola? quelle dame con gli abiti di stoffa di Persia, le maniche a scudo catalano, i capelli arrossati, le gorgiere di merletti leggeri come la spuma? quei giovani coi giubberelli corti di velluto nero, gli sgonfi gialli, le calze a strisce, le scarpe a punta, la chioma a frangia sulla fronte e cadente giù per le spalle?

Erano i Gravisi, che piangevano uno dei loro trucidato dagli Uscocchi, i Gravisi per due secoli dedicati all'arte ed alle venture della guerra e ch'ebbero un vescovo, un legista, oratore per la patria, uno scolopio arbitro, assai destro, per la curia romana alle corti straniere, e un principe del collegio Saveriano di Bologna, e Nicolò creato cavaliere di S. Marco per fatti egregi, e Giulio morto sul ponte della galera a Lepanto; erano i Verzi, tutti uomini d'arme; i Tarsia, dei quali Giacomo, conte palatino del sacro romano impero, morì ferito in Turchia; erano gli Appolonio, che conservavano la bandiera strappata da Lorenzo ai nemici durante gli assedi di Padova e di Treviso; erano i Tacco, che vantavano le spoglie tolte da Gian Domenico alla battaglia di Lepanto;¹⁾ i Borisi, che tenevano posto di autorità in Albania e de' quali Vittore morì all'assedio di Padova.

¹⁾ Ancora ai tempi del vescovo Naldini (1686) ammiravasi nella chiesa dei Servi lo stendardo preso dal Tacco ad una capitana turchesca. Il giorno di S.ta Giustina, anniversario della battaglia di Lepanto, le autorità ecclesiastiche e civili convenivano per assistere a solenne funzione religiosa nella chiesa di S. Vito e Modesto, dove si recavano processionalmente e con pompa. (*Atti del Vescovato di Capodistria*, manoscritto conservato nella Cancelleria vescovile di Trieste.) **G. Vatova.** *La Colonna di Santa Giustina eretta dai Capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto*, ecc. ecc. Capodistria, tip. Priora, 1887.

Erano i Gavardo, che si segnalavano nelle guerre in Toscana, a Crema, a Brescia, a Ferrara, a Milano, e contro gli Uscocchi ed i Turchi; i Gavardo, che contavano una schiera di intrepidi soldati nella propria famiglia, fra cui quel sopracomito di una galera che piantò primo nella mischia lo stendardo sulla rocca di Candia.¹⁾ Santo Gavardo, quando alla corte di Ladislao, re di Napoli, Rossetto di Capua lo chiamò barbaro istriano e non italiano d'Istria, sfidò il capitano a battersi davanti alla corte e lo smentì col coraggio. Il monarca premiò il Gavardo e volle aggiungesse nella sua insegna una lingua infocata tra due freni.²⁾ Questo Santo Gavardo trovavasi con Muggia nell'impresa di Trieste ed occupò Castelnuovo, Moccò e S. Servolo, rimasti ai Veneti dopo la pace invocata dal Piccolomini, già vescovo tergestino, allora papa.

Quasi tutta dunque forte nobiltà della spada, che nei molti nomi impersonava le azioni decisive, le imprese arrischiate della Repubblica.

E la sorpassano quegli illustri che diedero a Capodistria il diritto di chiamarsi madre di grandi italiani, madre di alti ingegni in arte e in letteratura, che ingrossano la serie di quanti giovarono Venezia a conquistare il suo primato di civiltà.

Primo Vettor Carpaccio, il dipintore che Vasari pone a capo della scuola veneta del quattrocento e sulle cui opere verdeggia lauro immortale; quindi Santorio Santoro, medico di tanta scienza, che la sua fama si estende in ogni dove. Per lui, che diede egregie prove di sè nella peste del 1630,³⁾ il Collegio medico di Venezia decreta che ne

¹⁾ *Sopracomito* di Galea corrispondeva al grado di capitano, ma era titolo onorifico. **Contarini**, nel *Compendio universale della Repubblica*, accenna a certe dignità speciali: «Aggiungi, scrive, diversi uffici di molto utile et honore assignati alla cittadinanza, come Gran Cancelliere in Candia, Castellan a Crema et altri diversi.... Che più? Sopracomiti di Galea in tempo di guerra.»

²⁾ **Pietro Stancovich**. Op. cit., pag. 368.

³⁾ **Cicogna**. *Iscr. ven.*, vol. I, pag. 50.

vengano celebrate annualmente le lodi e si trasmetta ai posteri la grandezza del nome suo; a lui, molti fisici, fra i quali il Biot, attribuiscono l'invenzione del termometro. E a tacer d'altri, ebbe fama europea il conte Gian Rinaldo Carli, uomo di Stato, economista, archeologo, onorato quale uno dei più dotti della età sua.

Dice di lui il Bossi:

«Converrebbe essere universale ed eccellente in tutto per poter trattare sapientemente delle fatiche e dei meriti letterarî di un erudito, che fosse ad un tempo fisico, matematico, poeta, storico, filologo, antiquario, diplomatico, politico, medico, filosofo ed elegante scrittore in tutte queste materie.»¹⁾

Ai nobili di nascita, d'ingegno, di valore, si legano gli spiriti forti delle controversie, i caratteri singolari che fecero risuonare il mondo del nome loro e della città che li vide nascere: fra questi Pier Paolo Vergerio e Gerolamo Muzio.

Pier Paolo Vergerio, il celebre vescovo apostata, pronipote del famoso letterato omonimo,²⁾ viveva con la moglie Diana Contarini una quieta esistenza; rimasto vedovo abbracciò il sacerdozio; riconosciutone l'ingegno, gli si affidarono carichi importanti dalla Santa Sede e venne nominato segretario apostolico, quindi spedito nunzio a Vienna ed in Germania, dove più volte trattò coi Protestanti, e specialmente con Lutero. Tornato, trovò armate tutte le gelosie

¹⁾ *Elogio storico del conte commendatore Gian Rinaldo Carli*. Venezia, Carlo Palese, 1797.

Di Gian Rinaldo Carli non si è ancora scritta la biografia con piena verità. Apologisti e denigratori ingrandirono ed abbassarono l'uomo pubblico e privato. Tra le più recenti opere che trattano correttamente di lui, leggasi quella di **Alberto Errera**, *Storia dell'Economia politica*; Venezia, tip. G. Antonelli, 1877.

²⁾ Detto il *Seniore*; parlarono con alta lode di lui Facio, Enea Silvio Piccolomini, Bayle, Giovio, Niceron, Muratori, Apostolo Zeno, Tiraboschi, Ginguené, Fleury, Diçot e sopra tutti Carlo Combi, ecc. ecc.

dei prelati ed invece del cappello cardinalizio, che venne dato a molti che lo precedettero in quella legazione, fu mandato vescovo a Modrussa, piccola chiesa, e trasferito poi al seggio vescovile di Capodistria, mentr'egli ambiva quello di Trieste. Uomo di spirito indipendente e libero, mal tollerando certe pratiche superstiziose e certi abusi che offendevano il vero sentimento religioso, si attirò non pochi nemici; dei provvedimenti che gli crebbero avversari va notata pure la separazione da lui voluta dei frati minori di S. Francesco dalle monache di S.^{ta} Chiara, ordinando venisse aperta una via tra i due monasteri.

Quasi tutta la famiglia dei religiosi regolari si schierò contro il Vergerio e lo accusò di partecipare alle nuove dottrine che venivano propagate in Germania. I suoi concittadini Girolamo Muzio, il canonico Annibale Grisoni, e monsignor Elio, suo parente, segretario del papa, vanno annoverati tra i suoi più accaniti denunziatori. Ad essi si aggiunse monsignor Della Casa, autore del *Galateo* e del *Forno*, nunzio pontificio a Venezia, il quale riuscì ad ottenere dalla Repubblica la permissione d'istituirgli un processo, e mandò gli sbirri a perquisire il vescovato.

La prima denuncia secreta venne gettata nella bocca del Leone, sotto l'atrio di Piazza, da frate Bonaventura Jeronimi dei Minori Osservanti di Sant'Anna, al 13 di dicembre del 1544.

Benchè non venisse mai convinto d'eresia, il Vergerio non cessò dall'esser fatto segno a ripetuti attacchi e nuove accuse; e niente gli giovarono i molti e validi argomenti di difesa e l'appoggio di ragguardevoli personaggi.

Deposto, si ritirò nella Valtellina, rifugio dei protestanti, e dettò molti libri in favore della Riforma, ma non aderendo in tutto ai principî predicati da Lutero, riuscì punto beneviso ai Riformatori. Nel 1565 morì in Tubinga, dove una vigna porta ancora il suo nome, e lasciò una lunga serie di opere che palesano l'ingegno inquieto e turbolento del polemista.

Gerolamo Muzio si segnalò nel XVI secolo per estensione più che per profondità di sapere; volle conoscere e toccò tutto: fu poeta, controversista, filosofo, teologo, diplomatico acuto, spadaccino, dotto nelle discipline cavalleresche, difensore del cattolicesimo contro la propaganda e gli attacchi della Riforma. Condusse vita vagabonda, avventuriera, al servizio di potenti. Sono anche noti i suoi amori con la celebre poetessa e cortigiana Tullia d'Aragona, a cui dedicò rime e canzoni, alla maniera petrarchesca. Torquato Tasso, tredicenne, l'ebbe a maestro alla corte di Guidobaldo della Rovere duca di Urbino.

Giuseppe Sacchi, nella vita di Torquato Tasso, premissa alla *Gerusalemme liberata*, narra che il Muzio stava scrivendo un poema eroico sulla *Historia della recuperazione de Hierusalem fatta da Gottifredo Boglioni e da altri cavalieri*, ma appena seppe dal giovine Bolognetti, amico del Tasso, che questi attendeva pure ad un poema sullo stesso argomento, ristette dal lavoro e scrisse in una lettera queste memorande parole:

«Che il Tasso giovine abbia tolta quella impresa, io non sapeva nulla. Egli ha buono spirito e buono stile, e se altre parti risponderanno alle prime, egli solo ha preso soggetto da farsi onore.»

Dopo la morte di Pio V, che al pari di Pio IV lo aveva protetto, venne pietosamente accolto da Lodovico Capponi nella ricca villa, la Panaretta, tra Firenze e Siena, dove morì d'anni 81. Fu giudicato giustamente da chi scrisse che il Muzio andò con *un piede in staffa cavalcando di città in città per l'Europa al servizio d'illustri personaggi, principi, imperatori e pontefici, lottando sempre con una fortuna avversa.*

A questi originali intelletti, travolti nelle vicende di una vita agitata, si unisce, a lustro di Capodistria, una lunga schiera di letterati, di filosofi, giuristi, maestri d'arte oratoria, professori, archeologi, ed i due pittori Trevisani, il più valente dei quali, Francesco, lasciò opere a Forlì

nella galleria Albicini, a Roma nel palazzo Spada e nelle chiese, quindi a Bologna, Camerino e Perugia. Lavorò una parte della cupola del duomo di Urbino, eseguì parecchie tele per Pietro il Grande di Russia. Ho veduto due dei suoi quadri al Louvre, uno a S. Rocco di Venezia ed uno nel duomo di Chioggia. ¹⁾

*
* *

Nessuno ancora ha fatto ampie e profonde ricerche nell'archivio di Capodistria, il quale purtroppo presenta grandi lacune; ma chi scriverà la storia della Gentildonna dell'Istria oltre a quei documenti dovrà consultare gli epistolari del Carli e dei Gravisi, i manoscritti privati e le biblioteche delle chiese e dei conventi e dovrà tener conto delle reliquie artistiche. Non si è collocato un busto senza una ragione, senza una festa; non si è murato uno stemma senza proposito di onoranza.

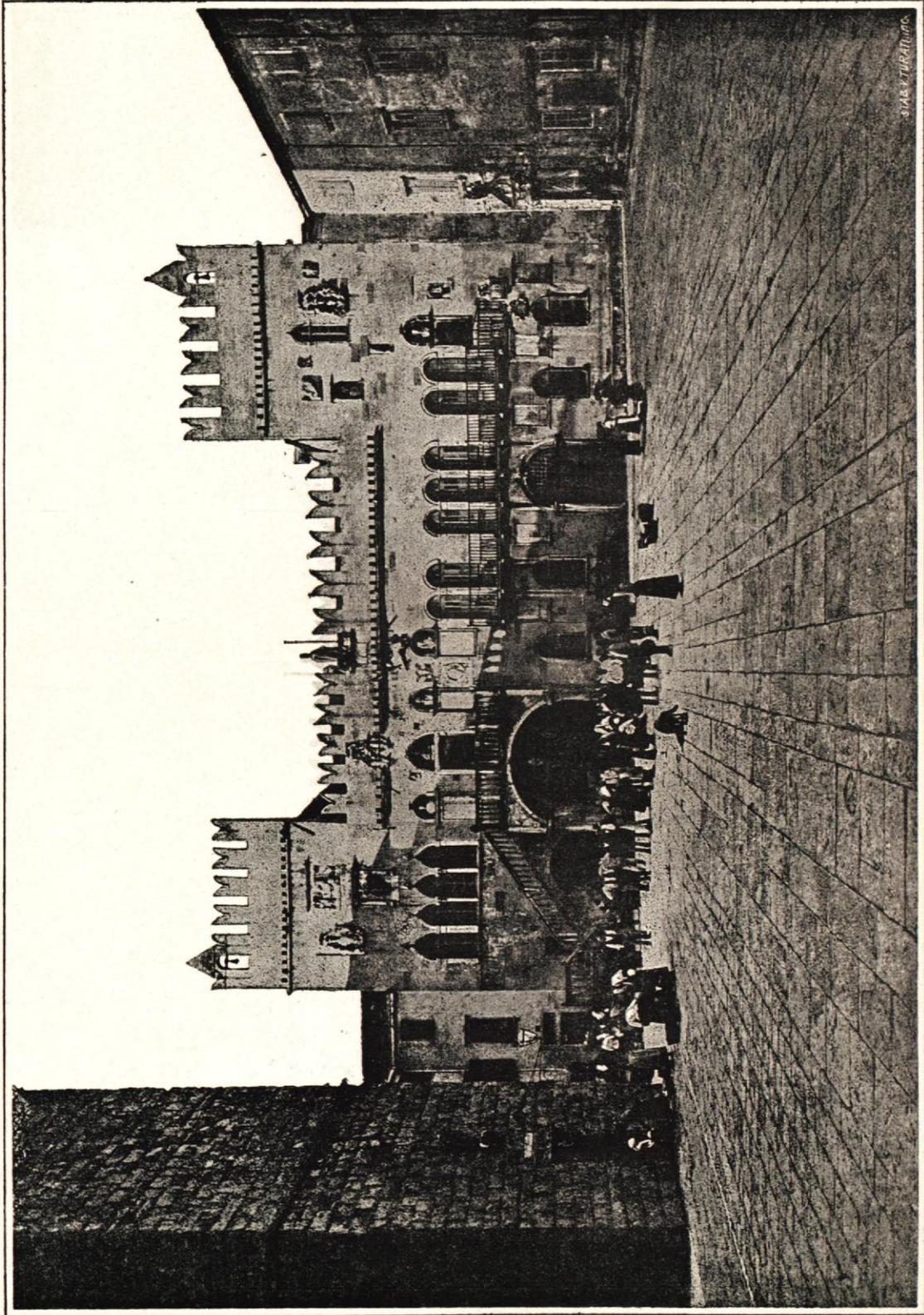
Da per tutto battendo un sasso vien fuori la scintilla della vita dall'epoca romana sino ai tempi in cui si distrussero i marmi e si recò oltraggio alle più belle memorie.

Si dovrà dire di quelle solennità maestose, in cui la piazza echeggiava per gli applausi del popolo, e dalla scala del palazzo della Ragione scendevano i Grandi della Repubblica,

¹⁾ Nacque nel 1656; morì nel 1746 in Roma. Lasciò quadri, a Monaco: *Caduta degli angeli ribelli*; a Roma: *Il profeta Baruc*, tavole ed affreschi; a Firenze: *La vergine ed il bambino*; *Sogno di S. Giuseppe*; a Pietroburgo: *S.ta Maria Maddalena*; a Madrid: medesimo soggetto; a Dresda: *Massacro degli Innocenti*, *Riparo in Egitto*, *S. Antonio*, *Morte di S. Francesco*, *Gesù sull'Oliveto*, *Sacra Famiglia*; a Parigi: *Gesù dormente*, *Vergine col bambino*; a Vienna: *Cristo morto pianto dagli angeli*.

Un suo quadro all'asta della galleria Heineken venne venduto per 2,000 lire.

Angelo Trevisani, fratello, fu bravo ritrattista, lasciò opere lodatissime in Venezia a S. Pantaleone e S. Zaccaria e in altre chiese.



CAPODISTRIA — PIAZZA DEL DUOMO.

annunziati dai martelli delle due campane; nè si potranno dimenticare le accoglienze con gli archi trionfali ed i dipinti allegorici, fatti ai novi podestà ed ai mitrati.

Cinque secoli interi, passati tra vittorie e sconfitte, tra ambascie ed allegrezze, dei quali a noi giunge un lontano scintillamento come dalle stelle che splendono senza illuminare la notte!

*
* *

Quando Venezia, che piegava alla decadenza, sin dalla perdita di Candia, soccombette fra le gazzarre della soldatesca francese, Capodistria, smantellate le mura, allargati i confini, aveva alzate all'orlo estremo della sua isola le ultime case con le finestre libere, aperte sul largo e splendido cristallo marino.

Molti campanili erano scomparsi, le piccole chiese rivolte ad altri usi, già dal tempo che la Serenissima aveva diradata la folla delle Clarisse, dei Gregoriti, dei Cappuccini, degli Scolopi e di varie altre fraterie.

La Republica cadde e allora in Capodistria tutto cominciò a mutare, sotto gli occhi, giorno per giorno: il linguaggio stesso si trovava impacciato nelle vecchie terminologie e nei modi usati; non c'erano più magistrature con i titoli così pomposi: gli ufficiali al formento, l'inquisitore alle arti, il provveditore del sale, i visdomini alle contrade. La insegna della morta signoria sopra l'ingresso del pretorio, del Castel Leone, delle porte, rimasta in piedi, pareva una pietra funebre, ed il popolo la guardava quella lapide ancora un'ora, ancora un'ora, e si legava al collo un ducato col santo evangelista o un *bagatino* con la Vergine, e il leone accasciato sul libro e la spada.

Come un velo di stordimento copriva la folla: essa osservava silenziosa, attonita, e lasciava leggere tutto ciò che il suo cuore sentiva in quel momento, perchè le masse non hanno sentimenti segreti.

Vegliavano nella coscienza tradizioni, consacrate da vincoli, da storie di famiglia, da abitudini secolari, e scattavano alla mente di tutti, improvvise, spontanee come quando, consumata la legna di un grande braciere, s'accende tratto tratto, alimentata dallo spirito dei carboni roventi, una fiamma fatua e raminga.

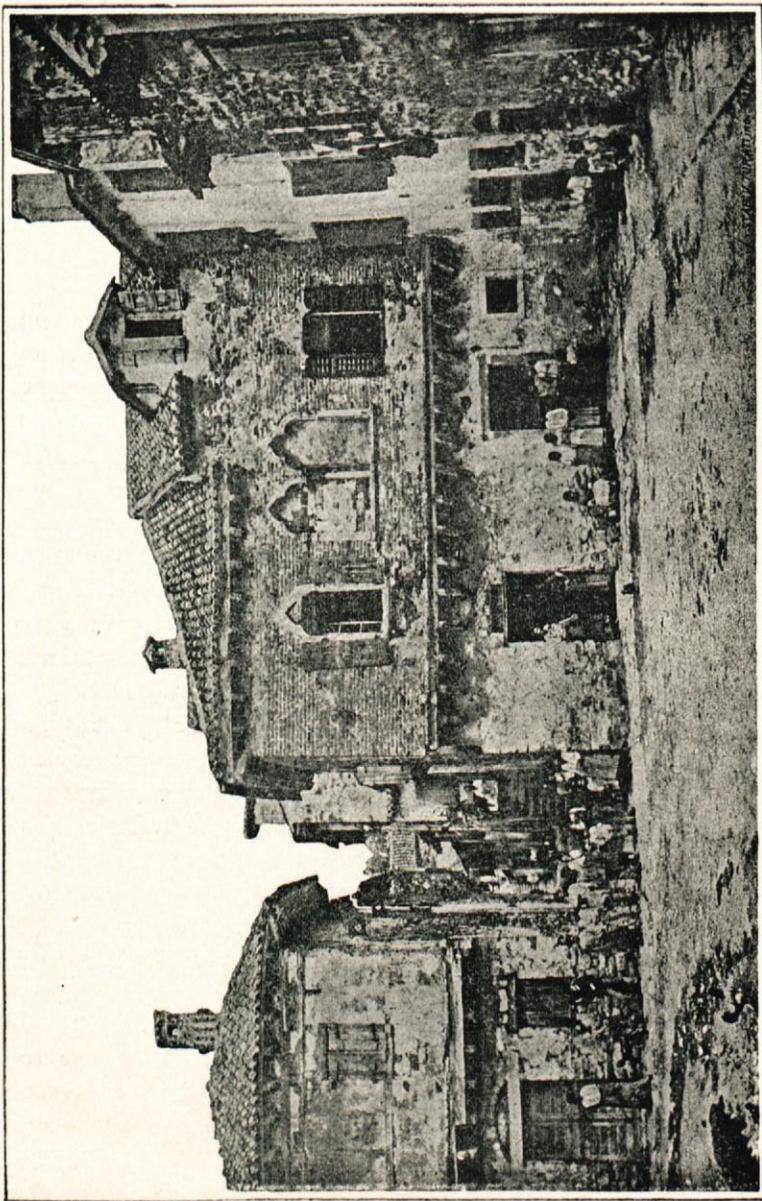
*
* *

Dopo cento e più anni la Gentildonna dell'Istria conserva inalterata la sua fisionomia aristocratica: e questa impronta le viene dal numero stragrande di stemmi e d'insegne,



da quella collezione araldica disseminata sul Palazzo pretorile, sul duomo, sulla Loggia, sulla Foresteria, sul Fondaco, sulle case dal tetto sporgente, senza intonaco, fatte scure dal tempo.

Sicchè vi sembra abitata da una grande famiglia che custodisce le panoplie e le reliquie degli avi, e che non si



CAPODISTRIA — QUARTIERE S. PIETRO.

è punto esaurita, ma continua la storia delle discendenze nobiliari.

Un quadro di Vettor Carpaccio al Municipio, secondo la tradizione, riproduce i ritratti dei consiglieri che al tempo della Serenissima accostavano il Capitano: i loro nipoti circondano oggi nella piccola sala municipale il Podestà, un semplice cittadino.

Il vecchio palazzo del Comune, a merli ghibellini, eretto a foggia di castello turrato, con due orecchioni per le campane, rappresenta il connubio dello stile lombardesco con l'archiacuto, come la casa al campo dei Mori e il palazzo Pisani a Venezia. La Repubblica marinara, prima e dopo le Crociate, per i frequenti rapporti con i paesi dei Califfi, trasportò il gusto degli Arabi e lo diffuse anche nelle terre del suo dominio, innestandolo nell'organismo delle architetture miste del XV secolo.

Leoni, scudi, medaglioni, tavole d'onore e busti d'illustri rettori decorano insieme con le finestre ogivali ed i veroni la severa facciata. La figura mutilata della dea, che già abbelliva il tempio romano di Cibele, campeggia in alto nel centro merlato, trasformata a rappresentare la Giustizia con la bilancia e la spada; ma oggi, spogliata da questi attributi, nasconde i piedi nei ciuffi d'erba selvatica, a cui basta per fiorire la calce delle fessure e degli screpoli.

Una scala esterna, scoperta, mette nella sala del Gran Consiglio e ricorda come i Veneziani si compiacerono di queste pittoresche gradinate, che costruirono nel cortile del palazzo Soranzo in S. Giovanni e Paolo, in quello del Sanudo a S.^{ta} Maria dei Miracoli, e in calle Magno, alla Celestia, a ridosso del palazzo Bembo: quest'ultima la più bella e la più scenografica di tutte, quanto la pretorile capodistriana.

Di fianco allo scalone, nel portico che sfoga in via Maggiore (*Calegaria*) e che ha i soffitti di legno, esiste ancora la bocca del leone «per le denunce segrete dei sali, di semine, contrabbandi di tabacchi, e contro autorevoli

contraffattori curiali, cancellieri, coadiutori o altri che esercitassero cancellerie in contravvenzione delle leggi o praticassero estorsioni od altro in offesa alla giustizia criminale».

Dello stile che viene chiamato impropriamente gotico, trovate a Capodistria alcuni modelli sparsi tra i ceppi delle casucce nei rioni, un esemplare veramente stupendo verso la porta di S. Pietro e un altro nel piazzale di Porta Maggiore, cadente edificio con la merlatura di profilo arabo, con fori quadrilobati e finestre foggiate con l'arco inflesso dei Saraceni.

Le costruzioni del secolo decimoquinto sono più elementarmente ma tipicamente rappresentate in quelle case, perse nelle stradicciuole o ronchi, il cui corpo intero, a guadagno di spazio, dal primo piano in su, sporge su travi fortemente sbalzate, per modo che si cammina sotto una specie di loggia aperta come in alcune vie di Firenze.¹⁾

La facciata del duomo, ricostruita nel 1598, nella parte inferiore gotica, nella superiore lombardesca, è una raffazzonatura, o, come usasi dire, un sedimento architettonico di varie epoche. Le porte, che guardano la rovina del vecchio seminario, hanno gli stipiti con splendide sculture della rinascenza, murati chi sa da qual barbara mano che li segnò per impostarli sotto l'architrave; furono eseguiti sicuramente per Capodistria, perchè in uno di essi s'intreccia la testa di Medusa. Questi leggiadrissimi intagli somigliano a quelli di S. Giobbe a Venezia, attribuiti alla fratellanza dei Lombardo, e siccome sappiamo lavorassero le sculture dei pilastri e degli encarpi in S. Michele di Murano con Moro Lombardo anche Lorenzo del Vescovo da Rovigno, Donato da Parenzo e Taddeo da Rovigno, potrebbero essere opere di alcuno di questi, ed avere forse servito come sostegni di una tribuna d'altare, più tardi levata

¹⁾ In alcune città esiste una doppia fila di edifici di questa epoca, alzati su vicoli angusti, che presentano la forma di scale capovolte; ogni piano sporge fuori dal piano sottoposto sostenuto da mensoloni, di modo che le cornici finiscono quasi per toccarsi.



STAB. V. TURATI inc.

CAPODISTRIA — CASA DI STILE ARCHIACUTO
in piazza di Porta Maggiore.

per qualche costruzione men bella, come avvenne a Pirano, nel convento di S. Francesco, ove si trovarono sepolte nei muri tutte quelle preziose colonnine quadrate, che ora furono rimesse all'altare della Madonna di Vettor Carpaccio.

Quando, nel secolo scorso, s'impresero i restauri del duomo giustinopolitano, si sostituì ai marmi la malta, le colonne di Paro, venate verticalmente, andarono perdute; quattro di queste passarono nel campanile di Monfalcone.

I principali distruttori delle antichità furono i vescovi. In una finestra della stalla del Vescovato si rinvenne un marmo antico con iscrizione ed altre pietre figurate nel cortile.¹⁾

Ingeniero, vescovo, fece scarpellare un marmo sacro ad Adonide, rivolgendolo a memoria d'ossequio per Gregorio VIII. Ancora adesso ad Oltra, in una campagna, si vedono busti di buona epoca, mozzati e rotti. Chi sa come arrivarono lassù, presso l'abbazia, dipendente da S. Nicolò del Lido, che dava ricetto, secondo scrive monsignor Bernardi, ai monaci di Venezia, che venivano d'estate a diporto per respirare la buon'aria e sollazzarsi con le uccellagioni.



Nella cattedrale capodistriana si conserva una cassetta d'osso figurata, pregevolissima per l'antichità, che si dice

¹⁾ Il nostro illustre Pietro Kandler trovò in un villaggio presso Capodistria i frammenti del sarcofago di Rasparagano re della Sarmazia e dei Rossolani, vinto da Adriano e confinato a Pola ed ivi morto. I contadini di Cernical avevano convertita l'urna in un truogolo per i loro maiali.

del primo secolo romano, ma che è più tarda.¹⁾ Un'altra di queste custodie per la conservazione di sacre reliquie possedeva Pirano; era pure impellicciata di osso, con scene mitiche, animali, centauri in pose non troppo decenti, cavalli marini barbuti, e Pegaso che beve alla fonte d'Ippocrene. Questo stipetto, di fattura rozza, ma importante per l'epoca sua, è passato, purtroppo, a Vienna.

Possiede il duomo di Capodistria un grande ostensorio d'argento del peso di sedici libbre, un calice del XV secolo, lavori di orafi tedeschi, riproduzioni dello stile gotico, e due croci d'argento inastate su tronchi con ornamenti ogivali. Il piedestallo di una di queste croci ha il carattere dell'arte italiana e ricorda con le nicchie la famosa *Porta della carta*; è una cristallizzazione di guglie, di colonnini, di pennacchi e di trafori. L'altra croce, composta, ha dall'una parte il Cristo, dall'altra S. Antonio abate; apparteneva originariamente ad un convento di quell'epoca in cui gli ordini religiosi, nelle gare di supremazia, modificando i riti liturgici, alteravano anche gli oggetti sacri, cercando di

¹⁾ È di legno duro, impellicciata all'esterno di osso bianco, e non di avorio, come scrisse il dott. Kandler. Anticamente tutta la superficie ossea era dorata, e vi si scorgono ancora le tracce. La cassetta doveva servire ad uso di scrigno per monili, ed un tempo fu adoperata quale custodia di reliquie e riposta nella mensa dell'altare maggiore della cattedrale di Capodistria presso l'arca che chiude le ossa del Patrono. Dopo l'anno 1847 fu estratta da quel luogo, levate le reliquie, e riposta nel tesoro della chiesa.

L'arcella è lunga 29 $\frac{1}{2}$ centimetri, larga centimetri 15 $\frac{1}{2}$, alta centimetri 11 $\frac{1}{2}$. Ciascun lato tanto in lunghezza che larghezza ha per margine una fila o lista di rosettoni, o meglio stelle.

Nel coperchio come nei lati maggiori vi è un gladiatore nudo, ripetuto in pose e azioni differenti. Soltanto in un compartimento a sinistra si osserva un centauro, col busto di uomo, avente una ghirlanda in testa, che suona la tibia. Nel comparto principale vi sono due gladiatori nudi con la clamide gettata sul dorso. Uno di essi tiene nella destra l'asta, nella sinistra lo scudo, l'altro tiene nella destra la spada, nella sinistra lo scudo. La parete dove si trova la serratura ha quattro teste inghirlandate. Ogni testa è chiusa in un cerchio.

mettere in evidenza il proprio titolare e di celebrare la propria frateria.

Questo tesoro mostra la ricchezza del clero, che possedeva pianete di stoffa d'oro, piviali ornati di santi ricamati a tutto rilievo con filo prezioso.¹⁾

*
* *

Scendendo per le tortuose ramificazioni che calano a partire dal duomo sino alle rive o agli sterrati delle saline, si attraversano alcune piazzette aperte al sole, e si rasentano vecchi palazzi con i portoni sempre chiusi. Sollevate il pesante battitoio di bronzo, con le sirene o i leoni ossidati, e lo lasciate cadere sul tappo sonoro. Si apre subito uno degli enormi battenti e non trovate anima viva nel vasto atrio: Guardate attorno: niente altro che i muri onorati da tele che raffigurano dragomanni, parrucconi e persino quei gentiluomini incipriati che allietarono la commedia dell'ultima ora ai tempi del Goldoni. In qualcuno di quei vestiboli le rondini si sono fatte il nido sotto alle travate,

¹⁾ L'ostensorio venne donato al convento di S. Biagio da Tomaso Tarsia, interprete o dragomanno alla corte del Sultano per la Repubblica veneta, nome che troviamo insieme con quello di Giacomo Tarsia sotto il trattato di Carlowitz, 26 gennaio 1699. L'ostensorio venne acquistato da Tomaso Tarsia da un tartaro che lo aveva rubato in una chiesa dell'Austria quando i Turchi, nel 1683, condotti da Maometto IV, marciarono su Vienna.

Tra i quadri nel duomo, dopo quelli di Vettore e Benedetto Carpaccio, meritano speciale menzione il *S. Girolamo* di Pietro Liberi, l'*Assunta* che dicono di Liberale da Udine, e la tela del prof. Celesti. In fianco del coro a destra, chi entra dalla porta maggiore scorge un dipinto che rappresentava due santi Serviti che per ordine di Angelo Calafati, prefetto del governo francese, furono trasformati nel 1807 dal pittore Michele Speranza in S. Pietro e S. Paolo.

tra i mazzi di sorbe, e stridono senza curarsi della vostra venuta.

Salendo le scale vi scendono davanti due, tre o più secoli; pensate che i vecchi illustri abbandonarono gli appartamenti per dar luogo alle nuove generazioni.

È passato tanto tempo da quando calarono nel sepolcro, e i nepoti narrandone le imprese vi mostrano i ritratti espressivi, pieni gli occhi di lampi e la bocca atteggiata ad un sorridente comando.

Nelle grandi sale a galleria si ritrovano avanzi dei mobili in damasco, i grandi lampadari di Murano, le specchiere con l'argento vivo sfiorito, i soffitti con gli stucchi e le pitture allegoriche od a travate nello stile sansovino.

La quieta dimora ricorda una di quelle abitazioni di campagna disabitate che si va ad occupare per alcuni giorni dell'anno e susurra che i veri proprietari, i primi proprietari, devono tornare da un momento all'altro per lagnarsi del vivere moderno, molle e acidioso.

Vi persuadete subito che quella è la loro casa e non la nostra; e vi sono dei momenti che l'ampiezza, la severità, gli echi del vuoto mettono nell'anima un sentimento di commozione per quegli antenati, che niente vi fa piangere la loro morte, e pur vi sentite fortemente incatenati alla loro vita.

*
* *

Nel convento di S.^{ta} Anna una dolce ricordanza trasporta nel periodo fervente dell'arte, in cui fiorivano i più insigni maestri della pittura. Nella sagristia v'indicano due quadri attribuiti al Giambellino; sugli altari della chiesa due pale della scuola di Gerolamo di S.^{ta} Croce, un dipinto del Mera, fiammingo di nascita, ma di scuola veneta, un altro del Palma il giovane, ed uno finalmente di Benedetto



CAPODISTRIA — ANCONA DI CIMA DA CONEGLIANO.

Carpaccio. Nell' abside dell' altar maggiore sorge la celebre ancona di Cima da Conegliano.¹⁾

Verso la metà del cinquecento la più eletta falange di pittori veneziani si trovava congiunta a compiere la potente evoluzione donde più tardi si alzarono giganti Tiziano e Giorgione.

Giambellino andava a Padova nello studio del Mantegna e vedeva Bernardo Parentino al cavalletto; Mantegna nella casa di Giambellino, situata nella parrocchia di S.^{ta} Marina, stringeva amicizia con il Cima, quell' allegro compagno di lavoro, amante così del proprio luogo natìo, che riproduceva sulle tavole la prospettiva con la bella campagna, le vaghe montagne e un quadrellato di prati davanti al suo bel paesotto, posto quasi a far le veci della firma nel dipinto. In quel tempo anche Alberto Durerò, il primo che disegnasse l'anatomia del corpo umano, e il primo a segnare l'orma classica in Germania, era stato accolto nella chiesuola artistica. In quel gruppo di amici durava la nobile

¹⁾ Il quadro è diviso in tre sezioni nella sua altezza, e cinque nella sua larghezza. La figura principale è Maria col Bambino seduta in trono; due cherubini, alla base, suonano uno la lira, l'altro la cetra. C'è in questa composizione il solito convenzionalismo, che troviamo nel secolo XV, e la sigla di Cima da Conegliano nelle colline del suo bel paese castellato, che suppliscono alla firma, che esisteva sotto i piedi della Vergine e che un novizio del covento, perchè meglio risaltasse, lavò con acqua calda, facendola invece sparire del tutto. Nella nicchia a sinistra vi ha l'effigie di S. Gioachino, quindi quella di S.ta Caterina, e, per riempire tutta l'altezza del compartimento centrale, quattro nicchiette coa mezze figure di Santi: S. Francesco, S.ta Chiara, S. Girolamo, S. Nazario. Questo di una delicatezza di pennello meravigliosa. Nella nicchia a destra, ritta in piedi, è la figura di St. Anna, da cui prende nome il covento; quindi S.ta Maddalena, uno dei lavori più finiti del quadro. L'ultima sezione quadrilunga contiene la imagine del Redentore, S. Pietro a destra e S. Andrea a sinistra, il quale venne compreso in quella famiglia perchè la chiesa era in antico luogo di riunione dei pescatori, ed è tuttora la chiesa del loro quartiere. Questo quadro è reputato il miglior lavoro del Cima, superiore a quello di S. Leonardo in Conegliano ed anco alla famosa tavola del duomo di Parma.

lotta della emulazione, la gara onesta che faceva trionfare il genio della Venezia.

Il nobile esempio della artistica fratellanza l'aveva dato Firenze quando Dante e Dino Compagni non arrossivano di essere iscritti fra gli artigiani, e non si distingueva la nobiltà delle arti, *ed erano mastri gli attuali professori, e si chiamavano botteghe quelle che noi diciamo studi.*¹⁾

Vettor Carpaccio, instancabile, oggi a servizio del Senato, domani a quello delle chiese o delle confraternite, si trovava sull'impalcatura del Palazzo ducale a rappresentare con Giambellino i fatti gloriosi della Repubblica o ad immortalare nelle chiese i martiri cristiani in compagnia col Cima.

Questi artisti tradussero in terra i Santi sino allora vaganti nei nimbi e nell'oro, e furono i primi ad onorare il risorgimento dell'architettura, disegnando nei loro quadri quei lembi di fabbriche sontuose, creazione insuperata del pensiero italico.

Il nostro Carpaccio, e nessuno nega più il vanto a Capodistria di avergli dato i natali, grandeggia per l'alta fantasia, per le ardite composizioni, dimostranti quale ampiezza di tela abbisognasse per raccogliere i soggetti ch'egli immaginava, talchè dicevano avrebbe forse un giorno dipinta in una copia della piazza di S. Marco tutta la popolazione di Venezia.

Carlo Blanc, parlando della famosa *Vergine in trono* del Cima, osserva «che il Messia è una divinità quasi locale, e che ogni pittore, in quei tempi primitivi, voleva aver un Cristo del tipo della sua razza, della sua nazione, del suo villaggio». Ebbene, il Carpaccio riproduceva precisamente i suoi Istriani, nei loro tratti caratteristici e con la impronta speciale, proprio come li aveva veduti in patria, rimasti fotografie indelebili nella sua memoria, più tenace nei potenti ed acuti intelletti. Carpaccio accoppiò la grandiosità della composizione alla delicatezza del sentimento; raccolse sotto un

¹⁾ L. Lanzi. Op. cit.

raggio di sole della sua tavolozza tutta la pompa di Venezia: guerriera e trafficante, credente e tiranna, che si anima intorno alla flotta, coi propri senatori, cavalieri, crociferi, le matrone e le donzelle e tutto il popolo di cittadini, di marinai, di servi, di stipendiari.

Nella nostra provincia abbiamo un quadro di Vettor Carpaccio a S. Francesco di Pirano, uno nella villa di S. Antonio, uno a Portole, uno nel municipio di Capodistria, un secondo, il più bello, nel duomo. Di questo ragiona il Lanzi nella sua *Storia pittorica*.¹⁾

La preziosissima pala venne guastata dall'imperizia del restauratore; il quale, ignorando come i primi pittori veneziani abbozzassero con un'acquerella monocromata ed ottenessero mercè velature la trasparenza, impiasticciò il quadro di una grascia con tinte a corpo.

Carpaccio lavorò in Venezia per il Palazzo ducale, per S. Giovanni in Bragora, per S.^{ta} Fosca, S. Giorgio degli Schiavoni, S. Vitale, S. Giobbe, S. Antonio di Castello, per le scuole di S.^{ta} Orsola, per S. Francesco di Treviso e per vari oratori e scuole del Veneto. Possiedono suoi quadri le città di Londra, di Parigi, di Stoccarda, di Vienna; ne possiedono Bergamo, Milano, Ferrara, Rovigo e Pozzale nel Cadore: nei musei, nelle chiese, nelle collezioni private.

Benedetto Carpaccio, per alcuni figlio, per altri nipote di Vettore, è detto dal de Boni sconosciuto a Venezia, mentre accenna ad un solo quadro esistente in Capodistria, e aggiunge mostrasse conoscenza di chiaro-scuro e sapore di tinte. Di lui si hanno cinque quadri in Capodistria: due al municipio, uno in duomo, uno a S.^{ta} Anna, uno a S. Nicolò; altro, molto pregevole, in Pirano, proprietà del Consorzio dei sali, ed anche uno nella cattedrale di Trieste, che stava prima nella sala di Consiglio dei nostri patrizi. Molte pale andarono perdute, ma quelle rimaste bastano a dimostrarlo ottimo imitatore del suo parente, almeno nella maniera della composizione.

¹⁾ Vol. VIII, pag. 31.

Sotto il quadro, appeso presso una porta laterale del duomo capodistriano, si legge: *B. Carpathio piugeva — MDXXXVIII*; narrano che il volgo avesse letto *piugeva*, creando così la leggenda, ancor viva negli umili strati, che l'artista nel dipingere il quadro piangesse. Non ci devono sorprendere questi equivoci popolari: a Venezia il Campo *dei Legati*, dove abitavano i nunzi apostolici, divenne col tempo il Campo *delle Gatte*.

*
* *

Nel convento di S.^{ta} Anna piace visitare la biblioteca che contiene, oltre ai codici antichi, alcune edizioni tipografiche primitive, tra le quali un incunabulo stampato a Padova nel 1473. ¹⁾

Ma la tradizione, confortata da un documento, viene a dire che Panfilo Castaldi imprendesse in Capodistria i primi tentativi tipografici già nel 1440 o poco dopo. Vediamo anzitutto se la invenzione dei tipi sia assicurata a qualcuno. Da quattro secoli che si dibatte la questione, essa è ancora rimasta insoluta. Coster l'olandese ha i suoi rivendicatori, quanto Gutemberg e Castaldi. Il Sabellico attribuì l'invenzione al tedesco; anche Sanudo nel 1459 scriveva:

«In questo anno l'arte de stampar libri fo trovada da un tedesco nominato Zuane Gotemburgo de Arzentina.»

La prima Bibbia magontina, cominciata nel 1450, sarebbe uscita dai torchi di Gutemberg nel 1455. Coloro che danno a Coster il merito dei tentativi dicono che già nel 1420 e 1430 in Harlem se ne conoscevano gli esperimenti incerti, che vennero perfezionati a Magonza. E per questi vi ha la tradizione orale, le narrazioni della Cronica di Colonia, i documenti del tempo e l'esame fatto da un

¹⁾ Questo incunabulo del convento di S.^{ta} Anna ha per titolo: *Opus Restitutionum a Reverendo in Christo Patre Fratre Francisco de Platea Bononiense ordinis minorum diviniq. verbi predicatore eximio.*

italiano, Tomaso Tonelli, sui prodotti primitivi della tipografia olandese.

L'erudito Castellani, prefetto della biblioteca di S. Marco, riassumendo le fasi della polemica sempre aperta, asserisce che l'arte della tipografia venne a Venezia nel 1469 con Giovanni Speyer o di Spira. ¹⁾

Francesco Berlan, attribuendo ai Tedeschi soltanto la invenzione della stampa a forme fisse o tabellari, rivendica all'Italia la innovazione importante dei tipi mobili, che costituiscono il germe dell'arte tipografica; e sostiene che Pannartz e Schweynheim in Roma nel 1467 adottassero il tipo fuso. Circa a Castaldi non accetta alcune delle prove che vorrebbero dare il primato della invenzione al feltrino, concludendo che per affermare ciò bisognerebbe dimostrare ch'egli avesse insegnato il segreto a Faust, a Gutemberg e magari a Coster, laddove si sa che il Castaldi fu semplicemente stampatore in Milano appena nella seconda metà del secolo XV. ²⁾

Carlo B. Lock troppo recisamente dice che Panfilo Castaldi è la creazione di un malinteso patriottismo. ³⁾

Ora vediamo come ci entri Capodistria nella controversia.

Tra le carte dell'ex minorita Giuseppe Tomasich, mancato ai vivi nell'anno 1854, fu trovata una memoria dettata dal padre maestro Maria Cargnati, decesso il 12 di agosto 1789. La memoria era del seguente tenore:

«L'invenzione della stampa con caratteri mobili per opera del *medico capodistriano* dottor Panfilo Castaldi, nativo di Feltre, e degli alemanni Pietro Schaefer, Giovanni Faust e Giovanni Gutemberg, seguì intorno l'anno 1440. Il nostro convento conserva con ogni cura il *Responsorio di S. Antonio di Padova* e l'*Orazione alla Santa Sindone*, stampati in questa città dal

¹⁾ *Da chi e dove la stampa fu inventata?* ecc. ecc. Firenze, tip. G. Carnesecchi e figlio, 1888.

²⁾ *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso, rivendicata all'Italia.* Firenze, 1882.

³⁾ *Handbuch der Geschichte der Buchdruckerkunst.* Leipzig, 1882.

sulodato dottor Castaldi. Secondo l'opinione dell'illustrissimo e reverendissimo inquisitore Padre Bernardino Fracchia (morto nel palazzo dell'Inquisizione, attiguo al nostro chiostro, li 19 giugno 1746 ad ore 6 di notte, nelle mani dei Padri e Maestri Francesco Antonio Peracca da Muggia e Benedetto Suatti, dopo trenta anni di soggiorno a Capodistria), sono i primissimi saggi della stampa che questa città, per la prima in Italia, diede alla luce al tempo del vescovo Gabriello Gabrielli (1448), del sommo pontefice Pio II (1458-1464) e del doge di Venezia Cristoforo Moro (1462-1471). Il Castaldi venne coadiuvato nella impresa dai giustinopolitani Sardo Brati e Francesco Grisoni.»¹⁾

Nelle *Memorie sacre e profane* di Prospero Petronio, pubblicate dal vescovo Naldini, vi ha un documento manoscritto con la data del 1461, del vescovo Gabrielli, firmato in presenza e con l'attestazione del dr. magistro Panfilo Castaldi, salariato dalla città di Giustinopoli, di Francesco Grisoni e di Sardo Brati.

Cesare Cantù pubblicò nella *Perseveranza* del 1880 una lettera, che provando come il Castaldi fosse medico, e non giureconsulto e poeta, in pari tempo metteva fuor di ogni dubbio che già nel 1472 esercitava in Milano l'arte tipografica.

Nel 1881 i giornali pubblicarono un decreto col quale il duca di Milano, nello istesso anno 1472, concedeva al Castaldi di trasportare la sua stamperia in Venezia, senza alcun pagamento *de datij* e ciò perchè è rimasto contento *de retornarsene a Venetia*.

Non so quanto valore possano avere tutti questi dati nella inestricabile contesa.

La tradizione capodistriana porrebbe le stampe del Castaldi nel periodo 1440-50, prima dunque che Gutemberg stampasse la Bibbia detta *mazarina*, e prima che i maestri tedeschi di Subiaco stampassero le opere di Lattanzio; il documento milanese del Cantù ci fa trovare il

¹⁾ Questa memoria venne pubblicata ed illustrata da **Tomaso Luciani** nel giornale *La Provincia*, del 16 agosto 1884.



CAPODISTRIA — PAOLANI.

Stro. V. TURATI, inc.

Castaldi in Milano nel 1472, ed il decreto del governo ducale c'informa che desiderava *ritornare* a Venezia. Potrebbe darsi adunque che da Capodistria passasse nella città delle lagune con la sua invenzione. Ma prima o dopo il 1469, in cui Giovanni da Spira v'introdusse l'arte tipografica?

Ecco in ogni caso un nuovo nodo fatto per vieppiù arruffar la questione. ¹⁾

*
* *

Capodistria è una città tranquilla; a qualche ora nei lunghi giorni d'estate spoglia affatto di abitanti, mentre le strade che la congiungono con la terra ferma sono gremite di cavalli, di bovi, di muli, di asinelli, di carrette, e le contadine sfilano agli orli delle gore, tra le ondate di polvere che il bestiame e le ruote sollevano dalla strada bianca e ardente.

Serrata in giro dal mare, ai fianchi di quella stretta lingua che la unisce al paesaggio campestre, l'acqua nei quadri delle saline sembra che stagni in una limpidezza così pura, da riflettere netto, levigato, il cobalto del cielo e le nuvole che passano come candidi pennacchioni.

L'anfiteatro fresco, ridente, monta con poggi e colli sino allo scaglione delle Alpi Giulie; ed è tutta una vegetazione rigogliosa di ortaglie, di gelsi e di legna; una coltura ricca e grassa di basse verzure tra i frutti, e lontano una distesa e saliente tinta di un cupo verdone che tappezza i terreni montanini, ombrati dalle grosse querce.

¹⁾ Aggiungo che lo **Schiaparelli**, nel *Manuale di Storia del Medioevo*, a pag. 185, circa la invenzione del Castaldi scrive: « Le prove principali del fatto trovansi nel libro VI del Cambruzzi, di cui riportiamo le genuine parole colla stessa ortografia: « A questo tempo (1456) fiorì Panfilo Castaldi « *dottore* e poeta Feltrino, quale ritrovò l'invenzione della stampa de' libri, « arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate al mondo dal « quale havendola appresa Fausto Comesburgo che habitava in Feltre nella « di lui casa per imparare l'idioma italiano la trasportò in Germania ed eserci- « tandola in Magonza si acquistò in appresso alcuni titoli di primo inventore... »

Verso sera per quella strada rientrano i *pavolani*¹⁾ o popolani: una classe di agricoltori che non si riscontra fuori d'Istria. Si distinguono unicamente per la forma diversa del lavoro, ma sono cittadini, che oggi vangano, seminano o vendemmiano, e domani, con la camicia fresca, gli abiti festivi, esercitano le funzioni e i diritti più sacri della loro patria. Nè l'interesse che deriva dalla presenza continua sui campi, nè la economia di una fatica spesa quotidianamente, dovendo camminare o cavalcare qualche ora prima di giungere alle loro terre, ha mai strappato uno solo all'orgoglio, che è in tutti, di voler vivere in una casuccia proprio nel cuore della città, in mezzo al consorzio degli artigiani e dei nobili, sotto la protezione di S. Nazario, che festeggiano il 19 di giugno, coprendo il selciato e profumando le strade con la ginestra gialla e con la lavanda delle processioni.

In un angolo remoto, che guarda la valle del Risano, si annidano duecento famiglie di pescatori. È il più rumoroso dei quartieri, il più sporco ed il più povero. Tuttavia vi sono dei vecchi che non lo hanno mai abbandonato e che si vantano di non aver ancora veduta la piazza del duomo. Un altare di legno sulla strada raccoglie al rosario in certi giorni la vivace e turbolenta popolazione, che forse

¹⁾ Mentre alcuni giustificano la parola *paolani* come una corruzione di popolani, Andrea Tomasich, nell'*Elenco delle famiglie Capodistriane parenti, amiche ed avverse del vescovo P. P. Vergerio*, la vorrebbe derivata dalla famiglia Paolan, estinta nel secolo scorso. «Esercitando alcuni di questa famiglia la professione d'agricoltori e servendo, secondo le tradizioni e le memorie inedite del minorita Carnati, di trastullo agli agricoltori qui dimoranti che li berteggiavano con la parola *Paolan*; questi per rappresaglia rispondevano: Siete *paolani* come noi, esercitate la nostra professione, quindi siete *pavolani*. Tali scene terminavano con l'appellarsi ambe le parti *paolani*. Gli agricoltori vennero dal territorio ad abitare la città nei secoli XV e XVI. Il prefetto Calafati aveva manifestato nel 1808 il suo intendimento di allontanare i *paolani* dalla città e di confinarli nelle campagne.» Chiamato a Trieste non potè effettuare il disegno.

Un amico mi suggerisce che la voce *pavolani* potrebbe avere qualche attinenza con la voce latina *pabulum* e che i pavolani sarebbero stati i pascolatori.

ignora come quella corona di preghiere ricordi la vittoria di Lepanto, e ripete con un canto dolcissimo le orazioni. Vedete in quel momento la folla inginocchiata; gli uomini in maniche di camicia, le giovani madri col seno scoperto che allattano davanti la Madonna gl'ignudi bambini.

Capodistria ha due aspetti che si fondono insieme e da cui ritrae la originalità che la distingue: è marinara e campagnola nel tempo stesso.

Quando l'alba sorge spandendo una perlagione brillante, alcune barche si staccano dal porto cariche di frutta: sembra il corteggio isolano che va a fornire i banchetti sontuosi di Paolo Veronese. Le persiche violette, lanugginose, fredde, le prugne con la polvere livida, i fichi con la gemma di miele, empiono le corbe frangiate di foglie ancora sporche di terriccio. Una peata scorre lenta, e s'accosta alla riva, senza susurro, accompagnata dal solo fruscio dei remi, sommersa sotto il peso dell'alta catasta di erba fresca tra cui rosseggiano i papaveri ancora vivi; i contadini dormono sdraiati su quel letto morbido, con i rastrelli in asta.

Il sole si annuncia con una piovra di luce d'oro.

Quella scena è una poesia di Capodistria che nessuno ha scritto: la campagna in mare!



VI.

ISOLA DEI PESCATORI



*Una legge del 1740 contro i Chioggiotti — Il contrabbando — La ribola
— Statuti contro Pirano — L'uccisione dell'ultimo podestà veneto — La città
— Il mandracchio — Palazzo Besenghi degli Ughi — I merletti — Leggi
suntuarie — La vita sulle strade — Gli squeri.*





ISOLA DEI PESCATORI

L'ULTIMO giorno del 1747, una torma di gente, dalla spiaggia di un misero porto, guardava trepidante il mare senza orizzonte, che ingrossava sotto l'aria fosca e sconvolta, e veniva a frangersi sulla ghiaia, rigettando i rifiuti galleggianti.

Nessuno curava la pioggia fredda, che le raffiche del brezzone buttavano sulla riva, sui sassi, sulle scarpate dei clivi, dove sorgevano gli scheletri anneriti degli alberi, le pergole secche, i cespugli asciutti e ridotti a sterponi da fuoco.

Dietro alla gente, si apriva la città con la piazzetta e le casucce di pietre rugginose, accastellata sopra un largo scoglio, chiusa con mura e poche torri dalla parte di terra, riparo alle offese nemiche, ma esposta con la faccia a tutte le bufere dell'Adriatico.

Aveva il suo piccolo cimitero alla spiaggia, con le croci rivolte verso il golfo.

Il mal tempo veniva dalle paludi di Grado, con masse enormi di nubi, a guisa di fumane vaporose, radenti l'acqua.

Era da un'ora che il mare aveva incominciato a gonfiarsi di sotto, e le ondate tonde, lunghe, si urtavano e si rimestavano senza direzione.

I gabbiani riparavano tutti alle falde dei colli.

Il vento, fattosi crudo e veemente, rompeva a groppi sui grandi cavalloni che si travalcavano e li stroncava diffondendo la spuma nell'aria.

Un lungo ululato aggiungeva orrore alla scena e dove la bufera pareva sfogasse tutti gl'impeti della lotta, apparivano ogni qual tratto, fuor dal nebbione, alcune vele; ma non si potevano contare le barche: si mostravano all'improvviso sul collo alto delle onde, e sparivano trabalzate nel vuoto, tra due flutti.

La gente aveva veduto una bandiera legata a nodo che chiamava soccorso. Quelli che con la mano si facevano visiera agli occhi, assicuravano di avere scôrto un bragozzo dibattersi e, come si dice nel gergo, gettarsi a testa bassa nell'uragano per tagliarlo, un altro a metter le vele in modo da fuggire davanti al vento e davanti alle onde.

Ma nell'aria svolazzavano stracci bianchi e comparve sul fondo plumbeo, alla vista di tutti, un battello perso, sbattuto, con la manovra spiantata ed il cordame svolazzante.

Allora si levò un grido:

— I Chioggiotti, i Chioggiotti!

Erano dunque là, a un miglio dalla costa. E perchè?

Non era stata pubblicata il 17 settembre 1740 sulle scale di S. Marco e di Rialto e nelle pescarie, da Giacomo Ziani, comandador, la legge con cui si proibiva ai pescatori chioggiotti di pescare nelle acque dell'Istria, mentre si permetteva loro di salvarsi in quei porti soltanto quando vi fossero portati dalle burrasche?

Non avevano i Chioggiotti, dopo quel divieto, fatto dichiarazione che in caso di uragani avrebbero preferito perire, piuttosto di chiedere ospitalità e soccorso ai paesi della riviera istriana?

Eppure erano barche pellestrinotte e di Chioggia quelle che si videro giungere di conserva ad Isola quando la burrasca quietò.¹⁾

Su quel lembo di terra s'era allora adunata tutta la popolazione.

Una delle tartane trascinava a rimorchio un battello vuoto, col moncone dell'albero fulminato, col fasciame rotto, e l'acqua impozata sino all'orlo della boccaporta.

Il più vecchio dei Chioggiotti scese a terra: era un cencio bagnato, le sue vesti inzuppate colavano. Si rivolse alla folla silenziosa e disse con voce bassa e stanca:

— Ci hanno proibito di pescare il pesce alla vostra costa, ma non la gente che sta per annegare. Ne abbiamo salvati tre dei vostri, uno purtroppo è perito.

Il momento era straziante; il piovasco rigido tempestava sempre, più mite, ma insistente. Erano donne e fanciulli che chiamavano il morto. Non si vedevano le lagrime sui visi bagnati: urlava il dolore.

Tirarono l'annegato, trascinandolo per i ciottoli, sulla riva: pareva un sacco d'acqua. Nessuno osava accostarsi, metteva orrore; solo il mare torvo, come un serpe, allungò un'onda e coprì con la sua bava il cadavere.

La mattina seguente, le tartane chioggiotte, messe le vele a bandiera per asciugarle, acceso il fuoco nei fornelli, abbandonarono il porto.

¹⁾ Durarono lungamente i conflitti tra gl'Istriani ed i Chioggiotti per ragioni di pesca; ciò prova che le ostilità e le violenze degl'Isolani contro i pescatori di Chioggia, che si rinnovarono anche ai nostri tempi, hanno origine antica e partono unicamente da un senso di egoismo: è il vero giudizio che determina la causa delle gelosie. Del resto, tra la gente di Cittanova, Parenzo e Rovigno si prolungarono le stesse contese per ragioni di pesca, ciascheduna voleva serbato a sè il diritto del *proprio mare*. Una legge sulla pesca, pubblicata il 17 settembre 1750, vietava ai *Chiozzotti* di pescar nelle acque dell'Istria, riservate ai pescatori della Provincia; un'altra legge del 18 febbraio 1756, approvata l'anno seguente dal Senato, proibiva ai Chioggiotti la pesca nelle acque di Capodistria, con pena agl'inobbedienti della perdita della barca, delle reti, poi bando, prigione, corda e galera.

La superficie del mare era tutta cresposa e di un turchino che pareva smalto.

Ha detto un poeta: «Lo spuntare del giorno ha una misteriosa grandezza che si compone di un resto di sogno e di un principio di pensiero.»

E quei benefattori del mare partivano pieni di confidenza in sè stessi, coi ricordi della giornata trascorsa tra i pericoli della morte e sorridendo al lavoro che dovevano riprendere.

La vita marinara nella sua poesia è piena di agguati, come le melodie affascinanti e fatali delle sirene.

Fuori, in alto mare, accesero la pipa e cantarono:

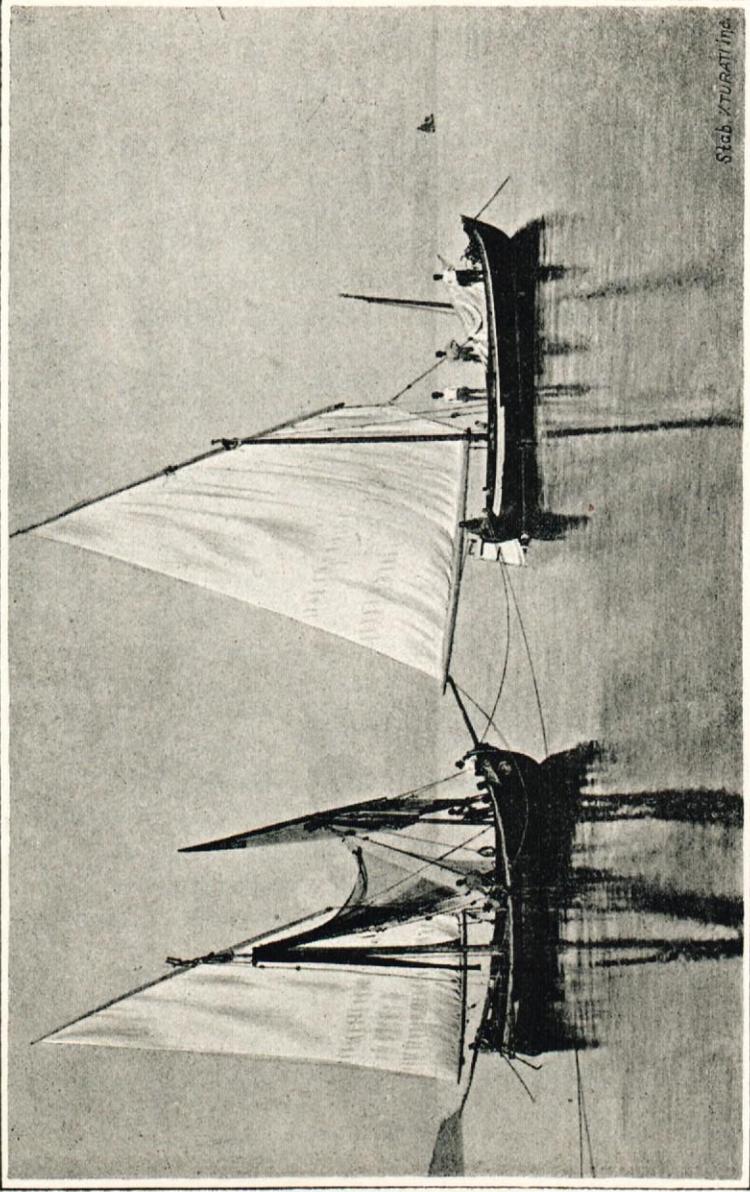
Semo zente da Chioza, pescaori
 Che la sò vita se la passe i mare
 I' mezo a cento sturzie e baticuori
 Per davagnarse un puoco de magnare,
 Ni per questo envidiemo certi siori
 Ch' i se vede, test'alta, spasizare;
 Per ei, che mai de gnente 'i è cuontenti,
 El vivare l'è un mare de trumenti.
 No certo, nò vuorave i pescaori
 Scambiare la sò vita co' quei siori.

I versi della Musa marinara volavano via per quel fondo d'immensa serenità invernale, e il sole illuminava sulla porta della città d'Isola lo stemma: una colomba col ramo di olivo.

*
 * *

Ma la insegna cittadina mal rispondeva all'indole degli abitanti. Isola si dedicò a Venezia nel 1280, quando la Repubblica veneta era un argine alla invadente feudalità tedesca.

L'Istria marinara, che teneva in onore l'autonomia dei comuni, si votava a S. Marco perchè il Senato prometteva di non cangiare le leggi; e di fatto questo mantenne



Stab. TURATINI

BARCHE PESCARECCE.

le promesse, rispettando i patti delle dedizioni.¹⁾ C'era nel carattere isolano una tenacità quasi selvaggia; un senso di indisciplinazione verso il governo e di rivalità coi vicini. Quel gruppo di pescatori, rafforzato nel vivere duro, nelle inquietudini politiche, veniva tormentato dall'orgoglio e dalla grandezza dei vicini. Bruciava quasi tra due fuochi: Capodistria, da una parte, accarezzata, andava illustrandosi nella storia ed aspirava al monopolio del commercio terrestre, mentre Pirano, dall'altra, inorgoglivava per la resistenza contro ai Genovesi.

Isola soffriva, perchè ristretta a vivere in quell'ombra che sopra lei gettavano queste due sorelle. Sino al 1200 non aveva acqua santa per i bambini e doveva mandare i neonati al battistero di S. Nazario in Capodistria, per farli cristiani. Il vescovo di Trieste, Eriperto, il cui nome ricorda quello del prelado che benedì le bandiere della Lega lombarda, accordò finalmente ad Isola il diritto di una propria fonte battesimale.

Gli statuti lasciavano al podestà ed alla cittadinanza l'amministrazione della libera e civile famiglia, ma bisognava mendicare con ricercatorie e ambascerie il commercio dei grani, delle grasce e dei vini, perchè la Dominante non favoriva o meglio non curava lo sviluppo economico dannoso ai propri interessi.

Isola divenne perciò un nido di contrabbandieri così valenti, che sguisciavano sotto lo sprone dei galeoncini e portavano a Trieste, frodando il dazio, pesce marinato ed

¹⁾ Venezia, da che aveva cominciato ad imperare sui mari ed a far rispettato il titolo di cittadini di S. Marco, ispirava così grande fiducia, così forte sicurezza che persino alcuni principi ambirono il titolo della sua protezione e chiesero di venir ascritti alla cittadinanza, come Lodovico Gonzaga signore di Mantova, Azzone Visconti vicario generale di Milano, il duca d'Atene, Umberto II delfino di Vienna, Stefano imperatore dei Greci ed Antonio della Scala signore di Verona, ecc. ecc. (P. G. Molmenti. *La Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 50.)

A molti però ne incolse male, per esempio ai Carraresi di Padova, che pagarono cara la sommissione.

olio. Per questo contrabbando si adoperavano piccoli legni, chiamati *fisolere*, rapide come l'uccello che vive nelle barene di Aquileia e di Mestre, donde avevano il nome.

Rematori famosi, gl'Isolani sfidavano alle regate quei giovani che a forza di remi, da Venezia, come narra Defendente Sacchi, conducevano i gentiluomini a cacciare nei boschi istriani.¹⁾

Il canonico Tamar nelle sue *Memorie* dell'anno 1581 parlando d'Isola scrive:

«Ha il territorio fertilissimo di vini, che in copia si fanno talmente buoni e dolci, che comprati da mercanti Todeschi, Cranzi e Ungheri, nazioni così chiamate, e portati con le some de cavalli in Allemagna, e paesi lontani sotto tramontana, vengono poi venduti, come si dice, un Raines, ovvero un Talaro il bicchiere; nè detto vino viene usato da altri che da signori, et uomini potenti e ricchi, e sogliono in dette parti, tirati dalla bontà de detti vini, dire, *lacryma Christi, quare non pluisti in partibus nostris*.

«Sono le donne di honestissima presenza et in fatti et in parole, e se bene da certa semplice introduzione antica, attendono a far l'amore con loro innamorati, che con altro vernacolo parlare, si dice *doniare*, nondimeno il tutto passa con semplicità.»

Monsignor Tamar aveva ragione di lodare il vino d'Isola, la famosa *ribola*, celebre ai tempi del Boccaccio.

Da Monte Pucino sino all'ultimo lembo della marina istriana, la vite ebbe rinomanza, ed il suo sugo prezioso passava i confini regionali e veniva ammesso all'onore delle tavole principesche; mutava e muta nome e gusto e colore, diventando *vin dorato*, o *vermiglione*, *vin rosa*, *refosco*, *goccia d'oro*, *trebbiano*, *Cervera* e *vin re*. Solo l'abate Grillo chiamò il nostro Prosecco, liquor grosso, *piuttosto da zappa che da*

¹⁾ P. G. Molmenti, nella *Storia di Venezia nella vita privata*, scrive: «I nobili andavano a caccia in grande comitiva con molti servitori, non pure nelle valli e nei piani del Trevisano, ma nelle campagne del Padovano, nei boschi del Vicentino e dell'Istria.»

zuppa; per contrario, del Pucino fecero elogi l'umanista tedesco Corrado Celtes, ed Arborio di Gattinara, piemontese, gran cancelliere di Carlo V, e Andrea Contarini veneziano.¹⁾ Il vin di Monte Moro e di Arzuoli, che cresce intorno al bel campanile guelfo di S. Nicolò d'Oltra, entrò in casa del duca Filippo Visconti e in quella della illustre famiglia Litta; come il Cervera rallegrò un giorno le tavole reali di Bruselles, ed il refosco i festevoli banchetti che si onorarono della presenza di Giosuè Carducci, di Pietro Cossa, di Edmondo De Amicis, di Paolo Ferrari, di Giuseppe Giacosa e di Leopoldo Marengo.

*
* *

Le contese e gli asti, che nel medioevo così lungamente durarono fra un luogo e l'altro, ad Isola trovavano forte e continuo alimento: c'era sempre della legna sul fuoco.

La inimicizia senza misura contro Pirano, nata da differenze territoriali, s'inveleniva con le risse frequenti.

Ciò dimostra che l'idea del Comune era nel sangue. Un sasso caduto da una parte o l'altra dei confini era motivo a provocazioni e rappresaglie, e la secchia rapita ai Bolognesi e la guerra con Modena ricordano troppo bene gli odî incessanti che rompevano in violenze, dovunque i municipi avevano incarnata nel popolo la propria indipendenza e la propria sovranità.

I capitani inibivano di portare falcioline e coltelli; Venezia rimproverava le rivalità disgraziate e fatali: Isola non curava gl'insegnamenti, sfidava gli avversari, e l'ira, trasmandando, dettava leggi ridicole.

Gli statuti vietavano agli abitanti di vendere, impegnare, affittare e dare a mezzaria terreni ai Piranesi;²⁾ e, peggio, non permetteva agli uomini di contrarre matrimonio con donne

¹⁾ E. Pavani. *La vite, appunti storici*. Trieste, stab. tip. G. Caprin, 1888.

²⁾ Legge esistente nello Statuto d'Isola del 1372; nel tempo del nobile et sapiente homo Domine Nicolò Badoer honorando podestà della terra de Isola il dì cinque febraro.

di Pirano e viceversa. Cosicchè, dice il canonico Tamar, «tanto angusto è il luoco e tanta la prossimità del sangue, che rare volte avviene che possi effettuarsi matrimonio alcuno senza la dispensa della Sede Santissima, Apostolica, Romana.»

Naturalmente ripugnavano alle nozze con stretti congiunti e restava condannato alla sterilità un buon numero di pulzellone ed ingrossava la cifra dei celibi, che a Natale venivano festeggiati, mentre si cercava, allora, di conchiudere matrimoni tra gente matura.

Le donne di Sparta traevano al tempio in un dato giorno dell'anno gli uomini che non s'erano ammogliati e li schiaffeggiavano di santa ragione perchè non avessero a servire d'esempio.

Ad Isola continuava pure un'usanza abbastanza spartana. La novizza si presentava davanti al parroco, e dopo le parole dello spozalizio, postole l'anello in dito, lo sposo, alla presenza de' parenti, degli amici e del popolo, le dava un bel bacione e poi uno schiaffo sonoro, in segno, dice un documento, della osservanza ch'essa deve tenere verso il marito, e per impegnarla forse a riceverne degli altri anche in avvenire!

Isola restò fedele a Venezia sino all'ultima ora; quando fu decisa la sorte della Republica, il popolo, non prestando fede ai grandi fatti compiuti, credendo il podestà veneto, Nicola Pizzamano, complice, con alcuni maggiori cittadini, di un tradimento, lo uccise con un colpo di fucile, allorchè fuggito dal Palazzo riparava in una via senza uscita e batteva alla porta di un amico.

Mentre Napoleone detronizzava Lodovico Manin, ultimo doge, Isola uccideva l'ultimo suo rettore veneziano.

*
* *

Oggi non trovate più ad Isola il ponte a schiena di camello che univa la strada esterna con la città. Ogni leggera maretta portava un po' di sabbia e la deponeva, dimodochè si formò un renaio fangoso e pian piano l'acqua non fu più libera di girare attorno lo scoglio.

Quando rovinarono per vecchiezza le torri e le mura, il vomere giunse alle porte. Così la città vi sembra adesso da quella parte una campagnola quasi allegra per le sue strade coperte di pagliume, ingombrate dagli asinelli che si portano a casa una rastrellata di fieno, dagli agricoltori che battono e sgusciano liberamente la fava o che crivellano i piselli selvatici, da cui ricavano un caffè amaro ma a buon mercato. Si ravvisano subito le casupole villarecce, fatte di muro a secco, con la fogna scoperta che ammorbata l'aria, e con un piccolo deposito di letame, mantenuto apposta per ingrassare nella sporcizia i pulcini e le anitre.

Questi tugurî conservano una rusticità primitiva, e sorgono proprio alla fossa esterna, quasi casali di un villaggio, addossati al ceppo delle abitazioni cittadine.

E dove si alzava l'antica porta si aprono davanti a chi arriva le due vie principali, come rughe a cento gambe, e si allungano e gettano ai lati i loro rami oscuri, con portici, volti e cavalcavia, che uniscono una casa con l'altra e rendono più cupi i chiassuoli bui e sudici del labirinto.

Una delle arterie sbocca in piazza, dove fluisce la vita, dove la luce non ha più ingombri, dove la città interamente veneta spicca con palazzi di pietra, uno lombardesco dei nobili Manzuoli, con il bove scalpellato sulla fronte, l'altro ad arco acuto dei Lovisato, quindi la chiesa della Madonna d'Alieto, e la casa del Comune, e il Mandracchio, e un fondo di cielo libero sopra il piano di una larga marina.

Qui il mercato, le baracche con le frutta, che sono alveari di vespe, e che fanno di ogni bottega un moscaio; e qui il lavoro alla riva, sul porto, attorno la scuola di S. Andrea, che guarda con la sua facciata il fitto pergolato con le reti distese od affaldate a cortine.

A tarda mattina, i pescatori seduti in cerchio rammentano le rezzòle, fissate su pali e distese come velarî.

Si aggruppano alle porte dei caffè, delle osterie e si servono delle aste rizzate per le tende a spiegare gli strascichi,

Avv. m.

i lunghi e morbidi tessuti che scintillano con le squame dei pesci rimaste tra le maglie.

Un'ora prima dei due crepuscoli, partono; si vedono salpare i cinquanta battelli un dopo l'altro.

Ritornano quasi tutti insieme, sbarcano allora presto presto i canestri di squille, di sogliole, di passerini e di orate. Alcune barche sembrano cariche di argento: guizza tutta la scala dei metalli, e le pescate di polpi, di razze e di seppie spandono col sugo nero il fetore del muschio.

Lentamente al meriggio il molo di legno, la piazza maggiore si spopolano e restano quasi deserti.

All'ombra di una tenda, di una casa, di un muro, dorme qualche vecchio col capo che gli cade sul petto e che rialza subito, avvezzo al sonno interrotto dal beccheggio della barca.

Ma la città è piena di movimento; essa ha tutto il carattere intimo dei paesotti lagunari, dove i pubblici luoghi servono ad usi privati, e ogni calletta, ogni cortile è il soggetto di un quadro. V'internate nelle strade col lastrico a schiena di testuggine, fra le abitazioni con scalette esterne e ballatoi di legno, e riuscite al duomo, isolato nell'alto piazzale, sopra un'ampia terrazza, da cui si domina il panorama dei tetti che saltano giù da tutte le parti, e che formano dei pianerottoli di coppi, in giro, sino alla corona di spiaggia che l'onda bacia eternamente regalandole un vezzo di spuma.

La casa dei Besenghi degli Ughi è la sola che fra tanti rami di casucce plebee abbia l'aria nobiliare. All'esterno una scaletta, come nelle ville palladiane, e le inferriate di ferro battuto, in moda nel secolo di Luigi XIV; nell'interno tutto fatto per corrispondere alle esigenze ed ai comodi di una ricca famiglia.

I Besenghi, congiunti degli Ughi, ricordati da Dante, si estinsero col poeta morto nel 1849 di coléra in Trieste e le cui ceneri andarono confuse in S.^{ta} Anna.

Ai Coppo, ai Contesini, ai Manzuoli, ai Tamaro, ai Goia, agli Ettoreo, si legò il nome del lirico isolano,



STAB. J. TURATI 1906.

PESCATORI ISOLANI.

che scrisse quasi il disgusto del mondo lo avesse costantemente tormentato. Larga intelligenza e gusto fine formavano il poeta gentile e forte, ma in pari tempo lo scettico che affilava bruscamente il taglio della satira.¹⁾

Il bell'edificio, vuoto della mobiglia, va in rovina, le cassapanche nell'atrio sono tutte lorde, ed i monelli regalarono un paio di mustacchi alle sirene dello stemma. Negli angoli delle travate i filati dei ragni pendono come grappoli di pipistrelli addormentati. La sala, con la bella galleria barocca, è abbandonata all'insulto continuo del tempo e dell'incuria, quasi che l'edificio non appartenesse a nessuno e fosse lasciato preda al vandalismo di tutti. Ridotto a scuola di merletti, s'anima di quel po' di vita che vi portano le giovani allieve.

*
* *

Isola è il solo paese dove la lavorazione dei merletti continuò come un'orfana ricordanza, anche quando a Burano era cessata del tutto la gentile industria veneziana. E bisogna dire *veneziana*, inquantochè non v'ha più dubbio che Colbert carpì alla città delle lagune quel punto che venne ribattezzato col nome di *Alençon* e da cui derivarono i pizzi e le blonde di Fiandra, di Lilla, di Courtray, e del quale s'informarono le produzioni meccaniche del telaio.

I merletti si lavoravano a Venezia già nel XV secolo. «Essi compariscono, dice G. M. Urbani de Gheltof,²⁾ per la prima volta nei quadri del Carpaccio.» Dunque il nostro

¹⁾ Accennai alla vita ed alla attività intellettuale del Besenghi nei *Nostri Nonni*; leggasi il volume di **Oscar de Hassek** che tratta dell'uomo e del poeta. Ho recentemente appreso che lo scrittore isolano aveva in pronto materiali ed abbozzi sulla storia del Patriarcato e del Friuli, che purtroppo andarono perduti come i preziosi appunti sulla storia della Grecia moderna.

²⁾ *Les arts industriels à Venise au moyen âge et à la renaissance*. Venezia, 1885.

Vittore era il primo a riprodurli, forse perchè li aveva già veduti ornamento delle gentildonne capodistriane.

Una leggenda gentile attribuisce la origine dei merletti alle città marinare.

Un pilota di ritorno da un lunghissimo viaggio aveva recato in dono alla sua fidanzata un ramo della pianta marina chiamata *Halymedia opuntia* (Linneo). La fanciulla, meravigliata della bellezza di quei piccoli rami, chiamati giustamente *i merletti delle sirene*, si provò ad imitarli con l'ago e trovò in questo modo il *punto di Venezia*, che destò l'ammirazione del mondo elegante. ¹⁾

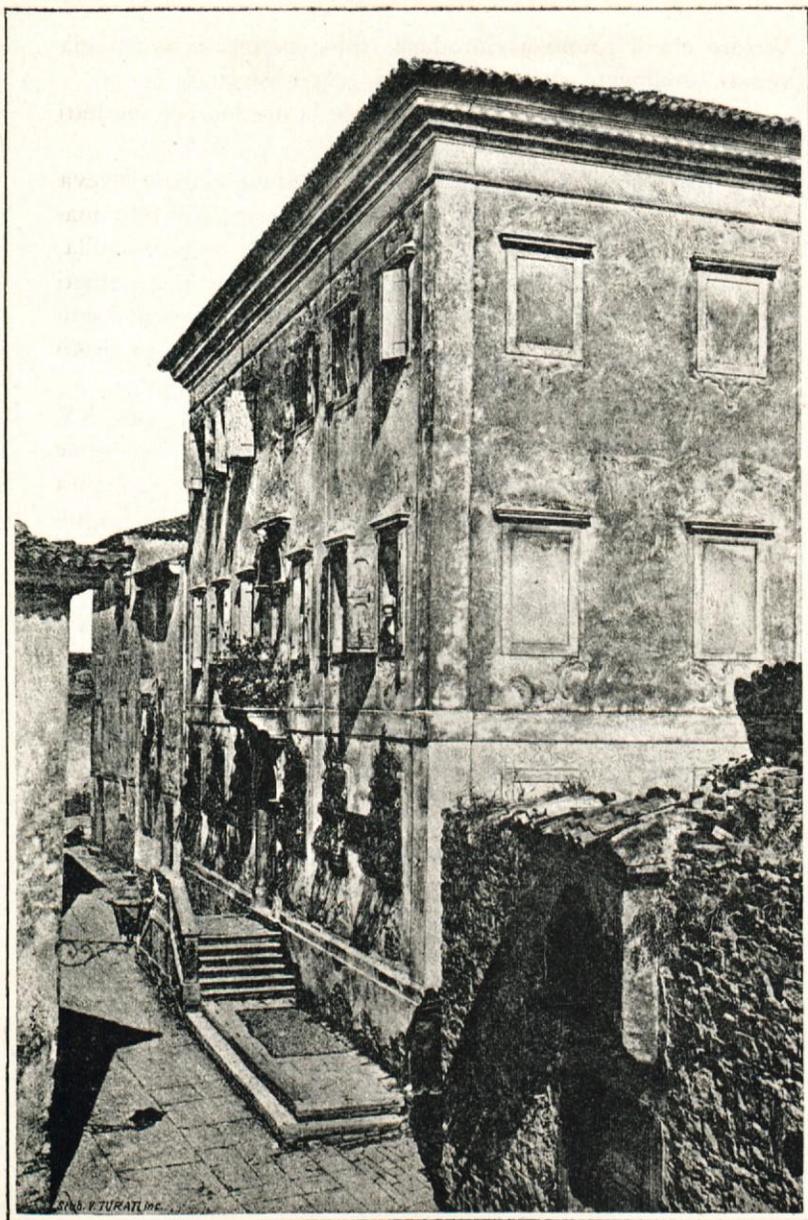
In Istria l'uso dei merletti si può fissarlo già nel XV secolo, prendendo a testimonianza i ritratti di nobildonne con abiti fregiati di ricchi pizzi d'oro e di filo. Allora la regina Anna, all'incoronazione di Riccardo III d'Inghilterra (1483), aveva fatta la sua comparsa con un mantello di drappo d'oro guarnito di merli in seta bianca e filo dorato.

Dopo la caduta della Repubblica quella fine arte femminile scomparve affatto da Burano, e rinacque come scuola e laboratorio nel 1872 per opera della contessa Marcello e della principessa Chigi-Giovanelli. Una popolana buranese, certa *Cencia Scarpariola*, aveva conservato dei modelli imbastiti sopra carta e continuava nella solitudine della sua casuccia a lavorare sul cilindro pieno di spilli e di fuselli. ²⁾ Posta a capo della scuola, essa ha, si può dire, fatto rivivere questa elegante industria femminile.

Ad Isola, vuole la tradizione che si lavorasse continuamente; alcuni vecchi pescatori asseriscono che si eseguissero merletti al principio del secolo in molte famiglie, del pari che nella vicina Pirano, e la scuola non sarebbe che una risurrezione riordinata della fabbricazione domestica che dava nomi vari ai punti, e li chiamava: a *volto semplice*,

¹⁾ Palliser. *History of Lace*. London, 1875.

²⁾ *Origines de la Dentelle de Venise et l'école du point de Burano en 1878*. Venise, imprimerie Antonelli, 1878.



ISOLA — CASA DEI BESENGHI DEGLI UGHI.

a *volto doppio*, ad *osso di morto*, a *foglia d'olivo*, a *cagnola*, a *scarpa* ecc., nomi che non riscontrano nè con la recente nè con la vecchia nomenclatura veneziana.

E i merletti furono compresi nelle leggi suntuarie, che bandivano le perle, le cinture d'argento, i ricami delle vesti e ogni costoso ornamento muliebre.

A varie riprese tutti gli stati si accordarono nel voler domare la passione rovinosa del lusso, chiamato il flagello dissipatore delle sostanze famigliari; specie nel XVIII secolo seguì una lunga serie di *provvidenze*.

A Genova gl'inquisitori permettevano orecchini e vezzi di perle false, non tolleravano le vesti di colore in città e le guarnizioni d'oro, determinavano la prammatica per equipaggi, servi e ponevano un freno ai conviti privati. I trasgressori puniti con multe pecuniarie, le donne condannate alla temporanea domestica relegazione, private delle visite, permesse soltanto quelle dei congiunti; ma se violassero le sentenze oltre la confiscazione delle robe, verrebbero tenute a continua vista *da quattro soldati nelle proprie case e duplicazione della pena*.

In Austria si proscrivevano coi regolamenti del 1749 i drappi d'oro, le manifatture ed opere in argento, che si potrebbero far circolare, dice l'editto, *con impiegarle in batter moneta*. Vietate le dorature sui lavori di legno: cornici di quadri o di specchi. Nella Svezia l'editto del giugno 1766 non permetteva « l'uso del caffè, del cioccolato, del *punch*, nessun *dessert* a tavola, eccetto i frutti ». Rigorosamente si puniva il fumar tabacco prima dei 21 anni, pervenuti ai quali occorreva il permesso del Magistrato alle taglie e bisognava pagare l'imposta annua di un tallero.

Venezia non ebbe limite nell'allargare il codice suntuario. Colpi gli strascichi, le code, i merletti, estese tutti gli ordinamenti *sovra le città e luoghi sudditi di terra e di mare*.¹⁾

¹⁾ **Vittor Sardi**. *Principi di storia civile di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno 1700*. Venezia, Sebastiano Coletti, 1755.

Una terminazione voleva sopprimere le spese superflue che si fanno in adornamenti non necessari, come *traverse, bavari e maniche con straordinarii lavori di spesa che ascende alla somma non pur di diesène ma centinaia di ducati.*¹⁾

Un'altra terminazione limitava i *pasti de nozze*, il numero dei convitati.²⁾

Già nel 1476 aveva tolto alle donne il portar *soje* al collo, salvo una collana di 500 ducati, e anelli per 400 ducati; non grembiali con ricami d'oro, e vesti paonazze con maniche a cortellazzo, imperlade. E si dettò più tardi sino il modello della parrucca, che fu primo a portare il nobile veneziano Scipione Vinciguerra Collalto, nel 1668.

*
* *

La popolazione d'Isola è tutta sulle viuzze: le mamme



pettinano i bambini, rammendano le vesti: si chiacchiera ad alta voce: cade una parola da una finestra e vien raccolta, e il vicinato fila il discorso, continua il racconto, e rompe in una chiasata senza che gli occhi si levino dal lavoro.

Sotto una nicchia di scala si prepara con un po' di pepe e di erbe il brodetto: una famiglia pranza all'aperto: scappa da un cortile una canzone e la segue l'accompagnamento di un coro, e giunge un rumore di pianelle di legno battute sulle cordone del selciato da una truppa di fanciulle che corrono coi secchi di rame alla fontana.

¹⁾ *Deliberazione dei Provveditori alle Pompe 28 Novembre 1616.*

²⁾ *Terminazione degli Ill. Sopraprovveditori et Provveditori alle Pompe in materia de Pasti de nozze, 21 genn. 1599.*

L'aria ha un odore di salamoia, e dalle case viene il tanfo della muffa delle botti, e la frescura del bucato che si fa nei portoni. Le vecchie hanno ancora le semplici pettinature veneziane, con le due rosette sotto le tempie, cioè i *bessi*; portano gli orecchini di spuma d'oro, a ciocche, tempestati di perle, gli abiti turchini moschettati. E in fondo al cantarano conservano il *maniu d'oro* e lo scialle ranciato, coi fiori rossi, grandi come girasoli. Ricordano costantemente i bei tempi quando, il giorno di S. Donà, facevano parte di quel mazzo di fanciulle, che ballava coi fazzoletti color fragola o limone, le scarpe di prunella, le calze rosse e il fiore sulle trecce dei capelli lucidi quanto l'ambra nera.



Dal quartiere chiamato *della Pena*, si diffonde e trova eco nei muri rovinosi, sporchi di una grassa e lustra caligine, lo strepito dei piccoli cantieri in cui si costruiscono le barche o si carenano per calafatarle o si nettano dalla bruma cresciuta, e salgono le fiamme rosse dai fuochi delle canelle incatramate, tra le spirali di fumo negro e denso.

Alle scogliere i fanciulli nuotano, si tuffano in mare, corvettano nudi e fanno le prime confidenze con l'infedele elemento, che riserba a loro chi sa quale stuolo lungo e triste di patimenti. Al tramonto la quiete: i più si coricano senza accendere il lume e incombe presto il silenzio grave della oscurità: non si vede più niente, ma solo nella tenebra lontana i fuochi dei pescatori notturni, alcuni lampanini vagolanti non si sa se nell'aria o sull'acqua.

Isola ha intorno di sè sepolcri e reliquie di antichità romane; del suo medioevo conserva nel duomo un S. Sebastiano, capolavoro di Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano,

quindi la Madonna dei Battuti di Palma il vecchio, ed un S. Giuseppe del Santa Croce. Il grande e fiero leone dalla facciata municipale guarda ancora l'avanzo del Fontico.

Le famiglie dei nobili sono quasi tutte estinte; le sue scuole, dove poteva insegnare il greco nel secolo XVI Egidio Francesco, isolano, sono scomparse, e il codice della *Divina Commedia*, scritto in Isola negli ultimi anni del secolo XIV, ha fatto il viaggio sino a Parigi, dove si trova nella maggior Biblioteca francese. Se però v'ingolfate in mezzo al poverume plebeo, vi ronzeranno intorno le voci grosse e sonore del veneto dialetto. La nazionalità, tramandata inviolabile, si estrinseca tutta e purissima nella poesia di quella miseria.

Allontanandovi da Isola, con l'impressione ritratta, dopo aver vissuto qualche giorno nella intimità della sua gente, voi salutandola le ripetete i versi del Venier:

Sta pur cussì, che sta umiltà te inalza;
Va povereta altiera,
Cussì co i piè par tera,
Che ti è più bela quanto più ti è scalza!



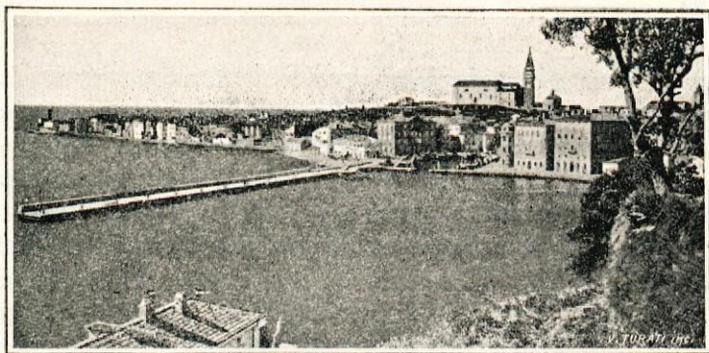
VII.

LA SALINAROLA



Le caste — Litigio per la campana dei morti — Importanza delle confraternite — Le rogazioni urbane ed agrarie — La flotta dei Crociati — Arrivo del doge Morosini il Peloponnesiaco — Panorama della città — Il vecchio palazzo pretorio — Il duomo — Convento di S. Francesco — Carattere degli Istriani — Un aneddoto — Quartiere della Punta - La campana dell'acqua — Le cavane — La prima illuminazione — Tartini — Partenza per le saline — Sicciole e la campagna.





LA SALINAROLA

DALL'undecimo al sedicesimo secolo tutte le città italiane mantennero un ordinamento, che senz'aver la severità delle caste di alcuni popoli antichi, e la crudezza delle gilde germaniche, pure divideva non solo i nobili dal popolo, ma moltiplicava altre più artificiali differenze. Mentre le fraglie e le confraternite erano istituzioni per isminuzzare le cittadinanze in piccoli gruppi, che si amministravano separatamente, esistevano anche corporazioni rionali o per contrade con propria insegna e propria bandiera.

Nel 1483, quando Marin Sanudo si recò a Pirano, gli venne fatto di osservare sulla piazza i due stendardi di Marzana e di Punta, cioè dei due corpi che formavano la città. Il palazzo della Podestaria sorgeva sul terreno che toccava l'uno e l'altro dei due rioni.¹⁾ Risulta chiaramente

¹⁾ **Marin Sanudo.** *Itinerario dell'anno 1483.*

Un egregio istriano sostiene che le due aste servissero per la bandiera di S. Giorgio, patrono del Comune, e per quella del Governo. Altri oppongono, ed io mi schiero fra questi, che la Serenissima spiegava il suo drappo sulla torre della Podestaria, nè usasse accoppiarlo a quello cittadino. Di fatti basterebbero le istruzioni dei capitani per avvalorare questa

che volevasi godere in parte uguale il diritto di sfoggiare la propria arme sulla piazza, e che si costruì la casa municipale con fondamenta che allacciassero le due parti, tuttavia mostrando sotto quelle stesse finestre la esistente separazione cittadina in due enti diversi.

In quei tempi il sistema sociale si componeva di tanti privati consorzî da somigliare alle numerose cellette di un alveare: i rioni, le consorterie, le fraglie, avevano speciali patroni ed ordinamenti, opposte e diverse costumanze e feste; sino la morte delineava le caste anche sulla tomba.

Una quantità di privilegi veniva a rafforzare questa costituzione di segregamenti, donde scaturivano i litigi intestini, le discordie famigliari, che solo il grande interesse pubblico ammorzava, se non riusciva a spegnere del tutto.

In mezzo alle gravi questioni di diritto sorgevano quelle più piccole, ma più rabbiose, di puntiglio e di dispetto.

La confraternita degli *Squerarioi* vuol avere la precedenza nella processione del Corpus domini, di fronte a quella di *S. Andrea*; risolta la questione in favore dei primi, quest'ultima si addatta, tanto più che in tal modo veniva ad ottenere il vero posto d'onore, che stava nell'esser più prossimi al Capitolo; allora gli *Squerarioi* tornano a litigare per riottenere il primato per l'innanzi goduto.

Si narra che, nel 1300, venendo eretto il convento di *S. Francesco*, il podestà Manolesso portasse la prima pietra sulle spalle; la chiesa dei Francescani divenne perciò il devoto ritrovo dei cittadini ragguardevoli, che pagavano, con molto danaro le sepolture nelle navate laterali, in fianco agli altari.

opinione. Quando sorgeva il vecchio palazzo podestarile i due pilastri per le bandiere si trovavano fra la chiesa di *S. Pietro* ed il palazzo, non al posto attuale.

Il quartiere di Punta, da quanto trovo in vecchie carte, « era riserbato alla parte nobile, e se non dividevasi Pirano in due città, la distinzione *senza effetto publico esisteva* a mantenerè, sino quasi ai nostri giorni, una specie di gelosia. Anche il duomo stava a cavaliere dei rioni, a tutela e presidio di tutti e due; dall'una e dall'altra parte salivano due vie opposte, quasi i cittadini dei due rioni non altrove che nel tempio dovessero trovarsi insieme ».

Aveva il Comune acquistato una campana per gli uffici funebri, che venne collocata fuori del duomo, con la corda pendente sul publico piazzale. Siccome non si pagava alla cattedrale per quei funerali che andavano a S. Francesco, il pievano tirò sù la corda e proibì di sonar la campana. In fin dei conti, egli diceva, la campana è del Comune, ma la corda è nostra e l'abbiamo in mano noi; se il morto non paga andrà sotterra senza l'annunzio, e vengano a darglielo i signori se sono capaci.

Nacque asprissima contesa tra il Consiglio ed il Capitolo, e questi, indispettitosi, chiuse addirittura il duomo; senonchè il Consiglio gl'interdisse la legna, gli proibì di confabulare coi cittadini e non permise si lavorassero le campagne del clero onde *andassero tutte in erba da pascolo*.

Il Comune ebbe per sè i due quartieri e le corporazioni; protestò, ma il principe veneto fece aprire il duomo ed ordinò di suonar a morto ogni qualvolta venisse fatta richiesta.¹⁾

Quando nel medioevo i cittadini andavano armati, le contese finivano nel sangue. Il governo veneto vi portò rimedio, e nel 1307 « proibì di portar armi ed armature sia di giorno, che di notte, quali corazze, cappelli di ferro, bracciali, spade, coltelli, mazze, roncoli, dardi, lance, clave di piombo ed ascie; e vietò di mettersi sopra le torri delle proprie case per far ribellione e tenere divisa la città ». ²⁾

È degno di considerazione il fatto, che tanto il culto religioso in Istria quanto il carattere delle fraglie e confraternite era informato alla natura del paese, alla nazionalità della chiesa. Non riti, non feste, non santi forestieri. E le *scuole* o *fraterne* coi loro distintivi, bandiere, solennità e banchetti prendevano il posto di società di soccorso, di perfezionamento morale, di beneficenza, e talvolta, per quanto permettessero

¹⁾ P. Kandler. *L'Istria*, anno V-VI, pag. 94.

²⁾ Prof. Morteani Luigi. *Notizie storiche della città di Pirano*. Arheografo, Triestino vol. XII, XIII e XIV.

i tempi, si mutavano in circoli politici, in cui, legalmente o no, si discuteva d'interessi cittadini e di questioni che andavano anche più in là del distretto e del mare.¹⁾ Nello scorso secolo Pirano contava trentacinque scuole e fraterne.²⁾

L'importanza che il governo dava a queste consorterie si può dedurla dalla processione delle arti che durò in Venezia sino al 1750, i cui costumi si trovano in un codice conservato al museo Correr. Nel citato codice si vedono i gastaldi dei fruttaroli vestiti alla spagnola.

Sagredo determina bene i motivi che spingevano la Repubblica a proteggere le fraglie. « Al popolo, egli dice, volevasi lasciare alcune, non pericolose, immagini del governare sè stesso in tante piccole republichette. Così avevano sfogo le menti e gli animi dei popolani. »

Anche le rogazioni a Pirano erano doppie: le urbane che scendevano pompose dalla Cattedrale, accompagnate dal garigione di tutti i campanili, magnifiche per lusso di arredi e per il concorso dei molti ordini cittadini, e le agrarie, che con diritto ristretto potevano, una volta ogni anno, partire dal porto ed entrare per il canale delle saline: commoventi nella semplicità della poesia onde si contornavano.

Usciva la processione agraria dalla bocca del mandracchio, fra le due torri che lo serravano. Scivolava primo un legno leggero, col crocefisso piantato a prora, sotto a cui la gente inginocchiata formava uno screziato piedestallo; i rematori all'estremo elevarsi della poppa assorgevano con le tuniche di un azzurro sbiadito. Seguivano le *fuste*, una dopo l'altra, senza rompere l'ordine, da parer legate insieme, e sull'albero ondeggiavano i gonfaloni, circondati dalle torce gocciolanti nell'acqua la cera ardente; venivano quindi

¹⁾ Tommaso Luciani. *Prospetto delle scuole laiche dell'Istria*, ecc. *La Provincia*, anno VI, 1872, pag. 105.

²⁾ Le confraternite istriane, all'epoca della soppressione del 1806, erano oltre seicento. (C. De Franceschi. *L'Istria, note storiche*; pag. 465. Parenzo, tip. G. Coana, 1879.)

le barche falcate con le oranti in zendado bianco, e gli ortolani in vestoni violacei e la *Fraglia de' Battuti*¹⁾ con la Madonna sul pennone di porpora; per ultimo la peota dei fanciulli, in camici bianchi, l'officiante col piviale di scaglia d'oro; la musica di zampogne e di sambuche.

La povertà rendeva solenne la cerimonia. Non suonavano che i bronzi minori delle piccole chiesette; squillava il martellamento leggero anche sui colli lontani nella deserta distesa delle campagne, dove la processione appariva lontana lontana, come una striscia policroma sul fondo color vetro dell'aria e dell'acqua.

Ma da vicino lo spettacolo commoveva: le barche erano tutte coperte di fiori; trecce di fresco fogliame s'attortigliavano agli alberi; ghirlande di rose accerchiavano le croci e i candelabri d'argento e scendevano festoni vagabondi sul mare piatto, che abbarbagliava coi riflessi del sole, avvolgendo il corteo in un raggiamento luminoso.

Procedeva lenta quella sfolgorante schiera, lasciando dietro di sè mazzetti di pervinche e di agrifoglio, nappi di gigli selvatici che restavano galleggianti, mentre la litania moriva come un mormoramento sordo e melanconico.

*
* *

Pirano era città di fortissima fede cristiana. Essa ha dato un patriarca ad Aquileia ed a Grado; sei mitrati: a Lecce, a Forlì, a Chioggia, ad Antivari, a Parenzo ed a Traù; nei tempi della sua dedizione a Venezia, la sicurezza degli stati era incatenata alla religione, perchè ad essa

¹⁾ Questa fraglia si trasportò da Chioggia nelle città istriane. La chiesa madre era quella della Ss. Trinità di Chioggia. Alcune devote persone si unirono in società sotto il comando di fra Paolo Barbieri, e vestite di sacco forato alla schiena uscivano a certi di cantando processionalmente e disciplinandosi di continuo sopra la nuda carne. (Paoletti. *Il Fiore di Venezia*, vol. I, pag. 97.) È da notarsi che la fraterna dei Battuti era anche in Trieste antichissima, ed esisteva certo alla metà del secolo XIV.

si innestava profondamente ogni atto e pensiero della vita politica e civile.

Quando Innocenzo III bandì la quarta crociata, era salito al soglio dogale Enrico Dandolo, l'uomo più illustre di quel secolo. I crociati si dovevano imbarcare a Venezia e il doge, volendo trar partito dalla spedizione per ridurre ad obbedienza alcune città dell'Istria e togliere Zara al re d'Ungheria, pensò di associarsi ai militi di Cristo. Convocò il popolo, salì sul pulpito di S. Marco e domandò gli venisse concesso di prender parte alla gloriosa impresa. Ottantenne, quel suo indomito coraggio meravigliò la folla che trionfalmente lo condusse appiè dell'altare, ove gli venne posta la croce alla berretta ducale. L'armata spiegò le vele fra lo strepito delle trombe e le acclamazioni del popolo; giunta in Trieste, schieratasi poi nel golfo di Muggia, il doge dalle due città ottenne atto di giuramento che resterebbero fedeli a Venezia; quindi gettò le ancore innanzi a Pirano.

Il golfo Adriatico, dice il Michaud,²⁾ non aveva giammai vista una flotta più numerosa e più magnificamente allestita; il mare era coperto da cento novanta vascelli, che contenevano quarantamila combattenti fra cavalieri e fanti.

La rada del Largone a Pirano, antico e sicuro rifugio dei navigli, pareva una selva di antenne; era completamente chiusa dalle navi che rivolgevano le frecce, fatte ad imitazione del rostro antico, contro la città. Fra la leggera e semplice attrezzatura cadevano le bandiere di taffetà, sulle quali era ricamata la croce.

Se alcuni Piranesi prendessero parte agli orrori ed ai vituperi commessi alla presa di Costantinopoli, s'ignora: la storia ha talvolta le sue innocenti e pietose lacune.

Sappiamo che, al tempo di Sanudo, Pirano contava 750 fuochi in case di pietre vive, 7000 anime sotto la sua giurisdizione e 600 uomini da fatti, cioè atti alle armi, e

²⁾ *Storia delle Crociate*. Milano, 1831.

che la Repubblica non disdegnava arruolare, poichè avevano dato molti bravi ufficalia di terra.¹⁾

Nel 1380, Vettor Pisani, avventuroso ed arditissimo capitano, a cui il grido del popolo spezzò le catene del carcere, partito da Chioggia si recò a Pirano a far gente: dopo aver combattuto, tornò a Venezia con la gloria di aver vinto i Genovesi.²⁾ Nello stesso tempo i Piranesi si trovavano all'assalto di Marano, e si frammischiavano alla soldatesca che combatteva le battaglie fratricide.³⁾

Un secolo più tardi Pirano arma a proprie spese e con propria gente venticinque barconi per la guerra di Ferrara.

Da un documento del sedicesimo secolo apprendo come si dividesse allora la popolazione: marinai, pescatori, calafati e salinieri, «i quali attendono anche al governo delle vigne et olivari e sono in barca tutto il tempo dell'anno et adoperano vela e remi, secondo le occasioni, anzi

¹⁾ Non è accertato quanto contingente militare fornisse l'Istria alla Repubblica. Nelle carte manoscritte inedite del Kandler trovo che l'obbligo era gravoso: su 50,000 abitanti, 4000 pedoni, 200 cannonieri, ciurma di due galere e 40 cavalli. Ma probabilmente in questo numero saranno comprese le *cernide*, che secondo Nicolò Zeno, savio di terraferma (veggansi i codici di Antonio Svayer), corrispondono ad una specie di guardia campestre. I soldati erano iscritti fino a certa età. I comandanti si levavano da altri corpi militari. Ogni domenica avevano luogo gli esercizi detti *comunali*, ogni mese i *distrettuali*.

²⁾ Nel 1377 contro Venezia si erano collegati tutti i suoi più fieri nemici: Francesco da Carrara, signore di Padova, il patriarca d'Aquileia, il signor di Ceneda, la repubblica di Genova e il re d'Ungheria. Carlo Zeno e Vettor Pisani, i più arditi capitani del secolo, eroi della veneta marina, scorrevano i mari per dar la caccia alle galere genovesi. Pisani, sconfitto a Pola nel 1379, venne da giudici inesorabili condannato a cinque anni di carcere.

³⁾ I Piranesi erano bravi ed arditi uomini di mare. **Salmon** nella *Storia moderna di tutti i popoli del mondo* (Venezia, 1753, tomo XX), a pag. 295, dice di Pirano: «I suoi abitatori sono ottimi marinai, e nel dispregio del mare e delle procelle possono paragonarsi ai più animosi Inglesi.»

le donne istesse sono pratiche di questo esercizio, sapendo quasi tutte vogare, in maniera che vanno loro sole senza alcun huomo in barca, sì che si possono dir tutte marinare».

Una prova che le donne piranesi fossero valenti rematrici offre Alessandro Locatelli, che fu cancelliere dell'invitto principe Francesco Morosini, detto il *Peloponnesiaco*, nelle guerre contro l'impero ottomano.¹⁾

Nel giornale in cui raccoglie l'eroiche geste del più famoso capitano di mare che vanti il XVII secolo, egli narra che quando il Morosini ammalò a Negroponte, lasciando il comando al cavaliere procuratore Cornaro, e si disponeva a ritornare a Venezia carico di gloria, per consiglio degli ammiragli riparò con la squadra sovrana al Porto delle Rose di Pirano. A Rovigno la flottiglia venne salutata in mancanza di cannoni con spari di *mascoli*, a Parenzo venne imbarcato il piloto Marco Nobili, e si spedì una feluca a Venezia per annunziare il prossimo arrivo del doge.

A poca distanza da Umago mossero incontro alle navi tre brigantini, allestiti dai Piranesi, con addobbi di bandiere, coi remiganti in *livrea rossa*, e fecero i saluti con tiri di moschetto. Presso Pirano uno stuolo di barche « si diede a corseggiare attorno alla galera ducale con voci d'acclamazione al Serenissimo gloriosissimo principe Morosini, e tale fu la festività, che rese vaga vista, scorgendo d'esser quel popolo svisceratissimo per il Serenissimo Dominio ».

Si recarono a bordo della galea sovrana i *sindici* della città con seguito di trombe e di staffieri, vestiti di livree ricamate. Poco di poi tre peotte giunsero da Capodistria con una comitiva in pomposi vestiti « e dal dottor Gravisi fu fatto un officio elevatissimo. Quindi le donne piranesi, *che hanno del virile*, armarono dodici barche, e regatando fecero conoscere la loro intrepidezza nelle fatiche del remo, non

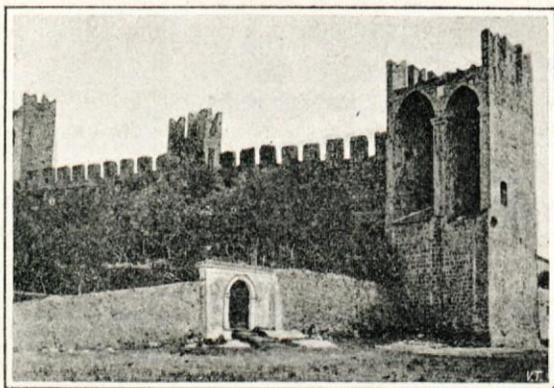
¹⁾ *Acquisti del Serenissimo Doge Francesco Morosini dal 1684 al 1689*, pag. 167. Venezia, 1705.

desistendo ad alta voce d'acclamare il Doge e poscia con cimbali fecero varî balli».

Le saline in Istria furono dette a torto contemporanee allo estendersi della veneta influenza sulla nostra costa, è però certo che la Repubblica, comprendendo quanto vantaggio dovesse derivare ad essa dal possesso di quella industria, nei primi anni la volle libera, giovandone il prosperamento, facendola poi oggetto di suo monopolio, limitando il prodotto, stimandolo di tanta importanza, da chiarire le condizioni sul commercio del sale in ogni trattato di pace.¹⁾

*
* *

Pirano è tutt'ora la ricca salinarola istriana.



¹⁾ Il Prof. **Em. Nicolich**, nei *Cenni storici sulle Saline di Pirano*, pone il principio della storia delle saline istriane tra l'ottavo e il dodicesimo secolo, al tempo in cui i pirati infestavano l'Adriatico; ma rammenta che già nel 543 il vescovo Eufrazio ne fa menzione in atto donativo, e sospetta tutte le saline anteriori all'epoca storica da lui fissata, quali bacini irregolari, formazioni spontanee su bacini paludosi.

Il Prof. **Nazario Gallo** le dice, con la autorità di Antonio Marin, persistenti alla comparsa dei Veneti primi e degli Aquileiesi sulle lagune.

Il **Kandler** asserisce che il sale era in Istria antica industria romana e dice che per Pirano fanno prova i nomi romani conservati nel complesso e nelle singole parti delle saline. E questa dovrebbe essere la opinione più probabile.

Pare innalzata da muratori sopra il disegno di uno scenografo. Essa ha ancora in testa la corona medioevale: una cortina turrita, a creste di merli, che getta un po' di ombra sui vigneti, ma anche ripara dal vento quel delizioso fondo di scena, che scende giù con gli orti, tutti una fronda, e con alcuni negri cipressi, sino all'abitato disteso sulla riva.

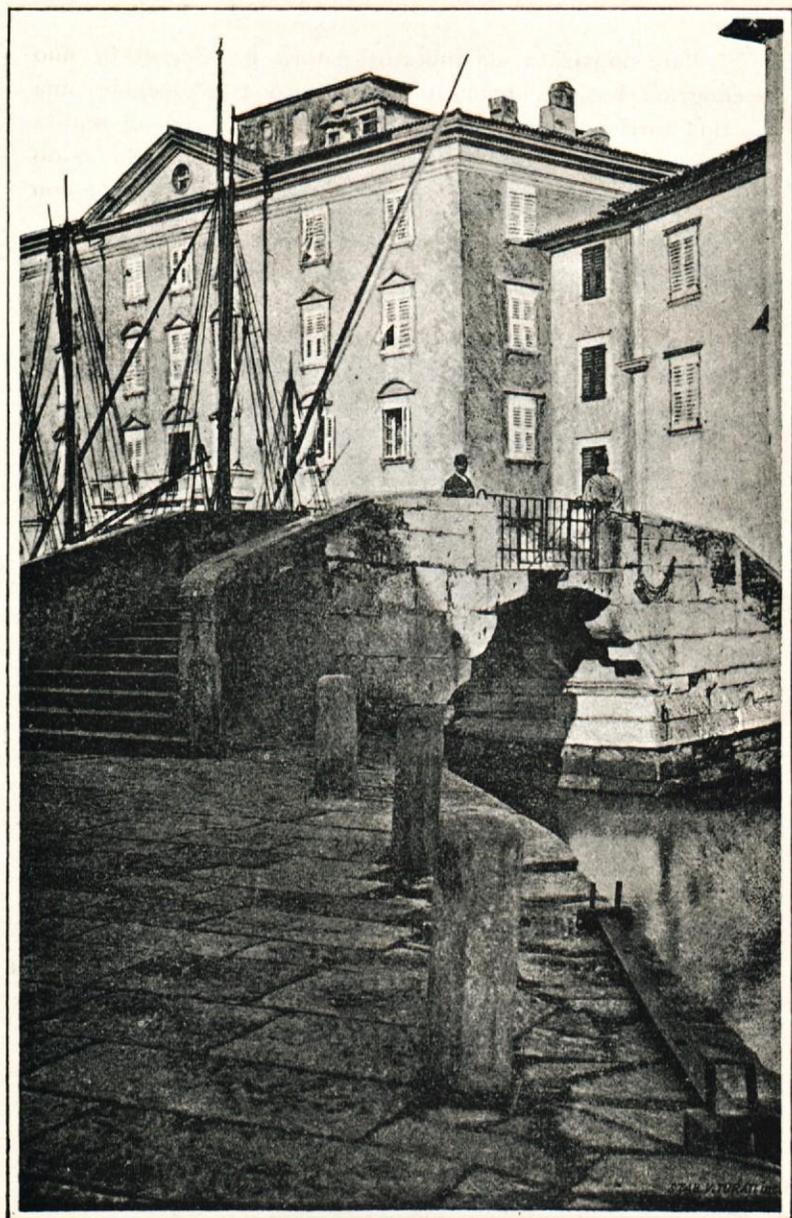
A sinistra, da un terrapieno, s'alza il duomo con la sua torre alta, elegante, il cui angelo, librato nel fondo opalino dell'aria, lascia scorgere i trafori dell'aureola e gira sempre come una vigile sentinella. Con le ali spiegate ora guarda il quartiere di Punta, cuneo di povere case, spinto in mare e che s'ingrossa e si scaglionna a' suoi piedi, ora si rivolge verso il quartiere di Marciana, lembo di edifizî moderni a due o tre piani, lindi e imbianchiti, che si prolunga orizzontalmente sotto la collina.

Talvolta quella guardia aerea resta immobile con la faccia verso l'estremo svolto a destra, per chi viene dal mare, dove la strada, uscendo dalla città, s'incurva per farvi godere quello spettacolo di pace che è il Porto Rose, e da essa il Mogorone s'erge melanconico, con la sua folta selva di olivi, col mantello di velluto grigio, che spande una passione di leggende pie.

La piazza Tartini è nel centro di Pirano, sul Mandracchio,¹⁾ chiuso da un ponte levatoio, costruito nel 1578, e che si ha intenzione di demolire interrando il bacino divenuto uno smaltitoio. Al posto dell'antico Palazzo comunale, che venne alzato sul principio del 1300, sorge il nuovo, di stile ecclético, il cui massimo pregio è un bellissimo leone veneto, serbato come reliquia sulla casa dei cittadini. Davanti si sono piantati i due pili, destinati a sostenere gli stendardi indicati dal Sanudo. Su quello a sinistra si scorge S. Giorgio scolpito ed ai lati due stemmi: uno ha la zampa di gallo con la cresta, e la iscrizione:

Nostris tuta manes precibus, Pyraenea tellus.

¹⁾ Nome latino che s'incontra dalle rive della Provenza a quelle dell'Istria.



PIRANO — IL PONTE SUL MANDRACCHIO.

L'altro pilo ha il bassorilievo di un leone, due stemmi ed il motto:

Aliger ecce Leo, terras, mare, sydera carpo.

Il vecchio palazzo pretorile, demolito nel 1877, aveva una scala esterna che metteva al piano superiore, all'ala sinistra si ergeva una torre, poi rovinata, con gli archetti per le campane.



La grande sala era in comunicazione con un lungo verone, detto *liagò*. La facciata era decorata di stemmi, busti, tavole scritte ed il grande leone. A piedi della scala erano poste le misure di capacità, quelle lineari erano state scalpellate sui due pilì degli stendardi.

All'angolo della via ertissima che conduce al duomo è rimasta in piedi una stupenda palazzina, di architettura archiacuta rigogliosa, con veroncino all'angolo e in alto della facciata uno stemma con il motto: *Lassa pur dir*.

La cattedrale venne dedicata a S. Giorgio, che ha molti tempietti consacrati al suo nome.

S. Giorgio sarebbe apparso in Pirano il 21 luglio 1343, sessant'anni dopo la dedizione a Venezia.

Nel duomo poco o nulla di pregevole, all'infuori dell'altare maggiore; il battistero isolato, di forma ottagonale dei primi tempi cristiani, VI o VII secolo, con fonte per immersione, è notevolissimo per l'arte e la storia. La vasca, di un pezzo, si ritiene parte di monumento funebre romano, giudicando dai genî piangenti che vi sono scolpiti. Secondo il Sacchetti nei primi nove secoli del Cristianesimo i battisteri furono edifizî sempre separati dalle chiese. Nelle grandi città se ne erigevano due, uno per gli uomini, l'altro per le donne. La forma dei battisteri varia in Istria. Cittanova e Parenzo l'ebbero ottagonale, Rovigno settagonale, Pola in forma di croce greca.

Il convento di S. Francesco, nel cui chiostro le fraglie si raccoglievano per protestare contro il Municipio, possiede una pala di Vettor Carpaccio, incassata nella nicchia piana di un altare lombardesco, costruito a tribuna, della più bella epoca, con pilastri rabescati di fogliami, uccelletti, sfingi, aquile, leoncini, grifi, grappoli che compongono con eletto pensiero la cifra pura del rinascimento italiano. Questo antico cenobio è la pinacoteca piranese. Vi troviamo una *Orazione nell'orto* del Tintoretto, una Madonna del Sassoferrato, ed altre tele di Palma il giovane, di Andrea Celesti, del Lazzarini e di altri maestri. Sotto il corredo leggesi una epigrafe in onore del capitano di cavalleria Giovanni Battista de Castro, che servì valorosamente la Repubblica, morto in patria nel 1559; un'altra epigrafe sopra la porta della sagrestia è intitolata a Florenzo Zaccaria, nobile di Muggia, ed una terza, sopra la porta del chiostro, alla illustre famiglia piranese dei nobili Caldana, a cui appartiene quel Marco Petronio, che trovandosi al servizio della corte di Francia scrisse l'apologia di Clodoveo in un poema eroico latino, e s'ebbe da Luigi XIV una lettera di elogio, stampata in fronte del libro, che porta la data del 1687.

Un'altra pala di Benedetto Carpaccio, da porsi tra le più belle di questo autore, è quella del Consorzio dei



PIRANO — CASA DI STILE ARCHIACUTO.

STAB. V. TURATI INC.

sali; il Municipio possiede inoltre una grande tela del Tintoretto.

Esistono ancora poche altre antichità, fra cui gli avanzi di quella chiesetta di S. Andrea, dove il popolo deliberò di darsi alla repubblica di Venezia, che serve oggi di ricovero ad otto invalide, e non ha più forma di tempio.

Le chiese servivano allora per le radunanze dei membri delle Arti e Mestieri, ed a Venezia e in Trieste talvolta i giudici e magistrati le usavano a sedi di giustizia; talora venivano convertite in ospizi, ed accoglievano le solenni e più importanti assemblee popolari.

Pirano conserva nel suo archivio un tesoro di patrie memorie: 168 ducali, 140 pergamene tutte del 1200, 1500 pergamene del 1300, che compongono quasi l'ufficio notifiche di quel tempo; un astuccio di velluto con l'atto di dedizione originale dei Piranesi alla Repubblica veneta. Quindi carte del XV e XVI secolo con interruzioni sino al XVIII, statuti di Pirano, un libro delle famiglie piranesi dal 1500 al 1700, manoscritti di Giuseppe Tartini, lettere autografe d'illustri italiani: di Coppo, Pindemonte, Rossetti, Besenghi, Mercadante, Tommaso ecc.

L'ordinamento statutario di Pirano precede, per documenti certi, quello di tutte le altre consorelle istriane, giacchè sappiamo che nel 1192 il Comune stringeva trattato di pace con Spalato, e dettava i propri statuti, non tenendo alcun conto del feudatario straniero. Pagavasi il tributo di danaro e di sangue al marchese, ma non si voleva rinunciare alla sovranità municipale, ed affrancando questa s'indeboliva e s'infrenava la prepotenza del governo feudale.

*
* *

Il carattere di Pirano è impresso nella sua fisionomia ed in quella del suo popolo.

La natura ricama la folta arazzeria verde sui merli della cinta e manda un sorriso divino dalle vecchie rovine. L'indole schiettamente allegra, l'animo docile e il culto dei

più nobili sentimenti sono pur tra lo squallore delle case fulminate dagli anni, tra la decrepitezza degli abitacoli, il secondo sorriso della povertà rassegnata, che all'ombra canta e lavora.

Nel carattere degl'Istriani trovate ancor vive tutte le qualità dei nonni veneti, con i difetti di temperamento che ne costituirono i tipi singolari sul teatro e nei libri. Ciò che ha scritto Goldoni del suo popolo è sentenza per il popolo nostro; egli notò: « Si canta per le piazze, per le strade, nei canali: cantano i mercatanti spacciando le loro mercanzie; cantano i lavoranti nell'escire dai loro lavori; cantano i barcaroli aspettando i loro padroni. Il fondo della nazione è l'allegria, e il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza. »

Quei crocchi di gente che vivono nelle strade, sparsi per tutto, che mutano di posto così come cammina l'ombra del tetto, che fanno la storia dei vivi e dei morti, palesano una inclinazione naturale alla socievolezza, una ingenuità di costume, dal cui spirito derivarono gl'istituti di ricreazione e di coltura che resero celebre ed amata Venezia nei nomi più illustri delle armi, delle lettere e dell'arte. Il medesimo sentimento del vivere insieme lo si scopre nella plebe e nell'aristocrazia.

Le maschere sulla piazza e il carnevale e i balli, che uno straniero chiamò la *messe degli amori*, si riprodussero gaiamente anche nei piccoli nostri Comuni, i quali imitarono le baldorie del *zioba* grasso della ricca Matrona.

La casa reggevasi a sistema patriarcale, che tutti radunava ad un desco, che tutti faceva obbedire alla volontà del più vecchio e che univa l'inesperta gioventù alla ponderatezza dei più anziani; quella poesia della famiglia che dava solennità a tutti gli avvenimenti con la disciplina naturale insegnata ed imposta dolcemente dall'amore; quella effusione d'affetto per cui l'uomo giungeva a quarant'anni senza che dimenticasse di baciare ogni giorno sua madre. E questo costume dell'obbedienza e del rispetto ai maggiori di famiglia era una delle più belle virtù della società di Venezia e dell'Istria.



PIRANO — COSTUMI FEMMINILI.

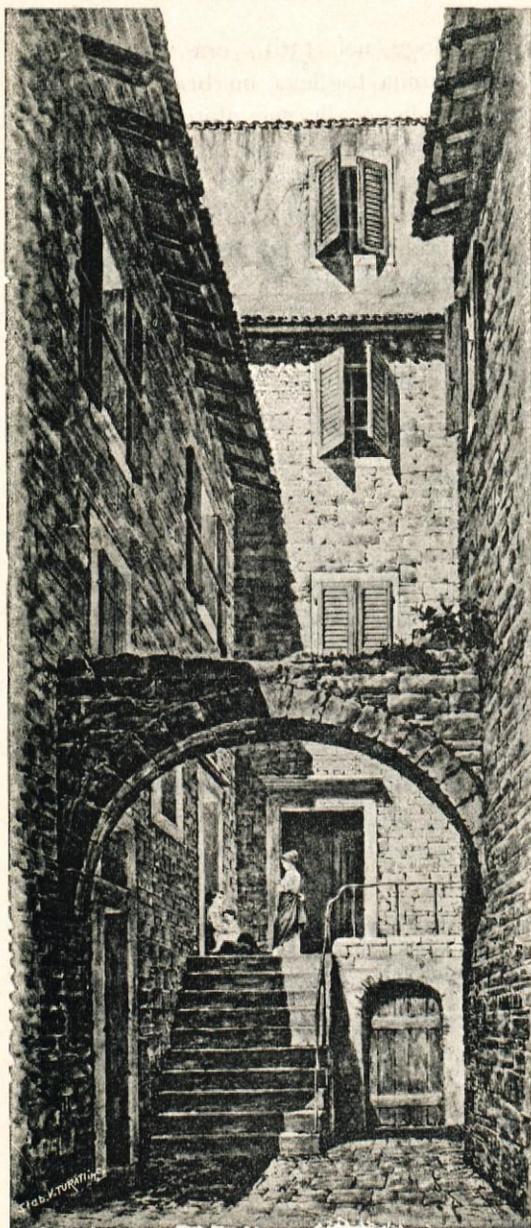
Lorenzo Celsi, eletto doge nel 1361, era valente capitano di golfo, e quella nomina toglieva un brav'uomo alle sue occupazioni marinaresche e alle sue abitudini casalinghe. Nelle ore di pace e di riposo egli viveva della felicità della sua famiglia. Il dogado gli cagionava un grande pensiero: bisognava rappresentare l'autorità suprema, diventare il Duca a palazzo e il Duca in casa, ed alla sua pietà filiale doveva che il padre dovesse scoprirsi al suo passaggio. Lorenzo Celsi ricorse allo stratagemma di porre sul corno ducale una croce di diamanti, concludendo:

— Così mio padre non saluterà me, ma il segno di Cristo.

*
* *

La città vecchia è ancora tutto un complesso di costruzioni venete: le strade sono legate insieme da cavalcavia che formano quasi un reticolato di cupi corridoi.

I mestieri rumorosi annunziano festosamente che sono penetrati in quel centro operoso, dove le famiglie si addensano come in un formicaio. Qua e là si avverte il commercio ancor vivo del canape greggio, delle schiavine, dei cappotti di pelone, dei cotonei turchini, e si numerano le modeste botteghe che soccorrono all'agricoltura e provvedono ai bisogni della famiglia. Fiori a tutte le finestre, panni colorati sulle corde tese da un balcone all'altro nei cortili. Ogni tanto un piccolo ramo di via laterale mostra il mare e s'illumina di una luce verde; e campielli e callette arieggiano gl'isolotti di Canareggio. Qui incontrate gli ultimi zendadi, che si conoscevano a Venezia già nel IX secolo, e qui abitavano le dame piranesi che ci hanno lasciati gl'inventari dei ricchi costumi, come ad esempio gli *abiti di damasco dorato, i farsetti di stoffa con fornitura d'argento, le vesti di panno venesino che venivano dalla Franza, gli aghi d'argento, i perosini d'oro e le pianelline imperlate.*



In mezzo al più denso abitato di Punta c'è il pubblico cisterne del 1776, che si rialza sulla piazzetta ed ha alle porte due statue barocche: la *Forza* e la *Vigilanza*, ed agli angoli opposti, piantati su esili colonnini, due putti, i quali portano in ispalla le bocche di tutte le gronde, che raccolgono e versano dai tetti nella grande fossa murata l'acqua piovana, che si va ad attingere con le secchie nei due puteali.

In tempi di siccità si usava dare alcuni tòcchi di campana per avvertire la gente che i pozzi pubblici erano aperti.

E quel suono distinto a martellate si chiamava la campana dell'acqua.

Alcune città dell'Istria avevano lastrico di pietra già in tempi remotissimi; gli *zoccoli* adoperati dalle donne per ischivare il fango

furono proibiti solamente a Venezia nel 1409 con decreto del Senato di data 2 marzo per far cessare il *fastidio* che quella calzatura recava *di giorno e di notte, ai sani e malati, dopo selciate le strade.*

Gli squeri a Pirano occupavano le rive più estreme, e circondavano una volta, fuori le mura, l'abitato. Le *cavane* li dividevano l'uno dall'altro.¹⁾

Dal 1300 al 1500 il Comune aveva provveduto come le città venete e lombarde al così detto *riposo* dei viaggiatori, e manteneva una osteria data a pigione con l'obbligo di tenere sei buoni letti. Nel 1469, visto il bisogno crescente, Pirano decretò che « cadauno tegnente manzarie et pagante ducati tre all'anno » potesse alloggiare nella propria taverna qualche forestiero.²⁾

*
* *

A Pirano in tutti i sottoportici vi sono delle madonnette o ancone con santi, davanti a cui s'accendono dei lampanini.

Avrebbero avuto origine da questo uso devoto le illuminazioni delle città. E, secondo il Gallicciolli, Venezia

¹⁾ Le *cavane* appartengono alle costruzioni primitive dei Veneti. Quando questi dovettero vincere la lotta del mare e dei fiumi sui lembi fangosi che sceglievano a dimora, frenarono le correnti con vimini, prepararono approdi e ripari alle barche, cioè eressero le *cavane*, che a Venezia esistono ancora in buon numero e servono di ricovero notturno o in tempi di burrasca ai battelli. Ne parlano il Tentori, il Paoletti ed il Molmenti. Il comm. A. Sagredo scrive che quasi tutti i conventi di frati avevano ricetti coperti per accogliere le barche, detti *cavane*.

A Capodistria esiste ancora oggi la *Cavana* dei frati, presso la porta S. Pietro, nel bacino omonimo, eretta all'epoca della costruzione del convento di S.ta Marta nel 1622 e serviva a dar ricetto alla barca di quegli zoccolanti.

Il nome della via *Cavana* si trova in Trieste già nei documenti del secolo XIV.

²⁾ Morteani prof. L. Op. cit.

ne avrebbe dato l'esempio, che poi si diffuse in tutti i paesi a lei soggetti.¹⁾ Un antico cronista dell'anno 1128 narra:

«Ancora sotto questo doge, Domenico Michiel, se usava pur assai barbe posticce alla greca, de sorte che veniva fatto de gran male la notte, e massime nelli passi cantonieri, come calle della bisca, al ponte dei sassini, che si trovava molti ammazzati, et non si sapeva chi fossero stati, perchè non si conoscevano i malfattori et per il Dominio furono bandite dette barbe sotto pena della forca, che non le si portasse nè di dì nè di notte et così si dismesse. Et fu ordinato che per le contrade mal sicure fossero posti *cesendeli* impizadi, che ardessero tutta la notte, dove furono poste le belle Ancone. Et questo tal cargo fu dato alli Piovani, e la Signoria pagava le spese.»

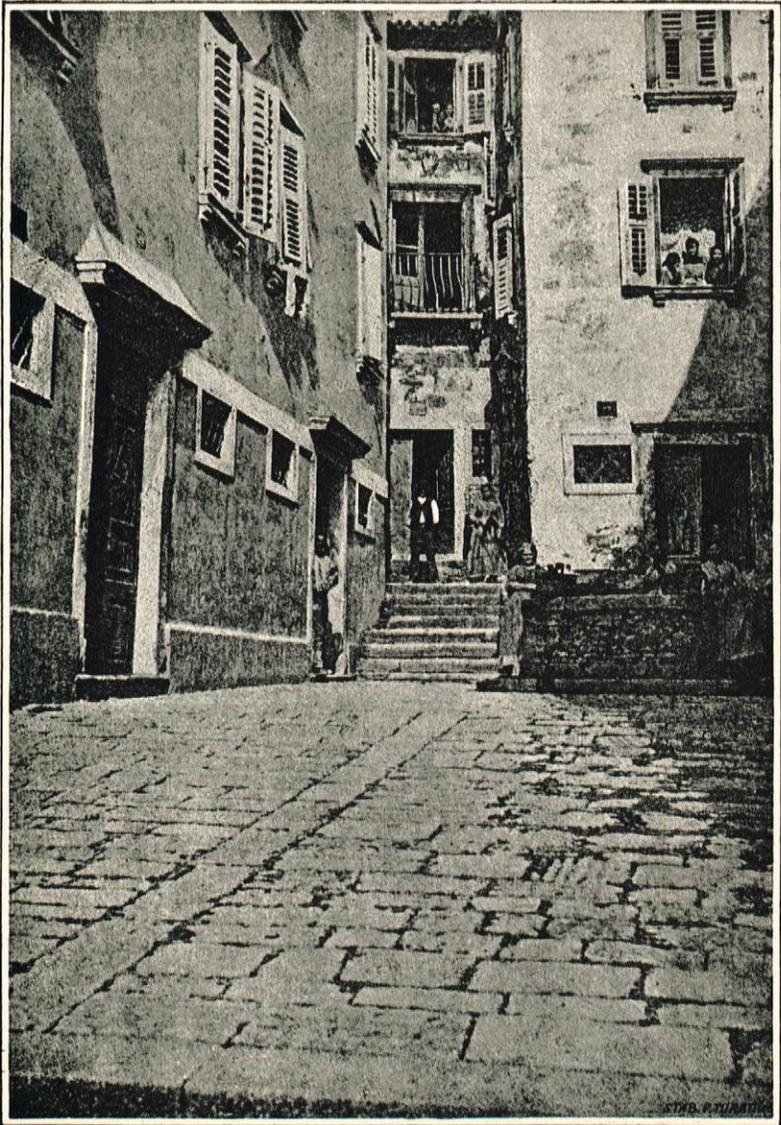
Si collocarono dunque nei posti mal sicuri o bui alcune immagini con lanternini, provveduti d'olio da volontarie oblazioni di persone caritatevoli, in tutto il dominio, sino a che nel 1732 il Senato ordinò la illuminazione di Venezia, escluse le sere dei plenilunì.

Nelle piccole città dispose che un *ferale* ardesse ad un angolo del palazzo pretorio. Carlo Goldoni rileva nelle sue *Memorie* la bellezza della novità introdotta in Venezia: «Non avevo, scrive, ancor veduto Parigi, avevo bensì veduto di fresco parecchie città, ove la sera si passeggia al buio; posso adunque dire che i fanali di Venezia formano una decorazione utile e piacevole, tanto più che i particolari non ne sono aggravati, mentre una estrazione di più all'anno del giuoco del Lotto è destinata per farne la spesa.»²⁾

¹⁾ Faber, frate tedesco, nel suo *Evagatorium* pubblicato a Stoccarda nel 1489, così scrive parlando di questo uso delle terre venete: «*In omnibus angulis, ubi arci sunt vici et curvi, est suspensa una lampas, quae noctibus accenditur, et ne lumen gratis ardere videatur, ad parietem, retro lampadam, ponunt aliquam imaginem B. V. et lampas tam ad honorem B. V. accenditur quam ad comoditatem transeuntium.*»

Cesendeli è voce che torna spesso nei documenti di Trieste e dell'Istria in generale.

²⁾ C. Goldoni. *Memorie*. Vol. I, pag. 331. Firenze, G. Barbèra, 1861.



PIRANO — CAMPIELLO PRESSO LA CASA TARTINI.

A Pirano, di piena estate, vedete alcuni oziosi, sdraiati sui gradini delle chiese, sul parapetto del molo sotto il fuoco del sole: sono macchiette che danno un accento artistico a singoli motivi pittoreschi.

Poi qua e là vi cadono sottocchio dei piccoli campielli, col pozzo: ritrovi quotidiani delle donnicciuole. Si annunziano da lontano come i nidi dei passerotti, con un cicaleccio ora gaio, ora brusco, che si forma di molte voci bianche e squillanti. Là i pettegolezzi, le piccole maldicenze, la cronaca dei fatti minuti, il colatoio della satira popolare, che appunto per l'abuso che se ne fa non nuoce. Trovate la donna che butta il veleno con l'ultima parola al momento che sta per scomparire dietro all'angolo della stradiciuola.

In fianco alla casa Tartini vi ha uno di questi pozzi comuni, sempre affollato di allegre femminucce, che vanno ad attingere l'acqua ed un po' di malignità, che ha così abbondante vena anche nel popolo.

Quel chiacchierio non vi distrae dal sentimento che provate entrando nell'abitazione del sommo violinista. La camera, dove nacque Tartini, ha la finestra sul porto; l'alcova è intatta, rispettato lo stemma dei tre tini modellati a stucco nel soffitto. Pochi anni fa i fratelli Vatta murarono sulla facciata l'epigrafe che ricorda il suonatore impareggiabile e lo scrittore di profonde teoriche musicali.

Guai se la inclinazione naturale in certi casi non avesse lottato contro la volontà paterna. Giuseppe Tartini sarebbe morto prete, magari vescovo. Il padre di Benvenuto Cellini voleva fare del figlio un suonatore di flauto, ed obbligava il giovanetto a soffiare in quell'istrumento per tutto il santo giorno, sino a che l'artista, chiamato dal genio, si ribellò per i sogni dei leggiadri lavori di orificeria e per la gloria che lo attendeva.

I genitori di Tartini dovettero cedere e lasciar che la passione della musica ne maturasse il più grande dei violinisti. Giovane ardente, spadaccino rinomato, passava dagli amori ai duelli, trasportato dal turbine della vita parigina.

Sposò segretamente una sua giovane allieva in Padova, nipote di quel vescovo, e, perseguitato dai parenti della moglie, riparò in un convento. Ecco adunque realizzato il sogno paterno! Niente affatto: la cella restituiva presto il virtuoso insuperato.

Lalande, nel suo *Voyage d'Italie*, narra che Tartini, una notte del 1713, sognò che il diavolo gli era comparso mettendosi ad eseguire sul suo violino una suonata meravigliosa. Svegliatosi di soprassalto, afferrò subito lo strumento sperando di ripetere l'ammirabile fuga di note, che aveva udito: vani sforzi; nondimeno ai brevi frammenti che riuscì a ritenere diede nome di *Sonata del diavolo*, che è la sua composizione più famosa. Anche Edmondo Guérand registra l'aneddoto nel suo *Dictionnaire d'anecdotes*. Padova, dove l'illustre musico e scienziato visse lunghi anni, gli eresse una statua nel Prato della Valle, e Pirano gliela dedicherà tra breve.¹⁾

*
* * *

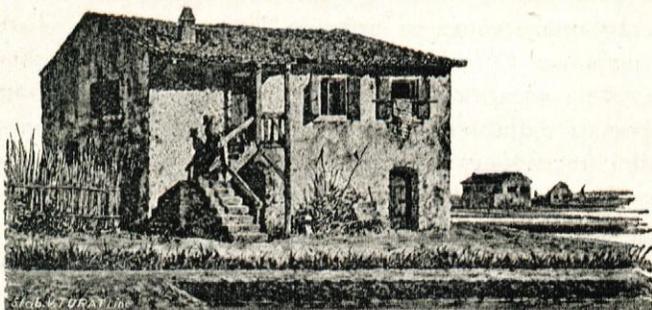
Pirano bisogna vederla nei primi giorni del maggio, quando ha luogo l'*accampamento* alle saline.

Partono i battelli e ciascuno trasporta la mobiglia di una casa: i paglioni, le sedie, la madonna, qualche gabbia, bocconi rivestiti di giunchi, la piatteria, le reste d'aglio, le galline e sino il gatto. Voga tutta la famiglia e si adentra nei fossi delle saline e va a stabilire il suo padronaggio nelle vecchie capanne, isolate come tanti dadi sulla infinita quadrellatura formata dai compartimenti.

¹⁾ La musica italiana nello scorso secolo era molto apprezzata in Francia, in virtù degli ottimi esecutori, fra cui naturalmente primeggiava il Tartini. I migliori violinisti si sforzavano di raggiungere nelle loro esecuzioni la vivacità e il fuoco degl' Italiani, che tanto ammiravano. Lacroix dice che Harant, fra gli altri abili suonatori, era tenuto in gran pregio, perchè il solo che fosse capace di eseguire a prima vista le difficilissime sonate di Tartini. (Paul Lacroix. *XVIII Siècle*, etc.)

Il nostro bravo poeta dott. **Giov. Tagliapietra** pubblicò una bellissima *Cantica* in terza rima, intitolata a Tartini. Trieste, 1853, tip. Weis.

Due mila lavoratori rimangono quattro mesi sotto la vampa affannosa del sole, confinati in quella specie di palude salsa.



Al sorgere dell'aurora cominciano a discendere dalle scale di legno, e svegliano le rondini, che dopo un volo corto si mettono in riga a merlettare l'estremo lembo dei tetti. L'operosità incomincia, aumenta, si moltiplica e procede senza riposo, senza il più lieve rumore, in una quiete sorda, simile a quella che avvolge gli agricoltori, che vedete guardando da una finestra a mietere o segare in una sterminata pianura. Spianano e *barrano* di terra nuova i fondi, cominciano ad aprir le calle dei riparti di svaporamento, onde colino le acque saturate in altri depositi, da cui le rigettano nei letti di cristallizzazione col catamaglio, una specie di pala a due sponde.

Si vede per tutta la infinita spianata una dispersione di figure in camicia rosea e calzoni turchini. E la valle si rallegra di quell'attività indefessa. Le pompe a vento lavorano con le quattro ali di tela, da parere banderuole giranti; le donne, prima che scenda la sera, camminano all'orlo degli argini, coi rastrelli in ispalla. Hanno un cappello di paglia, a forma di cestellino capovolto, che usano intrecciare con la paglia di frumento durante l'inverno; indossano la gonnella corta sino al ginocchio, sostenuta dalle bretelle.

Sotto il calore ardente del tramonto il sale, già formato nei bacini, scintilla come polvere di vetro: è una nevicata che copre tutto il vallone e che in breve sparisce, raccolta sull'orlo dei letti dalle svelte salinarole.

Una notte il crosciar della tempesta mi svegliò: udivo il vento urlare come se radendo la terra si levasse a spirali nembose. Corsi alla finestra: vidi uno spettacolo infernale. Nella oscurità aliavano migliaia di fuochi fatui, sbattuti, trasportati dalla bufera. Erano i salinaroli che al lume dei fanalini raccoglievano presto presto l'acqua pregna di sale nei serbatoi di argilla, per salvarla dall'allagamento della pioggia, che l'avrebbe guastata.

Quei lavoratori devono purtroppo lottare con la fatalità degli elementi, suonano anche per essi le ore di sconforto, ma il luogo, che è un panorama incantevole, la varietà del lavoro, la provvisorietà dell'alloggio dissipano presto gli umori neri e tristi. Di domenica, quando la cappella di S. Martino annuncia la messa, muovono per i bassi muriccioli di fango le processioni e si riuniscono tutte sui pasatoi principali, come cento confluenti ingrossano un fiumicciatolo. Il giorno di S. Dorligo, per la sagra, s'infrascano i casolari. Si facevano una volta le corse in sacco, le fatiche d'Ercole; oggi si balla, si mangia, si fa baldoria. Ma più gentile usanza è quella che durante alcune solennità, specie dopo il pranzo di uno spozalizio, s'impegna la sfida di chi sa declamare un maggior numero di ottave del Tasso; e questa gara, sino a poco tempo fa, amavasi provocarla anche durante la raccolta delle olive.

Verso i primi di agosto le saline si vuotano; non resta che un immenso campo di melma nera, invasa dal bisso palustre, che vi stende la sua muffa di seta ed i rigidi filamenti. Una parte dei salinari ha fatto ritorno in città, l'altra si è sbandata per la campagna di Siccirole.

Ed è vera campagna; bisogna vederla dal convento di S. Onofrio, dall'altura squarciata di Castelvenere; bisogna affondare le scarpe nei pastini molli di terra rossigna, inoltrarsi



STAB. V. TURATI, inc.

PIRANO — TIPI DI SALINARI.

tra i filari di olivi centenari, con i tronchi enormi, smidollati, e le braccia mostruose.

A S. Lorenzo, in alcuni poderi chiusi, ridotti a vigneto, cresce solitario in un angolo remoto il lauro, presso la porta della fattoria il melagrano, a ridosso d'un muro il mirto si copre dei suoi fiori d'avorio.

La strada s'avanza, e raggiunto il vallone, taglia a dritta ed a sinistra terreni che sfuggono all'occhio, dai quali vien l'alito delle frutta mature, chiusi da siepi cariche di more che brillano come le granate. Tutto è abbondantemente cresciuto, e le piante del grano si toccano coi foglioni, e le allodole, levandosi, fanno sentire un fruscio. Il terreno è seminato di prugne e di fichi che colano dalla corteccia spaccata il miele; mentre i vermi li traforano e i moscherini li disseccano.

La vista spazia in un verde cupo, umido, vigoroso; non si avvertono le case, nè i sentieri, nè i cangiamenti di livello: si guarda la bellezza della terra feconda, l'abbondanza lussureggiante ricca di corimbi, di nastri e di grandi pennacchi.

E giù in fondo si aprono i pascoli di erbone, con le chiese di vinchi argentati, coi pioppi ritti e la chioma fresca, come se avessero le radici sempre nell'acqua, e sempre tremolanti, che fanno alzare il viso per cercare l'aria che li agita.

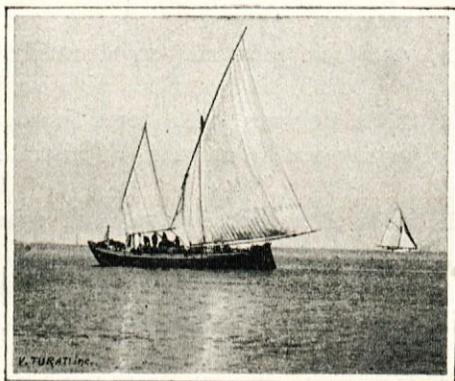
Bovi bianchi o color bronzo, sdraiati o inginocchiati, sonnecchiano sazi sui pascoli.

I piccoli maccheroni spuntano insieme coi garofani tra il fitto trifoglio, e fanno ricordare che Rousseau raccogliendoli e regalandoli ad un amico diceva: non dovrebbe essere permesso che ai cavalli del sole di cibarsi di questo fieno.

Coi piedi tuffati nel prato, con le mani a croce sul petto, davanti al pane che cresce sotto gli occhi, ai raspi d'uva trasparenti quanto l'ambra, che pendono intorno ai tronchi neri, pensate che la natura ha un linguaggio per dirvi che

questa non è la terra delle nevi e delle brine gelate. E quasi vi scoppiasse il cuore di commozione, vorreste gridar forte che anche gli alberi e le piante affermano il carattere di un paese, quanto tutte le storie.

E tornate, con una sana ilarità sul viso e nell'anima, giù al mare, al largo mare di Pirano.



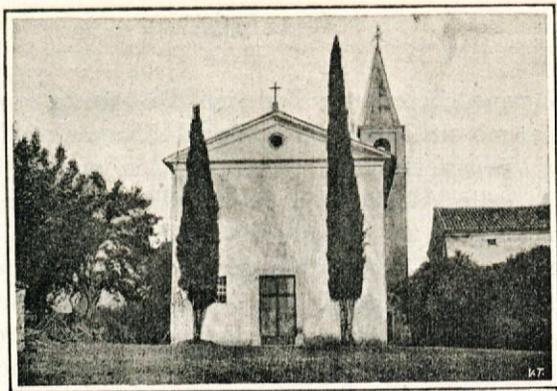
VIII.

DA SALVORE AD UMAGO



La battaglia di Salvore — Una festa tradizionale — Il paesaggio — Una città inghiottita dal mare — Scavi a Catoro — La traslazione di S. Marco — Un feudo dei vescovi di Trieste — Conti di Candia — La distruzione dell'archivio di Umago.





DA SALVORE AD UMAGO

MA gli è proprio qui dove il Largone manda un'onda verso la spiaggia di S. Bernardino e un'altra onda a Salvore, che ha avuto luogo la famosa battaglia nel 1177 fra i Veneziani e gl'Imperiali?

Alcuni critici della storia ripudiano come una favola quel fatto, ma non riuscirono a cancellarlo dalle memorie del popolo, nè a confinarlo nei vecchi volumi che raccogliendolo opposero alla negazione argomenti di probabilità. E nonostante la ostinata e dotta polemica corre tuttavia per le carte che trattano di cose istriane rafforzato da nuovi ragionamenti. ¹⁾

¹⁾ S. Romanin nella *Storia documentata di Venezia* (tip. Naratovich, 1854, tom. II, pag. 116), schierandosi tra gli scrittori che ritengono avvenuto il navale combattimento, lo colloca però prima della battaglia di Legnano ed indica in nota che nella *Cronaca Magna*, Cod. DXVI, t. IV, pag. 29, alla Marciana, sono indicati i nomi dei sopracomiti che s'imbarcarono contro la flotta di Federico e li riporta accennando il passo: *amiraglio de la dita armada ... fo Messer Nicolò Contarini el zanco (mancino) il quale era un valoroso homo et de grandissimo coraggio.*

Narrano che mentre Federigo Barbarossa opprimeva l'Italia, e creò tre antipapi in odio ad Alessandro III, questi fuggì a Venezia, travestito, e dopo aver passata la notte presso la calle *del Perdon* a S. Apollinare, si presentò la mattina seguente al convento di S.^{ta} Maria della Carità ed ottenne di esservi accolto per guattero. Vi restò sei mesi, ma riconosciuto da un francese, di nome Comodo, venne accompagnato con grande pompa al tempio maggiore, quindi alloggiato nel palazzo del patriarca di Grado a S. Silvestro.

L'imperatore Federigo, sdegnato dell'accoglienza fatta al pontefice dal Veneto Senato, armò settantacinque galere nelle Puglie e in Sicilia per castigare la Repubblica. Il doge Sebastiano Ziani volle sorprendere la flotta nemica e si recò in fretta a Pirano con trentacinque navi, e si pose in agguato dietro la punta di Salvore, e, come giungevano alla spicciolata, assalì i galeoni nemici, li distrusse, facendo prigioniero Ottone, figlio di Barbarossa, con molti cavalieri teutonici, che furono condotti a Venezia.

L'imperatore, dopo questa disfatta, si sarebbe recato a conciliarsi con Alessandro III; tre lastre di marmo rosso nell'atrio di S. Marco indicano il posto dove Federigo in ginocchio baciò il piede al pontefice, sotto la larga ombra dell'alato leone.

D'allora la festa dello sposalizio del mare avrebbe ricevuto il significato che la Repubblica, con l'anello gittato in acqua alla bocca del porto, volesse solennizzare davanti al popolo ed agli ambasciatori delle estere nazioni il diritto del suo perpetuo dominio sull'Adriatico.¹⁾

¹⁾ Nel libro *Delle ragioni del dominio che ha la Serenissima republica di Venezia sopra il suo golfo per il gius belli videlicet vittoria navale contra Federico I imperatore* (Venezia, con licenza de' superiori, 1618), è narrata la battaglia di Salvore e la disfatta di Ottone. «Venuto il Doge con formal trionfo a Venetia il papa lo incontrò, e riceuendolo con gran festa gli mise un anello in un dito et istitul la famosa solennità del sposalitio del mare per segno di perpetuo dominio; e così si fa alla presenza degli Ambasciatori

Tutti questi avvenimenti, da alcuni scrittori recisamente negati, da altri validamente sostenuti, hanno nel palazzo Rolandi di Siena, donde era uscito papa Alessandro, nel Vaticano, e nel Palazzo ducale, una splendida illustrazione dai lavori d'insigni maestri di pittura.

In quella sala della reggia dei dogi in cui si radunava il Maggior Consiglio, dove si ammira, nel più grande quadro che esista al mondo, l'ardita opera del Tintoretto intitolata: *La gloria dei beati nel Paradiso*, e dove l'effigie di settantasei dogi formano il fregio, vi ha una tela degli eredi di Paolo Veronese, rappresentante *Il papa Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani nel monastero della Carità*; una seconda di Francesco Bassano con *Alessandro III che consegna al doge la spada nell'atto che sta per partire*; una terza di Paolo Fiamengo: *La partenza da Venezia del doge Ziani benedetta dal Papa*, e quindi quella del Tintoretto, che mostra *La battaglia di Salvo fra i Veneziani e gli Imperiali, con la prigionia di Ottone*. Andrea Vicentino in altro dipinto pone *Il doge che traduce davanti al papa il figlio dell'imperatore prigioniero*; Palma il giovine dipinse il papa che concede ad Ottone, *fatto cattivo a Salvo*, di recarsi a trattar col padre, e Federigo Zuccaro finalmente figurò *Barbarossa genuflesso davanti al pontefice*.

È tutta la serie delle avventure di papa Alessandro, disposta cronologicamente, e che dalle brutalità del Barbarossa va al trionfo della chiesa, rafferzata dal sangue de' Veneti nella battaglia al Largone.

de' maggior Principi del mondo rappresentanti le loro persone e questo già tanti anni senza niuna contraddizione loro.»

Lo stesso autore cita un passo di Abramo Bzovio nel quale è detto: »Le immagini della Vittoria (contra Federico) e dell'ospitalità et honori facti (a Papa Alessandro) si veggano dipinti già trecento anni, ad perpetuam rei memoriam, nella sala del Maggior Consiglio.»

Alludeva questo autore ai quadri distrutti dall'incendio del Palazzo ducale nel 1578, tra' quali si trovava anche *La rotta degli Imperiali a Salvo* di Gian Bellini, che dieci vi mettesse 11 anni a dipingerla.

*
* *

Alla punta di Salvore, le radure degli alberi, fra tronco e tronco, lasciano scorgere la piccola chiesetta di S. Giovanni, quasi sempre chiusa, quasi sempre silenziosa. Di fuori sulla porta una lapide recente rinnova il ricordo della battaglia; la tavola con la iscrizione latina, che nell'interno durò più secoli, e che commemorava la indulgenza plenaria, concessa dal papa per la vittoria riportata sulla flotta imperiale, passò, nel 1776, in mano del senatore Querini, e scomparve un giorno dalla celebre villa d'Alticchiero, da esso posseduta, e dove alcuni la videro e copiarono; vuolsi da alcuni passasse alla villa Melzi sul lago di Como, altri sostengono venisse inviata in Inghilterra, e non si trova più; nessuno sa dove terminasse.

La chiesa, che si crede fabricata nell'undecimo secolo, era divisa in tre navate, il che fa supporre fosse molto più numerosa la popolazione; restaurata nel 1826, vennero demolite le due navi laterali e distrutto tutto ciò che risaliva all'epoca della costruzione del tempietto. Esiste ancora un battistero del 1678. Ogni anno la seconda festa di Pentecoste si officia solennemente festeggiando la battaglia di Salvore, mentre nel dopopranzo i contadini ballano all'aperto, ed è grandissimo il concorso di gente dei vicini paeselli.

Da lontano, Salvore appare come una squallida lingua di terra, coperta da un mantello spelato dalle arsurre, triste e di vegetazione selvaggia. Prati magri scendono dal dorso, ed un basso ed esteso infogliamento cespuglioso si spiega dove il promontorio rientrando va ad unirsi coi clivi lontani, con la ondulazione magnifica di giovani selvette, di arativi e campicelli. Poche case domenicali, molto distanti l'una dall'altra, si perdono nella tinta svigorita del paesaggio.

Le circonda una brillante oasi di freschi colori, ed il terriccio lavorato a solchi ha la tinta del rosso angelico, con cui i pescatori tingono le vele.

Il suolo vergine, fortemente nudrito, si cercò di fertilizzarlo, e d'anno in anno si allarga la zona feconda

vincendo la caparbietà della natura, in qualche luogo ribelle all'erpice ed alla vanga.

Venne così, mercè la prepotente volontà, resa utile gran parte del promontorio che altrimenti sarebbe intristito.

Di là di queste belle possessioni, ai pioventi delle due riviere si distendono i pascoli, quindi le grillaie sterili, piene di cardi, con piante grumolose e sterpose, stracciate dalle lepri, che vi abbondano.

Sentite sotto i piedi la rigidezza dell'erba dura come la paglia, e le teste delle bardane si appigliano alle vesti; qua e là alcune piante erranti si trascinano per il suolo, i rami nuovi riescono tante propaggini che mettono radici, i vecchi isteriliscono; così esse camminano sempre, intrefolandosi tra gli spini, come se non trovassero pace in quella costiera di arsura.

I boschi cedui, divenuti semenzai naturali, invadono la parte centrale, e si sbandano con giovanissime fustaie. È anche questa una legnaia istriana, che si decima ogni anno e si scalva per ricavarne buona e sicura rendita.

Il sottocomune di Salvore conta 550 abitanti, soggetti per la maggior parte a pochi proprietari; la popolazione venne importata dalla Repubblica veneta dopo le stragi epidemiche. Due soli villaggi, Bassania e Zambrattia, formano gruppi di case, isolate, senza comunicazione con la città di Umago che è il loro centro. I maggiori possedimenti da più secoli erano in mano di signori veneziani, passarono poi in quelle dei Piranesi; oggi si contano ancora le stanzie dei Rota, Gabrielli, Furegoni e Venier.

La riva, verso Umago, è una lista larga di ginestre e di eriche, tutta gialla di fiori, orlata dagli scogli taglienti che spuntano dalle secche a guisa di moli, ròsi dal flusso, cariate dalle conchiglie. È una ricorrenza di dentiere con sassi coperti di musco, spugnosi, nei cui foracchiamenti la spuma frigge e sparisce, assorbita dalle creature del fondo.

Da questa parte si vedono le tracce dell'antica città di Sipar, distrutta, com'è verisimile, dai corsari nel IX secolo

e poi inghiottita dal mare. In una narrazione del 1771 leggesi: «che nel dicembre dell'anno precedente una fiera marea scoprì per lungo tratto di terreno un sotterraneo con fabbriche antiche, quasi per due miglia, principiando dalla punta Catoro ininterrottamente. Consisteva in muraglie fatte di sassi di monte, tratto tratto divise da due piccoli muri quasi formanti una camera. In talune vedevasi scalinate e finestre. Tutto il pavimento è a mosaico. Un'urna si trovò con alcune ossa. Fu creduto da alcuni che fossero ruine dell'antica città di Siparia, testificando eziandio i pescatori di quelle acque, che in bonaccia, a mare chiaro, veggonsi dal fondo della punta di Catoro certe muraglie, e le vestigia di un molo, reputato quello di Siparia, città posta un tempo non lungi dal mare.»

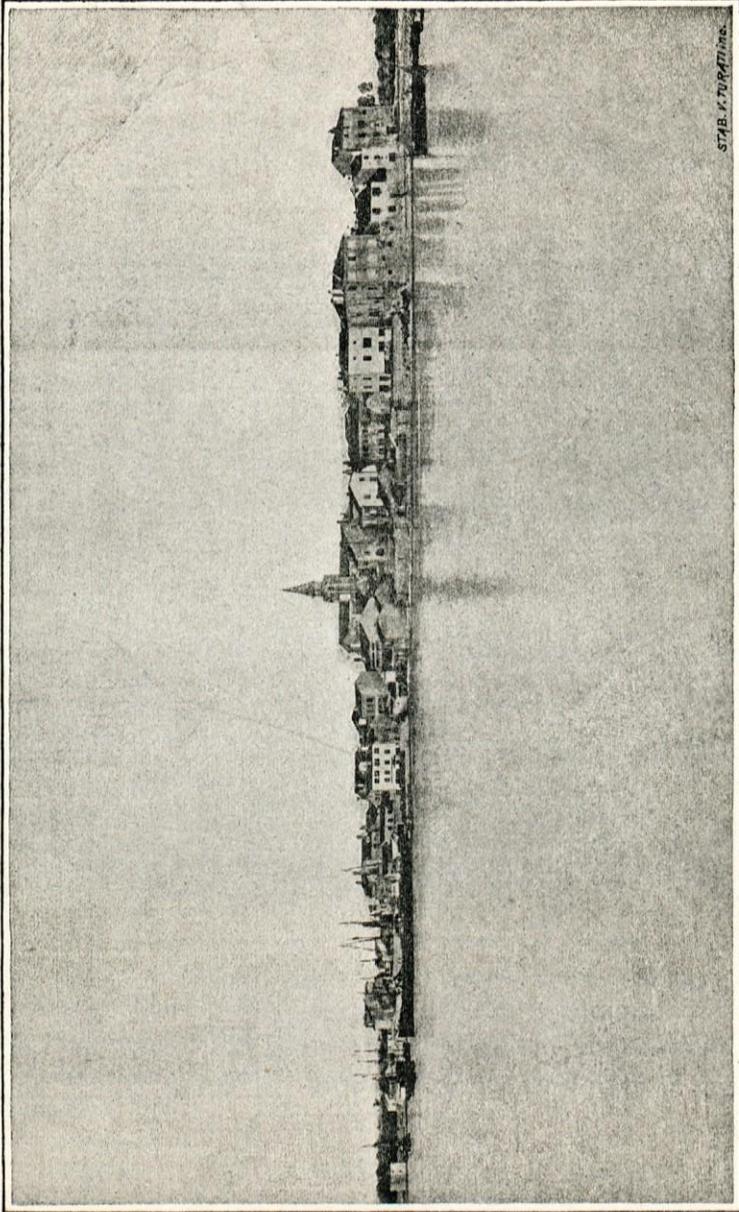
Le rovine che si scorgono sulla spiaggia formerebbero lo scheletro di due porti artificiali e vi si trovarono frammenti di marmi e di cisterne. Il signor Nicolò Venier, uomo amante della patria e che ama giovare gli studî storici e le ricerche archeologiche, imprese nei suoi possedimenti, proprio a Catoro, gli scavi, e riuscì a denudare un avanzo di edificio romano, con mosaici, che è un primo passo verso più importanti scoprimenti. Sipar, secondo il Kandler, si estendeva in questa vasta proprietà. ¹⁾

Intanto la immaginazione popolare intesse le sue fantasie poetiche, e si narra che la città con le contrade e i caseggiati fu veduta uscir dall'acqua un giorno di grande secca. E chissà qualcuno non venga a dirci d'avervi letto sui muri, come a Pompei, le raccomandazioni elettorali, le dichiarazioni d'amore, e gli avvisi coi caratteri rossi dell'anfiteatro! La solitudine del luogo e di quei pochi ruderi, in cui al posto dell'uomo s'annidarono le vipere, mette una tristezza, che la vista di Umago non riesce a consolare.

*
* *

Umago ha l'aspetto di una città lacustre. S'incantona davanti un limpido cerchio d'acqua trasparente e quieta.

¹⁾ Kandler. *L'Istria* cit.; Laugier. Op. cit.

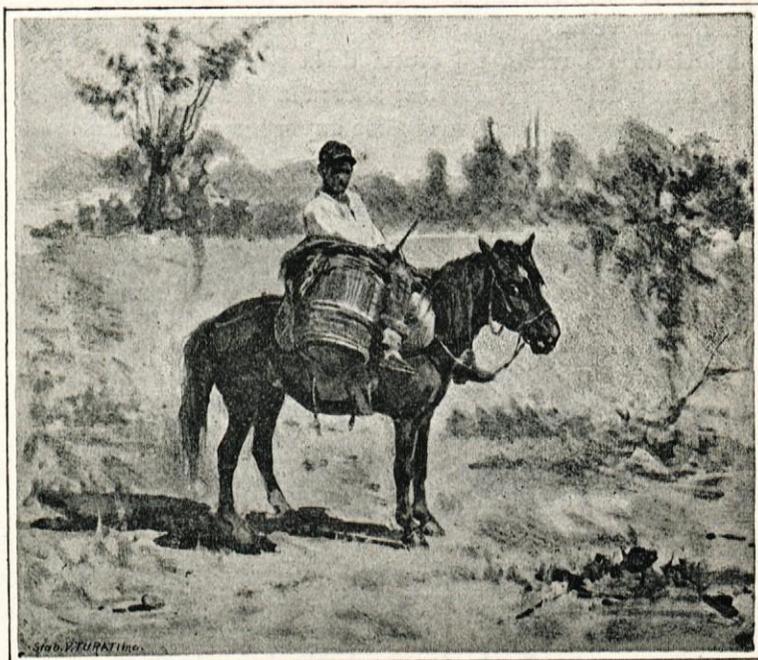


STAB. K. TURPINI INC.

UMAGO VEDUTA DAL MARE.

In quel suo laghetto, che è un vero acquario, si vedono muoversi nel sabbione e tra le alghe i pesci.

Ha poche case alla riva, un campanile tozzo con intonaco greggio e il cappello a piramide acuta: alcune stradiciuole strette per modo che la gente può darsi quasi la mano stando ai balconi.¹⁾



Si fiuta la campagna da per tutto; sul lastrico sconnesso vedete le canne perdute dalle carrette, manate di fieno, e i muli e i cavallini hanno lasciato le tracce del loro passaggio. Quasi in ogni casa, al pianterreno, c'è una macina a mano, che le donne mettono in moto prima di far la polenta.

¹⁾ Umago offre d'inverno il bellissimo spettacolo della raccolta di barche del litorale veneto che aspettano il vento propizio per la traversata.

Gli uomini, fuori dalle porte, sgusciano fagioli o stacciano il seme dell'erba medica; scorgete delle grandi zucche esposte al sole, appese agli scuretti di legno; quindi ceste di cocomeri, e nelle piccole viuzze, mastelle e barili in cui si mette suolo a suolo il pesce per marinarlo.

La popolazione è composta per la maggior parte di agricoltori, dal cuor largo e intelligenti; una società di mutuo soccorso è venuta, vera provvidenza fra loro, ad attutire i dolori della povertà e i crucci della miseria.

I resti delle mura che sono ancora in piedi spiegano come la città avesse un giorno maggiore importanza ed estensione.



Il palazzo del Comune, sulla piazza, è poverissimo, ha una scala esterna con parapetto di muro grossolano, ma il leone veneto e gli scudi, come tante gemme storiche, rimasero incastonati nella facciata nuda, liscia e che ha la tinta perlina che adoprano gl'imbianchini.

Un piccolo ridotto, che serve al mercato dei bozzoli, dove tutto l'anno conviene la gente a lavorare le reti o a chiacchierare sedendo sui banchi di pietra, vorrebbe essere la loggia paesana.

*
* *

Umago ha parte in quella pia tradizione che identificò la Repubblica veneta in S. Marco. Gli antichi annalisti

raccontano come l'Evangelista fosse il primo banditore della fede in Aquileia, e di là si recasse in Alessandria d'Egitto, ove, morto, se ne deposero le spoglie in una custodia sotto l'altare della chiesa affidata alle cure del monaco Staurazio e del sacerdote Teodoro. Nei primi giorni dell'827 due veneziani, Buono da Torcello e Rustico di Malamocco, vennero gittati da una burrasca con le loro navi su quel lido dei Califfi. Le reliquie dei santi non erano allora soltanto oggetto di devozione, ma anche oggetto speculativo per attirare i pellegrini, che in massa giravano il mondo per venerare i morti apostoli della cristianità. I due mercatanti seppero indurre con astuzia i guardiani del tempio a consegnare loro il corpo di S. Marco, lusingandoli con la promessa che il doge li avrebbe colmati di ricchezze e di onori. Riusciti nell'intento, dovevano affrontare il maggior pericolo, nascondere il trafugamento alla vigile dogana saracena. Collocato il corpo in una corba, lo coprirono di erbami e carne porcina, talchè i musulmani, inorriditi alla vista del cibo vietato ed abborrito, lasciarono passare il sacro contrabbando. Spiegate le vele la nave s'avviò felicemente a Venezia, ma sopraffatta da orribile burrasca, arrenò ad Umago, dove il pronto soccorso dei pochi abitanti marinari la trasse in salvo. Da questo porto venne mandata la notizia al doge Giustiniano Partecipazio, che «col seguito del clero e del popolo si recò a ricevere il sacro pegno. La gente di Umago accompagnò processionalmente, con fiaccole di legni resinosi, il pietoso corteo. E da quel momento S. Marco fu acclamato il protettore della città, la sua immagine ed il suo leone divennero i contrassegni di tutti i pubblici monumenti, lo stendardo delle flotte, l'impronta delle monete, l'emblema più caro dei Veneziani». ¹⁾

Nel 929, Ugo re d'Italia donò in feudo Sipar ed Umago al vescovo di Trieste Rodaldo, con tutte le persone, terre e campi, peschiere e diritto di giustizia, con dominio

¹⁾ E. Paoletti. *Il fiore di Venezia*, vol. II.

e giurisdizione sugli abitanti. Umago era in grado di città vescovile; Sipar, sofferto il saccheggio dai Narentani, era già distrutta, sicchè Ugo ne cedeva al vescovo solo quei beni. Umago per la donazione non perdette il carattere di Comune; dedicandosi a Venezia, ebbe primo podestà Marino Bembo. Continuarono i vescovi di Trieste a godervi immunità e giurisdizione feudale; e l'affetto degli Umaghesi, pur fedeli a Venezia, non venne mai meno a Trieste; di che abbiamo anche prove recentissime. E Trieste ne conserva, gelosa custode, nel proprio archivio lo Statuto.

Durante il dogado di Andrea Contarini nel 1370 fu abbruciata dai Genovesi unitamente con Caorle e Grado. La peste del XVI secolo e specie quella del 1638 la desolarono.

A Seghetto, nella casa dei nobili de Franceschi, venne a riposarsi il grande ammiraglio veneto Angelo Emo, uomo di tempra antica, che servì gloriosamente la Repubblica, pagato nella ultima ora con la più cruda ingratitudine.

I de Franceschi sono conti di Candia, e provengono da una di quelle famiglie che abbandonarono l'isola, quando Venezia dovette, dopo la disperata difesa, cederla per trattato ai Turchi.

Nel 1668 i Veneziani, perduti diecimila uomini in sedici sortite, valendosi contro gli assalti di centodiciotto micce, restituirono a Maometto IV un mucchio di macerie. Firmata la pace, era libero alla popolazione, che comprendeva molti veneti emigrati, di seguire le milizie della Repubblica. Quella colonia inviò allora al capitano generale la seguente supplica, che è prova dell'amore che portava a S. Marco:

«Noi abbiamo resistito al furore dei barbari; abbiamo veduto con occhio sereno morire i nostri parenti ed amici, rovinare le nostre case, devastare le nostre eredità; ci resta ancora forza per seguitarvi dovunque vogliate condurci, credendoci felici nel sottrarci dalla schiavitù e dagli orrori di questo infelice soggiorno. La nostra patria non è più quella che era, essa è per piegare il collo al giogo degli infedeli; noi non la conosciamo più e l'abbandoniamo senza dolore. Di troppo affanno ci riuscirebbe il vivere in luoghi

dove la tirannia e l'empietà dovranno regnare. Vi supplichiamo assegnarci un ritiro, dove possiamo morire tranquilli sotto l'obbedienza di una Repubblica che adoriamo. Vogliamo tutti seguirvi, poichè una dura necessità ci discaccia da questa città, che ci fu per lungo tempo sì cara, e che ci sarà odiosa in avvenire. Ricevete favorevolmente questo ultimo sacrificio della nostra fede; noi abbandoniamo tutto, per non cambiare nè di religione nè di sovrano.»

Nel 1669, dopo ratificata la pace, una parte delle galere del Morosini imbarcò le famiglie italiane, ma colta la flotta da terribile tempesta, naufragarono alcune navi, che rimasero preda ai pirati delle coste barbaresche. Si salvò un piccolissimo numero di profughi; giunto a Venezia, il Senato indicò quale asilo ai più poveri la città di Parenzo, ai pochi nobili propose tutta l'Istria, terra di fortuna e di gente fedele.

Fra i reduci di Candia si trovavano anche le famiglie Costantini oltre quella dei Franceschi. La prima si gloria discendere dai Cassii di Roma, che diede tribuni a Venezia, ove fiori ed ebbe ricca cappella nella chiesa della Carità, casa domenicale a S. Gregorio, ed i cui rami vivono ancora in Rovigno, in Venezia, Fiume e Pisino. La seconda continuò ad Umago ed a Seghetto e conserva i titoli della contea feudale candiotta.¹⁾

¹⁾ Anche i de Franceschi sono di origine romana. Gilberto Marchi, nella sua opera *Candia illustrata*, dice che l'anno di Roma 1227, di Cristo 474, Feramondo de Franceschi, valorosissimo prefetto e capo di romana legione, si battè ostinatamente contro Odoacre re degli Eruli in difesa dell'imperatore Augustolo, e venne depresso dal suddetto Odoacre, per il che esso Feramondo abbandonò Roma e si portò a abitare in Padova, quindi in Venezia, ove la famiglia si segnalò per importantissimi servigi resi alla Repubblica. Con l'occasione poi delle colonie venete mandate in Candia, venne questa ad essere infeudata dal Principe.

Nel 1538, durante la guerra turchesca, rassegnò 500 vassalli, soggetti alla sua contea, formando due compagnie, e quindi ammassatine altri 400, difese col proprio denaro i porti di Calus, Lemiores e Sabionera.

Antonio Querini per la Serenissima Repubblica, in data 30 dec. 1581, con la ducal Autorità « confermava ai Nobili signori Conti clarissimi de

Esposta alle scorrerie dei pirati, vittima delle rappresaglie durante le guerre di Chioggia, sferzata dai venti australi, Umago si spopolò e impoverì, ma nel lavoro rinvenne quel soccorso bastevole a campare una vita oscura, quieta, senza vergogne di fede mancata o di debolezze.

Gl'Inglese nel 1811 sbarcarono, invasero il palazzo del Comune, portarono sulla piazza le carte della vicedomineria, gli statuti, le pergamene ed accesero un grande falò.

Umago restava senza storia scritta.

Non era la prima volta, che un iniquo saccheggio forzasse l'archivio di una città, lo spogliasse dei suoi suggelli e gettasse le ceneri degli annali al vento. Tra noi Umago e Grado soffersero questa irreparabile iattura.

Non devono punto destar meraviglia le rappresaglie, che senza necessità di guerra furono consumate da quante genti bellicose infestarono l'Adriatico.

Quando nel 1354 scoppiò la guerra tra Genova e Venezia, i Genovesi misero a ruba Parenzo, bruciarono i preziosi statuti e rapirono i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio, che tuttora si trovano nella cappella privata dei Doria; da Capodistria asportarono le reliquie di S. Nazario, mentre nel 1380 tolsero a Rovigno le spoglie di S. Eufemia. Volendo ferire il sentimento delle popolazioni entravano armati nelle cattedrali, manomettevano le arche o portavano via le urne che racchiudevano le ossa dei martiri.

Franceschi, tutti li privilegi di mero e misto impero che in varî tempi furono ad essi conceduti in vigor delli importantissimi servigi prestati alla Republica, nelle più ardue occorrenze, col *somministrar gente, haveri et cavali, esponendo ancora se stessi ai rischi di guerra per la difesa del Regno*».

Carlo, Giovanni Batt., Costantino e Domenico fratelli Franceschi, qm. Lodovico, donarono, addì 16 luglio 1716, al governo veneto per gli urgenti bisogni e le critiche emergenze della Republica, 100,000 ducati, per la qual cosa e per altri titoli venne dal Senato a pieni voti dall'Ordine de' Segretari innalzata la famiglia al Sovrano Ordine Patrizio ed inscritta nel libro d'oro. (*Dalla Raccolta dei Decreti del Veneto Senato, privilegi, terminazioni ecc., comprovanti le marche d'onore e gli specialissimi titoli della nobile famiglia dei Conti de Franceschi.*)

Gli Uscocchi, terribili ed agguerriti ladroni di mare, che al principio del secolo XVI s'erano annidati negli scogli della Dalmazia, estesero le loro audaci ed inumane rapine anche sul territorio litorano, radendo al suolo i vigneti e gli ulivi, spargendo la miseria e la morte intorno ai castelli e alle città della costiera. Durante il secolo scorso le chiesette dell'Istria montana non avevano più arredi, nè campane: i Comuni se le prestavano fraternamente per le grandi solennità.

La paura rimasta dopo gli eccessi degl'insaziati predoni, durò così lungamente che molti villaggi non pensarono di rialzare i campanili.

Plavia, sulla strada di Capodistria, il cui nome ricorda il fiume che da Ampezzo scorre per Trevisana, aveva sino a pochi anni fa bilitato il suo modesto concerto di bronzi sopra il tiglio, cresciuto largo e frondoso davanti la chiesa. E non lo sonava quel concerto che a Natale ed a Pasqua.

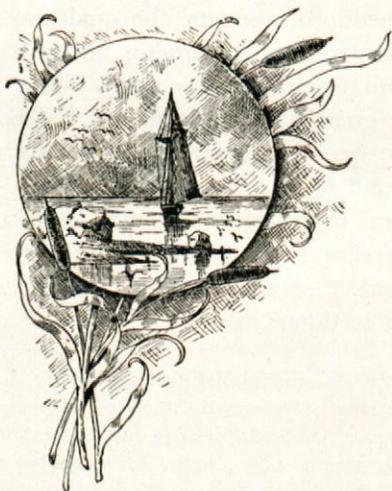
Un aneddoto racconta che qualcuno tagliasse ogni inverno, e per tre anni di seguito, un pezzo di corda, perchè la trovavano accorciata. Fu posta allora attorno al grosso tronco una guardia costante di cani lupini. E nessuno aveva pensato che quel poetico e primitivo campanile cresceva con la vegetazione della primavera.

Ancora oggi ciascun luogo ricorda, che da quanti, gelosi della signoria di S. Marco, invasero il paese, nulla fu rispettato, nè i santi, nè i libri sacri, nè i registri civili e nemmeno le donne. ¹⁾

¹⁾ Di fatti la mattina del 24 maggio 1687 due fuste turchesche di Dulcigno entrarono nel porto di Cittanova; l'equipaggio sbarca, saccheggia le case e sequestra trent'otto persone, fra le quali il podestà Giov. Batt. Barozzi con la moglie e due figlie. Aveva un bel suonare a martello il Comune; una barca veneta, due marciliane ed altre peote, dato dei remi in acqua, non riuscirono a raggiungere le fuste. Gli ostaggi vennero trascinati a Dulcigno, e non ottennero la libertà che mediante un grosso riscatto pagato dalla Repubblica. Ma nella fretta della fuga, dice una memoria scritta, i pirati avevano lasciato in terra due turchi, ma che razza di musulmani! uno era anconetano, l'altro pellestrinoto, e il capo della spedizione, anch'esso turco, era nientemeno che da Pirano!

E fossero bastati i vandalismi di coloro cui movevano, in tempi di barbarie, odî brutali o fame di bottini o gelosia del veneto predominio sui mari d'Oriente! I Francesi nel 1811 tirarono col cannone sul duomo di Parenzo. Gl'Istriani stessi distrussero una quantità di marmi e cimeli, coi quali si sarebbe potuto completare la storia della colonizzazione romana.

I monumenti dell'antica Emonia sono dispersi nel territorio di Cittanova; i contadini si sono serviti degli archi, dei capitelli, dei fregi, delle pietre scritte per le fondamenta delle loro casucce. Uno storico asserisce che Cittanova fu trattata come una cava di pietra e le sue lapidi si trasportarono nell'agro per costruire miseri tugurî.



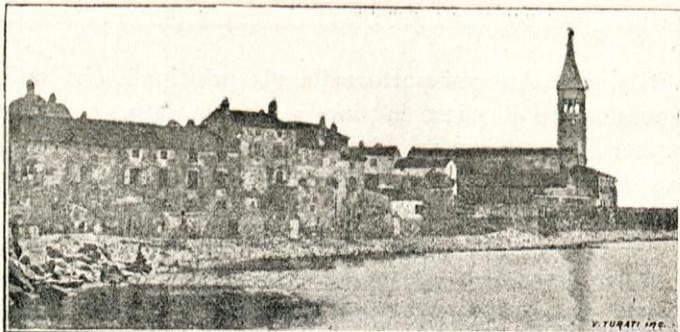
IX.

ALLA FOCE DEL QUIETO



Le mura di Cittanova — In chiesa — Un antico vescovato — Sotto la loggetta — La valle del Quietto — Il bosco di Montona e l'arsenale di Venezia — Il commercio istriano sulle lagune — Le peschiere — Nido marino.





ALLA FOCE DEL QUIETO



QUANDO la barca vi mette alla riva di Citanova capite immediatamente come l'utilitarismo moderno, disprezzatore di ogni culto artistico, di ogni rispetto al passato, si giovò della fronte delle mura per farla servire di base ad una riga di piccole abitazioni, costrutte col materiale della demolizione, che al posto degli ammazzatoi e delle feritoie hanno le finestruccie con le persiane a griglie verdi.

Soltanto all'angolo sinistro una falda con merli ghibellini si addentra mostrando un fianco della cinta rimasto in piedi; e durano ancora i due sproni triangolari che dalle mura scendevano in acqua come due grandi pinne, e servivano a riparare i cittadini dagli assalti di terra.

Un arco, di fronte al molo, nel bastione deturpato ed indebolito, vi apre la città, con le straducce di terriccio, gli edifizî senza intonaco, semplicissimi, tutti col proprio orticello chiuso, da cui escono diritte le verghe dei gelsi o le palmette dei granati. Quella porta del XVII secolo aveva un'arma dei Pisani col leone, ora scomparsa.

Giungete da ogni parte nella via principale, che taglia orizzontalmente il paese in due, e da un lato, a sinistra, corre per la campagna, e a destra sbocca sulla piazza larga, chiusa da un parapetto, con la vista libera e il duomo che guarda con la sua porta il mare.

La facciata della chiesa è nuova, di pietra squadrata e bianca; novissima la torre, ma il corpo del tempio era un fabricato pagano ridotto al culto di Cristo. Lapidì romane, stemmi medioevali, liste di ornati bizantini, tavole epigrafiche, immurate nei fianchi del tempio, fanno testimonianza del poco che si salvò dalla depredazione consumata sugli augusti monumenti.

L'interno è del pari una confusione di restauri fatti in varie epoche successive.

La cripta sotterranea, l'unica di questo genere che esista in tutta la provincia, ricorda le prime catacombe in cui si trovarono le reliquie dei martiri. Ci sono due cellette scavate nel muro, che si chiamavano il conditorio, e nelle quali si rinvennero olle di terra, urne e cassette con ceneri. Nel centro della cripta sopra quattro colonne posa un'arca, il cui coperto va oltre il volto. Il pavimento dell'abside del tempio è perciò molto rialzato e vi si accede per due bellissime gradinate laterali curve, con balaustre ornate di grossi puttini, del seicento. Due altari uniti, uno aggiunto all'altro, dominano da quella specie di palco le tre navate ed hanno le impellicciature di marmi a colore, chiusi in cornici barocche, e si avverte subito l'ibridismo che venne come ultima forma a deturpare l'antica basilica, dipingendo i bracciali di ferro battuto delle lampade con i colori che non erano mai abbastanza chiassoni ai fabricieri della prima metà del nostro secolo.

Evocate il ricordo severo dell'architettura medioevale, che curava di esporre sotto le mense, nelle cupe cantine, al lume di un fanalino, lo scheletro del protettore, mentre vi turba il pettegolezzo decorativo che si diffuse nel diciassettesimo secolo con le chiese fatte costruire dai Gesuiti.

Ai lati dell'abside si trovano le due sagrestie; in una di queste si conserva un quadro attribuito al Mantegna, ed appesi in giro, sulle pareti, si schierano trenta o più ritratti apocrifi di vescovi cittanovesi, che dal 900 vanno al 1690 circa, tutti coi mustacchi o con la barba a coda di rondine, a pizzo, come usarono gli ecclesiastici, dacchè Giulio II, nel secolo XVI, la fece adottare, e il clero amava accorciarla o ridurla affatto diversamente dai secolari.¹⁾ Sono fisionomie fatte a capriccio dal pittore, ma ricordano l'alta importanza della chiesa emoniense, la quale fu sede vescovile, secondo alcuni scrittori, già da S. Massimo, martirizzato sotto Decio imperatore, nel 234, sino al 1795 con Teodoro Loredan dei conti Balbi, dopo di che venne aggregata alla diocesi tergestina.²⁾ Alcuni suoi vescovi divennero patriarchi, cardinali e uomini di Stato della Corte pontificia.

Diede pure i natali a Dioclitio, che salì al vescovato di Torcello nell'851, eletto poscia patriarcha di Aquileia.³⁾

¹⁾ Il **Galliccioli** nelle *Memorie venete antiche* (vol. I, pag. 347) scrive: «Erano dunque rasi la barba i nostri Chericci anticamente, e fino al secolo XVI. Ma o perchè così fosse invalso il comun costume, o per ambizione di avere almeno tutta la testa simile a quella dei Nobili, e gareggiar seco loro in questa parte, non contenti del cappuccio e della berretta alla nobile, vollero ancora la barba, e già la portavano tutti nel secolo XVI adulto, in guisa non meno diversa come appar dalle imagini e pitture. Conciossiachè altri la portavano con tutta la vanità secolare, altri ben folta e lunga alla greca, altri folta e breve alla Filippina, altri avevano leggermente barbuto soltanto il mento, e un po' di mustacchio, come il Martinioni nel sec. XVII, ed altri invece di mustacchio avevano come due piccole macchie di barba sotto il naso, che dicevano *moschette* . . . Sino dal 1509 i Prelati, i Patriarchi ed il terzo Sinodo vietò la barba ai Chericci. Ma 130 anni di repliche e di decreti non bastarono per toglierla al Clero sebbene 100 o 120 anni abbiano bastato a Noè per fabbricare l'Arca. E barbe, basette, mustacchi si videro sul volto del clero sino al 1657, chè Paolo Foscari fu l'ultimo Nobile Veneto che portò la barba, e l'esempio finì di persuadere gli Ecclesiastici.»

²⁾ La soppressione per bolla papale del 1828 è avvenuta nel 1831, cioè dopo la morte del conte Loredan.

³⁾ **Cristoforo Tentori**. *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica della Repubblica veneta*. Tomo IV, pag. 228.



Nell'altra sagrestia si custodisce un antifonario in pergamena a caratteri gotici, con lettere miniate, tutto scucito, ridotto in due fascicoli, empivamente mutilati. Si narra che i preti tagliassero i margini dei preziosi evangelarî per aggiungere ai loro collari un'animella flessuosa, e da ciò fossero derivati i guasti che subirono tante pergamene alluminate, tanti manoscritti notevoli per la storia dell'arte.

Due mitre di semplice damasco, con le fasce pendenti di seta, ricordano la povertà in cui era caduto il vescovato, del quale rimane un moncone di pastorale in foglia di rame inargentato. Di tutto il corredo della sede d'Equilio, donato da Paolo II pontefice, nulla più esiste; non il bastone d'avorio, non la mitra *alba antiqua*, non la coperta pontificale *rubra* di damasco, le borse di velluto vergato, preziose, la cassetta dipinta contenente la mitra fregiata d'oro, perle e smalti, con otto campanellini di argento dorati e foderata di bocassinio.

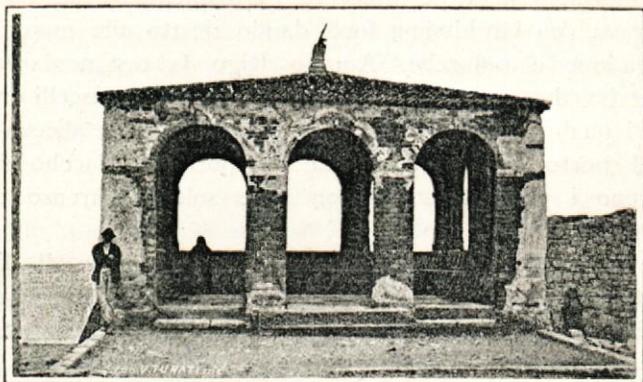
Uscite dalla basilica e non vi basta la ragione delle pestilenze e della malaria per giustificare l'impoverimento di Cittanova. Nel palazzo del Comune si trova accatastato in un camerino tutto l'archivio, che un giorno qualche paziente studioso cercherà di consultare con profitto, e nella podestaria, in una cassetta col coperchio di vetro, si serba religiosamente il bastoncino che veniva presentato ai podestà sotto il dominio della Repubblica veneta, nel momento solenne della investitura.

Uno scrittore del XVII secolo narra:

«Oramai di cento case di cittadini e duecento di plebe e pescatori, siamo ridotti a sei over sette case dei primi e venticinque degli altri, cosa invero miserabile quando si veda come era numeroso nel 1456 il consiglio di Cittanova. Fuori ancora poco fa vi era un borgo con venticinque putte da ballo, e così sono andate peggiorando le cose.»

La decadenza oggi la toccate con mano, e vi mette un po' di melanconia nel cuore.

Per fuggire dai quadri che la memoria va evocando sentite il bisogno di uno spettacolo della natura, e dal Municipio, per una viuzza, vi recate alla loggetta: una



vera curiosità istriana. Sopra un torrione, alla parte opposta del porto e della città, hanno cent'anni sono alzati dei pilastri di mattoni e poggiato al di sopra un tetto a padiglione. Ricorrono in giro al parapetto delle banche in pietra, e godete la vista della grande insenatura del Quietto, dei colli parentini e dell'orizzonte che si perde nelle lagune di Caorle.

Le onde, anche nei giorni di grande calma, si buttano talvolta stanche, ma senza riposo, sugli scogli, e mantengono il costante susurro della spuma che si dissolve, simile a quello prodotto da un metallo rovente tuffato nell'acqua.

Alcune *brazzere* entrano in quella grande bocca e spariscono; si recano a Val di Torre o si dirigono a salire il fiume.

Curiosa, incantevole scena la valle del Quietto. Il golfo muore intorbidandosi in fondo col lavarone del fiume, per

quanto una diga artificiale tenti di arrestare la fanghiglia che scivola con la dolce corrente.

Quella placidezza romantica, la solitudine, la grandezza del paesaggio vi attraggono: rimanete sopraffatti da un incantesimo.

Nel tranquillo bacino venivano spedite le galere della Republica veneta per ricevere l'armamento, e la fiumara sfogava con larghissima foce, dando ricetto alle marciliane, fregadone e polacche. Aurelio Rigo fa testimonianza di avervi veduto ancora nel 1620 quaranta e più vascelli grossi, tra i quali alcuni della regina d'Inghilterra, e diceva che quel porto andava perdendo d'importanza dacchè s'istituirono i piloti d'Istria, con sede solo a Parenzo ed a Rovigno.

Sul principiare del 1800 ancorò nel porto di Torre la fregata che trasportava Pio VII da Venezia ad Ancona. Ebbene, oggi non vedete una sola nave, nè potrebbe accostarsi, e la maremma violacea, in cui l'acqua sfavilla fra il tappeto di limi fioriti, s'insacca intorno al fiume esalando vapori micidiali.

Sul pantano, che ha le tinte dell'iride, stormi di anitre selvatiche formano delle chiazze grige; i falchi volano e pescano i vermi, stridendo.

Il Quieto fu imprigionato artificialmente in un canale; e dove esso gira e si asconde dietro all'incurvamento delle montagne, vedete comparire fra quel verde opaco le barche, che scendono una dopo l'altra, con le vele spiegate e bianche.

Il bosco di Montona provvedeva in tutti i tempi all'arsenale di Venezia il legname per la costruzione dei navigli da guerra, per i fusti dell'artiglieria e quello per le fondamenta degli edifizî. Gli alberi fatti tagliare dall'amministrazione a ciò delegata venivano trasportati giù per la corrente nell'Adriatico.

Il Sagredo scrive che chi guarda alle selve della Trevisana ed a quelle dell'Istria deve stupirsi del materiale

che hanno fornito; lo Stringa aggiunge che solo per sostenere il ponte di Rialto s'impiegarono dodicimila pali di olmo, ed il Martinioni narra che nei fondi della chiesa della Salute ne furono posti in opera per più di un milione.¹⁾

*
* *

Cittanova fu per qualche secolo il punto di riunione istriano delle caravane marittime, che viaggiavano di conserva, alla volta della Dominante.

Il commercio veniva fatto da piccole barche di trasporto. Sulla costa istriana l'arte navale era conosciuta ancora prima che sorgesse Venezia. Lungo tutto il periodo del dominio romano c'era un piccolo cantiere a Pola; a Venezia «l'architettura navale, se fu tra le prime arti, apprese da Ravenna, si sviluppò nei primi secoli lentamente». Venne consigliata subito dalla necessità, ma gli *squeri* di S. Alvise, di S. Rocco e di Canareggio cominciarono a lavorare appena nel settimo secolo, giovando più tardi la prosperità marinara in modo da accrescere miracolosamente la potenza dello Stato. E Venezia guadagnò la supremazia sui mari quando migliorò le navi, mirando precipuamente all'aumento della flottiglia.

Divenne la Signora d'Oriente, legando al proprio vassallaggio i re, gli emiri ed i sultani, che colmavano di

¹⁾ A. Sagredo. *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*. Venezia, 1856.

Il governo veneto manteneva a Montona apposita magistratura per l'amministrazione del bosco, che i tagli irregolari e frequenti, e più tardi l'abbandono completo, danneggiarono grandemente. Montona, in vetta al colle, è chiusa come un forte castello da torrioni e muraglie; una fra le più antiche città istriane, la sua vita municipale sotto i Veneti si basava su ordinamento democratico, e veniva retta da propri statuti; il corpo di cittadini esercitò per molto tempo il potere legislativo e criminale. È la patria di Andrea Antico, uno dei più valenti maestri di musica del XV secolo, che dopo il Petrucci fu il primo a stampare musica in Roma, su forme che da abile intagliatore eseguiva così eccellentemente da ottenere dal Papa X particolare privilegio.

oggetti preziosi i suoi ambasciatori e mandavano in dono balsami ai dogi. Aperse i fondachi per i Tedeschi, per i Turchi, per i Mori; istituì in molti luoghi colonie e dove poneva il piede erigeva un forte ed una chiesa, portava armi ed imagini, marcando la terra conquistata col suo leone. Coniò per le lontane contrade monete apposta e lucrando sul commercio degli schiavi, condannato dai papi, forniva nell'istesso tempo ai paesi cristiani gli arredi, i baldacchini d'oro ed i rasi per gli alti dignitari della chiesa.

Proprio come l'Inghilterra moderna, che sullo stesso naviglio spediva nelle Indie i missionari della propaganda cristiana e casse piene d'idoli di propria fabbricazione.

Strinse in pugno il traffico e sviluppò in casa propria le industrie e le arti più proficue e più importanti.

L'Istria era una povera contribuyente. Mentre l'arte vetraria fioriva a Vistro, tra Pola e Rovigno, ancora sotto i Bizantini, Venezia ne fece un privilegio per Murano, benchè togliesse il saldame dalle cave polesi ed il combustibile per fonderlo dalle boscaglie della nostra riviera.

Non curò i cantieri istriani e li lasciò soltanto alla costruzione di barche pescarecce e di piccolo cabotaggio; e i legni varati negli *squeri* litorani erano obbligati necessariamente, quando non tentavano il contrabbando, di mantenere le comunicazioni tra la provincia fedele e la sovrana.¹⁾

Ogni lunedì una squadriglia di questi legnetti partiti dai porti di Capodistria, Pirano e Parenzo, si riuniva in alto mare, fuori di Cittanova, e si dirigeva insieme allo scalo di S. Marco, per scaricarvi l'olio, il vino, l'avena, la legna, le pietre,²⁾ i pesci ammarinati, i montoni, e la cenere, che era prodotto geloso e di grande consumo, a segno che

¹⁾ *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Viniziani.* Venezia, tip. Stefano Orlandini, 1758.

²⁾ Con la pietra d'Istria non si fabbricarono soltanto i palazzi, le chiese di Venezia e di Padova, ma anche varî monumenti ai dogi e sino l'urna che conservava la pelle di Bragadino.

nel 1576 i mercanti di lana avevano richiesto un provvedimento « perchè venisse condotta a Venezia e non ad Ancona o Rimini a danno dell'arsenale, della camera del Purgò e dei fabricanti di sapone ». ¹⁾

I barcaroli riportavano in Istria i pannilani, il caffè, lo zucchero, il tabacco, le droghe, la tela da vele, le famose berrette, che avevano fama in tutti i paesi di pescatori, i filati fini, e in tempo di carestia il frumento; inoltre le candele di cera e le torce, che Venezia forniva a tutti gli stati, ed i mobili ricchi, gli orologi e gli eleganti articoli per la teletta, quando erano celebri i *muschieri* di Marzaria per i guanti, la polvere di cipro, le pietre false, le piume, gli scatolini di neri gommati.

Serviva di faro a queste barche da *traversata* il campanile di Buie, che s'alza sul grosso delle case adagiate in vetta ad un alto colle che emerge dalle fertili campagne tra la Dràgogna e il Quietò. Buie adesso è il faro in cui arde intensamente il sentimento nazionale.

*
* *

La pesca dava redditi considerevoli all'episcopato ed alla popolazione di Cittanova. Le peschiere di Val di Torre erano ricche di cefali, che spaccati e riposti in sale venivano spediti a Venezia. Dal fegato si estraeva olio per le lucerne. Nel 1644 si ricavò dalla pesca di Bartolomeo Busino circa 20,000 ducati.

Monsignor Tommasini, nelle sue *Memorie*, narra « che Giovanni Molino dichiarò aver letto in alcune scritture della Serenissima Signoria, che Cittanova era stimata dei migliori porti da fortificarsi ogni qualvolta le lagune di Venezia si fossero abbonite come fanno, *ed avesse convenuto ricercar vicini luoghi per una nova Venezia.* »

¹⁾ Scritture ai Cinque Savi alla Mercanzia.

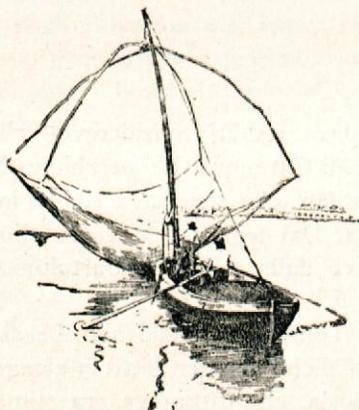
All'epoca romana il Quieto era navigabile sino a Pietrapelosa, formando la via fluviale che univa l'Istria centrale al mare; oggi non mena che barcate di legna da fuoco.

I Cittanovesi, per la maggior parte abbandonata l'agricoltura o la pesca, divennero cavatori di pietre; ma non ostante la trasformazione subita, il paese ha una pagina interessante di storia, da cui risorge lo spirito del passato.

Non si rimuove un fosso senza che la zappa non discopra embrici timbrati o monete romane; non si demolisce un casalone senza che tra i ruderi non si trovi qualche stemma del veneto patriziato.

Alle prime raffiche che annunziano un temporale, il barcolame, disperso tra la punta Canevole e punta del Dente, corre ad ali spiegate a Cittanova.

Sparite, distrutte le opere di due civiltà, resta l'opera eterna della natura: il tranquillo, pittoresco e sicuro nido marino.



PARENTIUM

Pescatori di spugne — La vendemmia — La città romana — Il diacono Lorenzo — I primi cristiani — La basilica Eufrasiana — Lusso ecclesiastico — La flotta bizantina — Una leggenda — Vari pareri sull'Eufrasiana — La città nei tempi di mezzo — Istituzioni baronali — I primi regali al doge Orscolo — La dedizione — La battaglia del Zonchio — La peste — Due allegre giornate — La festa della campagna — La Dieta — Stefano Console e la propaganda slava — La nostra nazionalità — Una poesia di Longfellow.

Sono i pescatori di spugne, in larghi calzoni bianchi e berrettino scarlatta, che rasentano le coste della Dalmazia e dell'Istria su barcucce appena bastevoli a contenere il fornello, un barile di vino, una caldaia di rame per la polenta, alcunè fascine di legna e la scarsa provvista di biscotto.¹⁾

Di settembre si rinnovano spesso queste scene dopo le notti nembose; l'Adriatico si desta dai sonni estivi e la riviera parentina spiega il maggiore sfarzo della sua fertilità.

I prati, tra le dense selvette di roveri, hanno già il colore del bronzo, e presso a Parenzo i vitigni, come festoni di oro verde, rigano i colli con allegro portamento, con la pompa della esaurita vegetazione, e sbandano i rami o l'intralciano sui gelsi, coi quali si abbracciano e si confondono.

I solchi arati, tra le spalliere dei refoschi dalle foglie macchiate di rosso sangue, sono popolati di vignaiuoli: si vede un formicolio di gente, un lento muoversi di carri con tinozze o truogoli in cui si gettano le uve trasportate nelle gerle a dorso d'uomo. Le case coloniche hanno tutte le porte e tutte le finestre spalancate, e si vede, scorrendo col battello sulle onde, la gente a far vendemmia, dall'alta falda dei colli alle rive che erbeggiano anche là dove il flusso le tormenta e le rode.

Guardando le montagnole con vestigi di fertilizî e di specole preromane e romane, si rinnovano nella fantasia le feste liberali di Bacco, dall'eterna gioventù, che presiedeva la processione dei carri inghirlandati con i sarmenti del Falerno, e passano davanti agli occhi le danze vendemmiali di Messalina che brandiva il tirso e s'ubbricava con Silio e le giovani schiave.

¹⁾ In Istria già alla Punta *grossa* in prossimità di Trieste si osserva la prima apparizione delle spugne. Le migliori vengono pescate alla costa di Fasana. (Giorgio de Eckel. *Le spugne da bagno* ecc., pag. 19. Trieste, tip. del Lloyd, 1873.)

Nella prossima estate, sei barche istriane, anzi parentine, cominceranno ad intraprendere la pesca delle spugne.



PESCATORI DI SPUGNE.

Parenzo nell'età romana era cinta di mura, rivolte al mare, con quattro porte alle rive e tre verso le borgate esterne.

Una rocca quadrata sorgeva al posto dove oggi si allunga il campanile del vecchio convento di S. Francesco.

La via maggiore correndo per tutta lunghezza partiva la città, mediante le vie laterali, in tante isole di caseggiati.

Libero municipio e colonia romana, aveva il Campidoglio, la basilica, il teatro, il Foro plebeo, il Foro patrizio e due templi gemelli, a Nettuno ed a Marte, col pronao sostenuto da sei colonne di marmo scannellato.

Fuori si dispiegavano i tre borghi, le strade fiancheggiate da cippi e sepolcri, e sui poggi ergevasi i bianchi tempietti e le ville.

Era stazione postale sulla carraia che andava da Aquileia a Pola; stazione marittima per la traversata del mare *superum* e manteneva le relazioni con Ravenna.

Quando il cristianesimo cominciò a lottare contro la pagania, l'Istria offeriva i proprî martiri per la nova ed alta repubblica ideale. Spiati, i primi fedeli si radunavano nelle cantine, nascosti alla pubblica vista; le vigne di Bacco erano il simbolo del riconoscimento, significato dalle parole di Cristo: *Io sono la vite e voi i tralci.*

Lorenzo, il celebre diacono romano, nel 258, quando, dopo la decapitazione di Sisto II, venne obbligato da Valeriano a consegnare i vasi sacri, radunò tutti i poveri e presentatosi con essi al prefetto disse: *Ecco i tesori di Cristo.* Venne, per questo insulto, condannato a morire arrostito. Ma appena Costantino proclamò il trionfo della religione di Cristo, una dama fece dono del posto in campo Verano, dov'era stato seppellito il giovane diacono, e volle vi si erigesse quella basilica, che è tuttora una delle cinque patriarcali di Roma.

La tirannia degl'imperatori giovò alla diffusione del cristianesimo, e quanto più i bestiarî aizzavano le belve nei circhi, tanto più si esaltava il coraggio di chi era pronto a morire per la fede e per la libertà.

In Istria formaronsi comunità cristiane appena S. Erma-
gora, proto-episcopo di Aquileia, si fece a predicare il Van-
gelo; verso la seconda metà del II secolo i discepoli si
raccolgevano nei boschi; con la prima pace accordata alla
religione sorsero templi: nel 348 quello di Aquileia, intorno
al 400 quello di Trieste.

Esistevano in Parenzo, durante i primi movimenti cri-
stiani, santuari minori, forse con povero apparecchio di fa-
brica, e si trovò una legge del 363 che dichiarava inabili i
pagani alle magistrature. Le prime chiese lungo le coste
dell'Adriatico erano meschini oratori edificati con tavole,
coperti di paglia o riparati da una vela di barca.¹⁾

Il diacono Lorenzo ebbe chiese per quanto era vasto
l'impero, allorchè trasportato a Costantinopoli si tentò di
opporre con la nuova Roma una diga alla irruzione bar-
barica dell'Oriente.

Nell'agro parentino surse, nel IV secolo, la basilica
di cui restano ancora le tracce e che conserva il nome di
S. Lorenzo di Pasenatico, registrata tra le più antiche chiese
della cristianità.

Ma più eloquente testimonianza delle condizioni della
città in quell'epoca, che segna un nuovo albore d'incivi-
limento, è il duomo, che dicesi innalzato dal proto-episcopo
Eufrazio.²⁾

Laddove la lingua della chiesa fu sempre il latino, l'arte
accettava l'innesto orientale e s'imbarbari coi tesori che le
profondava Bisanzio, non potendo però rinunciare all'antica
e maestosa classicità romana.

Le chiese occupavano le antiche basiliche od imita-
vano la forma di queste fabbriche, che servivano di ricovero
durante le intemperie, mentre erano luoghi di traffico, ove
si riunivano i mercanti, sedi alla amministrazione della giu-
stizia: borse e tribunali ad un tempo.

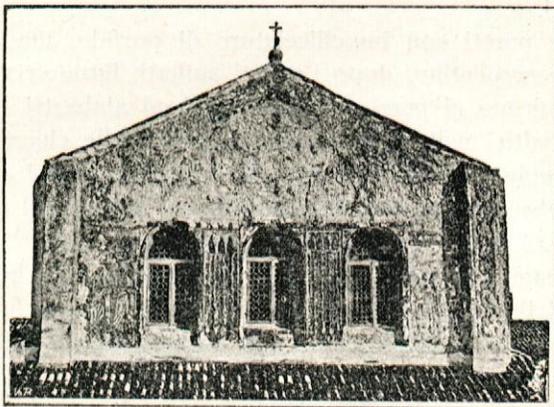
¹⁾ Galliccioli. *Memorie venete*. tom. III, pag. 3.

²⁾ Coleti assegna ad Eufrazio l'anno 796; l'Ungheili il principio del
VI secolo; Kandler il periodo dal 524 al 540.

La basilica di Parenzo è rivolta ad occidente. Siccome non era permesso di entrare subito nel tempio, vi si accedeva per uno spazio quadrato, scoperto, circondato da portici. Da un lato del vestibolo si raccoglievano i catecumeni, ossia i pagani non ancora accettati dalla chiesa, dall'altro gli epilettici, che allora si credevano indemoniati.

Nel mezzo del quadriportico sorge il pozzo o la fonte per le abluzioni; al lato anteriore il battistero ottagonò, come si vede a Torcello.

La fronte della chiesa, sopra il tettuccio dell'atrio è incrostata di mosaici, corrosi dalle ingiurie del tempo.



L'interno è a tre navate, a due righe di colonne con capitelli di stile diverso, alcuni quasi imitazione di quelli che si ammirano in S. Vitale di Ravenna, altri poco dissimili da quelli che si vedono in S.^{ta} Sofia, altri finalmente di stile composito con le volute.

La navata australe veniva riserbata alle donne, la boreale agli uomini; i diaconi di guardia alle porte conducevano nei posti separati le vergini, le vedove e le vecchie, collocate le prime di tutte a sedere. I suddiaconi vigilavano che nessuno facesse strepito o dormisse. Si tiravano delle cortine fra le colonne per separare completamente gli uomini dalle donne.

La parte centrale, chiusa da septi marmorei, veniva occupata dal basso clero e dai cantori, che accompagnavano le orazioni con la musica liturgica.

L'altare, dalla forma di una tomba isolata, è protetto da un baldacchino con mosaici, sostenuto da quattro colonne di marmo greco, prezioso, con le vene trasversali. La pala d'argento dorato, con santi a bassorilievo, si reputa lavoro pregiatissimo del rinascimento.

Dietro al baldacchino s'apre in un semicerchio l'abside col pavimento a disegno, la cattedra di pietra nel centro per il vescovo, e gli scanni a destra e a sinistra per i sacerdoti.

Le pareti con impellicciature di porfido, madreperla, coralli e serpentino, dopo i guasti sofferti, furono ristaurate; si sostituirono ai pezzi mancanti vetri ed alabastri.

In alto, nella mezza calotta, come nelle chiese raven- nate e romane, brilla un mosaico a tesselli vitrei e fondo d'oro, che rappresenta la Vergine e i patroni, il vescovo Eufrazio, l'arcidiacono Claudio e suo figlio.

Quando la luce piove sulla crosta scintillante che riveste il cielo della nostra Eufrasiana, e i marmi di Paro furfuracci delle colonne lustrano col livido mareggiamento, par che risorga intiero lo splendore asiatico, che gettò il suo manto sulla romanità snervata, ed un lusso tutto profano sulla chiesa.

Si asseri che tutto il duomo fosse stato rivestito di grana a mosaico, ma non se ne trovò alcun segno sotto le malte.

Certamente gran parte delle tavole di giallo antico, di granito azzurro, di alabastro rosso, andarono perdute; molti lavori in pietra, moltissime stoffe e quasi tutti gli arredi vennero involati quando Paganino Doria saccheggiò la città; ma il poco rimasto, già di per sè così sontuoso, afferma il giudizio che doveva essere completa e del medesimo stile la rivestitura decorativa, e per ricchezza degna del maggior altare, dell'abside e dei colonnati delle navi.



PARENZO — INTERNO DEL DUOMO

Tuttavia oltre i predominanti marmi di Pafo si scuoprano ancora il granito bigio dell'Elba, l'alabastro rosso, il serpentino, il porfido egizio e quello più pallido delle Alpi Retiche.

Vi chiedete chi possa aver fornito la immensa somma per innalzare così solenne e maestosa basilica. Bastavano i fedeli della città, o le cospicue prebende episcopali?

Costantinopoli dicono mandasse tesori e maestri nelle province perchè il suo carattere artistico si diffondesse in tutto il dominio dell'impero.

Il fasto del trono allargavasi: là, davanti alle Madonne moderne, a paragone dei poveri altari delle cappelle, privi di un pensiero d'arte, pompeggia, guardando la navata mediana, il grande periodo del sibaritismo regale ed ecclesiastico.

L'imperatore spediva le verghe d'oro e i drappi di seta all'esarca di Ravenna ed ai vescovi delle città dipendenti.

Le *galle*, navi biremi, solcavano l'Adriatico coi due timoni figurati, il *rostrum* a tridente, spinto fuori dalla prora, le cime degli alberi bastionate, le vele dipinte di santi e di legioni di arcangeli e cherubini armati e pronti a battaglia.

I *dromoni* rossi od azzurri, o con le bande che rappresentavano a colori il mare, con la fauna mostruosa, completavano la mascherata marinara della flotta imperiale. Due volte l'anno questi legni si recavano nei porti a ricevere i governatori e i cimeliarchi per condurli a render omaggio al sovrano.

Il Du Cange, nella descrizione di Costantinopoli, racconta che mediante una macchina comparisse l'imperatore all'improvviso, con la veste costellata di gemme, la tiara persiana sormontata da un globo con una croce sulla testa: dipinto, imbellettato, con due giri di ricci posticci alla fronte, «sedeva sul trono nell'attitudine di un dio, che degna mostrarsi nella sua grandezza alle sue creature, adorato come un idolo e rappresentante un burattino».

Le chiese, se anche non s'informavano al cristianesimo asiatico, non potevano liberarsi dalla seduzione che esercitava il fasto bizantino. Dopo il IV secolo quasi in ogni luogo il clero officiava nei templi, sulle cui mura il Nazareno, la Vergine e tutta la popolazione celeste si libravano nei fondi simboleggianti la gloria del paradiso, l'eterna aurora di nubi d'oro.

I veli delle mense erano d'argento, le lampade di lega costosa, la seta delle Indie riproduceva il gusto bizzarro dell'Oriente. Non più i femorali bianchi di semplice lino e il colobio con il cappuccio per i vescovi. Dalmatiche sfavillanti con la vita di Gesù o l'apologia dell'imperatore, trapunte a festoni di rose e melagrani, con le bordure ricamate a tigri, pantere, pappagalli, liocorni, aquile, ruote, calici e pennacchi; pianete col nuovo testamento, che facevano scoppiare l'indignazione del vescovo Asterio contro un clero che portava il Vangelo sugli apparati e non nel cuore.

*
* *

Una leggenda finge che salito al trono Ottone il Grande «passando il mare Adriatico gli comparisse in visione la Vergine, e gli ordinasse la costruzione di tre chiese. Una dove la mattina avesse veduto gigli bianchi, e questa in nome della sua santissima Annunziazione. La seconda ove vedesse fiori rossi, e questa ad onore della sua Assunzione. La terza ove vedesse fiori azzurri, alla sua Natività. La prima fu edificata nello scoglio di Anie; la seconda a Parenzo; la terza a Murano».

Gli storici negano il viaggio di Ottone e cancellano l'atto di liberalità che gli viene attribuito dalla tradizione. Tenendo conto delle iscrizioni e de' ricordi, che si trovano nel tempio, ascrivono il merito della fabrica al vescovo Eufrazio o l'assegnano al tempo della sua reggenza, anche perchè il monogramma eufrasiano si trova sul pulvino, come quello di Frugifero sopra l'abaco di uno dei capitelli in S. Giusto di Trieste.

Gli artisti nel fissare l'epoca della costruzione non vanno punto d'accordo: alcuni risalgono al V secolo; altri la portano al VII, e taluni financo sospettano sia avvenuta una parziale riedificazione su chiesa anteriormente esistita e distrutta per necessità di allargamento o per vandalismo di orde devastatrici. La recente scoperta di un mosaico nell'orto dell'Episcopio adiacente al Duomo darebbe ragione a questi ultimi.

L. Lohde,¹⁾ professore nel reale istituto professionale di Berlino, giudica la cattedrale parentina per un'*antica basilica* a tre navi, la cui icnografia è bastevole a confermarne il carattere, benchè gli ornamenti, le sculture, le decorazioni ricordino i templi di Ravenna e Costantinopoli. Dimostra come il complesso della Eufrasiana trovi un esatto e notevole riscontro nella chiesa di Torcello, per modo che suppone avesse quasi servito di modello agli architetti di questa. E viene alla conclusione, che appartiene in tutto ad una sola epoca, il VII secolo, fatta eccezione per i restauri posteriori.²⁾

Il consigliere edile Enrico Ferstel, che fu uno fra i più valenti architetti tedeschi contemporanei, non consente in tutto ai giudizi del Lohde. Nel suo *Parere*³⁾ ammette

¹⁾ *Der Dom von Parenzo*. Ein Beitrag zur Kenntniss und Geschichte Altchristlicher Kunst. Berlin, Ernst und Korn, 1850.

²⁾ Il signor Lohde osserva che il grande mosaico della calotta absidale è simile a quelli che si ammirano in Roma, attribuiti all'arte musiva del VII secolo. La parete dell'abside, impellicciata di marmi a lista, a figure geometriche come i disegni dei tappeti orientali, la definisce per composizione allora in voga e conosciuta oggi sotto il nome di tarsia fiorentina. Il ciborio, col bellissimo baldacchino, lo vuole composto in parte con frammenti di antico padiglione sacro (primitiva costruzione) ed innalzato quando il vescovo Ottone fece costruire l'altar maggiore, cioè nel 1277. Quei mosaici del pavimento delle navate laterali, che resistettero alla rovina, li attribuisce pure al tempo della edificazione generale.

³⁾ *Der Dom von Parenzo*. Gutachten and die k. k. Central-Commission für Kunst und Historische Denkmale und durch diese an das K. K. Ministerium für Cultur und Unterricht. Wien, k. k. Hof und Staatsdruckerei, 1881.

che il complesso costruttivo e decorativo appartenga alla seconda metà del mille; considera singole parti quali reliquie di una costruzione ben più remota, giacchè concordano con gli avanzi di edifici appartenenti al periodo edile ravennate degli artisti del V secolo. Nonostante i pochi avanzi che rimangono di questa fabbrica altravolta sontuosa, più di quello che l'osservatore immagini, e malgrado i condannevoli restauri, il Ferstel la dichiara una delle poche opere splendide dell'arte antica cristiana, ed appunto perchè possiede *completo* il carattere di *basilica*, la conferma vero esemplare, che dal lato della composizione *non è superata da nessun altro monumento consimile nè di Ravenna nè di Roma.*¹⁾

Il signor Freemann in un suo bellissimo libro²⁾ scrive che l'Eufrasiana trova difficilmente, meno a Ravenna ed a Roma, altro edificio del suo tipo che possa superarla; riscontra molta analogia con le decorazioni di S. Vitale e quelle di S. Apollinare in Classe, specie nei capitelli che hanno il pulvino delle chiese greche. «Essa ci s'impone, aggiunge, come uno degli esemplari più spiccati delle basiliche, ed ogni dettaglio merita accurata attenzione. Ma non è soltanto una bella *basilica*, essa possiede tutti i caratteri di una chiesa episcopale italiana.»

¹⁾ Il Ferstel assegna, in quel suo *Purere*, all'arte del 400 dopo Cristo le colonne con i capitelli, gli stucchi che si scorgono nelle arcate delle navi a sinistra, il ricco mosaico dell'abside, la rivestitura paretale di essa eseguita alla maniera dell'*Opus Alexandrinum*, le tre finestre della facciata principale, i frammenti del pavimento a mosaico, gli avanzi degli amboni, le colonne di tre lati dell'atrio, il battistero nella sua nuda muratura, ed il quadro a mosaico della facciata. Crede che la Eufrasiana sia stata edificata sulle fondamenta di altra chiesa e su terreno rialzato e con i materiali della demolizione. E fonda questa ipotesi prendendo a base quei mosaici che furono scoperti alla profondità di circa un metro, non soltanto entro l'area presente, ma anche fuori, per cui risulterebbe che l'edificio avesse avuto maggiore estensione e diversità di livello, oppure s'abbinassero altri edifici accessori al tempio.

²⁾ *Subject And Neighbour Lands of Venice. Being a Companion volume to "Historical and Architectural Sketches," With Illustrations.* London, 1831.

Il signor G. T. Jackson nel volume *Dalmatia the Quarnero and Istria* ¹⁾ la definisce invece per una basilica dello stile bizantino, di gusto raggentilito, che ha l'atrio claustrale come S. Ambrogio di Milano. Le colonne gli sembrano provenute da tempio pagano, i capitelli opera di scultore orientale, ma il disegno del grande mosaico lavoro assolutamente romano. ²⁾

*
* *

Ci troviamo dunque col lettore di fronte ad una diversità di giudizi riguardo all'epoca attribuita alla costruzione della cattedrale di Parenzo. Conviene però sfuggire questa polemica, condannata a sterilità, mentre importa rilevare che tutti convengono trattarsi di una cospicua basilica cristiana; anzi il signor Freemann la disse con maggiore esattezza una vera chiesa episcopale italiana. Vuol dire ch'egli non ha solo studiato la pianta, la icnografia, non ha solo esaminati gli accessori di natura straniera che l'abbelliscono,

¹⁾ Oxford at the Clarendon Press 1887, in three volumes.

²⁾ L'architetto **D. Pulgher**, in una conferenza tenuta alla Società di ingegneri ed architetti in Trieste, esponendo il risultato de' suoi studi, dopo aver analizzato ogni singola parte del monumento trovava nella icnografia dell'Eufrasiana il tipo della primitiva *basilica cristiana* del VI secolo, quando l'arte fioriva sotto l'imperatore Giustiniano, il quale, oltre ad erigere S.ta Sofia, inviava più di cinquecento architetti a riparare i vecchi monumenti ed a costruirne dei nuovi nell'impero bizantino e nelle province conquistate.

Confrontando la decorazione generale e la tecnica costruttiva della nostra fabrica, trovava grande affinità con S. Vitale di Ravenna, però rilevava una importante differenza. Mentre S. Vitale (come S.ta Sofia e tutte le chiese bizantine) è costruita intorno ad una cupola centrale ed ha il coperto a vólta, l'Eufrasiana è una pura basilica latina, con le travate di legno, come le prime chiese cristiane di Roma, e spiega che gli scarsi mezzi di cui si disponeva allora e la imperizia dei muratori impedirono all'architetto di costruire una chiesa a cupola centrale, e gli fecero preferire l'*icnografia usitata in Occidente*.

Passa quindi ad un esame minuzioso che lo spinge alla conclusione, che l'Istria, oltre che possedere dei tesori artistici dell'epoca romana, vanta uno dei più belli esemplari architettonici dell'epoca aurea bizantina.

ma pur tenendo conto delle influenze e degl'innesti provò quel sentimento che la chiesa infonde con la sua forma di legittima latinità, forma riprodottasi costantemente nei paesi italiani per più di quattordici secoli.

Soltanto il signor T. G. Jackson ed il signor architetto Pulgher hanno scoperta, nel duomo parentino una chiesa bizantina, benchè riscontrassero in esso la conformazione degli edifici mercantili e delle berse pagane, con la copertura a travate di legno di S. Miniato di Firenze, di S. Lorenzo fuori le mura di Roma e di S. Giusto di Trieste.

E bisogna correggere questo che, a mio avviso, è un errore.

Lo stile bizantino ha un segno proprio nella forma degli archi e nella cupola. Con questo suggello si affermò nella storia e nella epopea del genio artistico.

Un dotto scrittore dice «che nei grandi cambiamenti sociali succedono le grandi trasformazioni: la creazione si innesta su quello ch'essa va distruggendo».

Quando l'impero romano passò a Costantinopoli si impegnò questa lotta anche nel fatto dell'arte. Nel duomo di Parenzo si palesa proprio quel periodo in cui nell'Occidente tre civiltà combattevano l'una contro l'altra. Da una parte il bizantinismo che voleva sovrapporsi anche in terra non sua, dall'altra la romanità che non voleva morire, e non doveva morire là dov'essa era nata, ed il cristianesimo che cercava l'architettura religiosa originale per la sua chiesa. Ma la romanità prevalente resisteva come la rocca a cui l'edera è solo ornamento.

P. Selvatico, il quale compendia quanto scrissero i più insigni critici che lo precedettero nella compilazione della storia estetica delle arti del disegno, ci dà un'idea ben chiara degli elementi principali ed assoluti dello stile bizantino. «Quando Giustiniano, egli dice, stimò opportuno che la cupola dovesse coprire il *jeratejon* fu mestieri mutare la *disposizione basilicale* della chiesa e far che la *cupola* lasciasse vedere le altre parti del monumento suddite ad essa.»

Così si determinava la radicale differenza di quello stile. Ed aggiunge che « sulle terre venete o nei paesi vicini all'estuario lagunare le chiese potranno mostrare le influenze bizantine; ma la maniera tecnica del murare sarà latina, imperciocchè vissero troppo della storia di Aquileia per non aver fatto proprio il sistema di disporre e costruire che fu per tanti anni già fiorente in Roma ».

Il dominio di Bisanzio non riuscì a cancellare in Istria le gloriose e forti tradizioni dell'arte romana, ed il rito stesso, seppure si ammantò delle porpore e delle vesti fastose dell'Oriente, rimase tuttavia sino al secolo XV fedele alla liturgia latina del patriarcato aquileiese: in Trieste certamente fino al 1500; e quando il rito aquileiese si dovette lasciare sottentrò quello di Roma.

Le arti, figlie delle nazioni, sono lo specchio fedele delle loro vicende sociali. Appariscono talvolta fatte serve al genio straniero, ma conservano con ostinazione invincibile quella essenziale diversità che dimostra la loro natura e che le separa una dall'altra, che l'una dall'altra le distingue, come il linguaggio le famiglie umane.

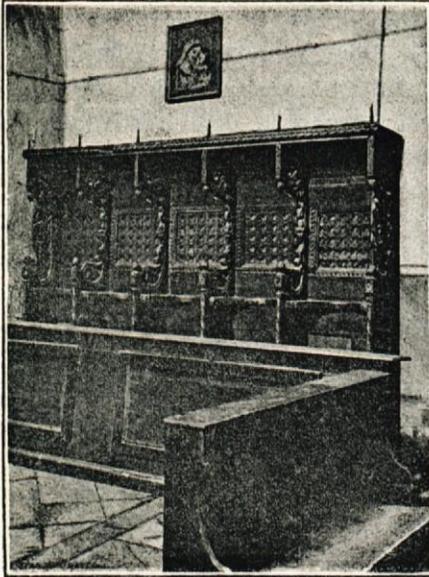
Parenzo obbedì ai Bizantini dal 569 al 789; già nei primi tempi di quel dominio poteva murare il monumento, che illustrato anche da stranieri venne compreso nella collezione a stampa dei primi templi cristiani conservati agli studi della dotta moderna curiosità.

Nel tesoro si custodisce ancora un reliquario, opera attribuita da alcuni all'orefice Ezechiele, monaco del convento di Leuca, sul monte Athos, dove l'arte bizantina si annidò in una repubblica monacale, sopravvissuta all'impero greco senza che i Musulmani abbiano voluto o potuto annientarla nemmeno ai nostri giorni.

È veramente una *pace* di legno di finissimo intaglio, contornata di lamina d'argento dorato, ricca di pietre preziose, che ne forma quasi una custodia.

Nella sagrestia esiste una pala in legno, nel cui centro campeggia la Vergine, circondata da Santi chiusi in comparti.

Vi si legge sotto la firma *Antonio de Morano 14..* Questo lavoro è senza dubbio di Antonio Vivarini, uno dei fondatori della scuola di Murano, che dipinse molto in comunione con *Ioannes de Alemania*: la firma e la pittura con forti tradizioni bizantine bastano a stabilire la paternità del quadro,



che trova riscontro nei lavori di *Antonio de Murano* esistenti all'Accademia di belle arti nonchè a S. Pantaleone ed a S. Zaccaria di Venezia.

In una cappella laterale del duomo si conservano due ale di coro del XV secolo, bellissimi esemplari di quelle sculture in legno che i frati lavoravano per gli altari delle loro chiese conventuali.

*
* *
*

La città, col suo aspetto di modesta agiatezza, concentrata ancora nei grandi

ceppi dei vecchi palazzi veneziani, impone a tutti la domanda se nel V o VI secolo non fiorisse per maggior ricchezza; se le sue relazioni marittime non fossero state di gran lunga più importanti che non sieno oggi, e spinge a cercare da quali fonti traesse le somme occorrenti per erigere quel duomo, mentre ora non sarebbe al caso neppure di sognarne il disegno. Quando essa poteva adornarsi del fasto cristiano, alcune sorelle istriane nelle miserabili chiesucce non avevano che calici e patene di legno.

Le sue antichità le danno nella storia un posto più ragguardevole di quello che occupa presentemente; la considerazione a cui ha diritto proviene interamente dalle

reliquie monumentali che essa possiede, illustrate oramai dalla archeologia.

Sotto questo piccolo mondo che oggi si agita, si nasconde uno più grande negli avanzi di pietre sculte e scritte. La chiesa di S. Giorgio, dimessa ed abbandonata, ha le sue fondamenta su quelle del Comizio; il piedestallo che reggeva la statua di Massimiliano Erculeo venne adoperato quale solido dado da fabrica. In piazza Marafor le casucce e gli orti si stendono sulle rovine dei templi; s'interrò il porto con le lapidi, si costruì con materiali storici, nei tempi di mezzo, il palazzo del podestà.

Per tutto il territorio si discuoprono edicole, ossature di abitazioni, bagni, fornaci di anfore e vasi, impluvì, sepolcri.

L'aratro ha mescolato la polvere degli antenati con la terra, ed ha col solco disseppellito avanzi e documenti materiali di quelle epoche.

Le spoglie disperse, poste in luce anche dal puro caso, guidarono la paziente indagine a tracciare la vita di nove secoli, dall'anno 178 avanti l'èra volgare all'ottocento, anno della occupazione di Carlo Magno, allorchè, impoveriti i municipi dei loro diritti, subentrò il potere arbitrario dei conti e la potenza dei vescovi, donati di terre e castelli, già patrimonio delle città. La usurpazione metteva nelle mani di prepotenti mitrati e castellani molteplici diritti, che diventavano strumenti di ostili persecuzioni contra il libero svolgersi della vita municipale.

Il duca Giovanni, preposto al governo dell'Istria da Carlo Magno, quando tentò di estendere le istituzioni baronali, trovò nell'804 una forte opposizione, specialmente al famoso Parlamento del Risano, ov'erano convenute le città istriane esautorate ed avviliate dai nuovi soprusi.

Si accusarono i vescovi di adulterare le carte di enfiteusi, di usar violenze nell'esercitare il diritto dell'eratico, di voler usurpare la pesca nel mare aperto, di aver sino maltrattato i cittadini.

Le lagnanze contro il duca erano rivolte a chiedere la espulsione degli Slavi importati, ai quali si davano terreni usurpati alle città, a voler intatti gli onori che venivano ai municipi dalla costituzione romana, ad avvertire il sovrano degli arbitri e soprusi che si commettevano in odio alla proprietà e alla stabilita coscienza di cittadinanza, che nessuno doveva intaccare.

Fu una protesta che rimase in gran parte platonica: le parziali concessioni non ripristinarono l'antica autonomia, gli Slavi non furono trasportati sulle *terre derelitte*, come era stato promesso; i feudatari difesero con maggior accanimento i privilegi goduti, gli ecclesiastici si fregiarono dei titoli e delle prerogative della nobiltà.

Intorno a Parenzo, dal secolo XI in poi, vasti e fertili terreni vennero successivamente infeudati alla Chiesa, che a sua volta li cedette ai signorotti. Erasi seminato il germe di odi, che rompevano in frequenti rappresaglie. Bruttava la storia quest'aspra contesa, che terminò con separare la città dalla campagna: nemica l'una dell'altra.

Al duca Giovanni succedettero i marchesi, gente che se ne stava lontana a godersi le rapine legali delle rendite.

Parenzo, col viso al mare, con un passato che la ammaestrava a non sopportare i feudali reggimenti, seguiva ansiosa i fatti che si andavano compiendo.

Pisa, Genova, Venezia si erano costituite nella indipendenza dei loro governi repubblicani. Lo spirito romano ritornava con queste marine italiane ad illuminare la fosca aria dei domini barbarici, gettando come un fascio di raggi, nuovi pensieri e nuovi desideri di pace in libertà o di grandezza in guerra.

Nel 997 Pietro Orseolo II, recandosi in Dalmazia con grossa flotta e truppe da sbarco per purgarla dai Narentani, poggiò a Parenzo. Il vescovo lo invitò a venerare i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio; egli aderì, e i cittadini, lieti della visita del doge, lo presentarono di molti regali, che accettò, e si rinnovarono spesso. Se la generosa abitudine cadeva in

dimenticanza, Venezia scriveva subito che *l'uso fa legge ed è nobiltà continuare le gentilezze*.

La spontanea offerta fu il primo anello della dedizione; nel 1149 Parenzo aveva assunto l'obbligo di mandare 25 libbre di olio ogni anno per concorrere alla illuminazione di S. Marco e 20 anitre per i pranzi ducali. Nel 1267 era formalmente legata, la prima di tutte, alla Serenissima, e spiegava sulle sue torri la bandiera rossa col bel leone d'oro.

Il corpo ecclesiastico cresceva intanto formidabile: abbazie, monasteri, chiese per tutto l'agro. I cavalieri di Rodi, con la spada al fianco, si raccoglievano nel convento di S. Giovanni a Prato, i Templari a S. Michele di Leme, frati olivetani, benedettini, francescani a S. Stefano in Cimarè, alla Madonna dei Campi.

*
* *

La Repubblica aveva già stabilito il suo possesso sull'Adriatico, in modo da poter vietare a qualunque sovrano o nazione di scorrerlo senza una permissione del Senato.

Ed ecco in qual modo chiudesse il commercio alle genti che per fiumi o vie avevano sbocchi su questo mare. Alla foce del Po, nel castello di S. Alberto, presidiava un suo capitano che eseguiva gli ordini di permettere od arrestare il transito delle merci dirette per il fiume in Lombardia. La squadra delle galere al Po incrociava sul mare, visitava le barcacce, onde gli altri popoli nulla ricevessero senza l'assenso della Repubblica. Una seconda squadra percorreva la sponda orientale, guardava i porti di Umago e di Pirano e quella occidentale dei fiumi che scendevano dal Friuli. La terza squadra invigilava il Quarnaro e la Dalmazia.

Verso la fine del secolo XV, la fatalissima battaglia del Zonchio apersè libero passo lungo la costa istriana alle scorrerie dei Turchi. Questo combattimento navale ebbe il suo epilogo a Parenzo, dove l'ammiraglio Antonio Grimani, deposta la dignità della carica, si costituì prigioniero.

Venezia aveva prima quale comandante della squadra Antonio Loredan; ma il Grimani, potentissimo per immense ricchezze e per le aderenze con l'alta aristocrazia, riuscì a sbalzarlo ed a farsi nominare in suo luogo capo della squadra che doveva combattere la flottiglia d'Ibrahim pascià, la quale tentava di occupare Lepanto, il punto donde partivano le venete operazioni.

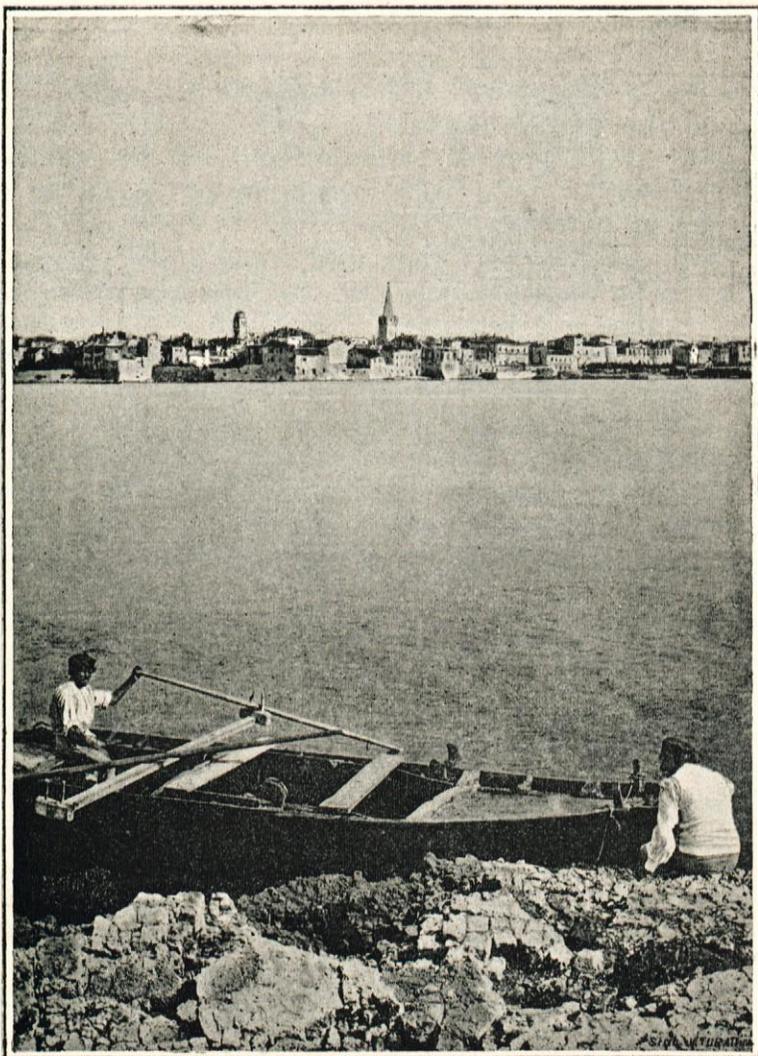
Furono poste agli ordini del Grimani novantanove vele; ma con tutto il forte assetto di guerra egli non seppe raccogliere che la vergogna dello stendardo di S. Marco e la propria. Alcuni lo dicono vittima della inimicizia dei suoi ufficiali subalterni; altri lo accusano d'inetitudine e viltà.

Sta il fatto che chiusi i Turchi nel porto di Longo, li lasciò fuggire, standosene inoperoso, permettendo che s'impadronissero del più importante possedimento della Republica.

Venezia, che attendeva ansiosa le notizie della impresa, una volta, per falso annunzio di vittoria, improvvisò una dimostrazione di gioia, che risonò con le grida di *viva Grimani*. Si suonarono tutte le campane, si accesero fuochi a Rialto ed a Canareggio. Ma quando il 15 settembre 1499 si seppe tutta la verità scoppiò intera la indignazione. Il Senato deliberò d'inviare immantinentemente Marco Trevisan ad arrestare l'ammiraglio, spedirlo alle prigioni di Venezia insieme col suo Stato maggiore, e assumere il comando della flotta.

Quella gente, che con le bandiere rosse in mano aveva acclamato pochi giorni prima l'eroe del Zonchio, scriveva sui muri e sulle porte l'infamia del Grimani *rebello de Dio e del Stato Veneziano*:

Antonio Grimani
 traditor del Stato dei veneziani,
 rovina dei christiani
 puossa esser manzà dai cani
 dai cani e dai cagnoli
 ti et li tuoi fioli.



PARENZO VEDUTA DALLO SCOGLIO DI S. NICOLÒ.

Il contrammiraglio Fincati, nel suo autorevole lavoro sulla battaglia del Zonchio, così riassume l'ultima parte di questo episodio funesto per la repubblica di Venezia:

«A Corfù, il Grimani non volle consegnare la sua galera generalizia e fece vela. Partito da questo porto approdò a Parenzo nell'Istria, ove avendo conosciuta la determinazione presa contro di lui nel caso che fosse giunto colla sua galea (a Venezia) domandò al Podestà di Parenzo, se avesse qualche ordine a suo riguardo; e sulla risposta negativa, chiese i ferri, se li pose a' piedi egli stesso e imbarcatosi nella barca di un piloto tragittò a Venezia. Accostata la riva del palazzo ducale vi trovò molti gentiluomini che lo attendevano e suo figlio cardinale, con gli altri due che l'aiutarono a scendere; ma non riuscendovi pe' ferri che aveva ai piedi fu preso a spalle da quattro uomini. Era vestito sfarzosamente di scarlato, e nello entrare si toccò il berretto dicendo: *buona sera a ser Andrea Gabriel e compagni*. Niuno rispose a quel saluto, e ser Pier Balbi, rivolto al segretario Gaspare Da la Vedova: *menalo, disse, nelle prigioni forti.*»¹⁾

Nel maggio del 1500 venne condannato alla relegazione in perpetuo nell'isola di Cherso, donde fuggì, per ritornare otto anni dopo a Venezia come savio del Consiglio; nel 1510 venne promosso procuratore di S. Marco e nel 1521 eletto doge.

*
* *

Parenzo sopportò coraggiosamente le angustie che venirono a procurarle i pirati, ed i nemici più fieri e più irconciliabili di Venezia, e le pestilenze, che per le facili comunicazioni col Levante ricorsero per tre secoli a desolarla, a spopolarla. Mentre nel 1360 gli abitanti erano ridotti alla metà, cioè a tremila, nel 1580 scesero a settecento, nel 1630 a trecento. Devastata, con le vie deserte, le case vuote, fu detta un focolare d'infezione, in cui risiedeva il germe latente del flagello.

¹⁾ *La deplorabile battaglia del Zonchio (1499)*. Nuova Antologia, seconda Serie, volume XXXVII, fascicolo III, 1 febbraio 1883.

La Dominante allora trasse dalle montagne della Bosnia numerose torme di famiglie slave e le disseminò per i deserti tugurî delle campagne; investì altre famiglie albanesi nei campi di Monspinoso con l'obbligo di fabbricarsi una villa; colonizzò con l'elemento liburnico e morlacco la Provincia.

*
* *

Parenzo oggi, senza una traccia dei patiti malanni, posta tra i campi e il mare, volgendo la schiena ai monti che albergarono i feudatari insolenti e spogliatori, ha l'aria di una buona città arricchita di bel nuovo dalla fortuna. Veneta interamente nelle costruzioni, alcune sue contrade si prolungano con edifici dalle finestre ad arco acuto, delle quali moltissime furono murate o ridotte alle esigenze dei comodi moderni.

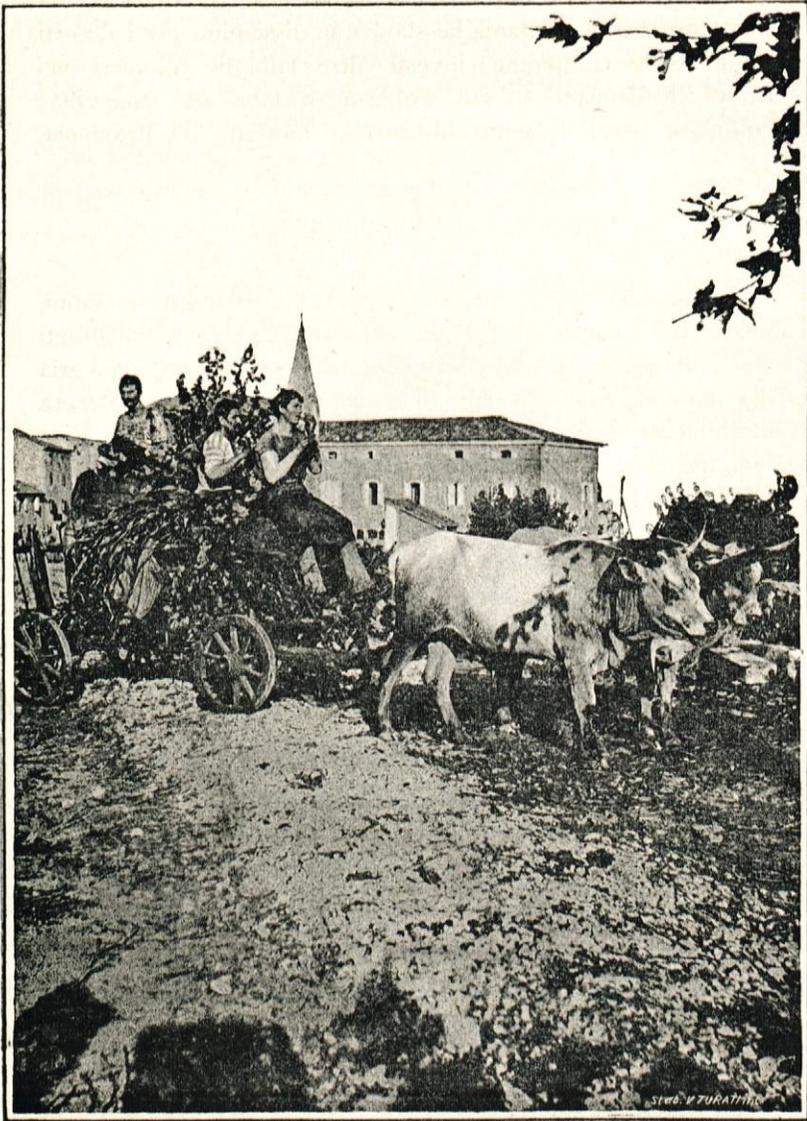
Annualmente in due stagioni essa è proprio l'allegra signora, che mostra l'orgoglio suo: nei giorni della vendemmia e in quelli delle sedute del piccolo Parlamento istriano.

Alla metà di settembre, giù dalle strade che scendono per le colline, traggono lunghe file di carri con le *castellane*, specie di botti bislunghe, piene di uva, poggiate sopra letti di canne fresche.

I bovi hanno serti verdi alle corna, e sui gioghi fronde argentine di olivo cariche di frutta immature.

Spezzano quella catena rumorosa i muli e gli asinelli con due sporte bilanciate sul basto, coi grappoli scoperti, che annunciano l'abbondante raccolta. Un vociare senza fine accompagna questo spettacoloso corteo d'autunno con le sue ghirlande bionde, questa ultima marcia campagnola che muove accompagnata dallo strascinio delle frasche.

È una specie di trionfo della natura, che buttandoci ai piedi i grandi raspi della vite viene a dirci: — Dopo la mia nozze dei fiori, la vostra orgia. Ecco, porto l'allegria alla vostra mensa, vengo a consolare la vostra casa, a far



PARENZO — RITORNO DALLA VENDEMMIA.

spumare il vino nei vostri bicchieri nei giorni delle più belle e più care solennità del cuore. —

Il treno s'accampa fuori di città e poi si sbanda, invade tutte le vie, per più giorni, senza tregua, senza riposo.

Le cantine aperte mostrano i grandi tini e le bigonce. Alle finestre si vedono appesi i grossi pendoli con tralci di moscato. La gioia schietta, grossolana dei coloni rallegra tutte le osterie, i suonatori ambulanti girano con gli ottoni sporchi di vino. L'aria ha l'odore del miele e delle vinacce fermentate, è infestata da nuvoli di vespe e di moscerini. Non si vede che gente con le mani paonazze come i tintori.

Una consolazione aperta, visibile si spande per ogni dove.

È finita l'allegria vita della raccolta: la campagna si addormirà lentamente e veste il primo giallore; i muri perdono le loro tappezzerie. Il vento spacca le valve e disperde i semi; le pecore, lasciate al libero pascolo autunnale, trasportano tra i fiocchi della lana i grani dei rosolacci e del crescione. Gli anguillari e le siepi, divenuti legnosi, alimenteranno quel po' di fuoco che nella casa istriana deve ardere sempre attaccato al ceppo, come la fiamma dell'amore al tronco della famiglia.

*
* *

E vengono le altre vivacissime giornate della Dieta, quando Parenzo dà ospitalità ai rappresentanti delle città sorelle: vecchie amicizie si ritrovano, rinfrescate da un patriottismo che lavora e combatte. Ogni stretta di mano è un saluto che manda una popolazione, è un desiderio di vittoria nelle battaglie che si combattono per l'interesse del paese e per il trionfo della nazionalità.

I deputati si raccolgono in una sala già del convento di S. Francesco, anzi nella chiesa ridotta a contenere la provinciale assemblea. Siedono sui banchi disposti in semicerchi. In un angolo se ne stanno isolati cinque oppositori.

Sapete voi, Francesco Contarini, Giovanni Cornaro, Nicolò Contarini, Francesco Molin, benemeriti dogi della Venezia, chi sono quei cinque che combattono la nazionalità istriana? Sono i nipoti degli Slavi che avete chiamato ad arare le terre, a lavorare i vitigni.

E fa d'uopo dir qui come nessuno, fuorchè qualche partigiano ostinato, osi far risalire sopra l'800 la presenza più o meno stabile di Slavi, trapiantati e protetti da quel duca Giovanni, che reggendo la provincia per Carlo Magno lasciò così triste nome nella storia del suo ducato istriano. Il dotto Kandler ha fatto la seguente dichiarazione:

«Non sapremo tacere di aver noi pure seguita la credenza, che gli Slavi fossero ben più antichi in Istria di quello che assegni l'atto del placito di Risano.»

Ma, prendendo a base documenti irrefutabili, egli prosegue a narrare come gl'immigrati soppiantassero i primitivi abitanti e ne occupassero i terreni abbandonati. Al tempo della dominazione bizantina cominciano i movimenti delle immigrazioni ed emigrazioni, ed asserisce il nostro archeologo, che tutto ciò non turbava la natura delle popolazioni istriane, nè la loro costituzione sociale; chè se il governo era latino e latina la lingua del foro, latina era pure la lingua nobile.¹⁾

«Insieme agli Slavi — egli conclude — immigrarono molte famiglie tedesche, accresciute quando il regime feudale prevalse, e di queste famiglie fu quasi esclusivamente il dominio delle castella. Pure sì lunga dominazione non ebbe influenza sulla lingua del popolo, e col cessare della dominazione cessarono le famiglie e le

¹⁾ Tutti gli Statuti d'Istria furono sino al 1200 in latino soltanto, unica lingua delle leggi che si rannodavano al *Corpus Iuris* romano, del quale erano continuazione, supplemento e derogazione. La prima città che tradusse lo Statuto in italiano fu Trieste nel 1421. Lo Statuto di Capodistria, è memorabile, non fu mai tradotto in italiano. Le altre città anche le minori principiarono le traduzioni nei secoli XV e XVI. (P. Kandler, *Dizionario delle cose triestine*, inedito, proprietà dell'Archivio diplomatico di Trieste.)

Le poche carte tedesche dei nobili e marchesi dell'Istria che si rinvennero più tardi erano scritte in un carintiano volgarissimo. (P. Kandler, Op. cit.)

poche residue si fusero nella massa preponderante per numero, siccome è avvenuto nel Friuli e nella terraferma veneta.»¹⁾

La gente introdotta dopo il secolo XV per colonizzare le terre rimaste deserte dopo i flagelli della peste mantenne i suoi diversi dialetti, mai usciti dai confini rusticani che gli stessi dialetti determinarono, e mai riusciti a penetrare negli abitati civili degli italiani; per contrario la lingua italiana entrò nelle ville de' coloni; accettata e gradita.

Tutto il vario elemento importato, venuto da paesi diversi, sapendo di trovarsi su terra non propria, trasmise ereditariamente soltanto il fardello del lavoro, quasi che amasse il pane e la vendemmia, non il suolo a cui non lo legava nè storia, nè tradizioni; e visse oltre i secoli stazionario, legato all'aratro, senza vincoli con nessuno, meno zotico quanto più il suo commercio e il suo lavoro avevano contatti italiani.

Le agitazioni che si tentarono in altre epoche per risvegliare la coscienza dei coloni non riuscirono od abortirono in germe. Su tutti i tentativi merita accennare al più importante.

Stefano Console, prete slavo, di Pinguente, si lasciò vincere al luteranismo e, abbracciata la riforma, riparò a Ratisbona. Nel 1559 con aiuto di denaro, somministratogli da vari stati, tentò di stampare libri in lingua croata con caratteri slavi, per la propaganda della nuova confessione. Riusciti gli esperimenti del fonditore Giovanni Harrack, sotto il patrocinio del duca Cristoforo di Würtemberg, si stamparono molte opere in caratteri glagolitici e cirillici a Tubinga ed in Uroch: erano abbecedari, vangeli, prediche, catechismi, ordinamenti di chiesa. Tutta questa biblioteca della risurrezione era destinata a compiere due cose: la propagazione della lotta dogmatica contro

¹⁾ «Degli Slavi nell'Istria propria tra l'Arsa ed il Timavo non ve ne furono al tempo romano, nè al tempo dei Bizantini.» (P. Kandler, *Notizie storiche di Montona*, pag. 67.)

il Papato, e il risveglio slavo dalla Sava alle spiagge dell'Adriatico.

Il disegno fallì del tutto e Stefano Console, visto il pessimo successo, nel 1564 si diede a voltare dal tedesco in italiano i libri luterani in voga ed a cercar di diffonderli in quel paese, che aveva dato in favore di essa Vergerio, vescovo di Capodistria, l'albonese Flacio, professore nelle prime università della Germania, e contro di essa il violento Muzio, giustinopolitano, e il patriarca di Gerusalemme, Elio, pure da Capodistria.¹⁾

*
* *

L'Istria marinara dimostrò in tutti i tempi di essere granito intaccabile.

La nostra nazionalità, che le leggi stesse tutelano, coinvolta nelle lotte da pochi agitatori violenti, possiamo raffigurarla in quella fanciulla che Longfellow idealizzò nella sua ballata del *Naufragio*.

Quando durante la notte torva e procellosa il vento s'era fatto impetuoso, il vecchio capitano che stava al timone della nave corre a cercare la figlia, si leva il cappotto marinaresco, la copre, e poi con una fune la lega all'albero. Ritornato al suo posto, sfida tranquillo le ire dei nubi, aspettando un lampo per bearsi nello sguardo dell'angelo suo. E non si mosse più, e cercò di rompere la tempesta che fulminava la nave.

L'onda inghiottì il naviglio.

¹⁾ Pietro Stancovich dice nato lo Stefano Console a Canfanaro. Era guardiano del convento di Tersatto, e fece costruire la nota cappella. Pubblicò in italiano la versione del piccolo catechismo di Lutero (1562), *La Confessione della fede* presentata a Carlo V e *La Confessione delle dottrine della chiesa di Sassonia* per inviarla al Concilio di Trento. Leggasi anche l'*Istria*, ann. I, N. 1-2 e N. 24-25.

All'alba, presso una riva, i pescatori videro la fanciulla in alto, fuori d'acqua, pieni gli occhi di lagrime gelate, ma viva, ma salva, circondata di forte, d'intenso e d'indefinibile amore.



XI.

IL CASTELLO DEI VESCOVI



*Gli scogli — La famiglia Giustiniani — Ursaria — Il feudo vescovile — Le
Due Sorelle — S. Giovanni in Pelago — Lo scoglio d'Orlando e l'Ariosto.*





IL CASTELLO DEI VESCOVI

~~~~~

**A**TTORNO Parenzo comincia l'affioramento di scogli e d'isolotti, posti dalla natura quali argini alla ridente costiera. Sono teste di montagnole scalvate, coperte da un vilume di rovi, macchie pittoresche che per ottica illusione sembrano navigare con l'acqua, che nei giorni di grande bufera scavalca, colando poi giù in falde spumose per i crepacci grigi, frangendosi alle schegge degli orli.

Accostandosi a questi banchi scoperti colpisce il rumore di uno svolamento: stormi di uccelli acquatici dall'ala larga, il corpo pesante, dal lungo collo, si levano in alto e calano presto sull'isolotto più prossimo.

S. Nicolò sorge proprio di fronte al porto parentino; è inselvato di lauri, mirti ed ulivi. Una torre rotonda, che servì di faro nel medio evo, sfida i nemi di tre secoli; un castello fatto erigere recentemente dal marchese Benedetto dei Polesini, sta al posto degli avanzi di una chiesa e monastero antichissimi.

In quel convento ora distrutto sarebbe stato priore dei Benedettini, ma per breve tempo, Nicolò Giustiniani, protagonista della storia romantica che si lega con la tragica fine del doge Vitale Michiel.

Nel 1170 Emmanuele Comneno, o per invidia o per favorire i Pisani, tentò di trascinare la Repubblica ad una guerra contro Guglielmo di Sicilia; ricercando l'alleanza di S. Marco, egli aveva preparato il tranello di congiungersi il giorno della battaglia con il nemico. Il governo ducale rifiutò le proposte dell'imperatore greco; questi con male arti sequestrò e fece spogliare quanti navigli veneti si trovavano nell'Arcipelago e a Trebisonda.

Il Senato allora deliberò di castigare la greca perfidia e nello spazio di tre mesi armò venti galere ed ottanta navigli: prodigio di bravura che il Sagredo apprezza così, da dire che nessuna potenza sarebbe capace di rinnovarlo. Ciascuna galea contava centoquaranta remiganti, la soldatesca e gli ufficiali. Cento giovani delle famiglie Giustiniani s'imbarcarono per la impresa, mossi da quel sentimento che aveva irritato Venezia.

Il doge, a cui sorrise la vittoria, fece salpare le ancore e dopo riacquistate Traù e Ragusa, giunto a Scio, la prese.

Vogliono alcuni che, per un agguato e simulate pratiche di componimento, venissero condotti i capi delle galere in luogo dove inferiva la peste, incontrassero il contagio, lo diffondessero fra i propri, e così grande fosse la strage, che solo diciassette legni tornarono a Venezia; altri narrano che si avvelenassero le fonti dell'acqua. Il fatto ammesso dagli storiografi è che perirono tutti i Giustiniani e che la estinzione della illustre prosapia venne considerata come una pubblica calamità.

Il doge, quando tornò coi miseri avanzi della flotta, assalito dal popolo, cadde pugnalato, il 21 maggio 1172. Racconta il Litta che si spedirono subito Barbone Morosini e Tomaso Faliero ambasciatori ad Alessandro III, implorando che fra Nicolò Giustiniani venisse sciolto dai voti monastici per dare successione alla casa. Il papa concedette la grazia.

Nicolò sposò allora Anna Michiel, figlia del doge, ebbe da essa dodici figli, quindi ritornò all'ordine, e si rinchiuso nel vecchio monastero di S. Nicolò al Lido, ove finì la

vita. Anna Michiel edificò il chiostro di S. Adriano, sopra un'isola lagunare ora sommersa, e terminò i suoi giorni col velo di badessa. <sup>1)</sup>

La chiesa la innalzò agli onori degli altari; la satira più tardi la effigiò contornata dalla folla di figliuoli che aveva messo alla luce del mondo.

\*  
\* \*

Orsera, l'antica Ursaria, gode dalla sua altura tutta la vista del grazioso arcipelago istriano. Un castellotto, rizzato sui ruderi di un fortilizio romano, formò su quella collina l'asilo dei vescovi parentini.

Poche case si aggruppavano allora al basso, nella stretta scarpa di spiaggia. Quando il vescovato regalò il feudo alle figlie di Mainardo, conte d'Istria, le giovani andavano sulle terrazze merlate ad ammirare quelle capanne pescherecce, legate al dominio come una filza di perle al collo di una bella dama.

Parenzo guardava biecamente il nido della rapacità castellana, accogliesse pure il fiore della sopravvenuta signoria, e lo distrusse più volte e lo incendiò.

---

<sup>1)</sup> **F. M. Polesini** in un suo lavoro, *Cenni storici sulli Conventi della città e diocesi di Parenzo*, scrive «che concesso dal vescovo Bertoldo nel 1113 il monastero dell'isola ai monaci di S. Nicolò del Lido, col tributo di una annua libbra d'incenso, il convento si ridusse negli ultimi tempi a non essere abitato che da un solo monaco col titolo di Padre Rettore ed alcuni laici per suo servizio; però un tal posto veniva dato a persone di qualche importanza nella religione, se fu qui come tale il Beato Nicolò Giustiniano, la di cui memoria si volle perpetuare col conservar nel convento stesso il suo ritratto, il quale esiste tuttora con la seguente iscrizione:

*B. Nicol. Justinianus Cassin. Mon. Ex Alexandri III. Mandato Annae Vitalis Michaelis Ducis Venet. Fili. Matrimon. copul. Famil. prope eversam in Costantinop. adversus Emman. Commenum Expedition. novem susceptis. ex Anna Fil. reparavit — Iterum Monac. Sancte piè que obiit in Monast. S. Nicol. de Littor. quem B. Anna paulo post imitat Sancte pièque et ipsa in Cel. migravit in Monastero Ammiano ab eadem fund. MCLXXII».*

(Istria, anno IV, pag. 111.)

A quel posto surse più tardi un vasto granaio, che prestò i muri al bel caseggiato quasi moderno che ancora torreggia coi lembi vecchi, coi ricordi tristi, e che vide crescersi intorno l'allegra borgata raccolta sulla eminenza, libera, venteggiata, con una folta verdezza alle spalle, e che oggi ingrandita scala ripidamente per uno sdrucchiolo, con le bianche case, le quali sembrano un branco di pecore sparpagliate, che di scaglione in scaglione si fermano ad ogni ripiano e vanno alla riva, proprio al lembo della conca d'acqua che ha il fondo di sabbie grosse.

Orsera, quale feudo dei vescovi di Parenzo, dipendeva interamente dalla Curia loro; era il sito ameno dove i monsignori andavano a chiudersi nei momenti dei torbidi o durante le stragi della peste. Nel castel libero e franco, con dominio diretto, i signori mitrati esercitavano la suprema autorità di giustizia e riscuotevano dai vassalli e fittaiuoli l'*intrada*.

Battevano bandiera pontificia, e delle sentenze loro giudicava in seconda istanza il nunzio apostolico a Venezia, in terza il sommo pontefice. Sino al 1785 il principe veneto tollerò questa stranezza.<sup>1)</sup>

Da un documento del 1557 si rileva che gli abitanti versavano le decime all'auditor della mensa, su tutto che possedessero e su ogni ben di Dio che cresceva in quella terra. Pagavano per la proprietà delle case capi di bestiame, ed anche per la semplice fittanza; spettava al vescovato il privilegio di affittare il dazio della osteria, del forno, della beccheria, del torchio. Era una serie di imposizioni sul lavoro e sul prodotto, fra cui queste abbastanza curiose:

«Tutti coloro che ammazzano animali grossi e il condutor della beccheria sono obbligati di dar le lingue senza pagamento al reverendissimo Vescovo; tutti che prendono pernici sono obbligati di darle a monsignor Vescovo per un mocenigo l'una; tutti quelli che prendono volpi sono obbligati a dare le pelli a monsignor

<sup>1)</sup> P. Kandler, *Dizionario ecc.*, già citato.

reverendissimo il Vescovo per un mocenigo al paio; tutti quelli che hanno animali minuti sono obligati a dare un pezzo di formaggio all'anno per conto di primizia; *item* sono di più obligati quando vien monsignor Vescovo portare le sue robe in castello, e ritornarle senza pagamento alcuno. A questo va aggiunto che per ogni bove posseduto ha diritto di riscoter mezza brenta di frumento ma, chi non ne ha dei bovi, non paga nulla.»<sup>1)</sup>

Dal colle, dove l'abitato frastaglia la cima, si domina l'intero panorama degl'isolotti deserti.

Giù dove l'occhio smarrisce i contorni della costa, si scoprono appena le *Due Sorelle*: la leggenda con vaga melanconia narra che una giovinetta perisse annegata, e dove esalò galleggiando l'ultimo respiro si formasse un tumulo che la coperse e le diede a fior di mare il sepolcro. La sorella, cercatala invano per i campi, udiva di notte una voce venir col lamento dei fiotti; corse alla riva, camminò contro le onde che si levavano sulla sua testa avvolgendola, ed affogò.

L'indomani si videro distesi sulla marina i due isolotti come due lunghe bare di pietruzze. Uno si vestiva in primavera di fiorellini rossi, l'altro di fiorellini bianchi, e quasi il sentimento sempre vivo delle due morte cercasse l'unità del colore, arrossavano lentamente gli ultimi, mentre impallidivano i primi, non raggiungendo mai la tinta uniforme, ed esprimendo così l'eterno conato delle umane aspirazioni.

Dall'isola di *S. Giovanni in Pelago* emerge il profilo del faro e della piccola chiesetta; sull'altro scoglio di *S. Giovanni minore* i pescatori approdano quando hanno bisogno di un po' d'olio, conservato in una pila aperta, a cui attingono liberamente e che restituiscono con maggior abbondanza, in modo da alimentare con lo spontaneo interesse del prestito il lumicino che arde notte e giorno alla Madonna nella muta e silenziosa cappelletta.

<sup>1)</sup> *Catastico di tutti i beni dell'episcopato di Parenzo, con ogni diligentia raccolto, e descritto a futura memoria per me Lorenzo Gerusalem, di Cipro, governator del reverendissimo et illustrissimo monsignor Cesar di Nores conte di Tripoli, vescovo di Parenzo e di Orsera conte; l'anno del Signore MDLXXXII.*

Lo scoglio d'*Orlando* sporge come un enorme cranio di fronte ad Orsera. Spaccato per metà, la fantasia popolare, forse ben prima dei tempi in cui la poesia romantica rivestiva dell'immortale grazia del verso ariosteo le avventure meravigliose del paladino, lo battezzò col nome del più grande degli eroi immaginari della epopea cavalleresca.

Sappiamo che Orlando impazzito, leggendo l'epigramma di Medoro sulla fonte, trasse il brando dal fodero e

Tagliò lo scritto e il sasso e sino al cielo  
A volo alzar fe' le minute scheggie.

I Pirenei avevano il *passo di Orlando*; Carcassona il famoso olifante d'avorio, Ragusa la colonna, Pola la torre ed Orsera lo *scoglio d'Orlando*.

Quando gli asinari di Firenze nascondevano nelle bisacce le liriche del Petrarca per impararle a memoria, i gondolieri veneziani, i pescatori di Chioggia e quelli d'Istria ripetevano col verso armonioso del terzo grande poeta italiano gli ardimenti del famoso nipote di Carlo Magno, le fantastiche dei cavalli alati e dei palazzi pieni d'incantesimo.

Il verso italico batteva la grande ala sulle marine istriane.



XII.

LA POPOLANA DEL MARE



*Una notte in mare — La storia narrata dal popolo — Canzoni roviginesi  
— Musa morente — Pesca a spavento — La città vecchia — L'amministrazione  
veneta — Clero e Comune — I piloti istriani — Vita democratica  
— Macchiette artistiche — Poesia religiosa — L'assemblea a Sant'Eufemia  
— "Ave stella del mare,,*







## LA POPOLANA DEL MARE

Non una stella, non filo di vento: una notte quieta, pesante, col silenzio esteso e profondo della sordità.

Io stavo seduto sui fasci di sughero delle reti nel primo bragozzo, le tre altre barche ci camminavano ai fianchi, di conserva: dovevamo imprendere di prima mattina la pesca *a spavento*. Le vele flosce ripiegavano sulle antenne; il fanalino, appeso ad una corda che correva attraverso i due alberi, dondolava buttando con intermittenza la luce sull'uno o l'altro dei vogatori, che curvandosi tutti ad una volta, macchinalmente, ad ogni mossa facevano sentire lo sfrenellare dei remi nel mare color del vischio.

Erano Rovignesi; dai muscoli elastici, dalle persone robuste, con le facce pelose e le zazzere nerissime, cresciute selvaggiamente e crespose. Remando assiduamente per anni ed anni, inchiodati sempre a quel posto, avevano stampato l'impronta degli scarponi sul catrame del pagliolo.

Il padrone stava a poppa, con le gambe a cavallo della barra del timone, e raccontava a quando a quando storielle ed aneddoti; nei lunghi intervalli di silenzio ricercava nelle

sue memorie e riprendeva la narrazione, fregandosi le cosce con le palme. Aveva una loquacità tutt'altro che marinaresca. La sua Rovigno aveva dato le *saettie* e le *speronere* piene di vele, che rompevano una tramontanata, senza lasciarsi affaticare dalle tempeste negre o dal travaglio rabbioso dei flutti: piccoli legni, che sguisciando come anguille, spazzarono l'Adriatico dai Narentani, abbordandoli, assaltando le ciurme con le ronche, passandole per le spade munite del bollo di S. Marco sulla lama.

Il padrone parlava senza velare la vanità naturale, figlia di un nobile sentimento. A suo dire, non v'erano pescatori più scaltri, più infaticabili di quelli che approdavano alla gradinata di *Valdibora* o alle rive dell'*Andana*; tanto è vero che i Savi alla Mercanzia avevano scelto tra il barchereccio rovignese coloro che dovevano recarsi in Dalmazia a strappare i coralli dalle rocce sottomarine.

Ed era rovignese, aggiungeva, Vincenzo Beroaldo, comandante della nave *La sacra Famiglia*, che davanti ai forti di Genova, bloccato alle spalle, scaricò le batterie contro la città dei marmi illustri, contro la Superba predona, che, dopo spogliate le chiese istriane, tolse alla Palestina il catino, in cui, dicevasi, Gesù avesse mangiato l'agnello pasquale; quel Vincenzo Beroaldo che per la vittoria sopra i legni tripolitani nelle acque di Samo venne creato cavaliere di S. Marco.<sup>1)</sup> Rovignese, continuava il padrone, era quel Nicola Garzotto, onorato col comando del castello di S. Andrea del Lido e della fortezza di Legnago, inventore di un cannone da 500. Sino i podestà veneti ambivano l'onore di far tenere al sacro fonte i propri figli dal popolo di S. Eufemia.

---

<sup>1)</sup> Il cavalierato di S. Marco veniva conferito a coloro che servendo la Repubblica nelle armate avevano acquistato titoli di benemerenza. Si conducevano al Senato ove, dopo prestato il giuramento in ginocchio, il doge batteva loro il dorso con una spada nuda; ad essi venivano quindi allacciati gli speroni d'oro e dal doge posta al collo una collana con medaglia dal leone di S. Marco.

La sua città era stata il nascondiglio dei brulotti che si cacciavano ardendo tra le fuste turchesche per incendiarle ed era la madre gelosa ed orgogliosa dei propri figli: fieri, turbolenti, irascibili, fossero piloti, soldati, marinai o contrabbandieri. <sup>1)</sup> Essa aveva sempre menato vanto della risolutezza, della tenacità, del temperamento facilmente accensibile della sua gente.

Un giorno, con un salamandrone armato, venti uomini vanno a Vistro, sequestrano i doganieri, li portano in piazza e li gettano sopra un rogo. Altra volta i suoi popolani ammazzano i birri, poi mettono in fuga gli uscieri del podestà, strappano anche le pubblicazioni ducali dai muri e nel loro sdegno popolare non riconoscono privilegi di cittadinanza e di patriziato. Tornavano dai viaggi più robusti, con le braccia tatuate, coi denti rotti, perchè quando non bastavano le dita li adoperavano nello snodare i groppi delle corde. Improvvisavano feste al rullo dei tamburi vecchi; vuotavano le casse del Comune per versarne il denaro alla Serenissima, quando l'onore di essa era in pericolo; andavano cantando alla guerra, beati se toccasse loro di fare la *sguaita* nella gabbia o coffa, che era allora una specie di cesta da fornaio fissata alla cima dell'albero, oppure ai sifoni di prora che lanciavano il fuoco greco; e si disputavano la consegna allo spezone nel momento dell'urto, per poter fissare i primi ganci e rizzoni, e si gettavano come gatti selvaggi all'arrembaggio,

<sup>1)</sup> L'importanza dei piloti si può dedurre dal *Codice per la Veneta Mercantile Marina*, approvato dal Decreto dell'Eccellentissimo Senato 21 sett. del 1786. Al titolo quinto si leggono le *norme per la professione dei Piloti d'Istria*. Esistevano quattro classi: piloti di rispetto, piccoli, grandi e giubilati. Per passare nella prima categoria bisognava esser figli di *Piloto d'Istria*, imprendere due viaggi all'anno dall'Istria a Venezia, scandagliare le foci dei porti di Lido, Malamocco e Chioggia. Sei Piloti, quattro grandi e due piccoli, dovevano trovarsi da settembre a marzo in Parenzo, dall'aprile all'agosto in Rovigno. Nessun capitano e padrone di bastimento poteva uscire dal porto di Venezia senza avere ottenuto i mandati di licenza dai Magistrati dell'Armar e Cinque Savî, oltre la fede dell'Esattore della Professione dei Piloti d'Istria.

fulminando insieme coi Chioggiotti, con le genti di Castello e di Rialto, i nemici, affidando poi le immense vele insanguinate al vento, che portava e mesceva gli urli e le imprecazioni dei vinti alle preghiere che essi innalzavano, inginocchiati, a S. Nicola, protettore delle galere.

\*  
\*\*

Quando tacque il padrone, dall'ultima *gaeta*, la più lontana, venne a noi una cantilena che modulava qualche strofa del Tasso, poi una canzone dialettale:

I' me vuoi maridà cù un barcarol  
Cù la sù vila i' me fariè un ninziol;  
Cù la sù barca i' me fariè oûna coûna  
Quisto xè el barcarol de la fortuna.

In quella oscurità folta, su quel mare dormente, in quella vasta solitudine mi vibrarono dentro quei versi e mi pareva volassero via per cercare di unirsi al fascio melodioso della rapsodia popolare italiana. Com'era pura, com'era gioconda la vita del nostro popolo! Spandeva l'eloquenza dell'anima nella strofa vagabonda, che svolazzava col dialetto incolto, dai *crudeli accenti*, come lo designò Dante; <sup>1)</sup> ma tutta sentimento, passione, entusiasmo nazionale.

<sup>1)</sup> « Il dialetto di Rovigno, diverso dagli altri parlati dell'Istria, tranne forse quello di Dignano, sembra essere, da poche eccezioni in fuori, dovute al contatto e alla mistione delle genti di differente origine, simile molto a quello usato anticamente nell'Italia di mezzo. La sua ricchezza ed eleganza, la gran copia di voci antiche e di modi che i buoni scrittori del trecento ricordano, la pronuncia stessa, sembrano confermarlo. Nella vita di Cola di Rienzi, ultimo tribuno di Roma, amico di Petrarca, scritta da un contemporaneo, leggesi di continuo: *puopolo, nuobili, campituoglio, miezzo, siella*, ed altre voci di suono simile al dialetto di Rovigno. » (V. *Cazamia Carcer. Istria*, anno I, N. 28-29, 1846.)

Tomaso Luciani. *Sui dialetti dell'Istria*. Capodistria, 1876.

G. Ive. *Canti popolari istriani ecc.* Torino, Loescher, 1878.

G. Ascoli. *Archivio glottologico italiano*, t. I, pag. 433-447.

B. Benussi e G. Ive. *Storia e dialetto di Rovigno*. Trieste, 1888.



BARCA DA PESCA.



Secondo Ermolao Rubieri, la regione che mostrò più aperta simpatia per il metro toscano fu la remota Istria.

Ma su questa terra, come in ogni luogo, la onesta poesia popolare va morendo, per lasciar libero il passo alla musa taverniera e chiassona.

Mi stringeva il cuore pensando che quella canzone era come l'ultima farfalla d'autunno che vola, senza trovar fiori, nell'aria rigida e fosca che gelerà la sua bella ala bianca.

\*  
\* \*

L'alba si levò quasi furtivamente; una luminosa irradiazione violetta scacciava le nubi e scopriva sul fondo torbido i bragozzi neri, quasi tutti col corpo fuor d'acqua.

La brezza larga, soave, sbatteva il mare, che saltellando con una piccola, rapida e quasi lieta inquietudine, veniva a scuotere i suoi fiotti attorno alle barche.

I pescatori erano sempre al remo, coi camiciotti di tela rozza e cruda, un orecchino all'orecchio sinistro, una crocetta di ottone fermata con lo spago al collo. Fibre tenaci quanto le querce che si fortificano alle intemperie, anime piene di fede.

L'onda del giorno veniva lentamente, la fumana notturna si diradava ed allontanandosi pareva s'insaccasse nelle falde nuvolose dell'opposto orizzonte. Montauro ancora cupo, col profilo pesante, la testa rovesciata, nascondeva la sua pietraia che ha dato i marmi per i murazzi della Laguna, per S. Marco, per le Procuratie, per la reggia e per i sepolcri dei dogi, per i palazzi dei patrizi, per i molti edifici bizantini di Ravenna.<sup>1)</sup>

Noi ci dirigevamo verso Val di Muschio, e le isole di S. Andrea e dei Piloti sorgevano sull'immenso lago, che

---

<sup>1)</sup> La diga che parte da Malamocco s'avanza per una lunghezza di 2122 metri. L'enorme prisma, che costituisce la parte subacquea, è composto di grossi macigni di pietra tolti dalle cave dell'Istria e del litorale di Trieste. Il minor volume di tali macigni è un terzo di metro cubo. (Prof. G. Foscolo. *Notizie della laguna di Venezia.*)

lustrava con la tinta verde azzurra del berillo, richiamando un quadro della tavolozza potente di Dal Bono.

Piccoli battelli uscivano dai porti con le vele ritte a lancia, e le tartane aggruppate a sciami pareva formassero le mattutine assemblee pescarecce.

I marinai che dormivano nelle brazzere, messe in secco sulla spiaggia, si alzavano al raggio del sole che veniva a piovere loro sul viso e a destarli.

Due delle nostre barche, venute accosto, presi i capi del *ludro*, si allargarono, calandolo in mare. Questo attrezzo era formato da una lunga corda, munita di piombi, sulla quale ad ogni metro di distanza era legata una grossa frasca, che movendosi con la rotta dei bragozzi doveva spaventare il pesce e cacciarlo a terra.

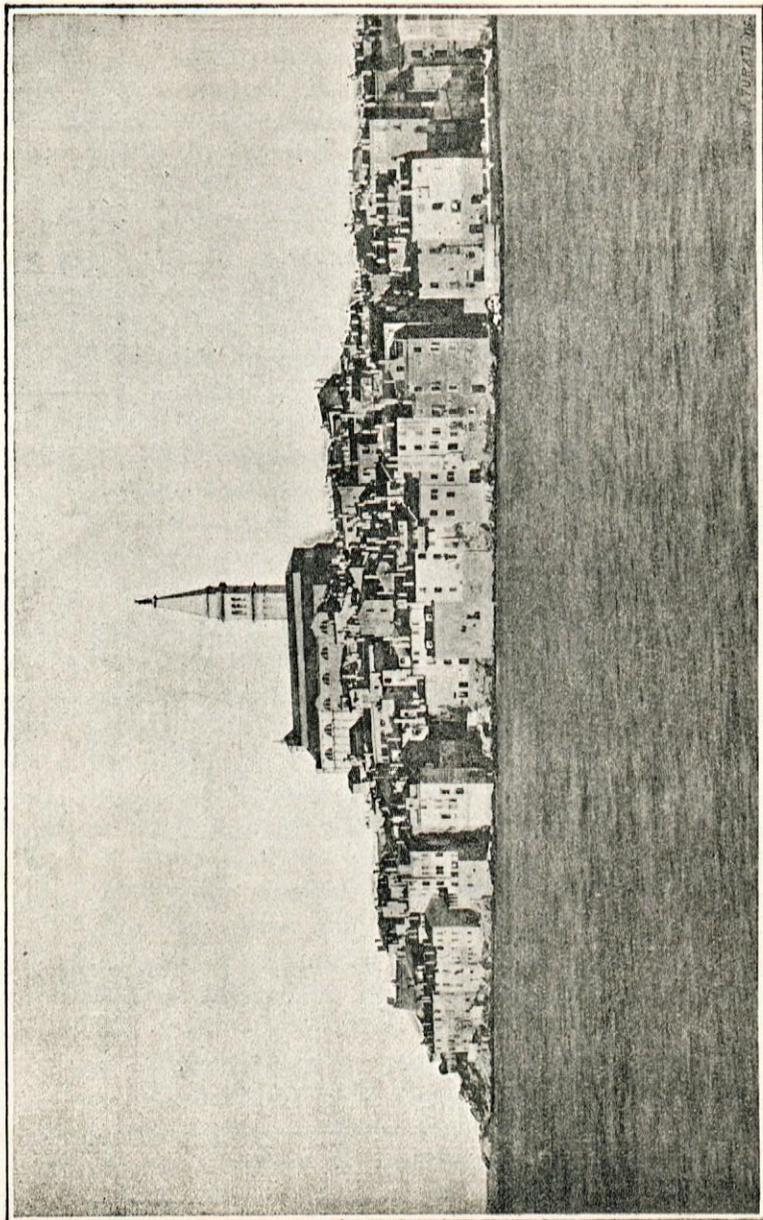
Quando eravamo poco distanti dalla riva, le *gaete* che ci seguivano, accomodando una lunga e forte reticella alle spuntiere, la lasciarono scendere, seguendo il nostro cammino a tutta forza di voga, sino a che cacciandosi tra noi ci tagliarono fuori e serrarono la pesca. Dalla breve chiusa cominciò a sollevarsi il fruscio del pesce che voleva sguizzar via, e salpata in terra la rezzola, si vedeva tra le maglie il luccichìo degli argenti rosati dei poveri prigionieri, che cercavano di farsi una strada per isfuggire alla mano dell'uomo.

Allorchè partimmo, boccheggiavano nella sentina le salpe pavonazze righettate d'oro, le scorpene rosse con gli spontoni irti a difesa, le orate tutta una corazza di acciaio.

Erano le otto della più bella mattina di settembre, e Rovigno se ne stava adagiata sugli immensi campi ulivati, tuffando i piedi del Monterosso e le fondamenta di un cumolo di case nelle onde fresche.

\*  
\* \*

La città vecchia è un accozzamento piramidale di edifici fabricati sullo scoglio, con i due fianchi di abitacoli



ROVIGNO — LA CITTÀ VECCHIA.

STUDIO F. F. F. F. F.



lateralmente eretti sopra le rocce vive bagnate dal mare, le quali formano proprio le morse delle fondamenta; è un accastellamento denso, confuso, di case che si saltano addosso, che s'incavallano le une sulle altre per tutto lo scheletro sassoso del monte. Quando, dopo il quinto secolo, la campagna, infestata dalle invasioni, non era più tranquilla nei suoi lavori, per le scorrerie dei Visigoti, degli Unni, dei Longobardi e dei Franchi, un pugno di gente riparò sull'isola sperando di trovarsi al sicuro da ogni nuova spogliazione, sapendo che gl'invasori avevano paura del mare. Fabricò le casipole in alto, sul centro orientale, formando un nuovo borgo urbano. Ad ogni incursione barbarica nuovi fuggitivi correvano a chiedere pace all'isolotto, e le case crebbero, s'attaccarono una presso all'altra, saltando giù, strette, abbracciate insieme, pigiandosi, contendendosi l'aria e la luce, sorgendo persino sull'ultimo orlo dei massi calcarei che dovevano ripararle dalla rotta dei cavalloni, i quali qualche volta urlando vengono tuttavia a rompersi, ad investirle, slanciando le volute schiumose sotto le finestre e un polviscolo salso sino all'alta terrazza del tempio di S.<sup>ta</sup> Eufemia.

Accresciutasi la popolazione si acciocciò sotto il castello sorto più tardi per proteggerla, cercò riparo con una muraglia che la coprìe dagli assalti di terra, mentre lasciò libera la fronte dell'isola già fortificata con i denti aguzzi e formidabili della scogliera tuffata nel mare.

Dentro, gli abituri aumentarono a mano a mano, occuparono i più piccoli spazi, s'attaccarono alla cinta, e finalmente, un bel giorno, quando erano cessati i pericoli, la scalzarono, non potendo vivere soffocati, compressi da quei bastioni, e le famiglie troppo addensate si ridussero ad abitare una sola stanza, in cui si costruiva un focolare, murando la canna esternamente, prolungando il fumaiolo sui tetti vecchi e negri, formando un mostruoso bosco di pinacoli fumanti.

In tempi migliori, il ponte levatoio, che dal torrione dava passaggio e faceva capo alla riva dell'opposto colle

di S. Francesco, lo si costrusse di pietra, e crebbe al di là un borgo tra gli orti e le campagne, diviso da un canale, che nel 1703 venne interrato per congiungerè i due corpi insieme sotto l'unico stemma di Rovigno: la croce inclinata tra un ulivo ed una palma.

S'erano raccolte insieme, in maggior numero, due classi: una di agricoltori, l'altra di uomini di mare. Le occupazioni diverse, le opposte abitudini, i differenti metodi di vita, tutto ciò non cancellava i ricordi delle difficoltà superate per stabilirsi insieme, non distruggeva il dovere della mutua difesa, non l'amore per la terra che le aveva albergate.

Sapevano che Venezia, scorrendo i mari, le proteggeva indirettamente dalle piraterie, per cui, superati con coraggio i saccheggi degli Slavi, la loro dedizione alla Repubblica, nel 1283, diventava sicura malleveria di prosperità duratura.

La opulenta regina lagunare, legittima erede delle istituzioni romane, prosperosa mercantessa, come dice uno storico, *ora pregando, ora pagando, spesso combattendo*, manteneva il monopolio commerciale. Possedeva all'epoca del suo splendore 3300 navi mercantili e le sue squadre volanti esercitavano il traffico sulle coste della Barberia, dell'Egitto, della Grecia, della Spagna, delle Fiandre; toccavano tutti i porti, tutte le coste, tutte le isole, tutte le fortezze soggette, facendo il servizio postale.

L'Istria somministrava allora più di ogni altra provincia del Dogado gli uomini di remo e gli esperti negli altri uffici marittimi. Rovigno era il porto che più di ogni altro forniva la ciurma delle galere e dei navigli commerciali, ritraendo benefici considerevoli, giacchè i marinai godevano il diritto di portare, esente di dazio, molte merci per proprio conto, ed i suoi piloti e capitani avevano dato tali prove di valentia da meritare speciali favori in premio di tante benemerenze. Erano obbligati per legge di iscriversi alla scuola di S. Nicolò de' marinari e dopo dieci anni di navigazione godevano le grazie di collocamento per le figliole.

I robusti figli dei pescatori erano abilissimi nel gettare i sassi e nel rompere i remi ai nemici. Ogni nave o vascello, prima dell'uso delle armi da fuoco, teneva a bordo il carico di due battelli di ciottoli, che servivano per offendere l'inimico.

«I marinai duravano in servizio diciotto anni, ed ognuno era tenuto ad avere un elmo di ferro o di cuoio, uno scudo, una spada, una lorica, un coltello. Se lo stipendio oltrepassava le trenta lire dovevano avere un ferreo usbergo, una lancia, una balestra con cento quadrelli e un rampone per ghemire i remi.» <sup>1)</sup>

Durante la guerra di Chioggia, Vettor Pisani cominciò ad adoperare le bombarde di legno accerchiate e coperte di cuoio che tiravano palle di pietra; a Lepanto nel 1570 le galeazze di Giannandrea Badoero portavano trenta pezzi di artiglieria di bronzo e molte archibusi detti da posta, simili alle spingarde.

\*  
\* \*

La modesta fortuna cominciava dunque a sorridere a Rovigno, che alzava il suo palazzo pretorile con torre e campana, lo fregiava di quadri e pitture; apriva la loggia perchè il podestà potesse rendere solennemente ragione. Spettava a questo lo scioglimento dei litigi, ed essendo giudice civile e criminale ad un tempo, pronunciava le sentenze contro i colpevoli, assistito da due giudici di professione, i quali dovevano accompagnarlo sempre quando usciva.

L'amministrazione, scrupolosamente regolata, aveva per oggetto il bene stare del popolo; il senno del veneto governo carezzava le passioni orgogliose delle cittadinanze, e cercava, per quanto era possibile, di non rendere duro o scarso il pane del popolo. Voleva l'ordine, il rispetto, il

---

<sup>1)</sup> Sino alla metà del XVI secolo i rematori delle galee erano liberi cittadini di Venezia e delle varie provincie della Repubblica, ciascuna delle quali doveva fornire un numero proporzionato ai suoi abitanti. Col crescere dell'agiatezza e della civiltà l'iscrizione dei rematori o galeotti, come allora chiamavansi, andò diventando più difficile e si finì col trarli quasi esclusivamente dai poveri territori di Grecia e della Dalmazia. Così il contrammiraglio della R. marina italiana **L. Fircati** nel suo volume: *Le Trémiti*; Roma, 1881.

fasto in ogni movimento dell'autorità, ma le leggi di pubblica economia, uguali per tutto lo Stato, poggiavano su fondamenti benevoli per le masse.

Il consiglio maggiore rappresentava la volontà del paese; l'arengo del popolo, convocato raramente, quella delle classi inferiori. Il sindaco vegliava sull'amministrazione; il camerlengo spendeva, incassava, lasciando i registri aperti a tutti; il cancelliere curava gli archivi; il fonticaro fissava i limiti nel prezzo di vendita delle derrate: i giustizieri erano sopra i pesi e le misure; i saltari invigilavano le guardie campestri; il massaro delle armi ed il publico nodaro completavano la gerarchia maggiore di questo meccanismo che Venezia ordinava nelle province. Se accadevano abusi, il Senato rimediava presto con la sua rigida mano; il governo era da per tutto; il leone dormiva con gli occhi aperti.

I popolani vedevano di mal animo che soltanto i cittadini disponessero della facoltà rappresentativa e sedessero nel maggior Consiglio, e con i torbidi e con la insistenza riuscirono ad ottenere che due eletti da loro potessero assistere alle adunanze senza diritto di voto e di parola. S'erano vendicati così della ingiustizia che li proscriveva dalle aule consigliari, e quei due muti ma vigili guardiani erano una perpetua offesa al corpo deliberativo, posto sotto il sindacato dispettoso e fazioso della moltitudine.

Ma anche col clero s'impegnavano litigi, per quanto fosse determinato il confine oltre al quale non dovevano andare le attribuzioni e l'autorità dei corpi morali. Nelle carte di pace stipolata dopo finita una controversia, si legge questa nota curiosa:

«Che in tempo di lite tra Comune e Capitolo, la parte vittoriosa non potesse suonare *Campanò*. Prima si canzonavano annunziando il buon successo di una causa, sostenuta uno in odio dell'altro, scampanottando a tutta festa.»

E mi piace qui aggiungere che la parola *campanò* era in uso a Venezia. Il Gallicciolli dice che *far campanò* valeva suonare a festa.

I litigi tra la Magistratura e gli ecclesiastici erano frequenti in ogni luogo. E il veneto Senato doveva molte volte intervenire per metter fine alle ire dei contendenti. Per troncare una contesa nel 1620 ordinò, per esempio, che in tutto lo Stato si usino due turiboli, sì che, salva la prerogativa episcopale, con uno s'incensino i ministri, canonici e clero e con l'altro contemporaneamente il Magistrato e persone onorate.

I podestà veneti, la cui nomina partiva dal palazzo ducale, non incontravano sempre le simpatie de' soggetti, e la mordacità metteva il dente sul loro strascico di servi armati, sull'equipaggio, che si doveva mantenere con le pubbliche spese, sulla dubbia scrupolosità amministrativa, sulle curiose prebende che godevano e che bisognava rispettare. Avevano, tra altro, verso la fine del 1500, diritto a tutte le lingue degli animali grossi macellati, e quello di pagare la carne ed il pesce per proprio uso, ad un soldo la libbra. <sup>1)</sup> Venivano festeggiati per lo più all'arrivo, e salutati qualche volta alla partenza con un frizzo un po' franco e triviale:

Evviva el podestà novo  
Perchè el vecio el gera un lovo.<sup>2)</sup>

Rovigno viveva tuttavia lieta; era semplicemente una agiata popolana, perchè il lavoro del braccio non dà ricchezza. Contava pochissimi nobili, non troppo grande la classe dei cittadini; e le concessioni della Repubblica avevano messo in rilievo la personalità dei suoi marinari e dei suoi campagnuoli, e le fraglie, che esercitavano tanta influenza in ogni pubblico fatto, giovavano a mantenerle il carattere per natura, decisamente, democratico.

Aveva anch'essa i suoi bombardieri, militi urbani, in cappello tricuspide, abito turchino soppannato di rosso, brache e farsetto di dante, e in mano la corta alabarda.

---

<sup>1)</sup> Anche a Trieste i *lomboli* di manzo dovevano essere venduti prima a certi uffiziali.

<sup>2)</sup> B. Benussi e G. Ive. Op. cit.

Non poteva intraprendere di grandi ed importanti opere pubbliche perchè lo spazio non lo permetteva nè consigliava, e le rendite comunali erano appena sufficienti a tenere bassi i balzelli.

La piccola chiesa di S. Giorgio, sulla maggiore altezza dello scoglio, non bastava a contenere l'arca marmorea di S. Eufemia, che nell'800, secondo la pia leggenda, giunse galleggiando a quella costa; si murò nel 950 un nuovo tempio a tre cupole, intitolandolo alla martire calcedonese, e si riedificò completamente il duomo attuale portandolo a compimento nel 1756. Ebbene, per tutte queste costruzioni occorre l'obolo dei lavoratori, le cui donne, quando si fuse una delle campane, gettarono nel crogiuolo i bottoni d'argento delle vesti dei mariti, i loro aghi da testa e sino gli ornamenti d'oro.

La imposta volontaria contribuiva alla edificazione dell'unico cospicuo monumento, che col suo campanile isolato giova a documentare la nazionalità istriana anche nella architettura religiosa.

Questo particolare artistico della torre discosta e separata dal tempio bisogna notarlo, dacchè lo incontriamo a Parenzo, a Cittanova, ad Umago, a Pirano, ad Isola, a Capodistria ed a Muggia, e dacchè ha dato motivo a Théophile Gautier di scrivere:

«Nei paesi Italiani, gli architetti si sono sempre sentiti imbarazzati dei campanili, non sanno o non vogliono attaccarli al monumento. Si direbbe che, preoccupati loro malgrado dei templi pagani, riguardano il campanile cattolico come un'aggiunta deforme, una escrescenza barbara, e non ne fanno che una torre isolata e mostrano d'ignorare i magnifici effetti dell'architettura religiosa del Nord.»

Se l'arte, come afferma Luigi Archinti, «è uno studio della parte sublime della storia di tutti i popoli» essa è in pari tempo la più chiara manifestazione dell'indole diversa dei popoli. Théophile Gautier non doveva pretendere di trovare nei paesi meridionali un'arte nordica.



ROVIGNO — CONTRADA CASALE.



Rovigno, tutta un cuore nei momenti dei supremi bisogni; divisa da livori latenti quando s'invelenivano le gelosie degli orgogli plebei e nobiliari; tra le lotte intestine che logoravano la pace interna, tra g' impeti di patriottismo che la rendevano generosa e gagliarda, arrivò alla fine del diciottesimo secolo con la stessa evidentissima separazione sociale e la stessa prevalenza popolaresca.

Il quartiere nuovo, sul colle di S. Francesco, non misurava allora avaramente i fondi delle case e si disponeva ad accogliere gli ordini più eletti. Nel 1678 venne rivestito in pietra l'antico *Volto della Pescheria* sotto il Palazzo Pretorio. La città vecchia restava quello inestricabile labirinto di arnie d'api, accatastate le une sulle altre. Così essa si presenta ancora oggi, con la gente nuova nelle case antiche, e con le piazzette spogliate della importanza aulica, che godevano allorchè erano i ritrovi degli uomini di spada in mantello rosso e parrucca, o dei pretori in collarino, col tocco, e la grande medaglia cadente sulla giubba di sciamito.

Le sue strade conducono tutte al duomo; le principali lastricate a tassellatura di pietra, con una cordonata nel centro, le minori un viluppo di viuzze, di chiassuoli, congiunti insieme come i fili del ragno nel centro della tela, e che si perdono sotto ai cavalcavia oscuri, sotto loggiati neri che sboccano in campi chiusi da altissime case, stretti come fondi di pozzi.



Un contrasto di luce continuo: si va dall'ombra dei passaggi tenebrosi ai campielli, rallegrati in estate da un raggio di sole che saluta tutte le finestre, in alcuni dei quali si eresse un piccolo oratorio, della forma di un abbaino, con l'orecchione della campana che arriva appena al primo piano degli edifici.

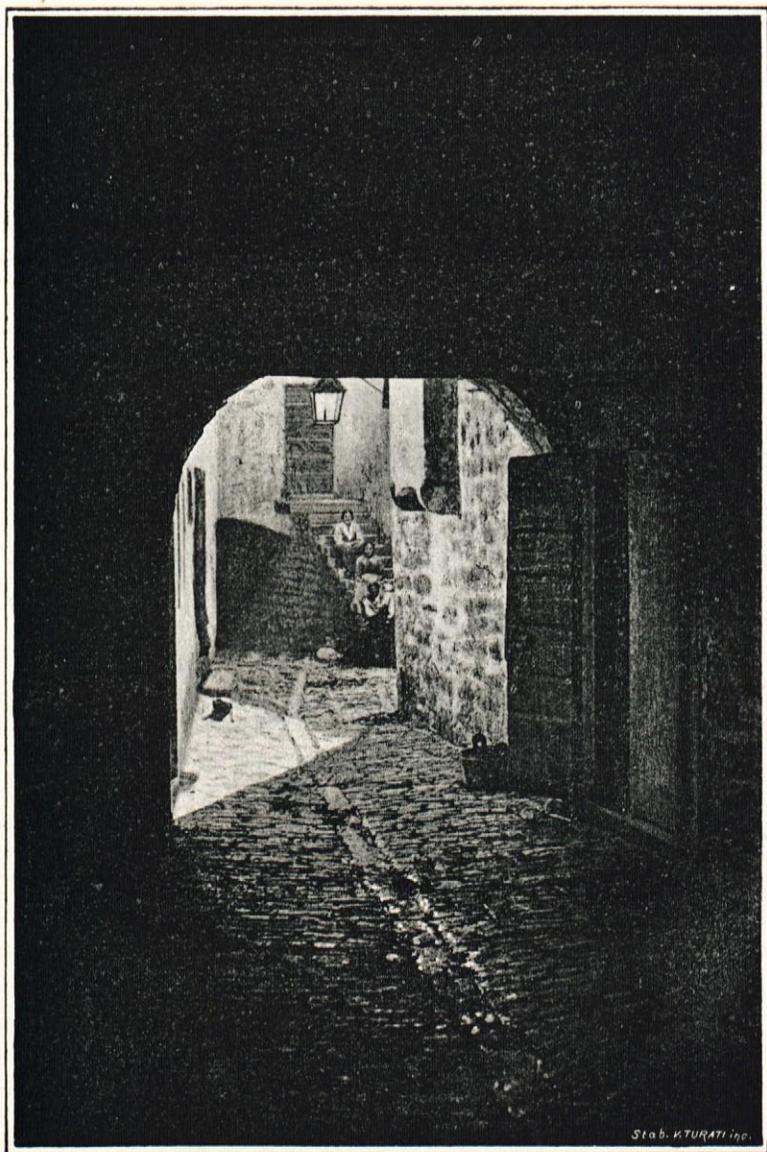
In alto un intrecciarsi di grondaie, le sporgenze dei veroncini sbalzati, il costante pavesamento di panni, di cenci, di biancheria. Scuri rotti, telai con le impannate di carta, scale di legno con la vernice dei secoli; alcuni stemmi sui muri; mascheroni di pietra alle chiuse degli archi; stipiti con gli angoli arrotondati; lembi di mura diroccate, ròse e consumate dal tempo, coi sassi divenuti lustrati sotto la levigatura della piovra.

È uno spettacolo che interessa perchè spiega dinanzi agli occhi il documento storico della formazione della città, e permette di giustificare, misurando l'angustia dello scoglio, quel raccozzamento di formicolai umani.

La vita scorre, fermenta, gorgoglia: non alzate gli occhi senza scorgere della gente sui ballatoi, nelle altane; non li abbassate senza vedere gli attrupamenti femminili sui portoni, nei cortili, per le strade. Vespai di fanciulli intorno alle gerle di frutta che si scaricano dai cavallini rossi, le cui stalle sono poste sotto le dimore dei padroni. Pescatori e campagnoli vivono confusi insieme, mentre gl'istrumenti e gli attrezzi del lavoro s'inrociano uniti nella fratellanza del riposo, come un eloquente trofeo dei campi e del mare.

L'ozio grida, l'operosità rumoreggia; si lava, si scorzano le nocciuole, si scartocciano le panocchie, si tingono le reti, si acconciano le nasse, s'impagliano sedie, e sempre all'aperto. Le case non hanno segreti per nessuno: sono esposte alla curiosità, che conosce le storie del focolare, della tavola e del letto di tutti i vicini.

Qualchevolta un senso di repulsione vi vuole allontanare da quell'aria corrotta da tante esalazioni che spandono le cantine in cui si maturano i poponi, s'incassa il pesce,



Stab. KURATI inc.

ROVIGNO — CONTRADA SOTTO AI VOLTI.

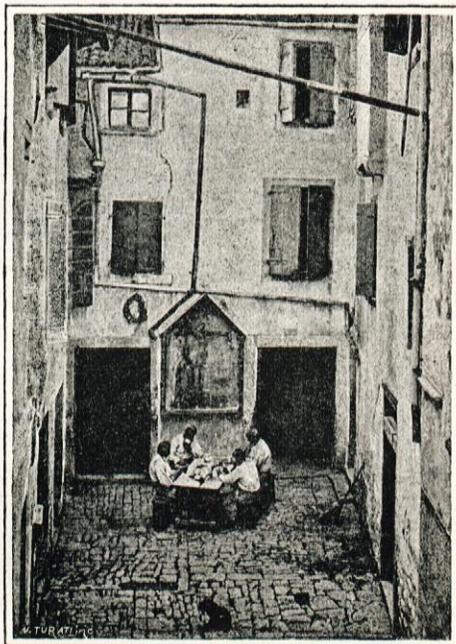


s'insalano le olive, e quasi sempre vi sentite scacciati dalla gazzarra fanciullesca; talvolta la poesia dei quadretti, la bellezza delle pitture vive s'impossessano di voi e vi tengono fermi, dominati da una emozione piena d'incanto artistico. Quasi ogni sera, sull'ora del vespero, quel mondo marinaresco e campagnolo si raccoglie in piccoli capannelli: la vecchiaia silenziosa, inferma e rattappita si unisce alla maturità adusta e rigogliosa ed alla giovanile vispezza.

I fanalini ardono davanti alle cento anconette murate sotto i volti, circondate da ghirlande di fiori di velluto nero: le bellissime *vedove dei campi* che alla mancanza di profumo suppliscono con la loro lunga durata.

Udite un canto, ed ancora un canto in mezzo al silenzio grave e profondo, poi un coro che vi lascia distinguere l'accento ilare dei fanciulli e la cadenza tremolante, triste, malinconica di chi prega coi piedi sulla fossa, alla vigilia della morte.

Vi volgete, e di là dal sottoportico caliginoso, buio, sotto il bel lume piovente dal cielo, spiccano, seduti sulle gradinate di pietra, i gruppi che recitano quel rosario con la melodia fattasi quasi profana. Sempre v'insegue quella orazione, da per tutto sino dove gli sbocchi della città si riempiono coi susurri serotini delle rive, e si aprono delle osterie con il Cristo dipinto sul muro, presso il tavolo di quattro giocatori di carte.



\*  
\* \*

Rovigno ha una fisionomia propria; la si crede povera e tetra, ed è invece perpetuamente allegra.

Gli uomini non vestono più il costume tradizionale del berretto a campanile, le brache corte sino al ginocchio e le calze rosse o striate; le donne non si coprono dello *zendale* cilestrino o bianco, seminato di *mammclucchi*, fimbriato di merletti, fissato cogli spinolotti d'argento; quella moda venuta a Venezia la usarono tutte le matrone, e sedusse Teodorowna moglie del granduca ereditario di Russia, che nel 1782 volle girare per le Procuratie con quel semplice accappatoio. Sbandita la usanza, le Rovignesi da trent'anni non portano il bustino di manto, nè la gonna di tarmin scura o color *latisin*, nè le rughe d'oro agli orecchi, e non calzano più le pannelle a punta. Belle di corpo, alcune sembrano per la risolutezza provenute dalle arditissime mogli che il 17 giugno 1774, mentre i birri scortavano i loro mariti, assaltarono la pattuglia e liberarono i prigionieri.

Assistete ad una continua apparizione di figure che direste fuggite dalle tele di Favretto o di Mainella, con visi un po' olivastri, con le ciglie distese, le pupille nere, che nuotano nell'agata bianca e venata; figurine raccolte come le Madonne nel fazzoletto, da cui esce furtivamente la nerezza orientale delle trecce, e che accomodato con malizia le avvolge in un'ombra di languore voluttuoso. Le gonne tenute corte lasciano scoperte con civetteria le calze rosse sino a quel tondeggiamiento che svela la grazia delle forme femminine. Snelle, senza artifizî nella volgarità dei movimenti, camminano zoccolando, quasi lo strepito dovesse annunziare le belle persone che passano; strillone, ingolfate in un perpetuo baccanò di chiacchiere e di risate, vanno alla riva ad aspettare l'amante per continuare magari il diverbio interrotto, od accompagnano il marito in barca, portando in collo il bambino che getta con la grassa manina un bacio al padre e un bacio al mare.



GIOVANE ROVIGNESE.



\*  
\* \*

Un costume di forte poesia religiosa dura ancora a Rovigno nei tre giorni delle Rogazioni. Il rito risale alle memorie mitologiche, e tutta la città per tre giorni è preoccupata da quello spettacolo, che trasporta la chiesa fuori, all'aperto, sotto la vòlta immensa del cielo. Il primo giorno la processione esce con la coda lunga e popolosa di pescatori, di contadini: uomini e donne a cavallo: a cavallo i preti preceduti dalle croci e dagli stendardi; e, cantando, va dall'una all'altra stazione, serpeggiando per le stradicciuole campestri, sino a che giunta sul colle Ceresiol, su quella libera eminenza, i sacerdoti, contornati dalla folla, benedicono le campagne digradanti giù coi fiori, con le frondi, discendenti con l'alberume denso e le strisce bionde dei grani.

A Palù la folla pranza sull'erba, santificando con l'allegrìa quell'ora di pace che cancella i vecchi dissidì e riconcilia le famiglie, e ritorna all'imbrunire in città con le croci e le bandiere fregiate di spighe. Tutti, dal primo all'ultimo, portano a casa il piccolo fascio di frumento, come nelle feste di Cerere.

Il secondo giorno la processione va da una parte opposta e passa con le barche un seno d'acqua per arrivare alla chiesetta di S. Felice, dove è già pronta la musica. Riprende a sera la via della città, ritornando coi pampini della vite intorno al Cristo, sui cappelli, sui rozzi bardamenti delle cavalcature.

Il terzo giorno il corteo ritorna infrascato di rami di olivi e Rovigno lo accoglie buttando fiori dalle finestre: momento che mette nell'anima l'ebbrezza della fede.

\*  
\* \*

Il 6 giugno 1797 i bronzi di S. Eufemia squillavano sotto i martelli l'appello per un'assemblea armata.

Il sonamento scendeva nei bassi quartieri; le case si vuotavano; tutti si dirigevano lassù, nessuno parlava. Le

navate erano gremite di cittadini ed al lume dei ceri scintillavano le canne dei fucili, mentre la bandiera istriana giallo-azzurra si associava agli stendardi d'oro delle confraternite. Una turba di donne ansiose, trepidanti, faceva ressa alle porte.

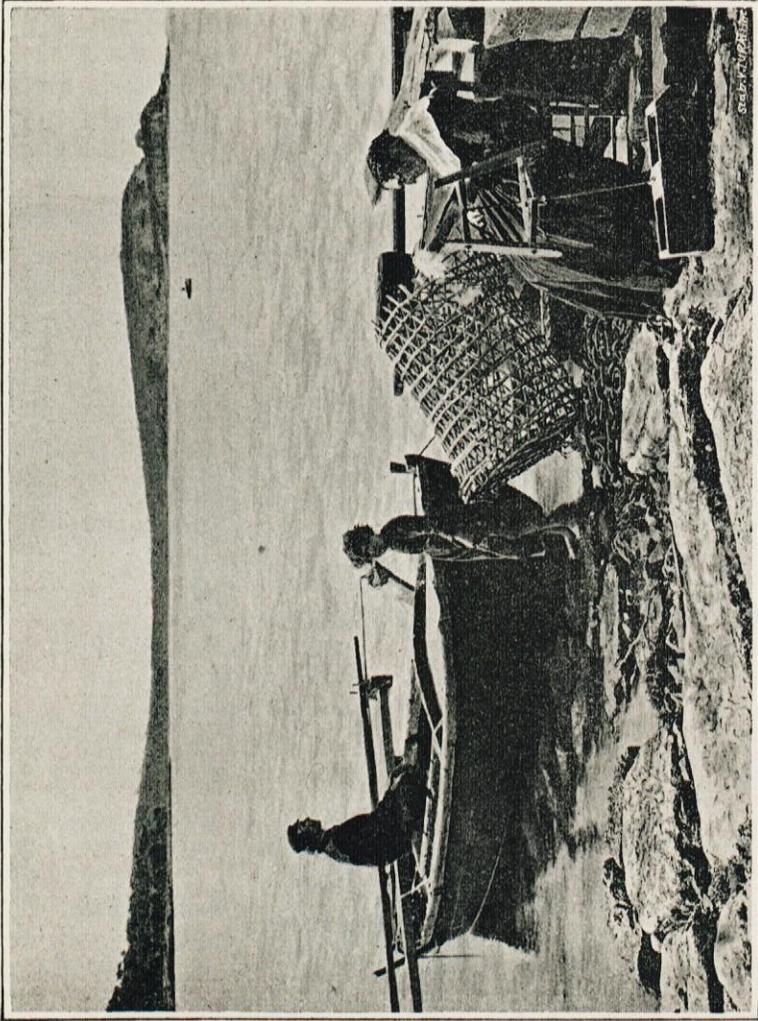
La oligarchia era caduta; i Francesi avevano occupata Venezia. L'Istria dopo averle spontaneamente pagato il forte contributo di guerra e fornito un grosso contingente di gioventù, vide per l'ultima volta sfilare davanti ai suoi porti le galere, le feluche, gli sciambecchi, le obuseri, tutta la flotta, che raccogliendosi insieme doveva subire la massima umiliazione: quella di venir pacificamente disarmata. Le notizie degli avvenimenti giungevano a Rovigno ogni giorno, con barche spedite apposta a Venezia: era passato il Morosini, con le milizie dalmate, che ritornavano alle proprie case piangendo.

Tre domeniche prima della raccolta di S. Eufemia si era piantato nella piazza di S. Marco l'albero della libertà, il quale, come narra il doge Manin, non essendo stato coltivato, si disseccò dopo tre mesi, e si erano bruciate, per ordine di Napoleone, con gran pompa, le insegne ducali, il manto, la berretta, il corno, la mozzetta e il libro d'oro dei nobili. Il popolo roviginese, punto avvilito dai fatti, voleva tuttavia difendere la propria libertà.

Il Consiglio universale dei Capi di famiglia, in numero di 1016, concluse in quella riunione, tenuta nel maggior tempio, l'11 giugno 1797, di opporre armata resistenza alla invasione francese e di costituire un governo provvisorio e democratico.

Quella gente, che le campane avevano reclutato, giurò sul vangelo di osservare la deliberazione. Il cruccio, l'angoscia scoppiarono in una effusione di sentimento fraterno; tutti si abbracciarono; i preti benedirono la folla con le coccarde sul camice.

L'amore di patria non ha mai profanato il recinto di Dio; in quell'ora suprema era stato posto sull'altare più alto.



ROVIGNO — SCENA MARINARESCA.



Ma con quella solennità finiva per sempre il dominio della veneta Repubblica, e la temuta dominazione francese si prolungò per otto anni dal 1805 al 1813.

Dalla grande terrazza del duomo, ricordando questi fatti, guardavo le romantiche rovine dell'isola di S.<sup>ta</sup> Caterina, rifacendo col pensiero il mio viaggio, impresso allora che ammirai a S. Michele di Murano le opere scultorie di Lorenzo del Vescovo, di Antonio suo figlio, e di Taddeo da Rovigno. Era così serena, così calma la natura, che parevano più allargati, più lontani gli orizzonti del mare e della campagna. Nessun rumore, da nessuna parte; un paesaggio inerte, e la città sembrava deserta.

Alcardi mi rimandava la sua bella canzone:

. . . . quel gentil popolo che corse  
Marinaro e guerriero  
Sul gemino emispero,  
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,  
Quasi mantel di povero, sdrucita;  
E al remo suda inconscio pescadore  
E ignoto vive e muore  
Ignoto, e posa nell' umil sagrato  
Alla sua chiesa allato,  
Dove appendeva all'are  
Qualche votiva tavola a Maria!  
Ave Stella del Mare!





XIII.

TRA LE ISOLE BRIONI



*Dignano — Tradizione popolare — Istruzione ad un podestà veneto — Abbigliamenti femminili — Nozze — Casa Betica — Una pittura antica — Dialetto — Mattinate e serenate — Fasana — Le isole — Un palombaro nel 1512 — Sconfitta di Vettor Pisani.*







## TRA LE ISOLE BRIONI

---

UNA processione di case precede il campanile di Dignano. Dal canale di Fasana, tra le Brioni, scoprite sulla ascendente collina la bella schiera di edifizî che si allinea, proprio come un corteo divoto, tra le righe delle viti a siepe, che maturano il vin di rosa, e tra i quadroni di frumenti gialli. Tutta la città è una lunga strada, assai lunga, serrata da fabbriche vecchie, con le finestre ad arco e le impannate a piccoli dischi.

La tradizione popolare narra, che Dignano non è altro che un aggregato di sei ville, le quali per resistere alle frequenti invasioni fermarono di concentrare le forze dei paesotti e vivere sotto un santo comune, sotto una torre sola. Erano compresi quei villaggi di tale necessità: l'associazione avrebbe affratellata la gente, e questo pensiero era riuscito a portare la gioia in tutte le case.

Formavano insieme la bella catena di costruzioni che si dilungava mutando nome ad ogni largo; ma bisognava cancellare cinque di quei nomi, e tutti i villaggi chiedevano la preminenza nel battesimo della nova città: Mediano,

Gurano, S. Michele, S. Lorenzo e S. Quirino non sapevano adattarsi ad una soppressione perpetua, talchè ne nacque una contesa, che finì in un patto. Si deliberò di gettare la sorte con delle pietre, e metter fine al dissidio mercè questa votazione stranissima. Contati i sassi, il luogo che ne avrebbe di più sarebbe prescelto a capitanare ed assorbire le ville perdenti. Dignano riuscì vincitrice e conservava per molto tempo il cumulo dei voti chiamato il *Grumazzo della sorte*.

Per quanto graziosa la leggenda, essa però non s'accorda con la storia, che registra la romana *Attinianum*, della quale Dignano è ricostruzione avvenuta dopo le invasioni, intorno al mille o più tardi.

Cresciuta presto su terra feconda, popolata da gente svelta, brava, ha i suoi bellissimoi documenti architettonici per provare come venisse in fortuna e stringesse in mano tutto il commercio del territorio, fatta centro stradale dell'ultimo lembo della Provincia. Sede di un capitano militare con comando su mille fanti, eresse una rocca con torre, che servì poi di abitazione ai rettori, e i Veneti la chiamarono nobile castello, tuttochè non fosse murata ed i podestà venissero inviati a reggerla con minor pompa che altrove, muniti di semplice istruzione personale del doge, la quale era poi legge.

All'Archivio di Stato in Venezia esiste un volume di queste accompagnatorie, tra cui una con la data 10 aprile 1563 e la firma ducale di Pietro Loredan, per il podestà di Dignano Paolo Querini: documento da cui mette conto stralciare alcuni brani, per apprendere la forma semplice e brusca delle istruzioni.

«Dovrai stare podestà per un anno; avrai 600 lire piccole dall'entrata dei dazj; gli uomini ti daranno 40 stara di biava, 40 di frumento misura di Pola, 5 stara di strame, 14 di fieno; il comune condurrà le robe tue dal mare fino alla torre, sì nello andare che nel venire.

«Dovrai tenere tre famigli, due cavalli al tuo soldo, e un notaro (attuaro) che avrà dal comune lire cento, tu però gli farai le spese.

«Riscuoterai le regalie, i dazj e le entrate; le noterai in un libro ed il notaro in un altro; di questi redditi dovrai render conto a Venezia.

«Se non vieni a Venezia, otto giorni dopo finito il reggimento, manderai i conti e i soldi avanzati.

«I banditi che ritornano sotto pretesto ed abito religioso si imprigionino per 5 anni e paghino 1000 lire; a banditi non farai salvacondotti; chi prende un bandito abbia 100 lire.

«Ai religiosi che esercitassero l'alchimia darai un anno di prigione e dieci di bando.

«Non si facciano adunanze in città e nelle ville senza tuo consenso, sotto pena di bando e tre scosse, od altre multe a tuo piacimento.

«Se ruberai i denari del dominio, sarai punito come ladro, perderai onori, impieghi ecc.

«Obbedirai a noi sotto pena di lire 200.

«Nessun potrà impetrare brevi da Roma per annullare testamenti.

«Non potrai nè mangiare, nè dormire fuori di palazzo.

«Non potrai far dipingere che un'arma sola nel palazzo; non terrai alcuno a battesimo; non condannerai nessuno alla galera per meno di 18 mesi nè più che per 12 anni.

«Le questue religiose sono proibite sotto pene di galera.»<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

Già nel 1600 Dignano era una considerevole città di campagna, dalla popolazione vispa, fatichevole e contenta.

Le sue donne vestivano allora abiti di panni scarlatti o paonazzi, maniche di seta con bottoni di metallo bianchi lavorati alla perugina, si coprivano la testa coi *conicieri* seminati di aghi d'argento. Gli uomini portavano pugnali o piccole asce.

<sup>1)</sup> Veggansi anche negli *Atti e Memorie della Società Istriana ecc.*, ecc. fasc. I. vol. III (1887) le istruzioni personali del doge ai Rettori, Podestà, capitani, Conti ecc. partecipate da **T. Luciani**, illustrate dal prof. **B. Benussi**.

Il fiorente Comune possedeva grosse mandrie di bovi e cavalli ed era quasi padrone del commercio frumentario. Le sue rogazioni uno splendore; nelle sue feste pubbliche difesa da ogni insulto l'onestà femminile. Di carnevale i giudici e i provveditori facevano friggere le frittelle sotto la loggia, ed erano più buone quanto più uscivano unte dalla padella. Le prime venivano mangiate con qualche solennità dai magistrati, e poi se ne dispensavano a tutti in mezzo al susurro della musica, alla gazzarra, alle risa, agli schiamazzi di quanti desideravano immattire per un'ora almeno della lunga annata laboriosa. Al ballo della botte, venuto di Lombardia, narra il Tommasini, si danzava senza malizia, ed ammessa la libertà del divertimento, guai se taluno osava stringere un po' troppo la ballerina, naturalmente che non si lasciasse stringere: gli capitava una guanciata e doveva scappare dall'ira dei festanti, i quali ci tenevano seriamente al principio di mantenere inviolati i costumi.

Le usanze originali, non intaccate dalla moda che tutto livella, a Dignano durano nella loro primitiva poesia campagnola e casalinga. Si conserva ancora la macina a mano e il telaio, che appresta la biancheria ai figliuoli quando abbandonano il focolare paterno, onde l'abbiano a portare sino alla morte quella tela benedetta dai genitori, filata dalla più vecchia donna di casa. Le nozze continuano ancora tra l'idillio mattutino e l'orgia rumorosa della notte. Vedete la lunga colonna d'invitati che accompagna gli sposi all'altare: a dritta gli uomini vestiti di *griso* nero, a sinistra le donne, che hanno le spalle coperte da pizzi bianchi, morbidi come fior di neve. A notte, un vecchio col fanalino in mano precede la comitiva: quegli appunto che sta per finire la vita, deve illuminare il passo a coloro che la incominciano; oppure precede gli sposi una fiaccolata, e si grida: *Ella piange! Ella piange!* Tutte le donne hanno la testa avvolta in un fazzoletto, meno la sposa, che alza libera la fronte perchè la sua felicità possa risplendere a quei fuochi di allegrezza.

Ho assistito ad una festa nuziale ed ho veduto quei balli rapidi, al suono del violino e del contrabasso, con l'accompagnamento di villotte, e mi pareva che il carattere nazionale in quella esplosione di gioia e di ebbrezza assumesse una tinta fortemente meridionale.

Ed è uso originalissimo quello d'indicare il lutto di famiglia ricoprendo con una fina reticella di seta nera i grandi orecchini.

Un'aria meridionale vibrata si respira ancora oggi su quella terra, che va sù ondulosi tutta in un glauco verde, e in quelle fattorie dove le ficaie protendono i rami sotto ai balconi, perchè i bimbi possano strapparne i frutti. Dalla piazza, dagli orti, si vede il mare in fondo come una bella lastra nitida di quadri dissolventi, che muta il suo panorama ogni giorno, ogni ora, con le vaporiere che passano fumando e con le grandi navi che pare non si muovano mai.

La città è sempre attiva, in una costante vivacità: sembra in fiera continua, tutta intenta al mercato agricolo, affrettata a rispondere alle domande del piccolo mondo rustico, che viene a chiederle il bisogno per la semina e le riporta il raccolto. I contadini fanno ressa alle porte dei mercanti di cuoio grosso od all'uscio del notaio, il cui studio sulla grande strada si frappone al magazzino della ferrareccia, degli erpici, delle vanghe e alla bottega del salumaio o della scodelleria di terra inverniciata.

Sparì la loggia, scomparve il fontico, si demolì, in obbedienza all'ordine del prefetto della Provincia Calafati, il castello nel 1808, per guadagnare un'ampia piazza; con le pietre di quello si selciarono alcune strade, ma restarono molte case, che palesano la età nella impronta dello stile: vecchione brucicchiate, alcune con la sigla del 400, altre con gli ornati della decadenza o dei piccoli capricci dell'ultimo barocchismo, che morì sotto la invasione francese. Il duomo, che conta un centinaio d'anni, venne alzato sul modello del S. Piero di Castello di Venezia, che appartiene all'architettura palladiana.

La via Biasoletto onora l'illustre botanico a cui Dignano va giustamente superba di aver dato i natali.

La casa Betica è un esemplare dell'arte che accenna il passaggio dal gotico al rinascimento. I pilastri delle finestre sono tutti scolpiti, il cornicione di pietra levigata viene sostenuto da graziose mensoline; il muro del cortile con merli a dado, appuntiti, ricorda le torri fiorentine. Apparteneva ad una famiglia spagnola, immigrata nel 1500, che nascose il proprio nome, oppure portava quello della provincia più fertile della Spagna antica, e si estinse con l'ultimo rampollo, caduto in povertà, nel 1865. È tradizione che chi perseguitato dalla giustizia si rifugiasse in quel palazzo godesse la immunità.

Si conserva nella cattedrale l'avanzo di un prezioso monumento di pittura, che si dice posseduto prima dalla chiesuola di S. Sebastiano di Venezia, lavoro del 1321, dovuto, secondo un documento, alla badessa Tommasina Vitturi.<sup>1)</sup> Si tratta di un coperchio di legno, o forse del lato anteriore di un'arca che custodiva lo scheletro del Beato Bembo, vissuto nel secolo XIII. L'asse è lunga m. 165, alta m. 0.75, ed ha uno spessore di cent. 4.

La immagine del Santo occupa tutta la sezione centrale, i due partimenti laterali sono suddivisi per metà, e ciascuno dei quattro quadretti rappresenta un fatto miracoloso del Bembo.

Sotto la grande figura del nobile taumaturgo è scritto in caratteri medioevali:

MCCCXXI · FATU · FVIT HOC OPVS

Il fondo di tutta la pittura è d'oro come nei mosaici, in qualche luogo operato a minuti ornamenti di stelle e cerchi impressi mediante punteggiature.

<sup>1)</sup> Michele Caffi, *Pittori Veneziani nel Milletrecento. Archivio Veneto*, anno XVIII, fascicolo 69, pag. 59.



CONTADINA DIGNANESE.



Il lavoro ha la finezza delle miniature, ed è senza dubbio di bella scuola italiana: esemplare da museo.

L'altro lato dell'urna, e per la misura di m. 1.63  $\times$  0.40 e perchè formato da cinque tavolette connesse insieme, e pure per la maniera del disegno e per il colorito, essendo fedele riproduzione delle medesime storie, bisogna ritenerlo una copia forse del XV secolo. È inferiore per importanza storica e per valore artistico, benchè lavoro diligentissimo.

\*  
\* \*

La fisionomia civile di Dignano si rivela specialmente nel materiale rimasto dai tempi del veneto dominio. Nè la tinta bruna, nè quelle anticaglie adombrano il vivacissimo colore degli abiti femminili. Quando vedete uscir dagli archi dei portoni le belle contadine, sentite sul viso il fresco di quel costume da brianzole. E le seguite con l'occhio, guardando le raggere di spille e di tremoli che portano in testa, e le trovate belle, forti, con il fiore della salute in viso, e i denti netti e lustri.

Passano leste, dondolando i tre pendoloni degli orecchini attaccati all'anello d'oro, ciarlano forte, modulando con grazia il dialetto scabro, che non vi lascia afferrar una parola, ma vi attrae con l'astruseria musicale della pronunzia.

Venezia un giorno si era destata improvvisamente dalla sua atonia. Come se fosse uscita dalla nebbia, brillava al sole, si guardava con superbia nella laguna, sorrideva col sorriso dei suoi figliuoli. La regata aveva scovati sino ai quartieri più remoti, radunando tutta la popolazione sul Canalazzo.

Un poeta a festa finita cantò quel momento, e la poesia corse rapida intorno, di casa in casa, a volo rotto, e giunse a Dignano, dove Giov. Andrea Dalla Zonca, voltandola in dialetto, la diffuse; e restò viva, nella sonorità di quel vernacolo. Dopo tanti anni la ritrovai e la trascrivo.

D'àliga soul so letto indorminziàda  
 La parona d'al mar destisa stiva,  
 E soul cao de regèina incoronada  
 Marappèina quill'acqua se moviva.

Della Rigata so desmenteigada  
 Òun insùgno malèigno la fazziva;  
 Grama! in quil maentro la se zi impàensada  
 Delle vecchie belizze, e la zemiva.

Òun soussùro la svia; la liva al cavo,  
 L'acqua a londà la vè, soni la saènto,  
 Canti, gran sàcio, e a zeigà bravo, bravo.

La se mòu, la vaèn fòra, e invèr de zura  
 Voltada, la scramia, doutta slousaento,  
 Ah! i no me insugni: i soìn Vinezia ancora.

Ma bisognerebbe dirla la terra del canto quella bellissima cittadotta, che ama conservare la sua fresca gioventù nei costumi, nel sentimento.

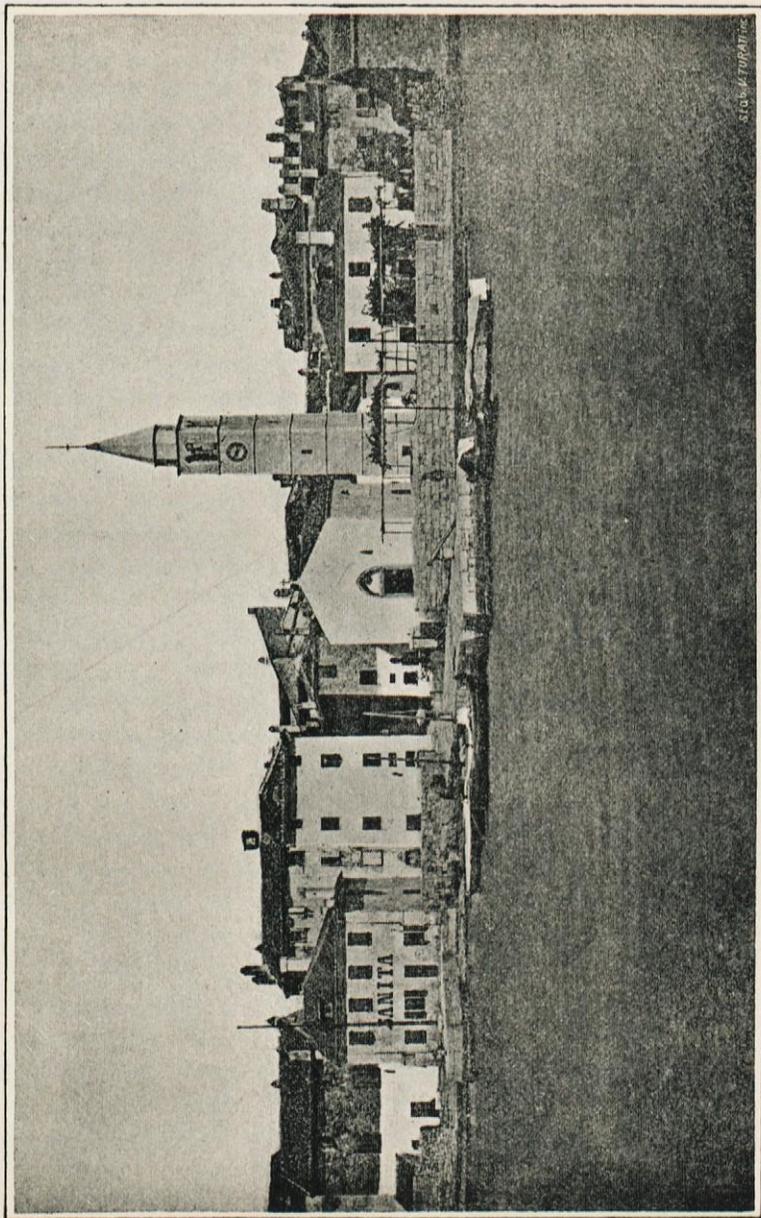
Durante il mese di maggio, alle 3 antimeridiane, un gruppo di giovani accompagnati da violini, o violoncelli, o violini e chitarra, va sotto le finestre delle belle fanciulle e dopo un breve preludio canta le mattinate.

Nascoste dietro alle griglie le innamorate spiano i giovani che vengono ad associare al barlume del giorno l'alba della loro nascente passione. Le serenate derivano da un uso antico, ed in origine erano improvvisate. Tramandate, subirono variazioni; ridotte e copiate da mani inesperte, si staccano dal dialetto, ma non hanno potuto sbarazzarsi di alcuni vocaboli. C'è cuore ed arte ingenua quando il popolo parla o canta:

Sta serenata chi vè la fa fare  
 Quel giovinetto voi l'avè d'amare  
 Non ve lo posso dir ne mensionare  
 Nel vostro cor ve lo podè pensare.

\*  
 \* \*

Il porto naturale di Dignano è Fasana, una borgata marina intorno alla quale l'archeologia ha scavato preziosi avanzi



FASANA.



di villini, di bagni, di canali, di strade dell'epoca romana. La costiera sino a Pola era una specie di via Appia; sorvegliavano lungo la sponda tombe e cippi biancheggianti: le funebri decorazioni che abbellirono sino alla ultima ora le strade imperiali. Dura ancora la tristezza del luogo; e il borgo palesa la sua povertà; le chiese hanno quasi sempre le porte chiuse; l'antica loggia venne atterrata per dar posto all'ufficio sanitario. Stretto tra il mare e la campagna riposa placidamente in una quiete che va lontano, rotta soltanto dalla pigra squilla di un orologio; ma non il canto della gente dei traghetti, non il rumor di uno squero pescareccio, niente, niente; dietro alle spalle gli ulivi melanconici con le foglie ferme, davanti quasi un fiume di acqua corrente, arginato dalle isole Brioni, e che s'increspa alle brezze e smorza silenzioso le falde delle sue onde alle rive.

Le isole Brioni chiudono proprio l'orizzonte; abbandonate alla vegetazione selvaggia e sterposa, affatto deserte, s'accordano a dare malinconia al paesaggio, che vi mette dentro una specie di afflizione.

Sulla *Maggiore*, dirimpetto a Fasana, esiste una bella possessione, qualche casa colonica, una chiesa abbandonata, poi un palazzo del 1600 ed un piccolo bacino. Lo stemma che vi si vede appartiene alla famiglia dei Donà.

La via che conduce alla val Catena prosiegue e si prolunga con un sentiero sino ad un'altura su cui si scorgono le tracce di un castelliere; un folto rovetto chiude il passo ai visitatori; le vipere, che si moltiplicarono, lo rendono inaccessibile a tutti. Nonpertanto si vedono da lungi i resti di muraglie ciclopiche, che una volta circondavano tutto il colle. Sir Richard Burton sostiene che appartenessero ad una abitazione fortificata dei tempi preistorici.

L'isola *Minore* è proprio deserta, in signoria anch'essa dei conti Frangini, veneziani, i quali, dopo la caduta della Republica veneta, ripararono in Portogallo.

S. *Girolamo* ha una ricca cava di pietra ed è abitato dagli operai addetti alla lavorazione dei quadrelli.

Nel Canale delle Brioni è avvenuto un fatto curioso, che accennerebbe ad un tentativo dei palombari già nel 1512. Ecco i particolari:

«Giorgio e Pietro Coressi il 16 giugno 1512 perdettero ai Brioni in Istria una nave e chiedevano al Senato alcuni attrezzi dell'Arsenale, onde poterla far levare dall'acqua a proprie spese. Il senato assentiva. Ma riuscito a nulla ogni tentativo, concedevansi ad un Nicolò Manoli detto *Sbisò* di farne prove, promettendogli ad esito fortunato la metà della nave e delle robe che avesse potuto ricuperare. Gli si rilasciò documento per la sua invenzione, consistente di un vestito da palombaro, col quale egli asseriva di poter restare *sotto acqua per hore sei senza nocumento*. Il Manoli ebbe compagno Zaneto di Albori, ammiraglio di Candia.»<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

Dignano e Fasana dalla loro riviera assistettero i primi giorni del maggio 1379 alla disfatta di Vettor Pisani.

Luciano Doria, valente ammiraglio genovese, era preceduto dalla fama di temerario soldato, ma di animo generoso con i suoi. In Dalmazia, mancandogli le paghe per i marinari, diede la propria argenteria di bordo e si strappò la fibbia d'oro del cinturino. Scaltro e consumato in arte di guerra, preferiva la tattica delle insidie. Mandò cinque galere ed una *cocca* per far diloggiare la squadra veneziana da Pola, tenendo il grosso delle navi dietro la punta di Promontore, lasciando che l'avanguardia mostrasse di vogare al largo, fingendo temere un attacco. Pisani non voleva dar battaglia, quasi presentisse la triste sorte che lo attendeva: radunò a consiglio di guerra i provveditori, i sopracomiti, gli ufficiali, che ne lo forzarono, accusandolo sino di viltà. Fece alzare il segnale del combattimento ed uscì da Pola al grido: *Chi vuol bene a S. Marco mi seguiti*. Si dispose all'assalto, affrontò la capitana di Luciano Doria, la investì, l'attacò all'arrembaggio, ferendo a morte con la propria sciabola il Doria, che cadde con la bocca squarciata.

<sup>1)</sup> *Archivio Veneto*, anno XIII, 1883, pag. 132.

In una lettera scritta da Ambrogio Doria a Francesco da Carrara addì 9 maggio 1379, è narrato che il valoroso capitano genovese venisse colpito nel momento in cui alzandosi la visiera voleva meglio osservare l'impegno; i consiglieri che lo attorniarono, pensando come la notizia « avrebbe diminuito l'animo dei combattenti, subito vestirono un altro con le armi e le vesti di lui ponendolo in suo luogo ».

I Genovesi allora finsero di fuggire; era una mossa ingannatrice per trarre, come riuscirono, i Veneziani nel sito ove le altre galere si trovavano rimpiazzate, pronte a piombare sui loro fianchi.

Il Pisani, appena scoperse il tranello, disperò della giornata: sapeva i suoi già stremati di forze, i legni malconci, fulminati, duemila uomini inetti alle armi, lo scoraggiamento che invadeva gli animi; si cacciò, quasi volesse deliberatamente morire, dove più ferveva la mischia, ma quando comprese come fosse inutile ogni disperata resistenza, si salvò, con sole sei galere disarborate, a Parenzo.

Aveva lasciati prigionieri tredici capitani, perduta una ingente quantità di soldati e quasi tutta la flotta, che in parte colava a fondo.

Sul mare galleggiavano le vele, i rottami e i morti; il fiotto inghiottiva il sangue versato in quella battaglia di di fratelli.





XIV.

P O L A



*Armi nuove e monumenti antichi — Il tempio d'Augusto — La colonia romana :  
strade, piazze, Campidoglio, ville, giardini — La condanna di Crispo — Porta  
Gemina — Porta d'Ercole — Porta Minerva — Porta Aurea — Arco dei  
Sergi — Le strade romane — Cenide — L'Arena — Il Cristianesimo  
— Santa Maria del Canneto — Chiese, conventi, abbazie — I conti di Ca-  
stropola — La dedizione a Venezia — Breve prosperamento — La peste — Il  
palazzo del Comune — Trasformazioni.*







## POLA

**S**EMBRA che un soffio di guerra vi accompagni, quando, giunti al termine del Canal di Fasana, toccate la Punta del Cristo; le bocche dei cannoni vi guardano, si incrociano intorno a voi, e vi minacciano dai ripiani degli isolotti e dei promontori.

Ogni palmo di costa ricorda gloria e stragi, vita e morte, sparizioni e risorgimenti.

Sentite sotto l'affanno di quell'aria greve svolazzare le memorie ed assorgere la vita romana, la teocrazia bizantina, l'arbitrio dei marchesi e dei conti, la dittatura veneta, la breve ora di prepotente dominazione francese. Non riuscite a soffocare la evocazione di quelle lotte e di quei popoli, che si sovrapposero l'uno sull'altro, come le onde di infuriato torrente. La terra è pregna di ceneri, gonfia di reliquie, che escono fuori da ogni parte e che nessuno ha mai potuto interamente distruggere.

Stanno al limite di una spiaggia deserta avanzi di fornaci, ruderi di tintorie e torculari, frammenti di moli

che s'affondarono nell'acqua, lembi rovinati di chiesucce e di chiostrì, di cui la scienza ha indovinata la conformazione e la importanza; in alto sui colli spunta la corona dei castellieri che signoreggiavano le strade, o la traccia di piccole necropoli preistoriche; sulla spiaggia scoprite frammenti di stemmi che l'onda tondeggia cancellandone imprese ed armi.

Così, affaticati dal lavoro della mente che intesse il grosso canevascio di tanta storia, in cui palpita ognora la vita nazionale, vi trovate fra le torri e le rotonde, tra i forti e le lunette insulari con Pola davanti, che su ogni grandiosità presente, su ogni spettacolo della terribilità dell'odierna arte di guerra navale, vi presenta la sua Arena.

Un sentimento che non sapreste determinare s'impoverisce di voi quando sbarcate alla riva; vi sentite sbattuti tra due curiosità. L'occhio si ferma su quell'arsenale poderoso, l'occhio gira rapido sulle grandi corazzate, sulle peate a vapore, sui *docks* a bilancia, sulle caserme nautanti, sulle piramidi di proiettili; sentite il fruscio dell'acqua frullata dagli elici, il rumore delle seghe, il tonfo dei magli, il bulicamento che aleggia come il ronzio di una brezza sonante; v'accorgete dal movimento dei marinai, dei soldati, da quella disciplina che regge tutta la popolazione arruolata alla società militare, che nella Pola storica si sovrappone la piazza forte coi suoi parchi d'artiglieria, i cantieri, le fonderie, le scuole marine ed i bacini.

Ma poi guidati da un intimo e sereno desiderio, correte in traccia di quei monumenti che ricostituiscono due millenni, raffermandovi nella verità che, quando i Goti a cavalcioni delle Alpi spiavano le ridenti pianure meridionali per scendere alle prede di più ricco dominio, su queste terre, sotto questo cielo, si era già svolta e maturata una grande civiltà.

Dopo aver camminato lungo i novi edifici, con gli ornamenti di stucco prescelti dall'odierna architettura, che ricorre ad un materiale equivalente al fango dei nidi delle



POLA — TEMPIO D'AUGUSTO.



povere rondini; dopo che vi sarete cacciati tra le vecchie case, alcune con archi di porta a ricami gotici, o a mensole e colonnine lombarde, resterete di un tratto sorpresi davanti al tempio di Augusto.

È una gemma dell'arte romana, uno dei pochi gioielli rimasti intatti, che dimostra sovranamente la gentilezza dei concetti architettonici, che si coltivava già nell'anno 40 dell'era volgare.

I Polesi lo avrebbero eretto in onore di Augusto e Roma, come spiega chiaramente la iscrizione:

*Romæ et Augusto Caesari Divi Filio Patri Patriæ.*

È piccolo, contiene una celletta, lunga appena nove metri e larga sette; ha in fronte un pronao sostenuto da quattro colonne di marmo screziato, con capitelli corinti di bellezza rara e di fattura mirabile, quanto i lavori del fregio.

Al tempo dell'impero bizantino si aprirono nei muri laterali alcune finestre, si decorarono le pareti di pitture, ancora oggi visibili, e se ne fece una chiesa. I Veneziani la ridussero a granaio ed incastonarono sulla porta il leone; alla fine dello scorso secolo servì quale teatro di marionette.

Arlecchino faceva ridere dove avevano officiato i sacerdoti Augustali e i diaconi dell'imperatore di Bisanzio.

Ora convertito in museo serba avanzi di urne, torsi di statue, qualche gradino dell'Arena, pile e scheggioni storici.

Sorse il tempio in omaggio al proconsole, la cui grandezza ha avuto simile onore a Pergamo d'Asia e in molte altre città del mondo latino.

Quando Roma doveva costruire una flotta dopo l'altra per portare le legioni in Ispagna, in Africa, in Sardegna, in Sicilia o sulla costa dell'Adriatico, Pola era la fortezza navale del dominio; nel 128 avanti Cristo, per fiaccare le ribellioni che si accendevano a quando a quando in quella stazione militare, se ne mutò il presidio mobile, insieme con quello di Trieste, in colonia stabile.

Pola aveva ereditato da Roma il germe delle lotte tra il proletariato e i patrizi, e parteggiava per Bruto. Dopo la battaglia di Filippi, Augusto, volendo purgare le province dai conflitti intestini e castigare quanti avevano inneggiato al pugnale uccisore di Cesare, la condannò abbandonandola al furore dei suoi Liguri, che la smantellarono e la distrussero. La tradizione narra che, per le insistenti intercessioni di Giulia, Augusto la facesse riedificare, ordinando di abbellirla, riducendola a gradito soggiorno, e dovesse nomarsi *Pietas Iulia*.

Sarebbe dunque risorta in quel periodo di pace che posò su Roma così lungamente, e che giovò all'accorto imperatore per bendare gli occhi al popolo, mentre procurando il benessere dello stato e simulando il disprezzo del potere distruggeva sino al ricordo della Repubblica.

Che sieno intervenute le preghiere di Giulia, non è incredibile, ma importava ai Romani quel porto, che la natura aveva destinato a sicurezza delle navi, e che stava nel centro delle vie terrestri e marittime per i paesi d'Oriente.

Se è vero quanto afferma Tacito, che Augusto scelse Tiberio quale successore per far risplendere la propria gloria con l'iniquo contrasto di una prolungata scelleraggine, può darsi che astuto com'era, compreso della importanza di Pola, avesse fatto credere lo movessero a pietà le istanze della figlia, che più tardi scacciò in bando per le turpi dissolutezze.

Aquileia allora era già il potente baluardo a piè delle Alpi Giulie: quattrocento mila abitanti formicolavano nelle sue piazze e ne procuravano il costante ampliamento.

Le galee ancoravano quale avanguardia romana nell'ultimo seno dell'Adriatico ed avevano bisogno di una stazione che le accogliesse a salvamento nei giorni di tempesta e le legasse in pari tempo al commercio con le genti della Liburnia e della Pannonia; giacchè Pola si trovava collocata sulla via di Salona e di Costantinopoli, dello Illirico e della Dacia.

Sulla costa occidentale Roma aveva i vastissimi empori di Altino, Oderzo, Padova, porto di mare, quindi Ravenna imperiale, che sorgeva sulla laguna, come oggi Venezia, secondo Strabone, ripiena di ponti e barchette, ed Ancona e le città della Magna Grecia, e finalmente Brindisi; Zara e Salona, sulla costa orientale, erano porti di primo ordine. Sorgeva un faro al porto di Pola, uno a Parenzo, ma non al posto di quello che con la sua rovina, sull'isola di S. Nicolò, ricorda una lanterna del XV secolo; un terzo faro esisteva alla foce del Timavo, un quarto a S. Pietro d'Oro presso Grado, e l'ultimo a Trieste, al posto dove venne murato l'attuale.

\*  
\*\*

Nell'anno 69 dopo Cristo, Pola, se non vasta, era una fra le ricche città dell'impero: contava oramai più di 30 mila abitanti e sorgeva, ad imitazione di Roma, sui sette colli che si elevavano davanti alla sua marina. S. Giovanni del Prato, Mon di Pola, S. Michele, S. Martino, i colli dell'Arena e del Zaro, se non interamente coperti, apparivano già seminati di edifici.

Sul poggio principale, la città rimaneva serrata da mura e torri, divisa da fosso; in cima aveva posto d'onore il Campidoglio, metà quale rocca militare, metà serbato per i numi capitolini.

Le isole radiali di case convergevano alla cinta del Campidoglio, e scendendo a cuneo si allargavano; sicchè le strade formavano tanti raggi di una ruota. Verso il mare spaziava il Foro, destinato all'amministrazione della giustizia e al mercato; includeva il comizio, posto dodici gradini più in alto, dove si tenevano le adunanze delle curie, e dal palco gli oratori solevano volgere la parola al popolo. Nello spazio del comizio, in altra elevazione, sorgevano i templi gemelli, l'uno dedicato a Roma ed Augusto, l'altro, come ritiensi, a Diana. In giro al Foro statue

e busti, rinvenuti ai tempi nostri con sofferte mutilazioni, e dedicatorie a personaggi cospicui della capitale e della colonia: all'imperatore Aureliano, ad Ulpia Severina, a Marco Aurelio Vero, a Caracalla, a Claudio, a Nerone Cesare figlio di Germanico e ad altri ancora.

Fra l'abitato si alzavano i templi a Minerva, ad Ercole, ad Esculapio, a Nettuno, a Giove conservatore ed a Venere celeste.

Veduta dall'alto, Pola pareva una stella di case, tutte di un solo piano, simili a dadi candidi, contornate di verdura, e alcune con le terrazze ridotte a giardini pensili. Sopra tutto questo biancore nereggiavano lauri e cipressi, cresciuti presso alle logge, agli archi, ai porticati. Il teatro guardava il porto; fuori delle mura a diritta si dilatava nella sua maestà l'Arena, e sparse in giro si assiepavano le borgate per la plebe, per i mercanti, gli schiavi, i marinai, gli artieri, le officine, il foro boario, i mercati delle ghiottonerie, dei pesci, delle vivande cotte, le bettole, il campo Marzio, disteso sulla via di Medolino, e ch'era una specie di giardino pubblico dove convenivano i cavalatori, i giocolieri, i funambuli, gl'istrioni,<sup>1)</sup> gli oziosi.

Mentre Roma era selciata di calce piperita, Pola aveva il lastricò a quadrelli delle sue cave di Vincural.

---

<sup>1)</sup> Molti scrittori sostennero che i primi *istrioni* fossero originari dell'Istria; venivano in aiuto alla supposizione un frase di Festo: *Histriones sic dicti quod primum ex Histria venerint*, e i passi di altri antichi e moderni scrittori.

Sullo stipite della porta del vecchio teatro di Capodistria si era fatto scolpire nel 1664, epoca della costruzione, il seguente motto: *Sunt qui Histrionem ab Histria dictum quia primus qui Romae scenicam artem exercuit ab Histria venerit*. Le tracce di questa iscrizione sono ancora visibili.

Il dott. **Pietro Pervanoglù** (*Archeografo triestino*, 4 febbraio 1880) dimostrò chiaramente l'erroneità della supposizione, provando che gl'Istri non erano ballerini o saltatori, ma piuttosto danzatori sacri, e punto provenivano dall'Istria.

Risanate le paludi, s'era condotta una ricca fonte d'acqua: questi i primi provvedimenti che si prendevano in riguardo alla pubblica salute. L'aria dicevasi sana, il luogo delizioso. Sappiamo poi come presiedessero all'edilizia propri ufficiali perchè il decoro o la sicurezza non venissero posti in compromesso dalla grettezza o dalla inscienza dei costruttori.

L'imperatore Adriano, consumando sedici anni, percorse a piedi ed a cavallo tutte le province, affine di suggerire gli abbellimenti e correggere gli errori dell'architettura.

Si spandevano per la spiaggia e sui lontani rialti piramidi, archi, sepolcri, colonne funerarie e votive.

Le isole, dette più tardi degli Olivi, S.<sup>ta</sup> Caterina, S. Pietro dell'Orazion, S. Andrea e Serra, davanti al porto, erano occupate da ville adagate su tappeti di giacinti e narcisi, sotto la frescura delle palme e l'ombria dei platani, adornate di edera, dipinte col verde delle rampicanti e con le ciocche dei fiori che pendevano tra le ghirlande correnti da una chioma all'altra degli alberi.

Il Giachi scrive che i Romani nel disegno dei parchi ebbero presente non la natura vergine, ma la natura lavorata. « Stradoni con massicce pareti vegetali, lunghi e dritti come i solchi; prati circolari o quadri, ma sempre regolari e piani, come l'aia domestica; cunicoli di verzura come pergole di viti. La natura vergine dissimulavano, o meglio sforzavano in mille modi, tanto che i *topiari* romani sapevano tagliare in guisa le piante frondose da rappresentare con esse le lettere componenti il nome del padrone della villa, e arnesi di guerra e animali. Depravazioni del gusto, ma insieme esprimenti l'ingenito abborrimento del selvaggio e di quel non so che di vago e d'indefinito, che svolgendosi con eterno moto par che metta la natura nelle opere sue ». <sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> *Amori e costumi latini*; pag. 344. Città di Castello, S. Lapi tip. edit. 1885.

Agli epuloni non bastavano i ridenti golfi di Taranto, di Sorrento, di Napoli, i laghi dolci del Nord: avevano invasa la riviera dell'Adriatico. Suntuose ville, simili a quella recentemente scoperta a Barcola presso Trieste, ricorrevano per la costa istriana, e in numero maggiore nel territorio polese.

Ebbero qui poderi splendidi le famiglie imperiali, e vi convennero gli stessi imperatori.

Antonia minore, ritiratasi, dopo la morte del marito, a Pola, vi educò il figlio Claudio, quell'imbecille che fu strumento di Messalina, e Germanico, il vincitore di Arminio.

Costantino, che vestì negli ultimi anni all'asiatica, imbellettandosi il viso, divenuto dopo tanta gloria un pupazzo bizantino, relegò a Pola il figlio Crispo e ne ordinò la uccisione nel 326 sulle false accuse della moglie Fausta, che fecegli credere la sollecitasse a turpe infedeltà.

Crispo, il vincitore dei Franchi in Occidente, era figlio di Minervina, prima moglie di Costantino, odiato dalla matrigna Fausta II, che temeva togliesse il trono ai suoi figli siccome primogenito. Accusò il figliastro, che tradotto in catene a Pola venne condannato a bere il veleno. La città gli fece solenni funerali e sparse fiori sulla sua tomba. Elena (S.<sup>ta</sup> Elena), madre di Costantino, scoprì la iniquità della nuora e ne rese consapevole il figlio, che fece soffocare Fausta in un bagno di acqua bollente. Allorchè durante la dominazione francese si eresse sull'isola di S. Andrea il forte Napoleone, venne in luce la pietra sepolcrale di Crispo.

\*  
\* \*

Giungevano in Pola i magistrati spediti nelle colonie e i capitani delle legioni, che avevano l'ufficio di perlustrare i confini con le minori biremi, condotte da valenti rematori del Napoletano e della Dalmazia.

Al movimento del porto soprintendeva il prefetto marittimo; la flotta romana, che teneva stazione nelle acque

di Grado, veniva a gettare le ancore, con le *scrille*, navi da trasporto ad una sola vela latina, i *dromali*, veri colossi, coi mangani da rovesciar mura, quindi le galee svelte, a due timoni, armate di due torri mobili, catapulte e il *corvo di Duilio*, specie di lungo ponte, girante nella base attorno l'albero, alla cui estremità opposta era fissato un rampone che inchiodava i due navigli insieme e rendeva con ciò possibile il combattimento della ciurma corpo a corpo.

Pola aveva grosso numero di artieri, fra questi i dendrofori per la costruzione delle navi: sede del procuratore, occupava il primo rango fra le città istriane.

Era porto militare, e se a Ravenna, dove stanziavano grosse flottiglie, si trovavano i grandi bacini per le costruzioni, officine per le vele e l'armamento, dunque un vero arsenale, Pola era il porto in cui si eseguivano le riparazioni sui legni che stavano a guardia nelle acque gradensi o ravennati.

La ciurma marinara, tenuta in minor conto dei legionari di terra, veniva tolta dalle basse classi; le città istriane fornivano un grosso contingente alle trieri ed alle liburniche, che allora portavano il nome secondo le figure dorate, le sirene, i mascheroni che sorgevano sotto lo sprone di prua.

E quanta parte prendessero le nostre città per la natura litorale al movimento marittimo romano, lo prova il fatto che il tempio delle divinità Capitoline eretto a Trieste venne dedicato dall'ammiraglio di Ravenna Clodio Quirinale, e quello di Nettuno a Parenzo, dopo rifatto, da Tito Abudio Vero Postumo, vice ammiraglio di Ravenna. In Albona esiste una pietra di Vescevesi Petronio, con una mezza figura di uomo che tiene una corda a cui sta attaccata un'ancora. Il Luciani ed il Kandler <sup>1)</sup> dicono che la lapide abbia voluto onorare un capo dei piloti della costiera istriana, cioè uno del corpo dei ferentari marini. Di Fianona

<sup>1)</sup> *L'Istria*, anno IV, N. 1, 1849.

poi si rileva da manoscritto del 1796, che in una chiesetta vi era una lastra di marmo dedicata ad un comandante di quinquereme ed a sua moglie, indizio certo che stazionava là qualche bastimento romano.

Abbondavano lungo la costa i pescatori di conchiglie porporifere per le tintorie che esistevano presso la punta Barbariga sull'isola di Cissa ed altrove. Si raccoglievano i murici (in dialetto *garuse*), che macinati davano un sugo in cui s'immergevano le lane ed i tessuti, oppure si toglieva alle porpore quella vena del collo che conteneva il fior rosso. Nel territorio di Valle i gusci di questi crostacei coprono un intero campo, con lo spessore di oltre due piedi.

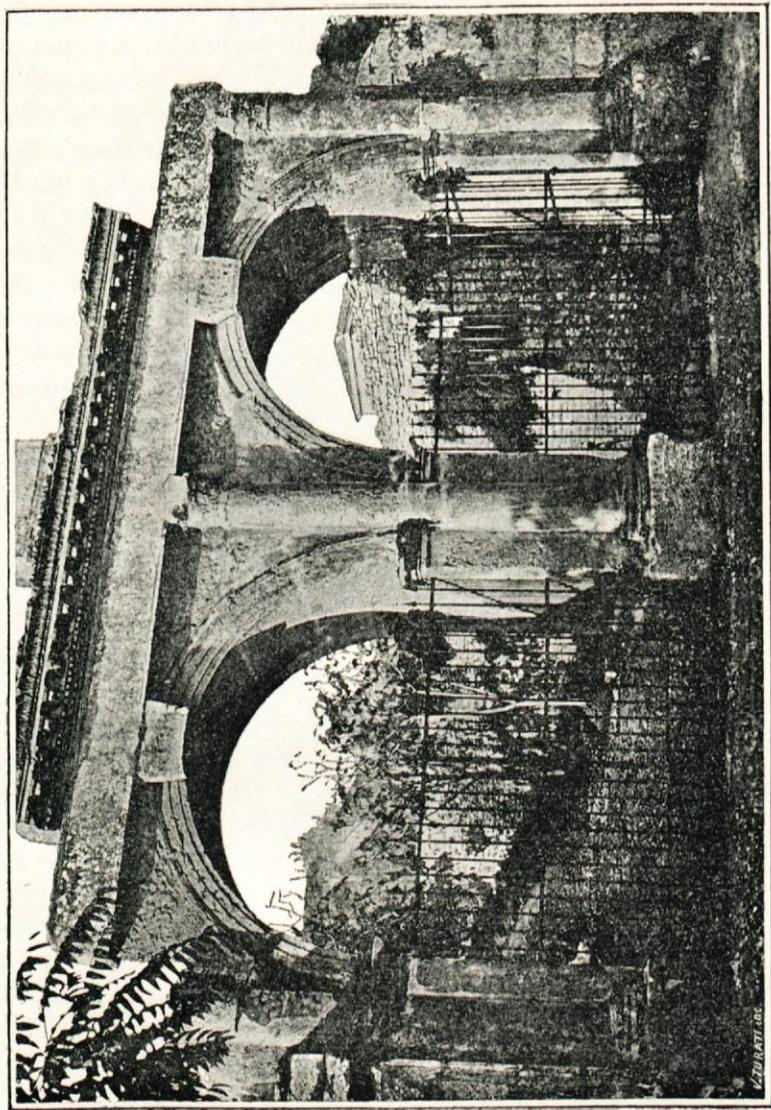
\*  
\* \*

Dodici porte davano uscita, sette dalla parte del mare, cinque dalla parte di terra.

Porta Gemina metteva alla strada militare, che attraversando l'Arsa scalcava Albona e s'inoltrava nella Liburnia. Essa esiste tutt'ora, spoglia degli ornamenti di bronzo che l'arricchivano, e viene a ricordare come i Romani inventassero l'arco, questa costruzione che legando insieme i muri o i pilastri alleggeriva la massa e formava quell'organismo donde si svolse più tardi la eleganza meravigliosa delle chiese romanze e lombarde e la leggerezza incantevole dei templi gotici.

La porta d'Ercole è piccola, ha la rozza scultura della testa dell'eroico figlio di Giove e di una clava. La iscrizione ricorda i duumviri che governavano Pola a quel tempo. Lo Stancovich è d'opinione che servisse di passaggio al tempio eretto sul colle a quella divinità.

Porta Minerva conduceva al teatro, del quale rimane poca traccia; ma il nome si conserva ancora nella parola Zaro, corruzione di *Theatron*. Al suo posto sursero nuovi edifici, e due colonne con stupendi capitelli lo ricordano nella incassatura della scala che mette in comunicazione un



POLA — PORTA GEMINA.



cortile interno con il giardino del sig. Schram. Era disposto a semicerchio. Il vescovo di Trieste Andrea Rapicio nel suo poema l'*Histria*, dell'anno 1556, lo chiamava un miracolo. Sebastiano Serlio ne cavò i disegni nella prima metà del XVI secolo e lo illustrò. Scrive che era di stile corintio, con ricchi colonnami ed ornamenti di pietra viva, giudicando dalle spoglie e rovine rimaste ancora in piedi.

Dopo i danni di un terremoto, ne avrebbero precipuamente iniziata la distruzione i capitani di Venezia per ristaurare le mura della città dopo gli assedi frequenti, e l'avrebbe compiuta l'architetto della Repubblica veneta, Antonio Deville, che adoperò quanto restava per costruire il castello sul Campidoglio.

Molte delle splendide colonne che si ammirano nella chiesa della Salute in Venezia appartenevano al teatro, capace di diecimila spettatori. <sup>1)</sup>

La porta Minerva venne distrutta prima, ma non si sa quando, se al tempo delle guerre o dei vandalismi. Era la maggiore; da essa partiva la via Flavia, grande arteria commerciale, che faceva capo al porto Flanatico, cioè a Medofino, sul Quarnaro.

Si chiama anche porta Aurea. Alcuni dicono per le sculture dorate nei fondi; altri sostengono che questo nome le venisse dai bei cancelli gialli che la chiudevano.

Consisteva di tre grandi archi: il centrale destinato al movimento dei carriaggi, i due laterali al passaggio dei pedoni. In alto, sopra l'attico, sovraneggiava la statua

---

<sup>1)</sup> Il provveditore di Pola Vincenzo Bragadin nella relazione al Senato della Repubblica, 26 aprile 1638, scrive:

«Quattordici colonne di marmo greco sono state di ordine mio ritrovate fuori della città di Pola, in una chiesa antica, già precipitata et abbandonata dalla spiritual cura, sepolte fra quelle cadute ruine, et per parte pur ancora incalzinate nel muro, delle quali diedi con mie lettere parte a Vostra Serenità, et da lei anco commissione con Ducali che siano come proprie preservate, come si è seguito puntualmente per l'impiego della Madonna della Salute.»

in marmo di Minerva. Distrutta la porta, restò libero il famoso *Arco dei Sergi*, ch'essa mascherava e che sino al 1857 aveva i borni fissi in un avanzo dell'antica cinta romana.

Alcune catapecchie si stringevano intorno a questa magnifica opera d'arte. La ingombravano, soffocandola nella angustia dello spazio, e la offendevano con la miseria dei muri sudici e poveri.

Un giorno si atterrò tutta quella bordaglia di topaie e stamberghe e l'arco spiccò sul campo largo dell'aria; sembrò allora maggiormente degno di rivaleggiare in bellezza con quelli che si ammirano a Benevento, a Susa, a Rimini, a Cavaillon e ad Orange, illustrati e comparati da Durand e Piranesi.

L'ostentazione di omaggio ai Sergi non bisogna cercarla nei pubblici fatti della vita romana; l'arco di Pola è la privata onoranza di una moglie amorosa al marito quando tornò vittorioso dalle battaglie; le parole incise sul fregio dicono:

SALVIA POSTUMA SERGII DE SUA PECUNIA

Ciò vuol dire eretto con suo proprio denaro alla memoria di

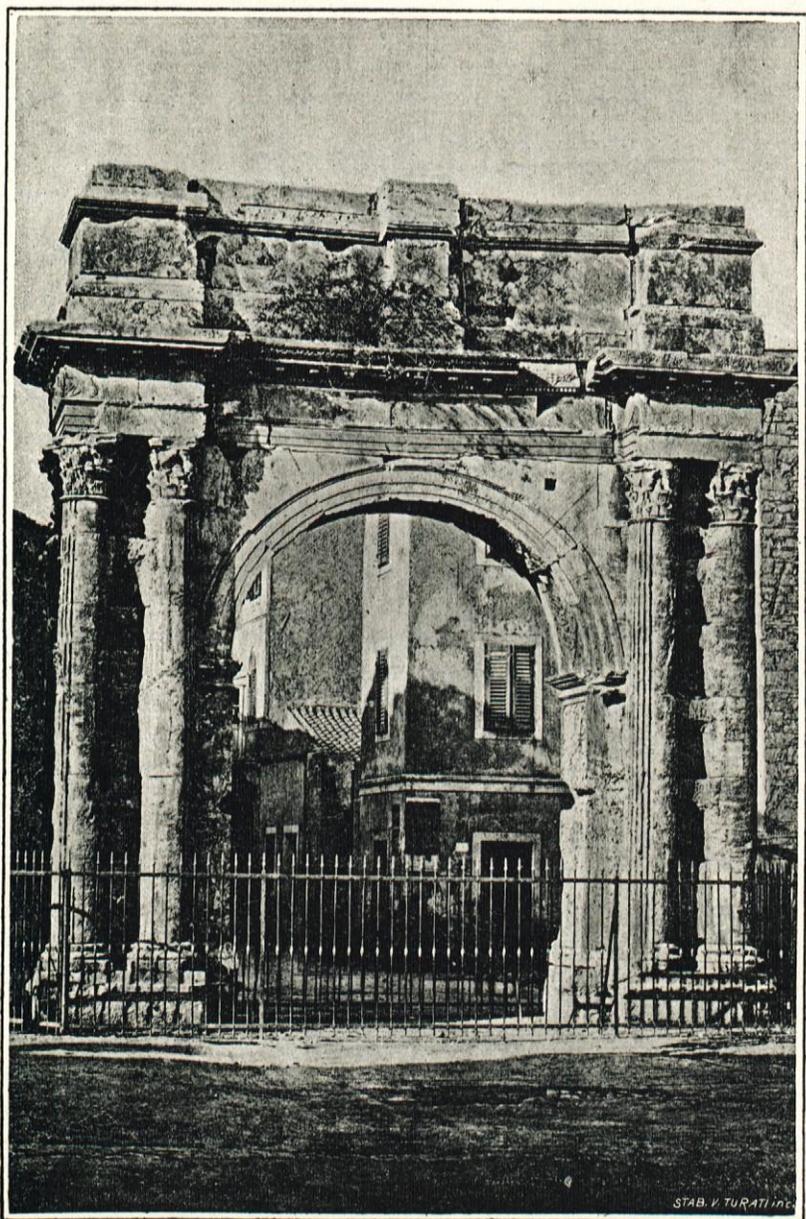
LUCIUS SERGIUS LEPIDUS,

edile tribuno militare della ventinovesima legione; l'arco ricorda però in pari tempo due altri membri della famiglia.

I Sergi occupavano ancora sotto la Repubblica cariche importanti; sembra che un ramo di loro famiglia venisse mandato a Pola per dar lustro alla colonia. L'arco è dei tempi di Traiano, di stile corintio, con doppie colonne scannellate e bassorilievi di fina esecuzione. Kohl lo chiama «*la quarta gemma di Pola*, scampata alla ira degli Illirici, alle barbarie degli Slavi, al bombardamento dei Genovesi». <sup>1)</sup>

Tutti i particolari sono di fattura gentilissima, e benchè il tempo abbia distrutto buona parte del lavoro ornamentale,

<sup>1)</sup> *Reise nach Istrien, Dalmatien und Montenegro*. Dresden, Arnoldische Buchhandlung, 1856.



STAB. V. TURATI inc.

POLA — ARCO DEI SERGI.



si scorgono i delicati intrecci di viticci, le bighe ai lati delle iscrizioni, nonchè due vittorie con le destre distese ed una corona in mano negli angoli, formati dalla curva dell'arco, e le colonne; nel centro della vólta vi ha una serpe alle prese con un'aquila; v'è poi sparsa una quantità di altri attributi e disegni di carattere simbolico.

Quando un vincitore entrava in Roma sulla quadriga, con la toga trapunta d'oro, lo scettro in pugno, preceduto dal bottino di guerra e dai prigionieri, doveva passare sotto l'arco di trionfo, di legno, eretto per la occasione, addobbato di panni color porpora, fregiato con i pugnioni, i gladi, le insegne legionarie sovra l'attico, e i rostri di galera se era marino. Due vittorie sospese, con un movimento di molle, poggiavano rapidamente il lauro sulla testa del generale. Tutte queste decorazioni ed ogni apparato della solennità passarono quindi nella scoltura monumentale destinata a celebrare soltanto le memorie degl'imperatori. L'*Arco dei Sergi* è uno dei modelli più perfetti che eternino il ricordo dei portici occasionali, elevati per i trecentocinquanta trionfi di cui mena vanto la epopea romana, ed è una rarità, inquantochè magnificava un edile, seppur eroe e vittorioso, con monumento destinato soltanto alla gloria dei Cesari.

\*  
\* \*

I Romani, ch'erano giunti ad eminente civiltà, sapevano sfruttare i paesi allora soggetti. Le strade erano a quel tempo animatissime: vi passavano i mercanti provenienti dalle terre più lontane, dove si recavano ad acquistare gli oggetti richiesti dal gusto raffinato e dal lusso eccessivo. Alcune Centurie apposta guardavano questi veicoli del commercio. Pola era lo scalo dei prodotti di tutti i paesi al di qua dei Balcani, mentre le regioni conquistate al di là dell'Arsia dovevano fornire a lor volta una speciale qualità di mercanzia alla Roma golosa e lasciva, la quale, secondo

Macrobio, voleva nei suoi banchetti fiori d'inverno e neve d'estate.

Dalla Pannonia giungevano l'oro, l'argento, il cuoio, la lana finissima; veniva il ghiaccio dai Carpazi; dalla Liburnia l'ambra gialla, non bastando al consumo quella della costa orientale dell'Adriatico.

Da Pola una strada conduceva a Parenzo, si diramava a Cittanova, a Pirano, facendo capo a Trieste, la città rappresentata nella colonna Traiana di Roma.<sup>1)</sup> Quindi la grande arteria si prolungava sino ad Aquileia, procedeva per la vallata di Monfalcone e per Ronchi sopra un ponte, i cui avanzi s'impiegarono nella fabrica del campanile di Campolongo,<sup>2)</sup> quindi, prendendo nome di strada Emilia Altinate, s'inoltrava a Concordia, di là a Padova e Milano.

Le lapidi rinvenute spiegarono che non solo le imperatrici, come Fausta, Placidia e la moglie di Tiberio, venivano a far campagna da queste parti, ma che gl'imperatori vi mandavano anche le loro amanti, quando volevano apparentemente rispettare il pudore, o stanchi di esse cercavano sbarazzarsene confinandole in una specie di pensionato. Si godeva allora molta libertà nel fatto di scacciare un

<sup>1)</sup> Bartoli, *Colonna Trajana*; Roma, 1672. Piranesi, *La Colonna Trajana*; Roma, 1770.

In uno dei bassorilievi, secondo Piranesi e molti altri che spiegarono le azioni scolpite sulla colonna, « si vede Traiano che avendo felicemente terminata la guerra Dacica s'imbarca col suo esercito a Trieste e il popolo gli fa acclamazioni festive per la vittoria e sacrifici per l'augurio di un buon viaggio ». Di fatti chi esamina quella scultura vede a sinistra in fondo un'ara ardente con un toro che aspetta di venir immolato; emergono subito sulle onde inquiete due biremi col rostro; di fronte, sulla riva, si scorgono undici figure, volte verso le navi, due delle quali si baciano; vi sono anche alcune donne. Sul corpo centrale s'aggruppa la folla dei senatori e dei cittadini, in atto di salutare l'imperatore; vent'una figura poi vogliono significare tanta gente quanta ne può capire lo spazio, chiuso di dietro da una Curia, bell'edificio a colonne di ordine dorico. A sinistra sorge il faro, presso a questo un ponte di pietra e due biremi coi remiganti.

<sup>2)</sup> Alcune pietre bellissime sono conservate nel Museo di Trieste.

chiedo con un altro, di licenziare un vecchio amore con uno novello e di ripudiare anche per semplice capriccio la moglie.

Sappiamo che nei tempi dell'impero fu così straordinariamente grande il numero dei divorzi, che narrasi una donna avesse sposati ventitre mariti, mentre per il ventesimoterzo era la ventiduesima moglie.

Una lapide, posseduta dalla nostra provincia, ci mostra come Cesonio facesse scolpire il proprio busto insieme con quelli della moglie Cinzia e dell'amante Cilla.

A Pola viveva la celebre Cenide, che fu la concubina di Vespasiano. Questo imperatore, che scacciò i filosofi ed i poeti da Roma, che viveva come un umile cittadino, che volle reggere un impero senza feste, che mutò il trono dei Cesari in quella rozza sedia su cui sedeva da mattina a sera per dedicarsi ai pubblici affari, fu detto da alcuni un sordido avaro, ed aggiunsero che Cenide, quando era già vecchia, e non serviva più ai lubrici amori, vendesse cariche, sacerdozi, magistrature, per ingrossare il proprio patrimonio privato e quello dell'augusto amante.

Non è accertato se Cenide fosse istriana o venisse da Roma a Pola; si sostiene che l'imperatore, a cui piacevano gli abbellimenti pubblici e che aveva nella capitale fatto costruire il Campidoglio ed erigere il tempio della Pace ed il grande Colosseo, per compiacere l'amante che portava affetto al luogo scelto per il tardo riposo, facesse innalzare il grandioso Anfiteatro, che ancora esiste.

Qualche scrittore appone data anteriore a questa Arena, facendo rimontare a due mila anni la sua costruzione; e il popolo, che ama dir la sua, creò una leggenda.

L'Anfiteatro sarebbe opera di una fata, cui venne concessa una breve notte estiva per fabbricarsi la reggia con tutta la maggiore sontuosità ed il più grande incanto; la fata lavorò senza riposo, quando ad un tratto udì il canto del gallo e vide il primo nastro di luce mattutina all'orizzonte. La sua opera era rimasta imperfetta ed il palazzo scoperto.

Questa fola proviene dai tempi di mezzo, quando il sorprendente edificio aveva subiti i guasti prodotti dal dente dei secoli e dalla mano degli uomini.

Già nel primo fiorire del cristianesimo i discepoli della nuova religione mal soffrivano che quel monumento pagano rimanesse alto ed incrollabile; i Bizantini lo ridussero a bazar, dove accedeva il popolo pigiandosi ai banchi dei venditori di profumi, di sorbetti, di crema e di eccitanti leccornie.

Sopravvennero i Templari e lo mutarono in campo di esercizi delle milizie; nel 1400 s'incominciarono a demolire i gradini per fortificare la città; poi si spiombarono gli arpesi di ferro che legavano pietra con pietra, ed i poveri barcaroli caricavano le barche con gli storici sassi e li portavano a vendere in Venezia.

Si fabricavano casucce con quel materiale che cadeva sotto ai colpi del piccone vandalico, ed un patrizio veneziano propose al Senato della Serenissima di far trasportare a proprie spese quella mole per riedificarla sulla spianata degli attuali giardini pubblici, affinchè: « dalle navi, ch'entravano nel canale di S. Marco, si ammirasse innanzi ad ogni altra cosa quel potente saggio dell'audacia e della ricchezza veneziana ». <sup>1)</sup>

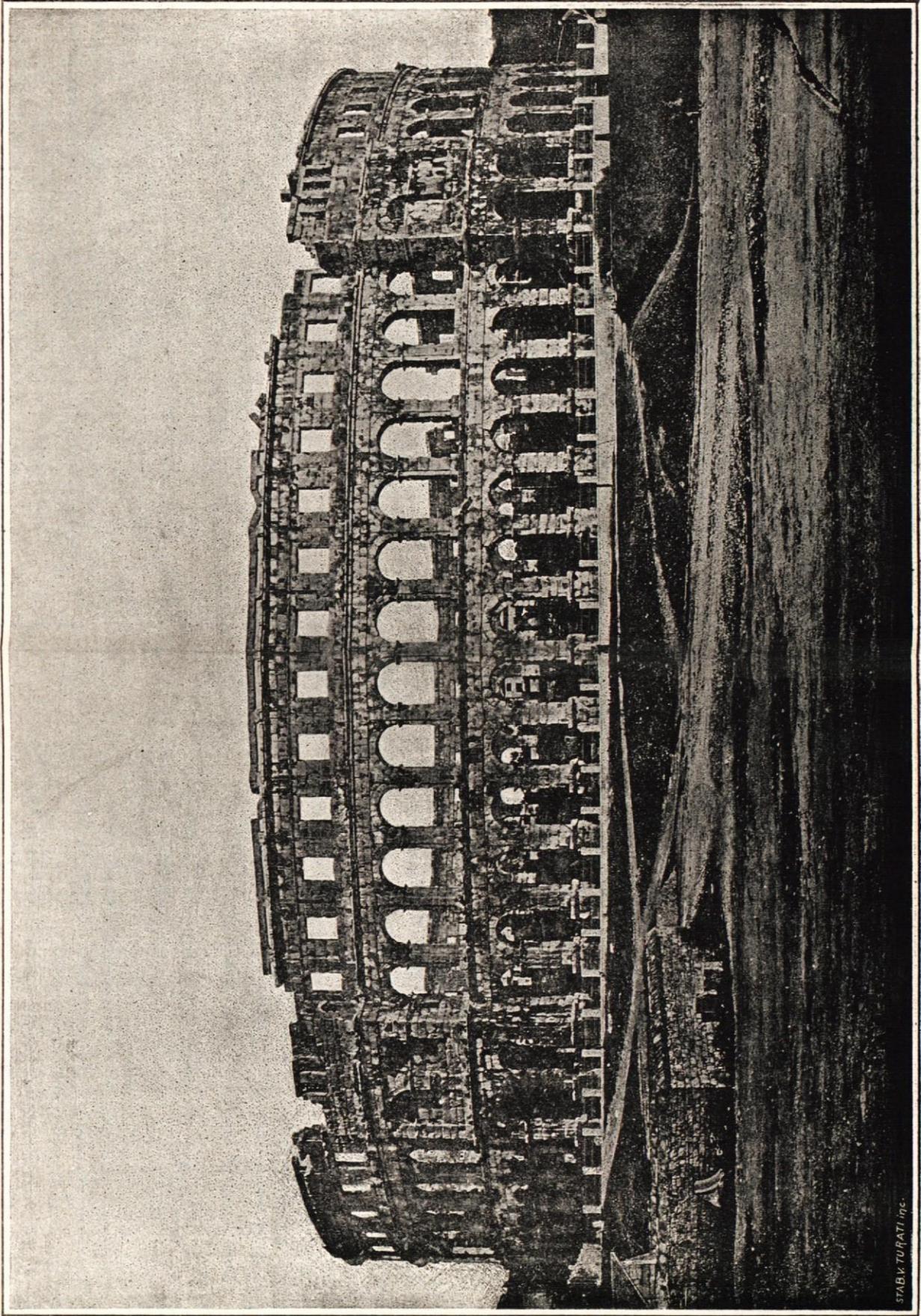
E la si voleva rialzare secondo alcuni in fianco all'eremo famoso che custodiva in pace le ceneri di Vettor Pisani, secondo altri nel campo dei S.<sup>ti</sup> Giovanni e Paolo. <sup>2)</sup>

---

<sup>1)</sup> L. Seguso. *I giardini pubblici di Venezia*. Venezia, 1887.

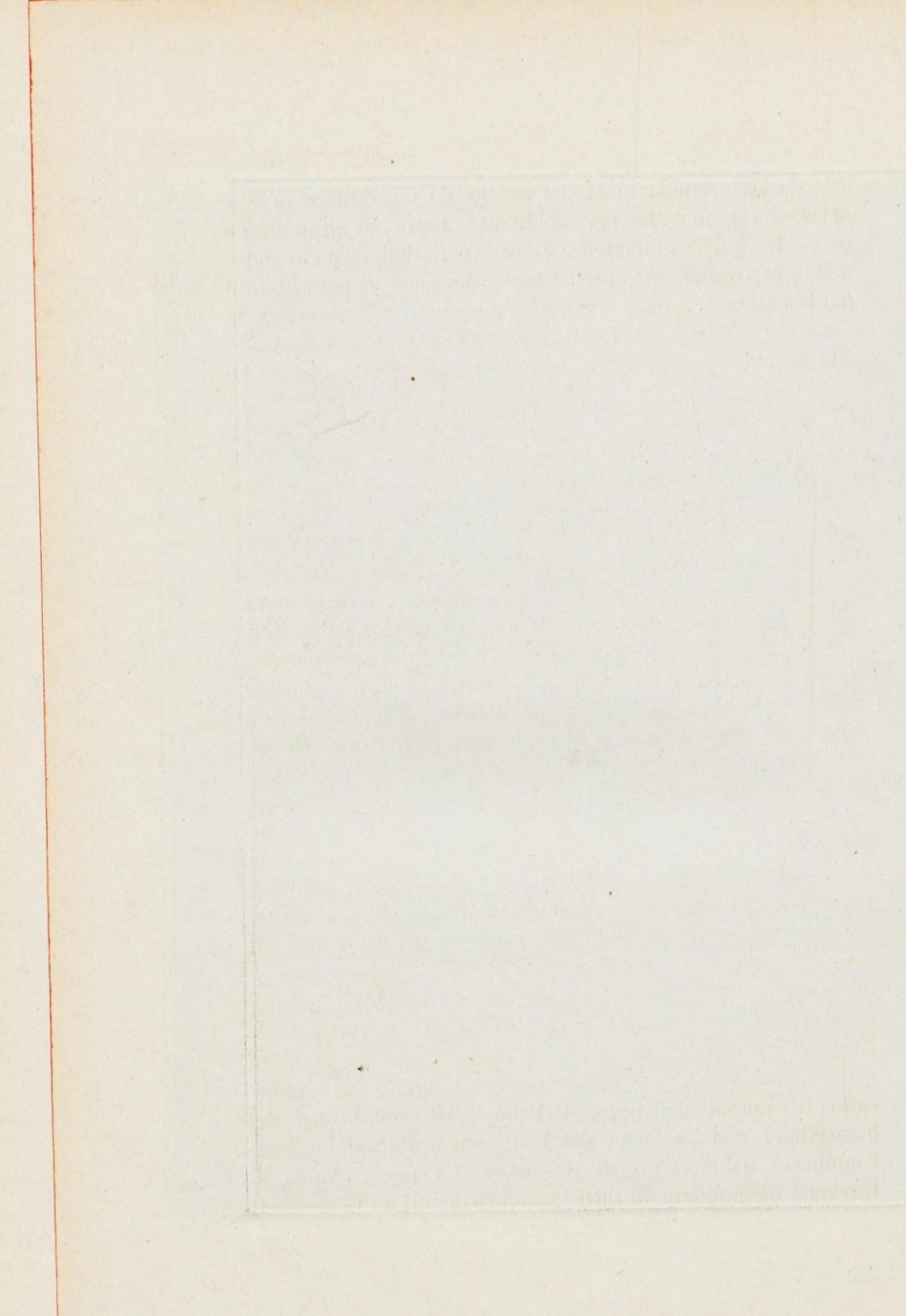
<sup>2)</sup> Nella parte seconda delle *Memorie sacre e profane dell'Istria*, del dott. Prospero Petronio, manoscritto esistente nell'archivio di Stato a Venezia si legge: « A ricordo di alcuni ingegneri volevano per il passato disfar la Rena, e riparla nella piazza di S. Giovanni e Paolo in Venetia, dicendo che in occasione di guerra poteva esser riempita di terra dall'esercito nemico, e da quella parte batter la città, il che mostrò l'incontrario il signor De Ville nel libro accennato, esortando la Serenissima Republica a non disfar cosa così riguardevole e maestosa, e che non si poteva altrimenti riempir di terra per la debolezza dei muri, di immensa fatica e spesa e tempo. »





STABIA TURATI INC.

POLA — ANFITEATRO



Nella seconda metà del secolo XVI il Senato di Venezia si era adunato per deliberare sopra un'altra strana proposta: quella di demolire l'Arena per adoperarne le pietre nelle costruzioni. Ma questo triste pensiero venne sventato dal senatore Gabriele Emo, che propugnò efficacemente la sua conservazione. I Polesi allora, commossi, la dedicarono allo strenuo difensore, ponendovi la seguente epigrafe:

*D. O. M. Antiquissimum Urbis Amphitheatrum — Gabrieli  
Emo — Petri Filio Veneto Senatori Optimo — Ac Praccla-  
rissimo — Univerſa Polae Civitas — Perpetuae Observantiae  
Monument · Dicavit — MDLXXXIV.*

Ma a noi non deve giunger novo il poco amore ed il disprezzo delle antichità nel medio evo, nè deve maravigliarci se molte urne vennero convertite in pile da olio, e si fusero oggetti di metallo d'indubitato valore artistico, e conche dell'epoca imperiale si mutassero in truogoli porcini, e le epigrafi servissero da lastrico alle cantine, e il campanile attuale del Duomo polese venisse alzato con pietre storiato. Marcello nella Siria, alla testa di una truppa di monaci ignoranti, atterrò i templi più cospicui del paganesimo e distrusse l'antica libreria dei re di Pergamo. Carlo Magno decorò il palazzo di Aquisgrana coi marmi di Ravenna e di Roma. Il Petrarca rimbrottava sdegnosamente quegli Italiani che fecero con l'ariete più danno, che non ne avesse recato Cartagine con la spada dei suoi soldati, e deplorava che i marmi sacri dell'antica capitale del mondo andassero a formare il palazzo di re Roberto e ad abbellire la oziosa città di Napoli. Al tempo dei Farnesi il Colosseo continua ad essere cava di pietre; il mausoleo di Adriano è già il forte S. Angelo, da cui sbucano i cannoni dei papi. Urbano VIII coi bronzi dei bassorilievi e della porta del Pantheon ordinò si fondesse l'immenso baldacchino di S. Pietro. La porta Aurea di Ravenna fu spogliata di tutti i suoi ornamenti da Federico II

ed atterrata nel 1582 dal cardinale Ferrario, che si servì dei marmi per altre costruzioni. Una lettera nobilissima di Raffaello a Leone X attesta la iniqua distruzione che si consumava insensatamente da tutti.

\*  
\* \*

Non ostante gl'insulti subiti per quasi un millennio, l'Anfiteatro di Pola è tuttavia il documento più completo di quel genere di fabbriche che protrassero così lungamente la mostruosa caccia agli uomini. Il Colosseo di Roma è diroccato; la parte interna dell'Arena di Verona venne ricostruita con denaro degli Scaligeri. La nostra ha 72 arcate come quest'ultima, ma è di alquanti metri più piccola, potendo contenere 21,000 persone e 26,000 riempiendo l'ambulario, ossia la galleria superiore; dove la veronese era capace di 30,000 spettatori e di 99,000 il Colosseo.

Colui che la disegnò si valse destramente del pendio della collina, sopprimendo nella parte alta un ordine di arcate; ma certamente la volle più stilizzata di quante altre esistevano. Tutta di pietra viva, con quadrelli quasi conformi, è una massa a *bugne* o *bozze*; tra i fori vi ha una colonnetta piana, che tagliando i capitelli dei pilastri e l'imposta degli archi va a reggere l'architrave in ogni piano. L'ultimo ordine si chiude con la ricorrenza di finestre quadre, come nel Colosseo. Lo stile sarebbe quello determinato da Palladio, come toscano; non il dorico, indicato dal Serlio. Già nel 1621 cominciarono gli archeologi a studiare questa opera monumentale, tutta un elegante traforo e così candida da parer appena murata.

Aprì la schiera il Lipsio, lo seguirono Spohn e Wheller, l'erudito Carlo Fontana e il Montfaucon; tutti occupandosene largamente asserirono che l'interno doveva essere di legno, distrutto probabilmente da un incendio o dall'età. Il celebre Maffei la giudicò un teatro; vi fu persino chi la credette un acquedotto.

Gian Rinaldo Carli si recò sopra luogo e cominciò ad intraprendere scavi sui monti di macerie accumulati, che coprivano il campo dei combattimenti e seppellivano il podio, e trasse in luce alcuni indizî di scale. Pubblicò una memoria che confutava e distruggeva tutte le anteriori asserzioni.

Nel 1816 il maresciallo Marmont e la sua signora fecero asportare una grande quantità di macerie e scoprono un gradino. Nel 1826 Pietro Nobile rendeva possibili, mercè nuovi scavi, le induzioni del canonico Pietro Stancovich. Completati gli studî, venimmo a conoscere che oltre al posto destinato ai magistrati, ai sacerdoti, ai patrizî, ascendevano in giro i gradi divisi e numerati, a cui corrispondevano le tessere, equivalenti queste ai nostri biglietti di scanno.

Sembrò il parapetto del podio troppo basso perchè l'Arena avesse potuto servire agli spettacoli delle fiere, e si riscontrò una carcere sotterranea che non provvedeva alla divisione necessaria delle belve in tante celle; ma è noto come gli spettatori fossero divisi dal pozzo della lotta mediante ringhiere di ferro, fatte a guisa di reti, munite di denti ricurvi, taglienti e più lunghi di un aratro; del resto i leoni, le tigri, le pantere, gli elefanti non stavano chiusi nelle cave sotterranee, ma si custodivano nei *vivari* o serragli e venivano condotti in gabbie nel Circo.

Le lapidi raccolte nei Musei ci narrano che avessero nomi di valenti un certo *Decorato*, gladiatore triestino, un *Doroteo*, capodistriano, famosi quanto il *Pontino* di Brescia ed il *Generoso*, reziario di Verona.

Non dobbiamo ammettere che a Pola s'imitassero le grandi cacce di Augusto, in cui si uccidevano tremile bestie feroci, nè che emulando la dilapidazione dell'ottavo consolato si offerissero al pubblico le *naumachie*, specie di combattimenti navali e contro animali marini; ma anche qui pugnarono uomini, volontari come i pretoriani, costretti come gli schiavi, condannati come i prigionieri di guerra

e i delinquenti. E lottava a cavallo, a piedi, in duello, a truppe, gente fatta nemica in quel momento, spinta ad uccidere pur di uscir, salva ed applaudita, dalla tenzone.

Quando vi trovate nel centro di quella bianca ghirlanda di marmo, che corre in giro con le ampie arcate, oltre le quali di giorno il sole manda, camminando in giro, il suo strascico di fiamme d'oro, e di notte passano le stelle come lumi di Dio, vi sorprende un pensiero per dirvi che sarebbe stata una rivendicazione umana distruggere sasso per sasso quel circo, dove gli applausi pari ad una folata di vento salutavano il gladiatore, che scannava, sotto gli occhi di tanto popolo in festa, un fratello; ma poi vi sopravviene in una vampa superba l'altro pensiero: che siete voi, fra i pochi, a possedere ancora intatte le mura di un monumento dell'antica madre della civiltà che sovrastando a tutte le nazioni, come disse un poeta, «su ogni altra risplende per quella sua indole eroica, spirante un orgoglio immenso». <sup>1)</sup>

Là dove il lauro incoronava la fronte del vincitore, oggi cresce un'erba folta che cerca ogni screpolo, ogni fessura, e mette fiori alle prime arie calde del maggio.

L'archeologo vi entra e non vi studia che i materiali della sua scienza; la curiosità volgare si compiace dell'effetto prodotto dall'ammirabile carcassa. Passa come un sogno l'atrocità degli spettacoli, in cui Roma mostravasi lieta di palpitare nel sangue, e sino all'ultima ora della sua grandezza negava ai feriti la spugna e l'aceto perchè desero esempio di fermezza, e, se anco vissuti schiavi disprezzati, morissero eroi.

Viene un ruggito dai rottami e dalle caverne, viene dalle vostre memorie, e vi accompagna fuori; le chiese diroccate e il palazzo del Municipio vi annunziano che, caduto l'impero occidentale, Pola passava per seicento anni sotto la doppia feudalità della chiesa e dei conti e marchesi stranieri.

<sup>1)</sup> Alessandro Verri. *Le Notti romane.*

\*  
\* \*

Il Cristianesimo incalzava la Roma pagana a scomparire, camminava libero le strade e s'imponeva. Era come la luce del giorno che caccia all'opposto orizzonte la cortina delle nebbie notturne. Aveva trionfato e trionfava effondendosi da per tutto. Doveva essere un gran giorno quello, in cui l'imperatore Teodosio propose al Senato di deliberare sul quesito: Se il culto di Giove o quello di Cristo avesse ad essere la religione dei Romani. — Prudenzio narra che il Cristianesimo ebbe un maggior numero di voti. Ma fuori dell'augusto palagio vi era ancora il partito pagano che non poteva rassegnarsi a distruggere tutto l'onore dei collegi sacerdotali.

C'era una gente che si recava sconsolata davanti agl'idoli, mentre un'altra accorreva alle nuove chiese. Ma già i templi che onoravano Marte, Giove e Mercurio o Venere, prestavano i loro muri o davano, rovinando sotto il martello vendicatore, ai santuari cristiani le preziose decorazioni di bronzo e d'argento che li avevano fatti sontuosi.

Gli altari con la loro forma ricordavano i sepolcri dei martiri su cui officiarono i primi Cristiani. I bagni fornirono il disegno ai battisteri, e non si tenne conto se una vasca destinata alla immersione dei neofiti avesse servito ai lavacri delle belle romane. A Pola si adoperava quale pila di acqua santa nel duomo una bacinella di marmo, con figure di donne tutt'altro che religiosamente composte, dedicata a Venere ed alle sue sacerdotesse. Nel 1860 venne tolta per ordine del vescovo di Parenzo.

La Beata Vergine del Canneto, che sorgeva a Pola e che va, per i ricordi scritti su quella abbazia, più in là del 546, venne murata coi resti del tempio di Minerva. I porfidi, la breccia africana, il rosso d'Egitto, erano passati dall'edificio degli Auguri a quello dei sacerdoti di Gesù.

Quando entrate nella Metropolitana di Ravenna, rimanete colpiti dalla sfolgorante ricchezza; vedete le colonne di verde antico, di alabastro cotognino, di marmo così raro nella vena da somigliare a code di pavoni. Là sono incancellabili le tracce del tempio di Giove capitolino. Visitando la sagrestia, scoprite un trono pastorale, chiamato la cattedra di S. Massimiano; è tutto di dente d'elefante: S. Giovanni Battista ed i quattro evangelisti occupano cinque nicchie, chiuse da due fasce, con ramo di vite ed uccelletti; vi si scorge pure il monogramma di quell'arcivescovo. Nelle pareti del coro di S. Vitale vi mostreranno incrostato nei mosaici l'atto della consacrazione pontificata da S. Massimiano.

Un povero diacono, nativo di Vistro, borgata polese, mentre vangava la terra per gettare la semenza del grano, rinvenne un deposito d'oro sotterrato nelle zolle del suo campicello. Riempì una grande pelle di bove con tutte quelle monete e si recò a deporle a' piedi dell'imperatore Costantino. Egli giungeva con gli ambasciatori che recavano la notizia della morte di Vittore da Ravenna, e subito, premio a quella sua tanta onestà e devozione, veniva mandato ad occupare la vacante sedia arcivescovile. Era quel Massimiano di cui parla la cattedra d'avorio, celebrato nei più preziosi mosaici del mondo. Per onorare la terra che gli aveva dato i natali, giunto all'alta dignità della gerarchia ecclesiastica, con proprio denaro fece costruire la chiesa della Beata Vergine del Canneto e la dotò.

\*  
\* \*

Pola sino alla conquista di Carlo Magno conservava intera la sua forma, meno le modificazioni recate dall'arte cristiana, che quanto più s'allargavano le conquiste della religione, tanto maggiormente si spiegava nell'architettura dei monasteri, delle abbazie e delle chiese. Intanto venivano, per la scala degli anni, uno dopo l'altro,

gli ordini monastici: Agostiniani, Zoccolanti, Benedettini, Templari, Cavalieri di Rodi, Cistercensi, Camaldolesi: una turba di cappe e cappucci, di teste nude e rase, di cappelli a barchetta, di cocolle e tonache, che distinguevano i diversi istituti.

E dietro a questi, i pellegrini, che si fermavano sulle piazze e cantavano davanti ai curiosi le avventure del loro vagabondaggio.

Si fabbricarono allora templi, oratori e cappelle in ogni dove. Surse una chiesa poco lungi dalla porta d'Ercole, dedicata a S. Stefano; un'altra a S. Francesco sul colle del Castello, una terza a S. Michele sul colle dello stesso nome; e le case di Dio, nello splendore della prima età, occuparono le isole del mare e montarono i poggi più lontani. Il duomo più tardi raccolse intorno di sè tutte queste stazioni della fede.<sup>1)</sup>

La città sotto l'impero d'Oriente ubbidisce al maestro dei militi, governatore civile e militare, che resiede nel maggior palazzo, ed essa accoglie nel suo seno il *Primate* di tutti i vescovi istriani. È la capitale dell'Istria bizantina, ancora in fortuna, con tutte le libertà delle leggi romane, e lo spirito di esse incarnato nel popolo.

Ed ecco, a soffocarlo con le sue mani questo municipalismo, la dominazione dei Franchi, mostruosa prepotenza di stranierume, maledizione di conti e marchesi che accende il foco delle contese nei comuni, e divide terre, e dona castelli, ed impone tributi, e minaccia e condanna chi si ribella e chi non rispetta con la umiltà il ladroneccio dei malvenuti oppressori.

I vescovi erano partecipi delle spogliazioni; ebbero da Carlo Magno baronie, poteri di giudicatura civile e criminale,

---

<sup>1)</sup> Distrutto dai Genovesi nel 1379, venne ricostruito nel 1450 a tre navi, in forma di basilica; nel 1695 per opera del vescovo Bottari venne trasformato con quel miscuglio di stili che oggi presenta con i capitelli romani, alcuni archi a tutto sesto ed altri acuti.

diritto di armamento nel dominio a loro ceduto. Il vescovo di Trieste portava il titolo di conte di Trieste, quello di Capodistria di conte di Antignana, quello di Cittanova di conte di S. Lorenzo di Daila, quello di Parenzo di conte di Orsera e quello di Pola di conte di Galesana; fatti potenti subinfeudavano dei propri diritti i signori di Duino, i Walsee ed altri; *Volchero*, patriarca d'Aquileia, nominò propri vicari i *Sergi* di Pola, derivati dal ceppo romano, ardita gente, nobile per coraggio, ma tiranna.

Questi i capitani che ressero Pola senza gloria e consolazione: impossessandosi dell'antica rocca del Campidoglio, la mutarono in castello, da cui fecero sventolare la bandiera con lo stemma formato da semplici fasce trasversali gialle e verdi.

Lassù i Sergi diventarono i conti di Castropola. E da quel momento incominciarono le lotte di due fazioni, tra quella cioè devota ai cavalieri della lunga spada che s'erano imposti alla città ed i Ionatasi che pretendevano il rispetto alle tradizioni, il libero voto popolare nei fatti maggiori della patria. Sbandita la pace interna, non v'era alcuna sicurtà di salute cittadina; l'odio inveleniva sempre più. Opponevansi ad ogni desiderio d'indipendenza i conti, gente d'arme, che voleva mantenere nella successione della dinastia la fierezza della nobiltà militare; basta il fatto che il loro Monfiorito, per risolvere una lite col vescovo di Parenzo, si recò alla testa di un'accozzaglia di soldati a quella sede, vi entrò a mano armata, s'impossessò delle carte che giustificavano il diritto del prelado e le gettò in mare, sciogliendo con tanta brutalità la contesa.

Dalla parte opposta, più che amore ad innovamenti o rimpianti per le perdute costumanze di libertà latina, si nutriva odio contro ai signorotti, e lo si spargeva perchè preparasse una rappresaglia, capace di spegnerli tutti col loro orgoglio. I Polesi di natura fiera si erano arruolati volontari alle crociate e si associarono a tutte le imprese che tormentarono le contee dei Franchi; studiarono la vendetta,

maturarono il disegno. Era il venerdì santo del 1271. Dalla chiesa di S. Stefano s'avviava la processione con la lunga fila di sacerdoti, di cenobiti, di monache. Quella striscia luminosa di ceri scendeva con fantastico effetto nella notte, giù dal colle, illuminando le fogge uniformi ma varie di colore delle numerose confraternite, che cantavano le litanie, dietro ai ricchi pennelli e agli stendardi di broccato e di damasco. Ad un tratto il corteo si spezzò e gli uomini dalle cappe verdi furono addosso ai Castropola e li uccisero, mentre un altro manipolo di congiurati, penetrando in castello, compiva la strage.

Un solo fanciullo venne salvato dalla pietà di un francescano, che lo calò mediante una corda dai bastioni, tenendolo poi celato nel convento. Questi fu Sergio II dei Castropola, che per gratitudine fece erigere di suo denaro la stupenda chiesa ed il chiostro presso le mura del Castello, ciò che viene a spiegare come quella famiglia ritornasse più potente di prima a signoreggiare.

\*  
\* \*

Pisa intanto prosperava; Venezia e Genova portavano lungi la fama delle loro marine; un insigne spettacolo dava Firenze col fiorire delle arti e delle lettere, mentre Pola immiseriva sotto il guanto di ferro del rinnovato dominio; le case spante per le borgate si facevano deserte; la vita si restringeva al colle primitivo.

Lo stesso palazzo di città, che i patriarchi innalzarono, non le dava nè lustro, nè speranza di prosperazione. Lentamente deperiva: aveva nell'anima il desiderio di migliori destini e di rivendicazioni, e questo suo spirito lampeggiava come gli occhi ardenti di una moribonda.

Mentre Dante arriva e va ad abitare nell'abbazia di S. Michele, Pola è uno splendido scheletro romano; intatti

gl' innumerevoli sepolcri per la strada che usciva dall'Arco dei Sergi, per cui esclama il poeta:

Si come a Pola presso del Quarnaro

.....  
Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Nulla la rasserenava, nulla assopiva i litigi e le discordie.

I Veneziani che tenevano d'occhio la decadenza istriana, e che attendevano il buon momento per allargare il loro raggio ducale, prima castigarono Pola con saccheggi perchè corseggiava il mare ed era amica dei nemici suoi, quindi patteggiarono coi Polesi l'obbligo di tener purgati i mari dalla pirateria e vennero a scacciare i Pisani che l'avevano occupata. I Castropola tentarono di escludere Venezia; ma essa s'impose alle città litoranee che ad una ad una fecero atto di dedizione: così Pola nel 1331 dà alla Serenissima la sua fortezza, i suoi beni, la sua giurisdizione, ed afferma con la volontà popolare la sommissione a S. Marco, chiedendo come una tarda ma attesa riparazione il bando dei Castropola, che vengono relegati a Treviso. Si risvegliò e visse un secolo occupata nei traffici, come se la Repubblica le avesse trasfuso per breve ora parte del suo sangue.

\*  
\* \*

Pola aveva già dato due dogi alla Repubblica e molte delle sue famiglie erano andate ad accasarsi in Venezia. Pietro Tradonico o Pier Tradomenego, rampollo di gente illustre passata in Equilio, poi a Rialto, è uno di quei principi di S. Marco che finirono la vita per vendetta delle fazioni. Strana società quella, che obbediva al Tradonico e nel medesimo tempo lo rendeva schiavo ai propri voleri; informe costituzione politica stretta ancora da barbare

leggi, le quali punivano con 300 soldi chi uccideva un uomo libero e con 50 soldi chi uccideva uno schiavo, mentre introducevano una riforma civile nel proibire le sino allora usate oppignorazioni di femmine e fanciulle, di cavalli e di porci, sotto pena di 50 soldi.

Il famoso corno d'oro, con le 24 perle orientali in forma di pera e il diamante mirabile ad otto facce e 23 smeraldi, che costava, secondo un più tardo apprezzamento, 150 mila ducati, e che spari dal tesoro di S. Marco assieme coi corsaletti d'oro, che servivano per la festa delle Marie, e le corone dei re di Cipro e di Candia, venne regalato dalla badessa del monastero di S. Zaccaria al doge Tradonico. Vero uomo di Stato, Tradonico sviluppò la marina, che doveva formare la massima potenza dello Stato, e dell'epoca del suo reggimento è notizia di due navi uscite dai cantieri, chiamate greicamente *palandrie*, così grandi come non se n'erano ancora vedute.

Ma intorno all'astuto duca, che credeva di sapersi destreggiare, serpeggiavano passioni inasprite ed orgogli mal repressi. Le fazioni delle famiglie istriane Baseggio, Polani e della veneta Giustiniani, vennero in lotta con i Selvi, i Barbolani e gl'Iscoli. Il doge non piegò verso gli uni nè verso gli altri e cadde in odio a tutti. Il 13 settembre dell'864, mentre usciva processionalmente dalla chiesa di S. Zaccaria, i congiurati con alla testa Stefano Candiano ed Orso Grugnario « nascosti dentro burchi di sabbia, presso la riva degli Schiavoni, uscirono disperatamente, dispersero la guardia e trucidarono il doge. Rimase lunga pezza il lacerato cadavere giacente sul suolo; ma sopravvenuta la notte, le monache di S. Zaccaria lo fecero togliere di là e seppellire sotto l'altare della chiesa ».

I servi e gli schiavi del morto si asserragliarono nel palazzo ducale, respingendo gli assalti per quaranta giorni e affermando che non avrebbero ceduto il luogo se non venisse fatta giustizia. Il popolo bandì alcuni dei complici e condannò a morte gli assassini, ed allora i domestici

di Tradonico restituirono il palazzo in cui s'insediò Orso Partecipazio, ed ottennero l'isola di Poveglia e molti privilegi, che durarono benchè modificati dai tempi.

Non pagavano imposte, dovevano nella vigilia di Pasqua presentare al doge con gran cerimonia la offerta di 80 *passere*; una deputazione ogni anno andava a pregarlo perchè mantenesse a loro i vecchi diritti e veniva trattata a pranzo e servita con vasellami d'argento. Tutti gli abitanti erano esenti dal servizio militare, e giunti alla età di 60 anni, essi soli avevano il diritto di comperar il pesce proveniente dall'Istria, prima che fosse portato al mercato detto *Pescaria*.

L'altro doge polese, Pietro Polani, fu l'arbitro nelle contese tra gli imperatori Corrado ed Emmanuele, condusse le navi alla vittoria di Rodi contro i Pisani e morì a Caorle a bordo di una galera, dopo un ventennio di principato tranquillo.

\*  
\* \*

Nel secolo XIV il commercio, che allora facevasi a piccole tappe, giovò grandemente Pola, divenuta lo scalo di Rimini, Ravenna e Ferrara da una parte, e di Zara, Segna, Fiume dall'altra.<sup>1)</sup> L'ammiraglio dell'arsenale di Venezia aveva dato ordine che ogni *muda di galee grosse che usciva dal grande bacino nell'andata e nel ritorno si fermasse per tre giorni a Pola*. «Il suo porto ebbe la più solenne considerazione ricevendo nelle proprie acque, dopo la vittoria di Lepanto, quelle galeazze al cui ristoramento furono mandati da Venezia molti maestri dell'Arsenale.»<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Pola, sotto la Republica veneta, tranne 100 ducati sul fontego e 100 ducati sulla beccaria, è la sola città dell'Istria «i cui Dazi ed Utilità sono del Comune per concessione municipale con l'obbligo di dare tutto l'olio che consuma la chiesa di S. Marco». L'Istria diede per reddito di sale nel 1582 ducati 62,022. (E. Musatti, *Storia di un lembo di terra o Venezia ed i Veneziani*.)

<sup>2)</sup> *La battaglia di Lepanto. Archivio Veneto*, N. 2, pag. 296, 1871.

La Serenissima, il cui codice della marina mercantile servì di modello ad altre nazioni, procurava per qualche tempo l'incremento dei porti ad essa soggetti, anche con sacrificio del pubblico peculio. Ne venne che Pola risorse davvero, destando gelosia in quanti nemici creava l'orgoglio e la gloria veneziana.

Ma sopra le si addensava un nembo di sventure. La peste nel 1371, i saccheggi genovesi dopo la battaglia nel canale di Brioni, l'occupazione delle truppe del patriarca Marquardo, le minacce di Sigismondo d'Ungheria, e finalmente nel 1631 il morbo che appestava quasi tutta l'Europa, la spopolarono, la impoverirono a segno che la Repubblica non sapeva trovar mezzo di riparare a tanta desolazione. Cercò di popolare la campagna con Morlacchi, Cipriotti, Zaratini e genti di Sebenico; ma i Polesi, benché affranti sotto il peso di così gravi sventure, non tolleravano quella importazione di lavoratori, e cercavano di rendere agli stessi insopportabile il soggiorno. Un documento autentico dice:

«Li sono rubate le ruote dei carri, i versori, i zovi ed altri instrumenti che adoperano per l'agricoltura. Li sono ammazzati e stroppiati li marzi et li cavalli. Gli olivi che essi disboscano et coltivano, li vengono tagliati e tutte le loro culture li vengono deguastate dagli animali che apposta vi sono messi dentro di giorno et di notte a pascolare. Sono di continuo spaventati con minacce che non faranno mai bene in quel paese et li sono fin imbrattate le porte et con diverse altre offese sono a giorno per giorno provocati.»

La vita s'era fatta malagevole e stentata per gli abitanti, e s'aggiungeva a decimarli la malaria. Sotto il monte Zaro, in un larghissimo stagno, marciva un'acqua ferma che spandeva il veleno delle febbri durate due secoli.

I rettori studiavano tutti i rimedi per togliere la causa della moria e talvolta ricorrevano ad espedienti quasi puerili. Il provveditore dell'Istria, Giacomo Renier, nella sua relazione letta in Senato li 8 ottobre 1585, suggeriva di

sbarazzare le contrade dai rottami di muri e dai sassi che le ingombravano, causa i casali ruinati in numero straordinario, e che formavano, col letame trasportato dalla pioggia, cloache scoperte e perenni, e continuava:

«Io nell'investigar quelle cause che potessero nuocer all'habitatione della città tra l'altre che mi si fecero inanti et ch'io scopersi esser potente per la sua parte a render insalubre quell'aria, fu la molta quantità dell'elera che nata nelle fessure et ruine ne' muri, et gita a poco a poco serpendo, si come è la natura di quell'erba, havea empita la maggior parte, anzi quasi tutti li muri della città, di qui nasceva che bagnata dalle acque celesti et poco di poi percossa dal sole, generava certa fumosità di vapori, che aggregati et moltiplicati apportavano considerabile danno a gl'habitatori, et oltre il dispiacevole odore che pure asciutta rendeva, anco veduta nel lontano nonchè d'appresso, faceva horrendo et infelice spettacolo; rappresentando agli occhi di cadauno maggiore desolatione di quella che in lei s'attrovava: onde co 'l mezzo de denari cavati di pene de trasgressori et a questo particolarmente da me applicati, et con il buon ordine che diedi, fu con consolatione di tutti quei populi sradicata e talmente distrutta, che si può sperare che non sia per molto tempo più per risorgere nè nuovamente pullulare....»

«Condonerò Vostra Serenità con l'alto di lei sapere i difetti del mio zelante ardore, che d'altro non deriva che da una sincerissima applicatione verso il publico bene, et in un punto stesso iscuserà, come la supplico, se prima di hora non ho portato questi umilissimi sensi a di lei notizia, per essere stato, come tuttavia mi attrovo, in una rigorosa purga per l'indispositioni contratte et accresciute in quell'aria....»

Il dott. Prospero Petronio nelle sue *Memorie Sacre e Profane* dell'Istria, delle quali esiste la seconda parte nell'Archivio di Stato in Venezia, faceva in sullo scorcio del secolo XVII questo triste ritratto di Pola:

«Fa la città 350 anime e fra queste vi possono essere quattro ovvero cinque persone civili con gli Ecclesiastici. È la povera città ridotta per l'aria pessima da un secolo o poco più in qua alla

totale sua ruina, e ne dà segno l'immense sue ruine delle sue case e chiese, ch' a vederle inhorridisce l'animo: queste impedivano le strade e rendevano impraticabile il luogo, onde gli anni addietro d'ordine publico furono trasportate fuori, e resta al presente, qualche nettezza, che si stima assai coadiuvare gli abitanti dell'aria insalubre. Il palazzo del Rettore è caduto a terra.»

La città aveva allora quattro porte al mare, una delle quali chiusa, e due verso terra.

Il provveditore Vincenzo Bragadin inviava a Venezia il 26 aprile 1638 un rapporto annunciando che era riuscito a trovare le chiavi delle porte della città che stavano presso un *vile ufficiale* con niuna sicurezza o riputazione custodite, e concludeva:

«No voglio passar sotto silenzio che in questa città, oltre l'esser l'aria nociva, quando alcuno s'ammala, come frequente succede in molte persone, anco dell'abituato paese, non ritrovandosi ivi nè medico barbiero, nè spciale ove per opportuni rimedj si possa ricorrere, si conviene per necessità dell'improvviso bisogno mandar a Rovigno, e ben spesso non poterlo fare per la fortuna del mare, se non per terra, con rischio, ritardo, spesa et incomodo; onde per questo essential mancamento molte persone da miseria periscono.»

Convien notare che Benedetto Marcello, uno dei più illustri genî musicali d'Italia, patrizio veneto che tenne uffizi di magistrato, e per quattordici anni formò parte del Consiglio dei Quaranta, venne mandato nel 1730 provveditore a Pola, ove non rimase che poco tempo, ammalatosi, per l'aria insalubre. Non appena fece ritorno a Venezia perdette tutti i denti.

\*  
\* \*

Pola si trascinò lottando contro l'aria mortifera sino dopo la metà del nostro secolo, e quando Napoleone la occupò, dovendo scegliere un porto da guerra nell'Adriatico, preferì il canale delle Bocche di Cattaro. Ma la

sua popolazione s'era aumentata. Sviluppò la pesca nel Quarnaro divenendo una delle attive marine dell'Istria, mostrando sui forti e per le rive colubrine e moschettoni da cavaletto abbandonati dai Veneti e schiene e celate da campo, brandistocchi e partigiane che la ruggine rodeva nei deserti cortili.

Ancora oggi sono manifeste le distruzioni consumate dal ferro e dal fuoco. Il palazzo di città, riedificato nel 1651, è una fabbrica alzata con gli avanzi di tante nobili rovine. Archetti romani, capitelli di stile romano sostengono l'edificio che alterna i suoi quadri di pietra con le lastre scritte e gli scudi.

Un bassorilievo, rappresentante uno dei conti d'Istria, vestito di ferro sul cavallo corazzato, sta presso lo stemma dogale e s'incastona tra l'epigrafi pietose di quel medio evo, che affratellava i santi ai guerrieri, e dipingeva ai lati di una Madonna l'oppresso in ginocchio ed il tiranno in piedi.

Quella casa del popolo, come una cronaca, ammaestra dello storico svolgimento; e lascia leggere a frammenti il diario di Pola, a cui mancano delle pagine, perchè la vita s'infosca nella oscurità delle epoche dei Franchi e dei marchesi.

Venne rifatta la podestaria con tante diverse qualità di ruderi, con tante reliquie quanti furono i periodi delle varie dominazioni politiche.

Nella *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, diretta da Cesare Cantù, si legge, dove si parla dell'Istria: "Certo v'era fior d'arti, giacchè moltissime antichità vi rimangono anche dopo altre che d'assai si arricchirono i musei di Venezia,".

\*  
\* \*

Voi cercate la famosa abbazia del Canneto e vi mostrano una piccola cappella rimasta salva dalla distruzione;

ma non segno dei marmi, dei porfidi, dei serpentini, dei mosaici.<sup>1)</sup>

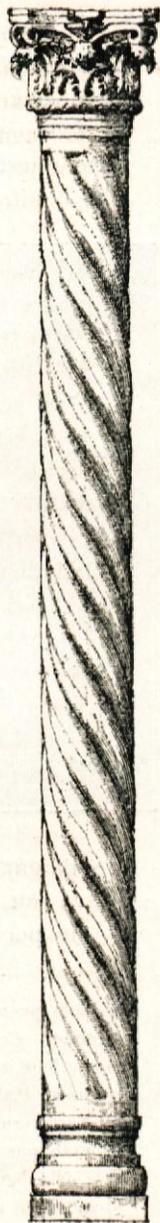
<sup>1)</sup> L'anonimo che scrisse i *Dialoghi due sulle antichità di Pola del 1600* potè vedere quella parte della basilica che ancora esisteva e la confermò tutta di opere ornatissime, « come dimostrano i finissimi marmi dell'altare maggiore, le pitture illustri et la iscrizione greca nel sopracielo, l'intaglio vaghissimo del pavimento et un pergolotto (probabilmente pulpito) che c'era ancora »; conclude: « parmi di poter dire, che sia stata di compita architettura ». Narra poi che quattro colonne furono portate a Venezia ad ornare la cappella del Ss. Sacramento in S. Marco.

Un documento del 1545 informa che il celebre Sansovino venne spedito dalla Republica veneta a togliere le colonne di marmo dalla B. V. del Canneto ed a sostituirvi pilastri di cotto.

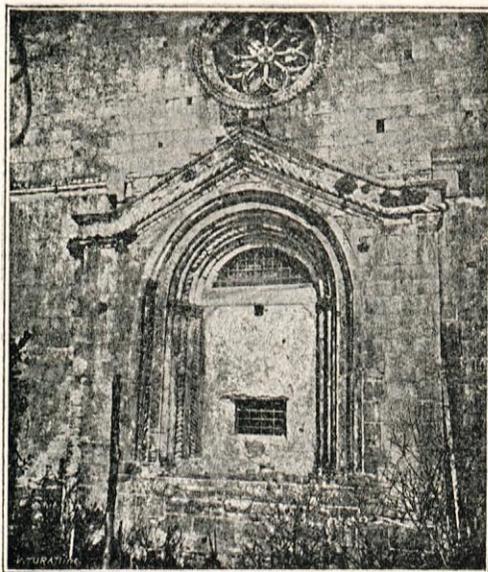
**Jacopo Sansovino** nella *Venetia città nobilissima e singolare* (pag. 310), dove parla della fabrica della libreria, dice: « Le scale in due rami, larghe, comode, belle, lavorate di sopra di stucchi con oro et pitture, furono per sculture fatte dal detto Vittoria. Et per pittura la prima fu di mano di Battista Semolli, la seconda di Battista del Moro veronese: *sul primo patto si trovano alcune colonne di così fatta qualità, che partecipano della gioia et furono portate d'Istria per questo edifitio.* »

**Tomaso Temanza** nelle *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ecc. (pag. 224), suppone che le colonne trasferite a Venezia sieno quelle di marmo africano poste sul pianerottolo della scala della libreria, dirimpetto, nelle due salite della stessa. Narra poi « che Jacopo Sansovino sul principio dell'anno 1550 passò nell'Istria per restaurare l'abbazia di Santa Maria di Canedolo, juspadronato dei Procuratori de Supra ». Abbiamo una lettera dell'Aretino con la quale lo ringrazia del capretto di latte e della gelatina di pesce. Lo loda poi delle colonne trasferite a Venezia *che l'antichitate tenea come sepolte a Pola*. Il Temanza continua: « Ho qualche traccia che sieno state tolte all'antico tempio della predetta Abbazia. Fu Jacopo in Pola anche l'anno dopo, e di là fece nuovamente asportare altre colonne ed altri marmi che furono impiegati anch'essi nella Chiesa di S. Marco e nel palazzo Ducale. »

**Ermolao Paoletti** nel *Fiore di Venezia* dice che a piè della torre di S. Vitale vi sono due iscrizioni romane portate, secondo Sansovino, da Pola ed esistenti l'una all'esterno e l'altra all'interno, ma ad avviso di qualche erudito formanti



Voi cercate l'abbazia di S. Michele, dov' ebbe sepoltura quel Salomone re di Ungheria, cui tre volte venne strappata la corona da un fratello e dai cugini, e in una caverna si ritirò agonizzante nelle asprezze delle penitenze. Voi cercate questo S. Michele per rivedere almeno i resti dei muri che ospitarono Dante e in vece ritrovate un forte; voi cer-



cate l'abbazia sull'isola di S. Andrea e vedete sorgere un altro forte. Dove il tempio di S. Teodoro levava la sua facciata al mare e il tempio di Venere scendeva con le sue gradinate a ricevere il bacio dell'onda, si allarga e torreggia una grande caserma. Sul colle, il convento e la chiesa di S. Francesco, dal portale a ricamo e il rosone a traforo, gentile fantasia gotica, vennero convertiti in un forno militare e in

un magazzino di proviande. Nel cortile del chiostro, verdeggiava un lauro che la leggenda voleva avesse date le foglie per intessere una corona ad Augusto. Pochi anni fa

---

un solo pezzo in onore di un Cajo Numario. **Paolo Tedeschi**, nell'articolo intitolato *Cenni sulla storia dell'arte cristiana in Istria* («Porta Orientale», anno 1859), scrive, che nel 1605 si trasportarono a Venezia quattro magnifiche colonne d'alabastro orientale che sorgono ora nel fondo dell'abside di S. Marco, sull'altare che fu già del Ss. dietro al Maggiore; e che da Pola vennero pure le quattro colonne che sorreggono il ciborio dell'altar maggiore e la pila d'acqua lustrale con tridenti e delfini nel piedestallo, che sarebbe appartenuta al tempio di Nettuno.

la bella chioma cominciò a disseccarsi e l'albero isterili crivellato dai vermi. Il tronco non venne tolto per rispetto alla tradizione.

Quando tanti monumenti distrutti evocano un passato insigne nasce in noi forte la curiosità di conoscere intere le vicende del luogo, quasi che ogni rocca, ogni torre, ogni falda di caduto edificio celasse una delle parti che compendiano il vivere e morire dei popoli, fra la vicenda eterna della gioia e delle lagrime.

Ma la storia di Pola non si completerà forse mai più. Gli ultimi avanzi del suo archivio arsero nella soffitta del palazzo Razzo; gli annali, che aveva raccolto il Negri, furono, dicesi, venduti a Venezia ai friggitori di pesce ed ai salumai.

Restano tuttavia orfane carte per conoscere la tua fiera natura, o vecchia leonessa istriana!





XV.

## SUL CARNARO



*Il canale di Veruda — Gli Usocchi — Tre città scomparse — Fianona — Il confine: Pax tecum — Albona — Matteo Flacio — La scolta alpina — Un saluto.*







## SUL CARNARO

**E**CCOCI alle ultime pagine del libro.

L'estrema punta dell'Istria si spinge davanti a noi nell'ampia vallata marina, ed allunga il suo corno di scabri macigni che rappresenta la tumultuaria conformazione geologica della svolta al Quarnaro.

Sulla costa si scorgono gli effetti della rabbia del mare, che morde gli spalti.

Il canal di Veruda s'interna tra poggi erbosi e va torcendosi come una biscia sotto le alture, che racchiudono nel proprio seno le cave romane di Vincural, da cui uscì la cupola di trentaquattro piedi di diametro, tutta di un pezzo, per il mausoleo di Teodorico in Ravenna.

La isoletta distesa innanzi al porto è un argine naturale: sino alla fine del secolo scorso solitaria dimora di monaci, oggi pascolo di una mandria di bovi, che passa a nuoto, e brucata l'erba, sull'imbrunire ripassa l'acqua, preceduta dalla barchetta del pastore.

Si sbanda per la campagna senz'alberi qualche casa tra le baracche militari ed ultimo stacca sul colore del cielo Promontore, a cavalcione dei due golfi, adagiato sul dorso dell'alta lingua.

Il Quarnaro vien fuori ad ondate distese, a creste ritte, torbido. Questo frastagliamento di costiera si prestava alle ladronerie degli Usocchi, predatori di barche, saccheggianti di castella e città, che delle vele facevano tende da campo, e scannavano i capretti con le spade curve, con cui avevano reciso le teste dei nobili istriani.

Il *Carnaro* gettava quei ladroni talvolta sui banchi, dove aspettavano affamati la crescente marea macchinando nuove rapine.

Oggi non troviamo più un solo paese alla costa; eppure in questa parte dovevano sorgere le tre scomparse città preromane.

Quando i contadini di Medolino scendono nei loro campi per ismuovere il fango rosso, trovano armi, simboli, cocci, stucchi dipinti, pietre ornate, malte incise e bronzi. Due molini a vento girano allegri in quella melanconia di impaludamenti marini.

E si stendeva qui la fiorente Mutila.

Presso ad Altura, di sopra del porto di Badò, prosperava la forte colonia e la città di Nesazio, importante quanto allora Trieste, nominata da Plinio, da Tolomeo e dall'anonimo ravennate.

A Momorano, dove sino a poco fa nella cappella di S. Dionigi si vendevano le raschiature del catenaccio della porta per farmaco sicuro contro la rabbia canina, vuolsi che sorgesse la ricca Faveria.

Ora appena qualche casolare di piloti, di guardie doganali, qualche tugurio pescareccio, le spie delle tonnare; e tra i diroccamenti delle rive porti di salvataggio, conche tranquille ed ospitali, e finalmente l'Arsa che mette al sicuro i navigatori inesperti. Mentre il Quarnaro salta urlando alla prua dei navigli, la riviera apre frequenti asili

di calma, dove le sferzate dei cavalloni fermandosi alle bocche scavalcano i greppi, lambiscono le lastre di pietra nutrendo con il limo i bei muschi vetrini color lapislazzuli.

A Fianona l'Istria è al suo termine.

Da questo punto abbracciate, volgendovi a sinistra, tutto il suo fianco orientale e davanti a voi l'ultimo scaglione dell'Alpe Giulia precipita al mare, segnando con il monte Caldiera il muro di confine della nostra provincia.

Come levate l'occhio su per i vertici, dove la linea divide due paesi, due terre, la natura stessa comincia a perdere la sua vaghezza. Non è più lieta. È visibile il primo conflitto delle piante: una vegetazione legnosa, cruda, fredda, si manifesta e monta tra i sassi e va a consolare con le robuste fronde dei roveri l'aspra Liburnia.

Abbasso sul mare una forte selva di lauri e di mirti, in alto una sterilità, un mutamento improvviso. E con la terra cangia la gente e il linguaggio.

In quel golfo oscuro che si gonfia di molte acque anche la varietà del barchereccio ne avverte che il viaggio è finito.

Le *gacte* ad un solo albero, i *lenti* col lungo rostro, le *luminiere*, destinate alla pesca notturna, con la graticola a prora per il fuoco, si confondono con tutte le altre barche delle due coste adriatiche. Accanto al legno senza eleganza, dalla forma falcata delle antiche corsare, spicca la vela rossa o striata di Chioggia, di Grado e di Rovigno, come una vagante poesia che rinnova i lieti quadri dei nostri lidi, veduti per tanti anni dalla cornice delle nostre finestre e che non hanno perduto mai l'incanto della loro bellezza.

In alto, come posta a vedetta, di qua dall'Alpe, con le case serrate insieme, torreggia Albona, patria di Flacio.

È la città dall'antichissima origine, ricordata da Plinio e da molti autori latini: ai tempi romani colonia agricola e militare.

Il suo territorio è chiuso tra l'Arsa, il Monte Maggiore e il Quarnaro; ha per estremo limite ad Oriente la punta *Pax tecum*.<sup>1)</sup>

Comprende il lago d'Arsa, i cui contorni sono abitati da colonia romana.

Possiede nella valle Carpano, diramazione della Vallarsa, la sola miniera di *carbon fossile* che si lavori in Istria, e da quasi cento anni.

La strada militare della Pola romana attraversava il suo agro, e si vedono tuttora rovine di fortificazioni e di sepolcreti.

Albona, vecchio gruppo di edifici, serrata da mura, fortificata da bastioni, chiusa da porte, custodita da controporte, pareva inattaccabile fortezza, posta a tutela della marina.

Comune romano italico, dall'ottocento in poi fu terra soggetta alle violenze di quanti corsero l'Istria. Li ricacciava con le armi quei prepotenti, e risorgeva libera per il coraggio dei suoi figli.

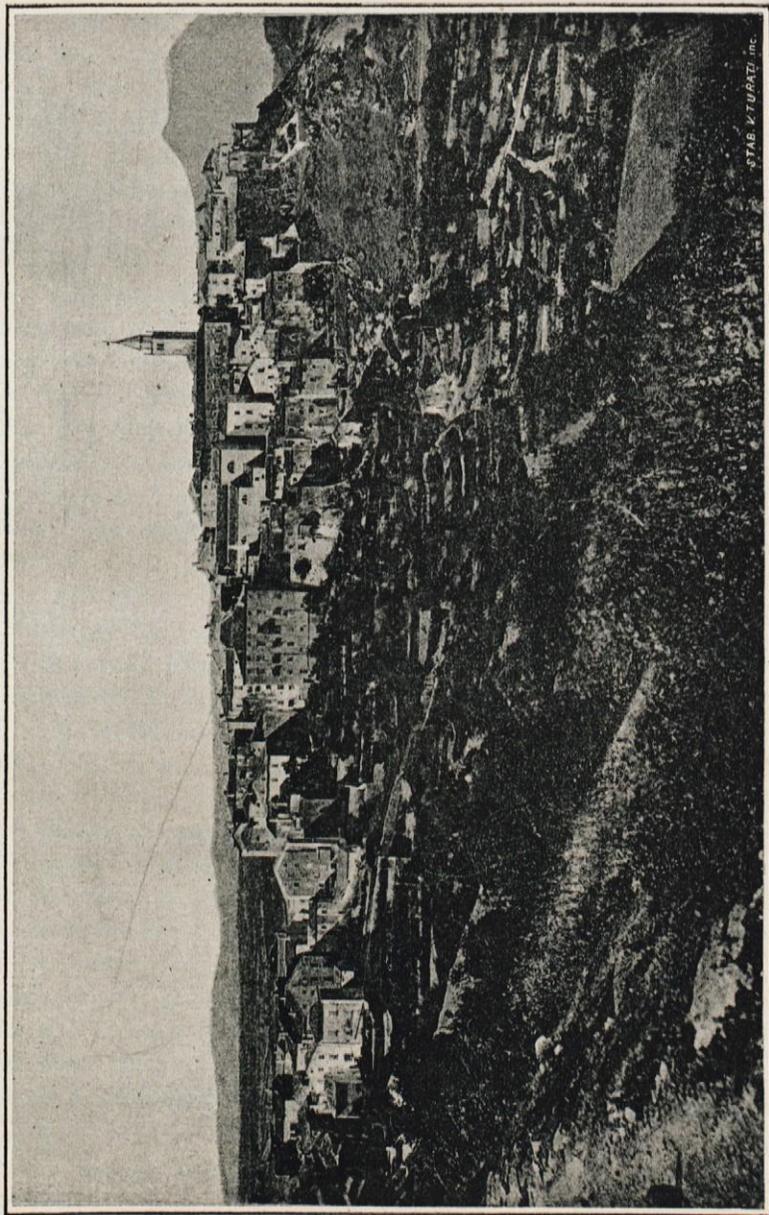
Incatenata alla obbedienza, rompeva i ferri.

Nel 1330 venne invasa da Pietro di Pietrapelosa e dal capitano di Gorizia, cinquant'anni più tardi fu assoggettata di bel nuovo ai patriarchi di Aquileia, sotto la cui padronanza rimase sino al 1420, epoca della dedizione a Venezia. Ebbe come le altre città statuti propri, monte frumentario, collegio di notai, fraglie, abbazie ed obbligo di servizio militare.

---

<sup>1)</sup> Il vero confine naturale dell'Istria è quella punta estrema del Monte Maggiore (Caldiera) che si spinge nel Quarnaro, poco discosto, ma di là dal porto di Fianona, e porta il nome di *Pax tecum*.

Tutti i molti scrittori di storia, geografia ed etnografia così precizarono il confine istriano, e lo si trova pur segnato nella *Carta dell'Istria*, riveduta ed aumentata dal cesareo regio ingegnere Giov. Antonio Capelaris l'anno 1797, dedicata a S. E. il signore Raimondo del S. R. I. conte di Thurn Hoffer e Valsassina ecc., cesareo regio commissario aulico nell'Istria, ecc. ecc. La carta venne pubblicata da Giovanni Torricella e ripubblicata nel 1803 dallo Gnesda, ed è facilmente reperibile in Istria ed altrove.



STAB. K. TURATI, INC.

ALBONA.



Nel 1599 Pietro Rino, Giov. Battista Negri e il prete don Priamo Luciani, alla testa del popolo, cacciarono ottocento Uscocchi ch'erano piombati di notte per saccheggiare le case e profanare le chiese.<sup>1)</sup>

In Fianona, compresa nel territorio di Albona, sopraffatta dagli stessi Uscocchi, Gasparo Calavani si lasciò scorticar vivo, nuovo Bragadino, piuttosto che smentire la sua fede politica, e morì martire gridando *Viva S. Marco!*

I bei ricordi monumentali del passato sparirono in parte da Albona, ma restarono le prove irrefragabili della sua nobiltà e del suo carattere nazionale. La loggia in capo di piazza, del secolo XVII, luogo delle adunanze popolari, dei giuochi, dei balli e dei comizi, ha le pareti decorate con lapidi venete e romane. L'ampia finestra che guardava il Quarnaro e chiudeva nella sua cornice un quadretto vivo nelle calme e nelle burrasche del mare, ora è murata.

Il torrione è una delle difese erette subito dopo l'assalto degli Uscocchi; la porta Maggiore, a bozze forti, di ordine rustico,alzata in sostituzione di altra cadente nel 1587, commemora la podestaria di Francesco Grimani.

Sulla facciata del duomo stanno due lapidi, l'una col busto del senator Bollani, figlio di una Negri albonese, l'altra in onore di un podestà, e sopra la porta Maggiore si collocò in una nicchia nel 1842 il famoso leone di S. Marco, che si trovava in mezzo alla cortina merlata del Rivellino, e del quale Bartolomeo Giorgini nelle *Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona*, scritte intorno al 1730, dice essere opera «stimata dagli intendenti per la rarità del lavoro, più di quante ve ne abbiano le altre città e luoghi del Serenissimo Dominio, e per tener anco in bocca una palla con singolar artificio intagliata nella pietra medesima, la quale, toccata con dita

<sup>1)</sup> Tomaso Luciani. *Studi storico-etnografici*. Venezia, Tip. dell'Istituto Coletti, 1879.

od altro stromento per gli intervalli dei denti, si muove e s'aggira in bocca dello stesso leone».

\*  
\* \*

Matteo Flacio, uno dei più rinomati apostoli della Riforma, nacque in Albona nel 1520. Inclinato al misticismo, vagheggiò da giovanetto il ritiro del chiostro; senonchè ne lo distolse Baldo Lupetino, suo parente, provinciale dell'ordine dei Minoriti e martire delle sue opinioni religiose, esortandolo piuttosto ad andare in Germania, a studiare la Bibbia spiegata da Lutero.

Flacio, che la storia descrive spirito turbolento ed avido di novità, vi si recò, proseguendo gli studi esegetici ed acquistando profonde cognizioni teologiche in Basilea, Tubinga e Vittemberga, dove fu chiamato nel 1543 ad insegnare arti libere e filosofia e ad occupare la cattedra di lingua ebraica. Le dottrine di Lutero guadagnarono completamente il suo spirito e si diede a sostenerle con tutto il calore della sua natura meridionale.

Nel 1548 dovette lasciare Vittemberga, bandito dall'*Interim* di Lipsia, e cercò rifugio in Magdeburgo. Quivi seguì le sue battaglie a pro del luteranismo.

Il duca Giovanni Federico volle rimeritarlo chiamandolo nel 1558 ad insegnare nella neo-eretta Università di Jena; ma Flacio, intransigente nei suoi principî, non volendo aderire a certe censure concistoriali, venne deposto dopo quattro anni.

Peregrinò senza trovare un pacifico rifugio da Ratisbona ad Anversa, e finalmente accasatosi in Francoforte sul Meno vi morì nell'ospitale in età di cinquantacinque anni nel 1575.

Non era soltanto esperto teologo e dotto linguista, ma s'intendeva un poco di tutto, ed in uno scritto mostrasi «intenzionato di fornire alla Republica (veneta) particolari disegni sulla costruzione delle navi da guerra per renderle

insommegibili contro le bombarde». <sup>1)</sup> Scrisse moltissime opere di teologia, di critica storica filologica, ideò e diresse le famose *Centurie Magdeburghesi* e si rese benemerito della letteratura alemanna attendendo alla stampa del *Libro dei Vangeli di Ottofredo da Weissenburg*, monaco di S. Gallo, scritto sette secoli prima. La edizione flaciana fu unica dal 1571 al 1725. Condusse vita travagliata ed ebbe numerosa famiglia: la Riforma gli assegnò presso Lutero un posto fra i più attivi e coraggiosi suoi campioni.

\*  
\* \*

Albona sembra la sentinella vigilante e sollecita.

La vite s'arrampica sino alle sue case, i gelsi la rallegrano, l'erbe aromatiche spirano fragranza nel suo territorio, tutto drappi di pascoli ed infrascato da boschi cedui.

La sua storia è la storia dell'Istria; essa partecipa alla difesa di quell'alto diritto nazionale, che è in tutti i cuori, dal più povero borgo di spiaggia al più lontano Comune sul lembo estremo delle Giulie.

Siccome camminando per i campi vi esilara l'effluvio dei fiori, così aspirate per tutto, dal Timavo al Quarnaro, il profumo dell'amore alle nostre case, alla nostra gente, all'invitto linguaggio.

---

<sup>1)</sup> **Tomaso Luciani.** *Matteo Flacio istriano d'Albona. Notizie e Documenti.* Pola, tip. Seraschin, 1869.

Dott. **Ermanno Nacinovich.** *Flacio; studio biografico-storico.* Fiume, stab. tipo-litogr. di Emidio Mohovich, 1886, e fonti ivi citate: Guglielmo Preger, Giovanni Baldassarre Ritter, Tvesten, Pietro Stancovich, Döllinger (nel Trattato della Riforma), Melchiorre Adamo, Davide Peiffer, Gasparo Ulenberg, Arnold, Corrado Schlüsselburg, Schmid, Giovanni Kostrencic, Fleury (nella Continuazione), Bayle (Dictionnaire historique et critique), Ersch e Gruber (nella loro Enciclopedia), Boissard (Iconum Virorum Illustrium), Girolamo Gravisì (inedito), Federico Cristoforo Schlosser (nella sua Storia universale), Wetzler e Welte (Lessico cattolico), Meyer, Brockhaus, Pierer (pure nei loro Lessici), Girolamo Boccardo (Enciclopedia Italiana), e molti altri ancora nella Germania.

\*  
\* \*

Noi ci allontanavamo, la scolta alpina splendeva nel lume di un fascio di raggi solari. Avevamo il vento sulla via, la prora del bragozzo tagliando il mare si adornava di un doppio strascico di spuma.

— M'ascolti, disse il padrone, non si dimentichi di una cosa: *porti il nostro saluto ai lettori delle sue Marine!*



## INDICE DEL TESTO



|                                       |        |
|---------------------------------------|--------|
| Prefazione . . . . .                  | pag. 3 |
| In S. Michele di Murano . . . . .     | » 7    |
| Dal Timavo alla Rosandra . . . . .    | » 33   |
| La Vallata di Zaule . . . . .         | » 53   |
| Il Borgo del Lauro . . . . .          | » 61   |
| La Gentildonna dell' Istria . . . . . | » 79   |
| Isola dei Pescatori . . . . .         | » 131  |
| La Salinarola . . . . .               | » 157  |
| Da Salvore ad Umago . . . . .         | » 193  |
| Alla foce del Quieto . . . . .        | » 211  |
| Parentium . . . . .                   | » 223  |
| Il Castello dei Vescovi . . . . .     | » 261  |
| La Popolana del mare . . . . .        | » 269  |
| Tra le isole Brioni . . . . .         | » 303  |
| Pola . . . . .                        | » 321  |
| Sul Carnaro . . . . .                 | » 369  |



## INDICE DELLE INCISIONI

|                                                                                                                  |           |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>S. Michele di Murano</b> . . . . .                                                                            | pag. 9    |
| Sculpture in S. Michele di Murano . . . . .                                                                      | » 16-17   |
| Tarsia di fra Sebastiano Schiavone in S. Marco . . . . .                                                         | » 18      |
| Tarsia attribuita a fra Sebastiano Schiavone in S. Marco . . . . .                                               | » 19      |
| «L'Adorazione» di Bernardo Parentino . . . . .                                                                   | » 21      |
| <b>Duino: il Castello</b> . . . . .                                                                              | » 41      |
| S. Giovanni di Duino . . . . .                                                                                   | » 49      |
| <b>Zaule: Casa di salinari</b> . . . . .                                                                         | » 55      |
| Pescatori . . . . .                                                                                              | » 57      |
| Nel golfo di Trieste . . . . .                                                                                   | » 63      |
| <b>Muggia: Il mandracchio</b> . . . . .                                                                          | » 64      |
| Il duomo . . . . .                                                                                               | » 65      |
| Interno di S.ta Maria de <i>Castro Mugla</i> . . . . .                                                           | » 67      |
| Ornati Lombardi in S.ta Maria di Muggia vecchia, in S.<br>Ambrogio di Milano ed in S. Michele di Pavia . . . . . | » 69      |
| Tipi di popolani . . . . .                                                                                       | » 71      |
| Le ultime regatanti . . . . .                                                                                    | » 75      |
| <b>Capodistria</b> . . . . .                                                                                     | » 81      |
| Foggie della Compagnia della calza . . . . .                                                                     | » 87      |
| Fontana in piazza del Ponte . . . . .                                                                            | » 89      |
| Battitoi . . . . .                                                                                               | » 93      |
| Piazza del duomo . . . . .                                                                                       | » 102-103 |
| La loggia . . . . .                                                                                              | » 106     |
| Quartiere S. Pietro . . . . .                                                                                    | » 107     |
| Casa di stile archiacuto in piazza di porta Maggiore . . . . .                                                   | » 111     |
| Cassetta d'avorio nel tesoro del duomo . . . . .                                                                 | » 113     |
| Tavola del Cima da Conegliano . . . . .                                                                          | » 117     |
| Paolani . . . . .                                                                                                | » 125     |

|                                                       |           |
|-------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Isola</b> . . . . .                                | pag. 133  |
| Barche pescarecce . . . . .                           | » 137     |
| Il mandracchio . . . . .                              | » 143     |
| Pescatori isolani . . . . .                           | » 147     |
| Casa dei Besenghi degli Ughi . . . . .                | » 151     |
| Tipi femminili . . . . .                              | » 154-155 |
| <b>Pirano</b> . . . . .                               | » 159     |
| Mura . . . . .                                        | » 167     |
| Il ponte sul mandracchio . . . . .                    | » 169     |
| Antico palazzo di città . . . . .                     | » 171     |
| Casa di stile archiacuto . . . . .                    | » 173     |
| Foggie femminili . . . . .                            | » 177     |
| Un vicolo a sacco nel quartiere di Punta . . . . .    | » 180     |
| Campello presso la casa Tartini . . . . .             | » 183     |
| Casa di salinari . . . . .                            | » 187     |
| Tipi di lavoranti nelle saline . . . . .              | » 189     |
| Barca da trasporto . . . . .                          | » 192     |
| <b>Salvore</b> : la Chiesa di S. Giovanni . . . . .   | » 195     |
| <b>Umago</b> : la città veduta dal mare . . . . .     | » 201     |
| Cavalatura di agricoltore . . . . .                   | » 203     |
| Palazzo del Comune . . . . .                          | » 204     |
| <b>Cittanova</b> . . . . .                            | » 213     |
| Il bastone d'investitura dei podestà veneti . . . . . | » 216     |
| La loggetta . . . . .                                 | » 217     |
| <b>Parenzo</b> : Mosaico nel duomo . . . . .          | » 225     |
| Pescatori di spugne . . . . .                         | » 227     |
| Mosaico nella facciata del duomo . . . . .            | » 231     |
| L'interno del duomo . . . . .                         | » 234-235 |
| Coro del secolo XV . . . . .                          | » 244     |
| La città veduta dallo scoglio di S. Nicolò . . . . .  | » 249     |
| Ritorno dalla vendemmia . . . . .                     | » 253     |
| Allegoria . . . . .                                   | » 259     |
| <b>Orsera</b> . . . . .                               | » 263     |
| <b>Rovigno</b> : Ass-semblee pescarecce . . . . .     | » 271     |
| Barca da pesca . . . . .                              | » 275     |
| Veduta della città vecchia . . . . .                  | » 279     |
| Contrada Casale . . . . .                             | » 287     |
| Il volto della pescheria . . . . .                    | » 289     |
| Contrada sotto i volti . . . . .                      | » 291     |
| Un'osteria . . . . .                                  | » 293     |
| Giovane donna rovignese . . . . .                     | » 295     |
| Scena marinaresca . . . . .                           | » 299     |

|                                              |      |         |
|----------------------------------------------|------|---------|
| <b>Alle Brioni</b> . . . . .                 | pag. | 305     |
| Contadina dignanese . . . . .                | »    | 311     |
| <b>Fasana</b> . . . . .                      | »    | 315     |
| <b>Pola: Palazzo del Municipio</b> . . . . . | »    | 323     |
| Tempio d'Augusto . . . . .                   | »    | 325     |
| Porta Gemina . . . . .                       | »    | 335     |
| L' Arco dei Sergi . . . . .                  | »    | 339     |
| L' Arena . . . . .                           | »    | 340-347 |
| Colonna di S. M. del Canneto . . . . .       | »    | 365     |
| L'ex Convento di S. Francesco . . . . .      | »    | 366     |
| <b>Sul Carnaro</b> . . . . .                 | »    | 371     |
| Albona . . . . .                             | »    | 375     |
| Un saluto . . . . .                          | »    | 380     |



## COOPERATORI ARTISTICI

---

Il disegno della copertina (frontispizio) è lavoro di **R. Mainella** di Venezia.

La testa di pagina al capitolo S. Michele di Murano venne disegnata a *crayon*, su carta preparata, da **P. Fragiaco**.

Le tarsie di fra Sebastiano Schiavone vennero copiate in S. Marco da **G. de Franceschi**.

Il motivo di una via del quartiere di Punta in Pirano, e la casa dei salinari di Sicciole sono due chiaro-scuri, dal vero, di **G. Savorgnani**.

La cavalcatura umaghesa venne riportata dal quadretto ad olio eseguito a posta da **A. Tominz**.

Il fuso allegorico in fine del capitolo Parenzo è fattura di **E. Scomparini**.

La testa di pagina: Rovigno, venne eseguita da **G. Garzolini**; quella delle Brioni da **E. Croci**; quella del Carnaro da **G. Sigon**.

---

## LAVORI FOTOGRAFICI

---

Il fotografo **G. Franceschinis** eseguì, per conto dell' autore, quasi tutti gli originali fotografici.

Sono del fotografo **E. Brusa** di Venezia :

Le sculture di S. Michele di Murano;

Del fotografo **A. Beer** di Klagenfurth :

Le teste di pagina ai capitoli: Il Borgo del Lauro, Capodistria, Pirano e il fuso a pag. 192;

Del fotografo **B. Circovich** di Pola :

Il tipo di popolana rovignese e Porta Gemina;

Dal fotografo **L. Mioni** di Pola :

Il tipo di contadina dignanese,

L' interno del duomo di Parenzo,

L' Arena di Pola,

L' Arco dei Sergi,

Il Portale del Convento di S. Francesco di Pola,

Il tempio di Augusto di Pola,

Il Palazzo del Municipio di Pola,

La veduta di Fasana,

La veduta di Albona.

Le incisioni con il sistema della fotomeccanica sullo zinco vennero fatte dallo Stabilimento artistico **Vittorio Turati** di Milano.

---









